ELEMENTI

DI

ARCHEOLOGIA GRECA

ELEMENTI

DI

ARCHEOLOGIA GRECA

DELL' AVVOCATO

FRANCESCO SAVERIO BRUNO

IL GIOVANE

GIÀ PROFESSORE DI BELLE-LETTERE NEL REAL COLLEGIO VIBONESE ED ALTRI STABILIMENTI LETTERARJ; SOCIO DI DIVERSE ACCADEMIE ec. ec.

OPERA

DAL GOVERNO DELLE DUE SICILIE DICHIARATA ELEMENTARE PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE, PRESCRITTA NELLO INSEGNAMENTO DE' REALI LICEI COLLEGI E SCUOLE PUBBLICHE DEL REGNO, E DA S. E. IL MINISTRO DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI, CON CIRCOLARE DE' 30 AGOSTO 1836, INSINUATA A' VESCOVI PER USO DE' SEMINARÎ.

SECONDA EDIZIONE

Riveduta e migliorata dall' Autore.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.
1838.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

D. GIOVANNI BORGIA

GENTILUOMO DI CAMERA IN ESERCIZIO DI S. M. IL RE
DELLE DUE SICILIE

MAGGIORDOMO MAGGIORE DI S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA
ec. ec. ec.

Signore,

Allorchè pubblicai con le stampe il mio libro degli Elementi di Archeologia greca *nella metropoli dove l'Accademia Ercolanese risplende che tutto il mondo scientifico irradia di archeologica luce, fui da quel giusto tremito invaso che degli animi poco in se confidenti suol essere indivisibil compagno. Il successo non pertanto di gran lunga le mie speranze avanzò; chè la grata accoglienza dalla republica letteraria ricevuta indusse il nostro provvido*

Governo a dichiararla opera elementare *per la pubblica istruzione del regno.*

Incuorato da sì fatta qualsiasi considerazione, e desiderando io dare a Lei un solenne attestato della riconoscenza che alla sua persona indissolubilmente mi lega, e dell' ammirazione in me dalle singolari sue virtù destata, prendo ardire di presentarle detta mia opera, non già timida e sconfidente com' era al suo primo apparire, ma più animosa per lo generale compatimento di cui è stata onorata, e con maggiore diligenza dal suo autore adornata, affinchè più degna di comparirle innanzi riuscisse. Ciò che non avrei certamente tentato senza lo sperimento della pubblica censura, imitando così degli antichi atleti la consuetudine, i quali a' cimenti di Olimpia comparir non osavano, sicuri di vergognosa ripulsa, se pria le più autentiche pruove di lodevol condotta date non avessero. E qual segno di maggior venerazione dalla greca sapienza dare alla divinità si poteva?

La chiarezza della sua prosapia, o Signore, l'altezza del posto che occupa, la confidenza di cui è sì degnamente da un magnanimo Principe onorato non sono i pregi ond'Ella cara all' universale addiviene. Per tali doni d' instabile fortuna ben si può procacciare adulazione, amore non mai. È la nobiltà del suo animo, la squisitezza del suo sentire, la illibatezza della sua morale, che come uomo piuttosto raro che grande la rende rispettabile, che l' affetto concilia di coloro che hanno il bene di conoscerla, e che mi spinge ad implorar perdono dalla sua modestia se per salute della umanità, desidero che il Cielo ad ogni principe conceda un soggetto che le somigli, della gloria di lui zelantissimo, e della verità tanto perspicace indagatore quanto espositore animosissimo.

Ma s' Ella sente ognora il bisogno di beneficare, ed ha

inconcussamente fermata in sè la filantropica e santa massima che ogni uomo sol per lo bene altrui è in dignità costituito, io sento altresì altamente il bisogno di esternare la riconoscenza che verso Lei mi anima. I suoi benefizi pesano troppo sul mio cuore talmente che non posso in modo alcuno tacermi. Onde se non mi è in altra guisa concesso di mostrare la intensità de' sentimenti di gratitudine che mi scaldano, mi permetta almeno la soddisfazione di potermi solennemente dichiarare

Di V. E.

Napoli 1 Aprile 1838.

Um. Div. Obl. servo
FRANCESCO SAVERIO BRUNO

L' AUTORE

DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL PRIMO LIBRO

NELLA PRIMA EDIZIONE.

Qualche persona, per quanto gentile altrettanto erudita e della pubblica utilità zelantissima, si è benignata farci una osservazione pervenire tendente a togliere dalla presente opera la forma delle parole greche da noi con caratteri latini entro alle parentesi allogate, sul riflesso che, dovendo il libro alla intelligenza di giovanetti italiani servire, si trovano questi più in grado di leggerle nella propria che nella lingua del Lazio.

Noi grati all' amore che in questo rincontro si è per lo nostro bene dimostrato, crediamo non poter meglio a tanta sollecitudine corrispondere, se non brevemente le ragioni discorrendo che ci hanno in sì fatta bisogna guidato.

La rappresentazione delle greche parole in forma latina non ha avuto già per iscopo, come si è preteso, l' agevolare i discenti che allo studio de' nostri *Elementi* si addicono perchè nella interpetrazione de' classici greci se ne servano. Se per questa sola classe di persone si avesse avuto intendimento di scrivere, sarebbe stato conducente non presentare in altra forma che nella greca l'analoga nomenclatura, supponendosi eglino tanto in questa lingua istruiti, quanto a leggerne almeno i caratteri sufficiente pur sia. Ma nostro divisamento quello solo si è stato di dare a coloro che ignorano affatto le forme del greco la soddisfazione di pronunziare il suono approssimativo di quelle voci.

L' uso poi dell' alfabeto latino che per la imitazione delle greche forme abbiamo prescelto è stato da un doppio motivo suggerito. Il primo, di non framezzarci in una disputa non ancora dagli eruditi abbandonata, alcu-

ni de'quali alla lettera η il valore della *i*, ed altri quella dell' *e* attribuiscono; ciò che volendo evitare, altro modo trovato non abbiamo, se non l'attenerci ad una regola che la più sicura ci è sembrata, quella cioè dagli antichi Romani tenuta. Il secondo motivo poi quello si è stato che l'alfabeto italiano non riconosce come il latino le lettere *y*, ed *x* la cui mancanza impossibile rende la imitazione della υ, e della ξ de' Greci.

Adempiutosi da noi così a' doveri della riconoscenza verso quelli che delle loro osservazioni ci hanno creduto degni, non ci resta che implorare la cortesia de' nostri lettori, affinchè della loro indulgenza non si mostrino avari per qualche pecca in questa impressione incorsa; appellandoci a coloro che delle faccende tipografiche ignari non sono, per considerare quanto malagevole cosa ella sia l'andarne senza, specialmente quando di una prima edizione si tratta, com'è la presente, e quando si è nella necessità di adoperare caratteri poco in voga, come i greci. Nell' impiego de'quali, egualmente che nella corrispondente versione di forma, con sommo nostro scontento, avveduti ci siamo essersi qualche svista pur presa; ma il tempo-

a' rimedì proprio non era. Onde se qualche livido Aristarco, alla pubblicazione del nostro *Primo Libro*, di corrugar le narici abbia fatto già mostra, ci auguriamo che ad impugnare la sferza grammaticale precipitoso correre non voglia, mentre nell' *errata* che in fine del volume troverassi, di ogni più piccola menda purgare il presente lavoro sapremo.

PREFAZIONE.

Se ormai è cosa inconcussa che i progressi della letteratura hanno avuto cominciamento dacchè con maggiore impegno si è lo studio de' classici intrapreso, non vi è chi convenir non sappia di quanta importanza il facilitarne la intelligenza riesca. Per giugnere a questo scopo, il principal mezzo certamente si è la perfetta conoscenza della lingua di cui si sono eglino serviti; al che essenzialissima reputiamo la cognizione delle leggi e delle costumanze analoghe, le quali, mentre alla storia de' tempi si legano, spiegano una infinità di modi di dire già nel linguaggio immedesimati, che altrimenti una serie di delfici oracoli addiverrebbe. Or facendosi vivamente in questa materia sentire la mancanza di un libro elementare che alla greca letteratnra mirasse, fonte inesauribile di ogni sapere, ci siamo ingegnati a riempirne il vuoto, per quanto hanno le nostre forze permesso. Chè se molto lungi dal loro scopo questi sforzi ne andranno, crediamo non essere almeno di biasimo degni, quando l'attenzione di qualche più felice ingegno a destare giungessero. Non dispiaccia intanto del presente lavoro i motivi e l' orditura conoscere.

Chiamati a dettar lezioni di Belle-lettere in un Collegio

Reale, quella fra le molte attribuzioni trovammo che l'insegnamento delle Antichità Greche di John Robinson risguardava. Fu allora che ci confermammo nell'alta idea già concepita intorno al merito di questo esimio lavoro, ma non potemmo ristarci dall'esclamare col Venosino: *sed nunc non erat hic locus*. Considerando che la brevità e la precisione formar debbono la essenzialissima dote di un' opera elementare, senza punto il rispetto diminuire che all' infaticabile Inglese tributare si debbe, possiam francamente asserire, che per quanto il suo libro commendevole pur sia, altrettanto allo scopo cui si trova ne' Collegi diretto non è bene adattato. Poichè dovendosi per superiore determinazione fra un anno il corso di detta scienza compire, ognun vede come impossibile riesca, trattandosi di esaurire tre volumi in 8.°, ciascuno di circa pagine 300 di ben compatti caratteri. Or non si potendo in questo intervallo più di 170 lezioni dettare, dovrebbero sei pagine almeno in ognuna impararsi per giugnere al fine. Nella impossibilità di poter ciò conseguire è avvenuto, che o si è appena di fuga il libro guardato, o si è sempre a'primi trattati rimasto, e scarsissimo ha dovuto per conseguenza essere il frutto dallo studio de'classici Greci ricavato, e de' costumi di una nazione il cui sapere tuttavia il mondo governa. Nè si è potuto a questo inconveniente ovviare, perocchè gli autori che in simil materia si versano, o hanno estrema parsimonia serbata, o molto per le lunghe andati ne sono, chè, a dir vero, il comporre un libro elementare giammai loro intendimento si è stato.

Amando dunque che i giovanetti nell'acquisto delle utili conoscenze la via spianata si veggano, a pubblicare la presente operetta determinati ci siamo, nata dalla raccolta delle giornaliere lezioni che in due terzi dell' anno scolastico sono state per ben tre volte nel nostro studio dettate

e imparate; alla qual cosa, più che per propria volontà, indotti ci siamo per aderire alle insinuazioni d' illustri amici persuasi del profitto già da' discenti ottenuto. E siccome una occupazione troppo sterile per noi quella delle leggi e delle usanze antiche sarebbe, senza penetrar lo spirito che la istituzione dettonne, ciò che solo può metterci al caso di adoperare quelle fra esse che sono a' nostri bisogni adattabili, così dalla eterna fiaccola della filosofia guidati, a rischiarare anche in questa parte il nostro lavoro ci siamo per quanto è stato possibile ingegnati, di modo che sembra in esso ravvisarsi quanto in nessun altro di simil natura si trovi.

Non da bramosia di gloria sospinti, ma da quella unicamente di arrecar qualche vantaggio alla gioventù, abbiamo qualunque ritegno pur vinto nell' attingere gran parte delle cose da Robinson, nella stessa guisa ch' egli da altri le attinse; mentre non si potendo all' oggetto nulla di nuovo già dire, abbiam l' ape industriosa imitato che a' più dolci succhi de' fiori soltanto si appiglia. E per non ispaventar ne' giovanetti la fantasia che con tanto impero nelle lor fervide menti sviluppasi, di buon grado alla vanità delle citazioni rinunziando, chi vaghezza pur n' abbia mandiamo alla prelodata opera di Robinson ed al prezioso compendio di Bos, ove potranno a ribocco trovarne.

Convinti poi di quanto l' ordine alla ritentiva convenga talmente abbiam la materia disposta, da sembrar che i trattati da se stessi generati si veggano; ed ecco del nostro metodo il piano.

Tutta l' opera è in quattro Libri divisa. Un Titolo preliminare darà conoscenza della situazione ed estensione della Grecia, e principalmente della sua più celebre provincia, l' Attica, per poco quivi rimanendo a considerarne più minutamente la Capitale, Atene, de' cui luoghi pub-

blici una idea si darà, onde il nome e la destinazione se ne sappia, quando accaderà di essi far nel corso dell' opera menzione.

Si tratta nel PRIMO LIBRO della **RELIGIONE** tanto perchè questa deve le prime cure di ognun richiamare,

Non si comincia ben se non dal cielo:

quanto perchè la massima influenza sui costumi delle nazioni ella esercita. Il SECONDO la **VITA PRIVATA** concerne, per la ragione che il cittadino prima in famiglia si educa, e quindi ne' pubblici affari si versa. Nel TERZO della **MILIZIA** si parla, perchè questa in Grecia fra le pubbliche occupazioni la principale si tenne. Il QUARTO finalmente riflette il **GOVERNO** civile, a' cui pacifici onori un giusto dritto vantava colui, che dopo aver fatto a scudo della patria il suo petto servire, in soccorso della stessa col vigor dello ingegno veniva, quando la partenza della florida età seco la robustezza del corpo traeva.

Parlando della **RELIGIONE**, si fa conoscere com'ella in Grecia nacque, in che il religioso culto si stava e da chi amministrato veniva; nel qual' esame dirassi quanto riguarda sacerdoti, lustrazioni, libazioni, preghiere, imprecazioni, giuramenti, sacrifizî, divinazioni, giuochi e feste; alquanto più sugli eleusini misteri e sulle divinazioni lo sguardo indagatore fissando, come oggetti che la parte più interessante della Religione Gentile formavano. Con la maniera di misurare il tempo questo Libro si chiude, avendo quivi siffatta materia allogata, perchè una divinità di prim' ordine che al tempo imperava, ed i nomi di alcune feste a' mesi adattati, mostrano la considerazione religiosa che per ciò si teneva.

Della **VITA PRIVATA** trattando, si prende l' uomo

di mira dal suo legittimo concepimento nel corso del matrimonio, facendo l'origine e le leggi di questo interessante vincolo sociale conoscere. Si guarda in famiglia poi l'infanzia di lui, al sistema de' cibi si avvezza, a star ne' banchetti, ad abbigliarsi alla foggia commue, ad esser ospite fedele; e dopo di avere al suo fisico una buona direzione già data, nella carriera delle scienze lo seguiremo e delle arti sì liberali che meccaniche, di cui la origine ed i progressi pur si discorrono. Si parlerà poscia delle misure e de' pesi a' nostri paragonati, come ancora dell'origine e valor delle monete, insegnandosi fra queste le principali a conoscere nell'ambito del nostro regno coniate, come quelle che giornalmente sotto gli occhi ci cadono. Le funzioni poi che accompagnano e sieguono l' ultima figura che fa l' uomo nel mondo saran di questo libro la fine.

Nel parlar della **MILIZIA** si comincia dal fare la coscrizione de' soldati che, compiutamente armati, a' diversi corpi si distribuiscono terrestri e navali, ove dopo di essersi sotto l' impero degli uffiziali alle manovre addestrati, agli assedi ed alle battaglie si guidano per terra e per mare, premi e castighi ricevendo alle loro azioni dovute. Alcune brevi riflessioni sui progressi della scienza militare si faranno a' luoghi opportuni cadere. La esposizione di questo libro si è a gran semplicità da noi ridotta, essendosi la noiosa lungheria della nomenclatura greca scansata, di cui ridondanti gli autori si trovano, la qual cosa sempre a' giovanetti ha scabrose difficoltà prodotte.

Nel trattar del **GOVERNO** si vedrà come i primi regni si fecero, ed in che consistessero; come da questa forma di governo all' Arcontado si andò, e con qual condotta gli Arconti si tennero. A passar si entra in rassegna le legislazioni di Dracone, di Epimenide e di Solone, facendo i difetti delle prime osservare che la loro decadenza

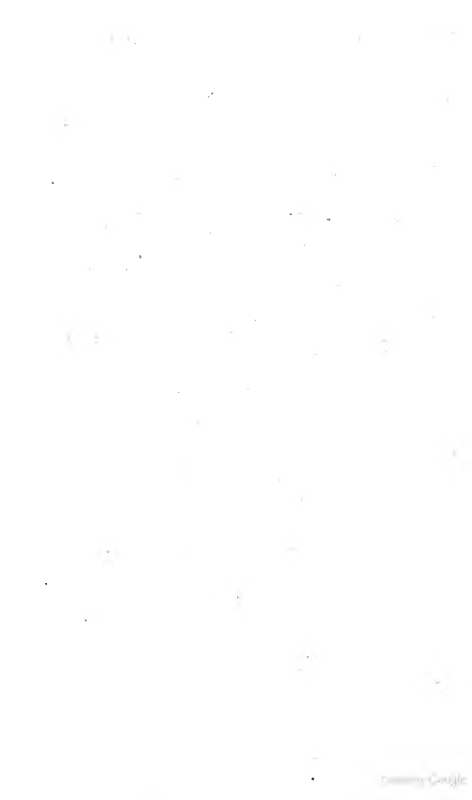
produssero, e dell' ultima i pregi che la stabilità ne assicurarono. In questa lo sguardo filosofico per poco fissando, una breve analisi ne faremo; come quella che il benessere dello stato ateniese formò. Quindi le vicissitudini di Atene a Solone posteriori accennando, si faran brevemente le cagioni rilevare che prepararono e la rovina di quella famosa repubblica poscia produssero.

Esaminando la forma di governo da Solone stabilita, e mettendone le diverse parti a movimento, vedremo l'Attica di schiavi e cittadini popolata; vedremo questi ultimi in tribù ripartiti prender tutte le precauzioni onde alcun estraneo fra lor non s'intrudesse; e conosceremo quale condizione agli schiavi spettò e quali speranze potevano essi nutrire. Ammireremo il Senato che le incostanti e tumultuose assemblee dirige; alla scrupolosa elezione de' Senatori assisteremo, e ne' loro disimpegni seguendoli, dell'importante ministero di cui eran rivestiti spettatori saremo. Passando alla parte più essenziale del governo di Atene, ci renderemo istruiti circa le attribuzioni delle popolari assemblee, il modo come si regolavano e gli affari che vi eran trattati. Sapremo indi quali furono i tribunali all' applicazione delle laggi civili e criminali destinati, alquanto nell' Areopago fermandoci, della cui singolarità il modo tuttavia risuona. Passeremo ad osservare in qual maniera dinnanzi a' magistrati giudiziarî si procedeva, quali effetti le pubbliche e le private accuse producevano, e quale guarentigia alla individuale libertà si accordava; dietro di che si farà la enumerazione delle pene con cui si punivano i rei, delle leggi più importanti civili e penali, e de' funzionarî incaricati della esecuzione.

E siccome la repubblica di Lacedemone fu quella che sempre coll' ateniese rivaleggiò, e per opposti principî egual celebrità conseguir seppe, non si omette di fare spe-

cial menzione del suo governo, e di rapidamente la legislazione di Licurgo percorrere, cui la immortalità del nome spartano è dovuta. Vedrassi dunque come dalla monarchia alla duarchia si passò, qual era l'autorità degli Arcageti, e come il supremo potere controbilanciato venne tra essi, le Assemblee popolari, il Senato e gli Efori. Si osserveranno pure quali furono i principi generali della educazione spartana che seppe un popolo di eroi produrre; e dopo di avere infine qualche riflessione sospinta sulle cause della decadenza di questa insigne repubblica, un parallelo istituiremo tra le due nazioni spartana ed ateniese, onde a colpo d'occhio si possano i distintivi caratteri marcare per cui l'una dall'altra differì.

Vien l'opera terminata da un Capitolo che parla del Consiglio Anfizionico, tribunale federativo della Grecia, il quale estendendo la sua giurisdizione su tutti gli stati che la componevano, fra essi quella concordia mantenne che per tanto tempo la indipendenza sostenere ne seppe.

Giova infine osservare che la tessitura di questo lavoro si è talmente da noi condotta, da recar non solamente vantaggio a coloro che allo studio de' classici greci si addicono, ma diletto eziandio a coloro che, ignari del greco idioma, non la corteccia delle cose a risguardar si consigliano.

DESCRIZIONE DELLA GRECIA

E PRINCIPALMENTE

DELL'ATTICA E DI ATENE.

Il territorio dell'antica Grecia teneva 380 miglia di estensione da settentrione a mezzogiorno, e 310 da levante a ponente. I suoi confini erano formati, ad oriente dal mare Egeo, ad ostro dal mare Ionio, ad occidente dall'Epiro, ed a tramontana dalla Macedonia e dal detto Egeo. Gli stati che la componevano erano i seguenti. Nel Peloponneso: Sicione, Argo, Messenia, Corinto, l'Acaia propria, l'Arcadia e la Laconia. Nella Grecia propriamente detta: l'Attica, la Megara, la Beozia, la Locride, l'Epicnemidia, la Doride, la Focide, l'Ozolea e l'Etolia. Nell'Epiro: La Molosside, l'Anfilochia, la Cassiopea, la Driopia, la Caonia, la Magnesia e la Ftiotide.

Il primo nome che la Grecia si ebbe fu quello di Ἑλλας (*Hellas*), donde i suoi abitanti vennero detti Ἑλληνες (*Hellenes*), forse da certo Ellene. Ebbero anche il nome di Γραικοι (*Graeci*) ritenuto poscia da'Romani.

La più celebre provincia della Grecia fu l'Attica situata sulla costa settentrionale del golfo Saronico. Si vuole questo regno fondato dall'Egiziano Cecrope nel 1556 A. G. confinandolo ad occidente con la Megara col monte Citerone ed una parte della Beozia ; a settentrione coll'Euripo, oggi stretto di Negroponte : ad oriente ed a mezzogiorno con la Beozia. La sua maggior lunghezza era di 60 miglia, e di 50 la sua larghezza. Anticamente fu detta Ιωνια (*Ionia*), non già da Jone figlio di Xuto, come si pretenderebbe, ma da un figlio di Jafet nominato Jone, voce che presso agli Ebrei suona. *Javan* ; ond'è che la Grecia nella Sacra Scrittura *Javan* è chiamata.

Tra le città dell'Attica la più illustre fu Atene il cui territorio avea un circuito di 178 stadî. Nell'epoca del suo splendore tenevasi per la più bella città della Grecia, ed era stimata la sede delle scienze e l'inventrice specialmente delle belle arti ; ciò che la fece meritamente da'Latini chiamare *Doctae Athenae.* Sulle prime riducevasi a ciò che in seguito fu detta *Cittadella* o *Cecropia*, da Cecrope suo fondatore. Essa era edificata su di un'amena collina poggiata in mezzo ad estesa pianura. Ma crescendo da giorno in giorno il numero de'suoi abitanti, si fu nella necessità di scendere a poco a poco fino al mare. Il re Anfizione le dette poscia il nome di Αθηναι (*Athenae*) da Αθηνα (*Athena*) ché significa *Pallade*, non già in memoria del favoloso contrasto di questa Dea con Nettuno, come si vorrebbe, ma perchè Anfizione alla medesima la volle consacrare. Dagli Ateniesi fu poi anche chiamata per eccellenza Αστυ (*Asty*), *Città*, ed eglino perciò presero il nome di Αστοι (*Asti*), *Cittadini.*

Si distingueva essa in alta, ἡ ανω πολις, (*he ano polis*) ovvero ακροπολις (*acropolis*), e bassa, ἡ κατω πολις (*he cato polis*). La prima veniva formata dalla Cittadella che aveva una circonferenza di 60 stadî, e ne' primi tempi era circondata di semplici pali o ulivi. Agrola, secondo Pausania, ed i fratelli Eurialo ed Iperbio circondarono la

parte settentrionale della Cittadella di un muro con sette porte. Questo fu detto Πελασγικον (*Pelasgicon*), o Πελαργικον (*Pelargicon*), perchè i suoi fondatori furono di nazione Pelasgi. Cimone poi figlio di Milziade col bottino acquistato nella guerra persiana costruir fece dalla parte del mezzodì una grossa muraglia detta perciò Κιμωνιον τειχος (*Cimonion tichos*), *muro di Cimone.*

La città bassa componevasi di tutte le fabbriche sparse intorno alla Cittadella, del forte Munichio, e dei due porti Falero e Pireo. Era cinta di solide mura, fra cui quelle che univano il Pireo alla città erano lunghe circa 40 stadî, e distinte col nome di μακρα σκελη (*macra scele*), *lunghe gambe,* ovvero μακρα τειχη (*macra tiche*), *lunghe mura.* Quello che guardava il settentrione avea la stessa lunghezza, e fu da Pericle innalzato. Un altro ne fece fabbricare Temistocle lungo 30 stadî ed alto 40 braccia che chiamavasi νοτιον τειχος (*notion tichos*), *muro australe.* Sopra queste muraglie vi erano alcune torri che in prosieguo, per essersi considerevolmente il numero dei cittadini aumentato, divennero abitazioni di particolari.

LUOGHI PUBBLICI DI ATENE.

Adornavasi tutta la città di statue, edifizî e grandiosi monumenti. Nella Cittadella si ammirava specialmente un tempio di Nettuno Eretteo, il quale conteneva una sorgente di acqua salsa detta ερεχθεις (*erechthis*) che volevasi emersa dal suo tridente. Vi si conservava pure il sacro ulivo che pretendevasi essere stato fatto sbucare dalla terra per opera di Minerva quando venne a contesa con Nettuno per la preminenza su di Atene, e la statua di lei, della cui costruzione non potendosi assegnare un'epoca certa, dicevasi caduta dal cielo sotto il regno di Erittonio. Nel mezzo della Cittadella medesima ergevasi un tempio di Pallade detto Παρθενων (*Parthenon*), dietro del quale vi era il pubblico tesoro affidato alla custodia di Giove Σωτηρ (*Soter*), *Salvatore*, e di Pluto.

Nella Città bassa i luoghi pubblici più notevoli erano i seguenti:

Il *Ceramico*, Κεραμικον (*Ceramicon*), il quale consisteva in un vasto spazio circoscritto, destinato a contenere soli pubblici stabilimenti. Di fatti una metà di esso rinchiuso nella città conteneva templi, teatri, portici ec. l'altra che si estendeva nei subborghi serviva di cimitero, e conteneva l'Accademia, il Cinosargo e diversi altri edificî.

Il Πανθεον (*Pantheon*) ch'era un tempio dedicato a tutte le divinità, in onore delle quali venne istituita la festa Θεοξενια (*Theoxenia*). Centoventi colonne di marmo adornavano questo magnifico luogo sacro alla cui porta principale stavano due cavalli dello scalpello di Prassitele.

I *Portici*, Στοαι (*Stoae*), il più celebre dei quali era quello detto ποικιλη (*picile*) perchè conteneva una gran raccolta di quadri dipinti da' migliori artisti, allusivi a qualche fatto di storia nazionale. Le mura interne di questo portico erano adornate di scudi tolti a' nemici. Quivi Zenone dettò la sua filosofia e fondò quella rinomata setta chiamata degli *Stoici*, dal luogo dove i discepoli di lui riunivansi.

Il *Museo*, Μουσειον (*Musion*), così detto perchè conteneva il sepolcro del Poeta Museo, era un forte presso alla Cittadella.

Il *Tempio de' Venti*, la cui forma presentava otto facciate riguardanti gli otto venti principali che vi si vedevano personificati e dipinti, ciascuno col rispettivo nome sottoscritto. Essi erano: 1. Απηλιωτης (*Apeliotes*), *levante*; 2. Καικιας (*Caecias*), *Greco*; 3. Βορεας (*Boreas*), *Tramontana*; 4. Σκειρων (*Sciron*), *Maestro*; 5. Ζεφυρος (*Zephyros*), *Ponente*; 6. Λιψ (*Lips*), *Libeccio*; 7. Νοτος (*Notos*), *Ostro*; 8. Ευρος (*Evros*), *Scirocco*. In questo tempio ergevasi una piramide alla cui sommità si vedeva un Tritone di rame, armato di una bacchetta con cui designava il vento che spirava rivolgendosi ad un perno.

I due *Fori*, l'uno detto καινη αγορα (*caene agora*), *nuovo foro*, stava situato in un gran largo detto Ερετρια (*Eretria*), presso al portico di Zenone. L'altro chiamato αρχαια αγορα (*archaea agora*), *antico foro*, stava nella parte del Ceramico contenuta dentro la città, ed era molto spazioso e adornato di varî edifizî e di statue. Quivi tenevansi le assemblee popolari, si esercitavano tutti gli atti di commercio, si tenevano i mercati, e come più frequentato, era il luogo maggiormente dagli artisti e mercadanti ricercato per lo stabilimento de' magazzini.

Ωδειων (*Odion*) era un tempio destinato per lo più a' musicali concerti.

Πνυξ (*Pnyx*) era una spaziosa piazza vicino alla Cittadella dove sovente si radunava il popolo in assemblee generali; e dal numeroso concorso ch' esservi solea, la parola πνυκιτης (*pnycites*) a dinotare una *immensa folla di popolo* fu impiegata. Questo luogo veniva esclusivamente riserbato alla decretazione delle corone, alla elezione de' generali militari, e di altri magistrati.

Il Γυμνασιον (*Gymnasion*), *Ginnasio*, era un vastissimo edifizio in cui accorrevano i cittadini per abituarsi ad ogni specie di esercizio di corpo e di mente. Le principali sue parti erano. 1. Στοαι (*Stoae*), *i portici*, dedicati alle adunanze scientifiche; 2. Εφηβαιον (*Ephebaeon*), luogo destinato alle riunioni de' giovanetti efebi, cioè dell' età di diciotto anni in sopra; 3. Αποδυτηριον (*Apodyterion*), luogo in cui erano conservati gli abiti de' lottatori; 4. Αλειπτηριον, (*Alipterion*), luogo dove si ungevano; 5. Κονιστηριον (*Conisterion*), κονιστρα (*conistra*), luogo dove tenevasi la polvere di cui si aspergevano dopo la unzione; 6. Παλαιστρα (*Palaestra*), sotto il cui nome s' intende spesso l' intero ginnasio, ma che propriamente era un luogo sabbioso riserbato alla corsa, alla lotta, al salto, al bersaglio, ed al pugilato. 7. Σφαιριστηριον (*Sphaeristerion*), luogo destinato in preferenza al giuoco della palla; 8. Περιστυλον (*Peristylon*),

spazio quadrato in mezzo al Ginnasio consacrato al passeggio ed al giuoco del disco; 9. Ξυστοι (*Xysti*), luoghi coverti per difendere i concorrenti dalle molestie della stagione; 10. Πλυνος (*Plynos*), la sala del bagno.

Lo Σταδιον (*Stadion*) era una specie di anfiteatro adattato ad ogni sorta di esercizio corporale, e fu così chiamato dalla sua estensione.

Gli Ateniesi avevano tre principali ginnasî consacrati alla educazione della gioventù, cioè il *Liceo*, l'*Accademia* ed il *Cinosargo*.

Il *Liceo*, Λυκειον (*Lycion*), così detto perchè consacrato ad Apollo Λυκιας (*Lycias*), era un luogo che conteneva deliziosi giardini divisi da magnifici stradoni, ove da tratto in tratto trovavansi dei sedili che, guarentiti dalle fresche ombre degli alberi, invitavano al riposo. Il muro che circondava questo locale era internamente di quadri adornato. Quivi Aristotile passeggiando dettò le sue filosofiche lezioni, e da qui venne che i suoi discepoli da περιπατειν (*peripatin*), *passeggiare*, furono detti *Peripatetici*.

L'Accademia, Ακαδημια (*Academia*), così detta dal proprietario del luogo per nome Academo, consisteva in un vasto recinto intersecato da viali coperti, e da limpide fonti abbellito, da maestose piante, e da diversi altari consacrati a divinità, fra i quali uno all' ingresso dedicato ad Amore. In questo luogo tenne la sua scuola Platone.

Il *Cinosargo*, Κυνοσαργες (*Cynosarges*), prese nome dalle due voci κυων αργος (*cyon argos*), *cane agile*, dappoichè in un sacrifizio che da un certo Duomo ad Ercole si offriva un cane involò buona parte della vittima. Questo luogo adornato di templi e di viali solitarî che favorivano la meditazione, venne destinato ad uso principalmente degli stranieri e de'figli illegittimi, anzi vi era un tribunale dove le cause della illegittimità si arringavano. In questo ginnasio Antistene fondò la setta de' filosofi detti Κυνικοι (*Cynici*), *Cinici*.

LIBRO PRIMO

RELIGIONE DE' GRECI

CAPITOLO PRIMO

DIVINITÀ.

I più antichi Greci, alla guisa di molti altri popoli, adorarono il Cielo, il Sole, la Luna e le Stelle, che dal vedere in periodico movimento chiamarono Θεοι (*Thei*), dal verbo θεειν (*thein*), *correre*, stimando l'attività continua essere il primo attributo della divinità; ma non tutti gli scrittori concordano sulla etimologia della voce Θεος (*Theos*), *Dio*.

Mancandoci più precise notizie intorno alla introduzione del culto religioso in Grecia, è da supporre che le colonie delle diverse nazioni che ivi andarono a stabilirsi avessero portate ciascuna le deità e le cerimonie religiose del proprio paese, di modo che vennesi col tempo a creare un sistema tutto particolare che fu il seguente.

Secondo le varie parti del mondo attribuite agli Dei, si dividevano essi in *Celesti*, *Terrestri*, ed *Infernali*. I primi si chiamavano Επουρανιοι (*Epuranii*), *abitatori del Cielo*, Ολυμπιοι (*Olympii*), *abitatori dell' Olimpo*, Αθανατοι (*Athanati*), *immortali*; i secondi Χθονιοι (*Chthonii*), Επιχθονιοι (*Epichthonii*), *abitatori della terra*, Ηρωες (*Heröes*), *Eroi*; gli ultimi Υποχθονιοι (*Hypochthonii*), Καταχθονιοι (*Catachthonii*), *sotterranei*, Στυγιοι (*Stygii*),

abitatori del fiume Stige. Con la progressione medesima poi si faceva conto della nobiltà de' tre suddetti ordini.

Tra tutte le divinità dodici erano le principali dette Μεγαλοι Θεοι (*Megali Thei*), *Dei grandi*, cioè *Giove* Ζευς (*Zevs*), *Nettuno* Ποσειδων (*Posidon*), *Apollo* Απολλων (*Apollon*), *Minerva* Παλλας (*Pallas*), *Cerere* Δημητηρ (*Demeter*), *Vulcano* Ηφαιστος (*Ephaestos*), *Giunone* Ηρα (*Hera*), *Marte* Αρης (*Ares*), *Mercurio* Ερμης (*Hermes*), *Diana* Αρτεμις (*Artemis*), *Venere* Αφροδιτη (*Aphrodite*), *Vesta* Εστια (*Estia*).

Per indicare queste divinità, oltre a' loro nomi proprî, si servivano i Greci di alcuni epiteti allusivi a qualche particolarità che a ciascuna si attribuiva. Noi riporteremo soltanto quelli che più frequentemente ne' classici s' incontrano.

1. Giove, come governatore del cielo, credevasi che regolasse le stagioni. Fu detto perciò Ομβριος (*Ombrios*), Υετιος (*Hyetios*), *piovoso*; Βρονταιος (*Brontaeos*), *tonante*; Αστεροπητης (*Asteropetes*), Αστραπαιος (*Astrapaeos*), *folgoratore.* Attesa poi la influenza ch' esercitava sulla vita degli uomini fu chiamato Ξενιος (*Xenios*), *ospitale*; Εφεστιος (*Ephestios*), *presidente a' focolari*; Φιλιος (*Philios*), *amico*; Ορκιος (*Orcios*), *presidente a' giuramenti*; Ικεσιος (*Icesios*), *ascoltatore di suppliche*; Ομογνιος (*Homognios*), *gentilizio*; Βασιλευς (*Basilevs*), *Re*; Σκηπτουχος (*Sceptuchos*), *scettrato.*

2. Apollo, da' benefizî che si credeva prestasse al genere umano, alle scienze ed alle arti di cui si teneva per l'inventore, come pure dalla sua forma esteriore, fu detto Αποτροπαιος (*Apotropaeos*), Αλεξικακος (*Alexicacos*), *scacciatore di mali*; Αγυιευς (*Agyievs*), Αγυιατης (*Agyiates*), *presidente alle strade*; Λοξιας (*Loxias*), *obbliquo* (1); Πυθιος (*Pythios*), *uccisore del serpente Pitone*; Παιαν (*Paean*),

---

(1) Così detto per le ambigue risposte del suo oracolo, o per l' obbliquo corso del sole.

padrone dell' inno Peane; Εὐλύρας (*Evlyras*), *gran suonator di lira*; Εκατηβολος (*Ecatebolos*), Εκαεργος (*Ecaergos*), *gran lanciatore di dardi*; Τοξοφορος (*Toxophoros*), *arciero*.

3. Vulcano, dalla sua abilità chiamavasi Κλυτοεργος (*Clytòërgos*), Κλυτοτεχνης (*Clytotechnes*), *insigne artefice*; Πανδαματωρ (*Pandamator*), *domator di tutto*.

4. Nettuno fu dal suo impero chiamato Α'λικος (*Halicos*), Ποντιος (*Pontios*), *marino*; Α'λιμεδων (*Halimedon*), *sovrano del mare*; Ι'ππιος (*Hippios*), *cavaliero*.

5. Minerva, dalle sue qualità morali e fisiche meritò gli epiteti di Εργανη (*Ergane*), *operosa*; Πολυμητις (*Polymetis, prudente*; Δαιφρον (*Daephron*) *sapiente*, *o bellicosa*; Χρυσολογχος (*Chrysolonchos*), *portatrice di lancia d' oro*; Γλαυκωπις (*Glavcopis*), *occhi-azzurra*; Ερυσιπτολις (*Erysiptolis*), *guardiana di città*; Ευρεσιτεχνος (*Evresitechuos*), *inventrice di arti*.

6. Cerere, dal nutrimento che apprestava fu detta Κουροτροφος (*Curotrophos*), *nutrice*.

7. Giunone, dal presedere a' matrimonî fu detta Τελεια (*Telia*).

8. Marte, dalla guerra cui presedeva, e dalla sua armatura fu detto Βαθυπολεμος (*Bathypolemos*), *gran guerriero*; Χαλκεος (*Chalceos*), *bronzino*.

9. Mercurio, da' diversi impieghi che aveva, e dalle sue qualità enciclopediche chiamavasi Εναγωνιος (*Enagonios*), *presidente a' certami*; Στροφαιος (*Strophaeos*), *astuto*; Εμπολαιος (*Empolaeos*), *negoziante*; Δολιος (*Dolios*), *ingannatore*; Η'γεμονιος (*Hegemonios*), *condottiero*.

10. Diana, dall' assistenza che credeasi apprestasse alle partorienti, e dalla sua inclinazione alla caccia fu detta Ειλειθυια (*Ilithyia*), *ostetrice*; Κυνηγετις (*Cynegetis*), *cacciatrice*; Τοξοφορος (*Toxophoros*), *arciera*.

11. Venere, dalla sua residenza e dal presedere alla generazione fu detta Ουρανια (*Urania*), *celeste*; Εταιρα (*Etaera*), *amica*; Γενετυλλις (*Genetyllis*), *presidente alla generazione*.

12., Vesta come guardiana della città chiamavasi Πατρωα (*Patroa*).

Oltre alle surriferite divinità ne riconoscevano i Greci alcune altre secondarie chiamate Δαιμονες (*Daemones*), enti posti fra gli Dei e gli uomini. Si credevano questi celesti messaggieri principalmente incaricati di vegliare sul destino de' mortali, di cui prendevano i voti per presentarli alle divinità di prim' ordine e riportarne le analoghe risposte. Adorarono eziandio i Semidei, Ημιθεοι (*Hemithei*), ch' erano individui nati da un nume e da un mortale, come ancora gli Eroi, Ηρωες (*Heröes*), uomini che pe'loro benefizî alla umanità si avevano acquistato dritto alla universale riconoscenza.

Finalmente dopo essere giunto a circa 40,000 il numero degli Dei conosciuti, s' innalzarono altari a quelli che non erano cogniti, sotto il titolo di Θεοι ανωνυμοι (*Thei unonymi*).

CAPITOLO II.

PERSONE SACRE.

I Sacerdoti detti Ιερεις (*Hieris*) erano persone cui si affidava la cura de'luoghi sacri e del culto religioso. Essi portavano a piè degli altari le offerte de' popoli, e per interpreti della volontà del Cielo si tenevano.

Di tanta dignità le funzioni sacerdotali riputavansi, che i principali magistrati dello stato, e sovente anche gli stessi monarchi esser ne soleano investiti.

Non ci è una precisa rassegna della gerarchia religiosa pervenuta. Sappiamo solo che in ogni città cospicua vi era un Pontefice Massimo, Αρχιερευς (*Archierevs*), il quale avea la preminenza su tutt' i sacerdoti, soprastava alle materie del culto, e le più sacre cerimonie compiva. In alcuni luoghi vi era un Sommo Pontefice al

servizio di ciascun Dio. I nomi e gl' impieghi delle persone a lui subordinate sono i seguenti.

1. Ὁσιωτηρ (*Hosioter*) era il *purificatore* capo di altri sacerdoti detti Οσιοι (*Osii*), il ministero de' quali era perpetuo nella discendenza di Deucalione.

2. Αφητωρ (*Aphetor*) era colui che aveva la cura degli oracoli.

3. Ἱεροποιος (*Hieropios*) era il *sacrificatore* incaricato di uccidere la vittima.

4. Προφηται (*Prophetae*) erano coloro che assistevano alla gran Sacerdotessa quando dava gli oracoli.

5. Παρασιτος (*Parasitos*) era il *Tesoriere* delle rendite sacre.

6. Κηρυκες (*Ceryces*), Αγγελοι (*Angeli*) erano coloro che tenevano il registro de' cittadini da cui si presentavano le offerte. Preparavano ancora gli oggetti necessarî a' sacrifizî, assistevano al Sacrificatore, ed annunziavano le feste. Insomma prestavano essi ogni sorta di servizio che non fosse vile o basso, ed alla lingua delle vittime sacrificate avevano dritto.

7. Θυται (*Thytae*) erano i *Vittimari* incaricati a condurre la vittima, ed a scorticarla.

8. Νεωκοροι (*Neocori*) erano quelli che badavano alla decorazione e nettezza del tempio, e ad aspergere con acqua lustrale coloro che vi entravano.

9. Ναοφυλακες (*Naophylaces*) erano i custodi del tempio, incaricati pure della restaurazione degli strumenti del culto.

10. Περιηγηται (*Periegetae*) erano i *Condottieri* destinati ad esser di guida a tutti coloro che andavano a visitare il tempio.

I sacerdozî erano ereditarî in alcune famiglie(1) o si con-

(1) La casa degli Eumolpidi trasmise a' suoi discendenti per più di 1000 anni il sacerdozio di Cerere in Eleusi; e quella degli Eubuladi conservò per egual tempo il sacerdozio di Minerva in Atene.

cedevano dal re, o erano eletti dal popolo, o estratti a sorte. Ma in qualunque modo niuno poteva assumerne le funzioni senza essersi prima sottoposto ad un esame sulla persona affinchè non fosse difettosa o mutilata, su'costumi che si richiedevano irreprensibili, e sull'abilità che alla cognizione delle sacre liturgie limitavasi. Un uomo deforme spesso è al ridicolo soggetto; un uomo immorale giammai può essere di buon costume precettore; ed un uomo ignorante dei doveri del proprio ministero offre egli il primo l'esempio della trasgressione. Reputavasi un insulto al nume se gli si consacrasse un individuo sul fisico o morale di cui trovavasi qualche menda ad osservare.

Si addicevano al culto sacro non solamente gli uomini, ma le femmine ancora che fra le vergini delle più distinte famiglie venivano elette. Elleno generalmente chiamavansi Ἱερειαι (*Ieriae*), e prendean particolari nomi secondo le divinità cui servivano: si chiamavano così Βακχαι (*Bacchae*), Θυαδες (*Thyades*), Μαιναδες (*Maenades*), Μιμαλλονες (*Mimallones*) quelle di Bacco; Πυθιαι, (*Pythiae*), Προφηται, (*Prophetae*), Φοιβαι (*Phibae*) quelle di Apollo ec. A principio nell'atto che si consacravano al servizio della religione una perpetua castità giurar doveano; ma in seguito si permise loro di cessare dall'ufficio di sacerdotesse per abbracciare lo stato maritale. Negli uomini poi non era il celibato richiesto, e potevano prender moglie in ogni epoca.

Il vestito giornaliero tanto de' sacerdoti che delle sacerdotesse consisteva in un bianchissimo abito di bisso (1) il cui

(1) È opinione di alcuni che il *bisso* fosse propriamente un lino finissimo o sottilissimo delle Indie e dell' Egitto di cui facevansi le vesti più nobili e più preziose. Siccome poi tali vesti erano spesso colorite di porpora, da alcuni fu nominato *bisso* anche lo stesso colore di porpora.

Diversa fu in Italia anticamente l'applicazione, e la intelligenza di questo vocabolo. Il Sacchetti nominò *bisso* una camicia di

candore desse argomento di quello dell' animo di chi lo indossava. Uno simile ne ritenevano in funzione quando alle Divinità Terrestri le offerte facevansi, mentre nel sacrificare alle Celesti ne indossavano uno di porpora, colore forse che meglio si avvicina a quello del fuoco che nella parte più sublime del cielo risiede; e nel sacrificare agl' Infernali uno nero, colore privo di luce come credevasi essere

---

lino sottilissimo. Fra Giordano accenna un lino di cui si fa il *bisso ch' e pannolino nobilissimo*; ma ne' *morali* di S. Gregorio si parla del *cocco* e del *bisso* come tintura.

Alcuni scrittori fanno le meraviglie perchè quel nome sia lo stesso in ebraico, in greco, in latino, in francese; e aggiugner si poteva in inglese ed in italiano, senza che precisamente si conosca qual cosa indicata fosse da quel vocabolo. Noto è soltanto che così nominavasi la materia che serviva al tessuto degli abiti più sfarzosi, e a lungo se ne parla nella Scrittura Sacra, e ne' classici greci e latini.

Il Goguet osserva che tutti a un dipresso i commentatori della Scrittura tradussero nella parola *bisso* il vocabolo ebraico di cui ne' libri mosaici si fa uso per indicare la tunica della quale Faraone ordinò che fosse Giuseppe rivestito.

Ma qual era dunque la materia che allora nominavasi *bisso*? Alcuni son di avviso che questa sia quella specie di seta di un giallo bruno-dorato, con la quale stanno le grandi pinne marine incastrate alli scogli e che vedesi pendere quasi a modo di francia dalle loro conchiglie staccate a viva forza da' sassi. Di questo avviso mostrasi l' inglese Forster che recentemente ha scritto un lungo trattato sul *bisso*.

Altri opinano essere il *bisso* una specie di lino finissimo che traevasi dall' Egitto e dalla Giudea. Altri finalmente pretesero che il *bisso* degli antichi altro non fosse che la materia da noi oggi conosciuta col nome di *cotone*.

Polluce sembra in qualche parte confermare questa ultima sentenza, perchè dice che il *bisso* derivava da una specie di noce crescente nell' Egitto. Quella noce, dice egli, aprivasi, e se ne traeva la semenza che si filava per formarne le vesti.

Filostrato, e Goguet poggiato su qualche passo di Plinio sono anche per la parte del cotone, i cui abiti usati erano da tempo immemorabile, massime in Egitto.

il regno di Plutone. Questo abito consisteva in una tunica sottoposta ad un mantello con cui qualche volta anche il capo coprivasi. In tutte le solennità i sacerdoti avevano in testa una corona, o una mitra fornita di due bandelette che in forma di doppia coda pendevano al petto; e tanto le loro vesti, quanto quelle delle sacerdotesse portavano alle volte a lettere di oro scritti nel lembo i nomi di coloro che ne aveano fatto dono al tempio, e ciò per solleticare la vanità umana, ed indurre gli altri a fare simili donativi. L' abito delle sacerdotesse consisteva in due tuniche, una inferiore e lunga fino a'talloni, l'altra superiore fino a'ginocchi. Erano inoltre le persone sacre insignite degli attributi della divinità cui erano addette. Così portavano una corona di papaveri ed un fascio di spighe le sacerdotesse ed i sacerdoti di Cerere; l' egida, la corazza e l'elmo col cimiero di piume quelli di Minerva; il tirso quelli di Bacco; il mirto quelli di Venere; il pino quelli di Cibele ec.

Coloro che volevano comparire più santi ostentavano grande austerità di vita, e non solo dalla carne astenersi mostravano, ma da ogni vivanda soggetta all'azione del fuoco. Altri a difenderela loro castità dalle distrazioni mondane ed ammortire gli stimoli peccaminosi, mescolavano nelle vivande il sugo della cicuta o di altra erba disgustosa, e portavano sotto alle vesti le foglie di alcune piante che credevansi dotate di possente virtù preservativa. Fra qneste il primo luogo teneva l' erba detta da'botanici *agnus castus*.

CAPITOLO III.

CULTO SACRO E PRINCIPALMENTE LUSTRAZIONI.

Le *lustrazioni* o *purificazioni* dette Καθαρμοι (*Catharmi*), Αγνισμοι (*Agnismi*), consistevano in alcune cerimonie religiose, le quali credevansi dotate della virtù di togliere alle persone le macchie morali di qualunque fallo, disporle a non contrarne, e restituire ad un luogo contaminato la primiera purità.

Si distinguevano le purificazioni in *preparatorie* ed *espiatorie*. Le prime praticavansi ordinariamente nel principio di ogni atto sacro, il quale facevale variare a misura che più o meno era esso importante. E siccome gli uomini sono in ogni momento soggetti a fallare, così ogni volta ch' entravano in qualche tempio ricevevano la debita purificazione, venendo aspersi di acqua lustrale con un ramoscello di alloro bagnato nel περιῤῥαντηριον (*perirrhanterion*), vaso che la conteneva; per cui le voci περιματτεσθαι, (*perimattesthae*), περιαγνιζειν (*periagnizin*) significarono *purificare*. Quale idea sublime della divinità non si acquistava, insegnando che non le si può avvicinare neppur col pensiere se l' uomo non si sente l'animo terso; e ch' ella per assicurarsene sa ne' più reconditi nascondigli del cuore penetrare!

Le *purificazioni espiatorie* poi si doveano praticare. 1. Da tutti coloro che avessero commesso qualche delitto; sul riflesso che per quanto è giusto il privarli del consorzio divino ed umano, altrettanto è atto di misericordiosa clemenza il non farli cadere in disperazione con toglier loro affatto la speranza di poter cancellare la macchia morale loro impressa dal proprio peccato; una purificazione adunque a questo uffizio bastava 2. Da coloro che ritornassero da qualche battaglia, poichè versandosi colà il sangue del suo simile, ispirava un certo ribrezzo il rimirarli in società quando n' erano per così dire tuttavia imbrattati; con una lavanda perciò si toglieva ogni scrupolo 3. Da quelli che avessero assistito a qualche funerale; forse per mondarli dalle assorbite esalazioni che ordinariamente tramandano i cadaveri. 4. Da coloro che fossero stati toccati dal fulmine; forse perchè, credendosi Giove il solo rettore di esso, colui che ne veniva percosso argomentavasi essere segno all' ira divina, però giustamente contaminato lo riputavano. In questi casi, mancandosi alle debite abluzioni, non potevano avere ingresso ai luoghi sacri, nè ammettersi a qualunque atto religioso senza essere sacrileghi;

ciò che facea credere anche contaminati gl' individui che vi aveano contatto, ed i luoghi da loro frequentati.

Le purificazioni tutte eseguivansi nelle seguenti maniere. 1. Col portare tre volte in giro alla persona una cipolla di mare. 2. Col far girare per altrettante volte intorno alla stessa un cagnolino. 3. Col bagno generale del corpo. 4. Coll' aspersione. 5. Col tuffare sette volte il capo in un fiume. 6. Col saltare tre o sette volte su' fuochi sacri accesi nel tempio. 7. Colla lavanda delle mani o dei piedi, dond' è venuto che l' espressioni passate in proverbio ανιπτοις χερσιν (*aniptis chersin*), ανιπτοις ποσιν (*aniptis posin*) si sono impiegate a dinotare colui che si accinge a qualche grande azione senza prepararvisi.

Era vietato l' ingresso nel tempio dell' Eumenidi a coloro ch' erano stati creduti morti, o ch'eransi ristabiliti da qualche grave malattia dopo essersi celebrati i corrispondenti funerali, o che per lunga dimora in lontane regioni erano stati tenuti per trapassati. Questi dovevano prima purificarsi abbassando la testa verso il grembo di una gonna muliebre, con che riputavansi nuovamente generati.

Pria che s' imponesse il nome a' fanciulli, dopo qualche giorno dalla loro nascita, solevano purificarsi col portarli tre volte in giro attorno al fuoco sacro che ardeva sugli altari, oltre all'aspersione che doveano assolutamente ricevere.

I luoghi contaminati si purificavano coll' aspersione, e co' suffumigi di zolfo o di altre materie.

L' acqua che si usava nelle lustrazioni era ordinariamente quella del mare. In mancanza di questa prendevasi dalle fonti assai limpide, e vi soleano sciogliere delle uova, del sale, o pure dello zolfo. Diveniva poi sacra coll' immergervi un torto di paglia, o un legno preso dal fuoco ardente sull' altare nell' atto de' sacrifizî.

La istituzione delle lustrazioni alla quale vollero i Greci imprimere un carattere sacro affinchè fosse più scrupolosamente eseguita, ebbe per iscopo la pubblica salute, al che sommamente contribuisce la nettezza del corpo e la puri-

ficazione dell'aria, cose che si ottengono con lavande e con suffumigi cui le lustrazioni riducevansi. L'effetto di queste poi dalle cose fisiche anche alle morali estender si volle; e la religione insegnò che non solo il corpo, ma l'anima eziandio esse mondavano, quante volte dalla debita fede fossero accompagnate.

CAPITOLO IV.

LIBAZIONI.

Le *libazioni* dette σπονδαι (*spondae*) consistevano in alcune cerimonie, ove il sacerdote o chiunque altro, dopo di aver leggermente gustato del liquore che si conteneva in una tazza, ne versava un poco in terra, sul fuoco sacro, o sull'altare. Esse non solamente davano cominciamento ad ogni sacrifizio, ma erano ancora praticate nel principio della giornata, nell'ora del riposo, nell'arrivo di un forastiero, ed in altre occasioni, credendosi che questo atto a procurare il favore degli Dei fosse bastevole.

Sulle prime l'acqua limpida era il liquore di cui si faceva uso nelle libazioni, per cui si chiamavano ὑδροσπονδα (*hydrosponda*). In seguito se ne introdussero di vino dette οινοσπονδα (*inosponda*), di latte γαλακτοσπονδα (*galactosponda*), di olio ελαιοσπονδα (*elaeosponda*), e di mele μελισπονδα (*melisponda*). Il vino che si adoperava in queste cerimonie dovea essere del più generoso, e riputavasi un affronto alla divinità il non riempire la coppa in modo che il liquore si sollevasse un poco al di sopra dell'orlo della stessa, ciò che dicevasi επιστεφειν κρατηρα (*epistephin cratera*), *coronare la tazza*. Le persone più distinte davano principio alle libazioni, e così da grado in grado seguivano le altre.

Se il bere ad una tazza dove un altro ha bevuto è un segno di somma intrinsechezza, ed è cosa essenziale che in tutte le circostanze in cui gli uomini si trovano uniti

regni fra loro una perfetta armonia, bisogna supporre che la invenzione delle *libazioni* altro scopo non abbia avuto che di conciliare la scambievole benevolenza.

CAPITOLO V.

PREGHIERE, IMPRECAZIONI E GIURAMENTI.

Le *preghiere* dette εὐχαι (*euchae*), προσευχαι (*proseuchae*) si dirigevano dalle persone agli Dei quante volte avessero qualche cosa ad impetrare. Si faceano esse in tutte le ore, ma specialmente al levare ed al tramontar del sole e della luna. Colui che di maggior divozione volea far mostra soleva entrare nel tempio in aria di raccoglimento, e con ogni contrassegno di rispetto e di timore; quindi dopo aver congiunte le palme delle mani, baciato il dorso della destra, le stendeva ambedue verso il cielo, dimora delle Divinità Celesti, ed in tale attitudine faceva le orazioni stando all'impiedi, o seduto, o ginocchioni, o prostrato, a misura del fervore da cui era la prece animata. Quando alle Divinità Infernali dirigevasi la preghiera si percoteva la terra co' piedi o con le mani, quasi per destarne l' attenzione.

Nelle pubbliche urgenze la cerimonia diveniva molto imponente. La piazza che stava dinanzi al tempio ed i portici che lo circondavano erano pieni di gente. Adornati di corone e di collane intessute di fiori, tenendo fra le mani de' ramuscelli di ulivo o di alloro avvolti con alcune fascette di lana senza nodi, si presentavano coloro che facevano le preghiere, nel corso delle quali toccavano co' ramuscelli suddetti le ginocchia della immagine del Dio che pregavano, o con le mani il mento, le guance o la mano dritta delle medesime, guardandosi di far lo stesso alla sinistra, ciò che riputavasi di pessimo augurio. I sacerdoti si avanzavano vicino l' altare, e dopo che il ministro in funzione avea detto a voce sonora τις τηδε (*tis tede*), *chi è qui?*

tutti rispondevano πολλοι κἀγαθοι (*polli cagathi*), *molti e buoni*. Il sacerdote ripigliava: ευχομεθα (*evchometha*), *preghiamo*; e dopo aver fatte le libazioni, si recitavano le preci analoghe alla circostanza, ed un inno sacro intonato da un coro di giovani chiudeva la cerimonia. Infine il Κηρυξ (*Cerya*) imponeva silenzio colle seguenti parole: ευφημειτε, σιγα, σιγα, πας εστω λαος (*evphemite*, *siga*, *siga*, *pas esto laos*.)

Gli Spartani che avevano estesa la semplicità eziandio al culto religioso solevano ridurre le loro preci alla seguente formola: *Dateci*, o *Numi*, *la forza di sopportare l' ingiustizia*.

L' uso de' fiori nelle sacre cerimonie rimonta ad un' antichissima epoca. La esalazione di odori non artificiali da essi prodotta, e la loro naturale bellezza li han fatti forse credere come simbolo della purità del cuore di coloro che se ne adornano e della sincerità de' loro sentimenti. L' ulivo poi e l'alloro con la eternità delle loro foglie simboleggiavano la saldezza della fede da cui erano i supplicanti animati.

La stessa cerimonia delle preghiere si praticava nelle *imprecazioni* dette αραι (*arae*), con cui s' implorava lo sdegno degli Dei contro chiunque riputavasi colpevole di qualche misfatto; e credevasi che fossero sì terribili e sì possenti da richiamare la ruina di coloro che n'erano lo scopo. Le imprecazioni più efficaci erano quelle pronunziate da' genitori, da' sacerdoti, da' re e da chiunque fosse di un carattere sacro rivestito. Nè ciò solo avveniva quando si trattava di delitti particolari, ma soprattutto quando si credeva che i medesimi avessero offesa una intera nazione. In fatti Alcibiade venne da' sacerdoti di Atene publicamente maledetto per aver violato i misteri di Cerere.

Le preghiere e le imprecazioni provengono dalla stessa natura dell' uomo, il quale ne' suoi bisogni sente l' impulso di chiedere aiuto.

I *giuramenti* detti ὅρκοι (*orci*) s' introdussero colla corruzione de' costumi, i quali fino a che puri si mantennero, non vi fu bisogno di contestazione alcuna nelle asserzioni che si facevano. È da credersi che sulle prime solo nelle cause gravi si ricercassero, ma seguendo la progressione di ogni altra invenzione umana, vennero i medesimi anche nelle più indifferenti a praticarsi. Consistevano essi nel chiamare qualche divinità o qualche creatura in testimonianza del vero che si asseriva. L' inviolabilità che vi si attaccava ne fa giudicare di quanta santità tenevasi questo atto dotato, mentre bastava un giuramento affinchè uno assoluto restasse da qualunque delitto di dubbia pruova.

I giuramenti si prestavano in diverse maniere. Eccone alcune più notevoli.

1. Col congiungimento delle destre.

2. Tenendo con una mano il lembo della veste, e con l' altra la punta di una spada rivolta alla gola, dopo di aver sacrificato un porco, le cui carni si gettavano in mare.

3. Pronunziando il giuramento dietro di aver in pezzi minutissimi ridotto un bue. Questo modo era proprio de' Molossi.

4. Tuffando nel mare alcuni ferri roventi.

5. Standosi avvolto nel mantello di porpora della Dea Cerere e tenendo una fiaccola in mano. Questo modo era proprio de' Siracusani.

6. I rei di qualche delitto si obbligavano a giurare mettendo una mano tra le fiamme, o stringendo un arroventato ferro; ed innocenti si teneano coloro che resistessero a questa pruova detta μυδρος (*mydros*).

7. La moglie adultera obbligavasi ad entrare in mezzo alle acque con una tavoletta sospes' al collo, la quale, se rimaneva coverta dalle onde inquiete, dava indizio di reità, e d' innocenza se le acque placide restavano.

Tutt' i giuramenti si compivano con mettere la mano sull' altare, e solevano essere accompagnati da preghiere ed

imprecazioni. A' giuramenti solenni poi venivano indispensabilmente unite le libazioni ed il sacrifizio di un cignale, o di un montone, o di un capro, o di un toro, o di un agnello, di cui si distribuivano fra gli astanti i peli che si recidevano dalla fronte.

A rendere più chiara l' intelligenza di queste cerimonie, riporteremo uno squarcio della morte di Ettore del Cesarotti, ove i patti del duello tra Menelao e Paride si giurano.

I venerati Araldi
Presentano a' due Regi i sacri pegni
Dell' accordo bramato. Essi nell' urna
Meschiaro il vino, e limpid' acqua e pura
Alle mani apprestar. Ciò fatto, Atride
Trasse il coltello ch' e' portava appeso
Al poderoso brando, e dalla fronte
La crescente lanugine recise
De' sacri agnelli: e questa poi fra i Duci
Distribuissi da' Ministri. Allora,
Stese al Cielo le braccia, il Re de' Greci
Fra l' augusto silenzio alza la voce:
» Giove Dio degli Dei che in Ida imperi,
» Massimo, potentissimo, tonante;
» Tu Sol, che d' alto vegli, occhio del mondo
» Tutto veggente; o madre Terra; o sacre
» Fonti de' Fiumi; o voi del cupo abisso
» Numi tremendi, che i spergiuri e gli empi
» Dannate a strazî ed a perpetuo lutto,
» Voi tutti invoco testimoni augusti
» Del giuramento mio: se avvien che cada
» Per la lancia di Paride trafitto
» Il fratel mio, cedasi al fato; in pace
» La pingue preda e la rapita donna
» S' abbia chi vinse, e sia l' assedio sciolto:
» Ma se da Menelao vinto ed ucciso
» Paride resta, i Troi rendano alfine

» Quanto rapiro ingiustamente, e a noi
» Paghino insieme in adeguata ammenda
» Giusto tributo, che alle tard' etadi
» L' ingiuria a un tempo e la vendetta attesti.
» Che se, Paride spento, a' sacri patti
» Manca Priamo o i suoi figli, ah non si speri
» Nè pace, nè pietà: finchè una stilla
» Resti di sangue Acheo, finchè Illio e Troia
» Non sia polve e diserto, alcun de' Greci
» L' arme non deporrà; lo giuro a Voi
» Numi eterni del giusto, e il braccio vostro,
» Della tradita fè vindice imploro.
Disse, e le fauci coll' acuto ferro
» Degli agnelli segò; quei palpitanti
Caddero al suolo, ne' bicchier dall' urna
Versasi il vino, e i popoli congiunti
Mandan prego concorde: « o Giove, o Dei,
» Se alcun pur è che di mancare ardisca
» All' accordo, alla fè, possa costui
» Mirar la sposa al suo nemico in braccio,
» E a lui co' figli suoi dal capo infranto
» Stilli a terra il cervel, come al presente
» Stilla il sacro liquor ch' offresi a' Numi.

Lib. 3,

CAPITOLO VI.

SACRIFIZI.

I *sacrifizi* detti θυσιαι (*thysiae*), δωρα (*dora*) consistevano in offerte fatte da' fedeli alle Divinità, dirette a placare il loro sdegno, o ad ottenere qualche favore, od a ringraziarle de' già ottenuti. Nel primo caso si chiamavano ἱλαστικα (*hilastica*), διαλλακτικα (*diallactica*); nel secondo αιτητικα (*aetetica*); e nel terzo ευχαια (*evchaea*), χαριστηρια (*charisteria*).

A principio le piante, le foglie e le frutta della terra bruciate sugli altari erano le oblazioni che si praticavano. In seguito furono sostituite la mirra, l'incenso ed altri preziosi profumi; donde venne che la voce θυος (*thyos*) che propriamente significa *suffumigio*, si è applicata a dinotare il sacrifizio, ed il verbo θυειν (*thyin*) *sacrificare*.

Si pretende che un agricoltore, il quale a' tempi di Eretteo immolò un bue per aversi mangiato alcune frutta destinate ad essere offerte agli Dei, fosse quello che avesse dato origine a' sacrifizî cruenti. Erasi nella opinione che quanto più preziose le vittime si fossero, tanto più grate riuscissero agli Dei. Questa insana credenza fece sì che dal cominciarsi a sacrificare gli animali più inutili si passò a' più utili, fino a che la ferocia della educazione fece colla massima indifferenza bagnare le mani dell' uomo nel sangue del suo simile, come il più prezioso dono che si potesse a que' crudeli numi offerire. Cecrope fu quello che interdisse l' immolamento delle vittime, sia per conservare gli animali destinati all' agricoltura, sia per ispirare orrore allo spargimento del sangue.

Non tutte le persone potevano assistere a'sacrifizî. Quelle cui era ciò permesso chiamavansi αβεβηλοι (*abebeli*), όσιοι (*hosii*), quelle cui era proibito βεβηλοι (*bebeli*), ανοσιοι (*anosii*). Molte città della Grecia comprendevano fra queste ultime i prigionieri e gli schiavi, per tenerli maggiormente umiliati; come pure le donne senza marito, forse per impegnarle a serbare una condotta capace ad attirare l' attenzione di qualche uomo che potesse impalmarle; al quale numero gli Ateniesi aggiunsero i figli illegittimi. Queste restrizioni provenivano da un eccesso di rispetto verso le Divinità, alle quali riputavano arrecarsi oltraggio, permettendo che al loro cospetto si presentassero individui la cui nascita o condizione fosse censurabile. Si eccettuava da questa regola il solo tempio di Ercole nel Cinosargo, dove ognuno indistintamente veniva ammesso, per essere quell' eroe nato egli stesso da illegittime nozze.

Tanto i sacerdoti poi e le sacerdotesse, quanto tutti coloro che volevano assistere a' sacrifizî, dovevano prepararvisi con alcune astinenze da'piaceri per un determinato tempo, affinchè nemmeno un pensiero profano si portasse al cospetto del nume.

Non in tutte le ore si potea sacrificare. Trattandosi di Divinità Terrestri o Celesti praticavasi ciò al nascer del Sole, avendo nelle regioni della luce la loro sede stabilita; trattandosi d'Infernali al tramontar dello stesso, ed anche nella mezza notte, specialmente quando i sacrifizî ad Ecate si offerivano, mentre nel regno delle ombre la loro stanza tenevano.

La scelta della vittima era l'oggetto che richiamar dovea tutta l'attenzione. Essa variava secondo le Divinità in onore delle quali veniva immolata. Così gli animali bianchi sacrificavansi alle Celesti ed alle Terrestri, i neri alle Infernali. Ve n'erano però di quelli consacrati ad alcuni Dei particolarmente, il cui sacrifizio riputavasi più gradito. Su questa considerazione al Sole s'immolava un cavallo, di che avea bisogno per la celerità del suo cammino; a Diana una cerva, di cui nella caccia più si compiaceva; a Venere una colomba, simbolo dell'amore; ad Ecate una cagna, con la cui testa veniva ella rappresentata; a Marte una belva feroce, simbolo del suo carattere; a Giove un bue, animale per la sua utilità e gravità degno del Re degli Dei; a Cerere una scrofa, simbolo della fecondità; a Bacco un caprone nemico delle viti ec. Una bianca giovenca di cinque anni stimavasi poi la più gradita vittima, e ciò per essere le sue carni più delicate a gustarsi. Alcuni però nella scelta della medesima dalla propria condizione prendevano argomento. Il pastore così offeriva una pecora, il bifolco un vitello, il pescatore un pesce ec.

Richiedevasi per qualità essenziale che la vittima fosse τέλεια καὶ ἄρτια (*telia, cae artia*), vale a dire perfetta in tutte le membra ed esente da qualunque morbo. Della

prima parte si assicurava il sacerdote con una ispezione oculare; della seconda col presentarsi all' animale i cibi più a lui graditi, che se ricusava, tenevasi per infetto ed era perciò rigettato. Ragionevolmente questa parte veniva da' sacerdoti con iscrupolosità immensa osservata, poichè non allo zelo per gli Dei, ma alla propria salute risguardava, la quale potea soffrir qualche alterazione quante volte la vittima fosse da qualche morbo attaccata. Eglino dunque, mentre la cura dello spirito inculcavano, tutto riferivano alla cura del corpo; e ciò è tanto vero, che mai si è veduto sugli altari svenato animale di cui le carni a vivande grate al palato usar non si potessero.

Vi erano de' sacrifizî ne' quali più vittime nello stesso tempo immolavansi. Queste solevano essere in numero di tre, sette od otto, di diversa specie. Alle volte cento, ed anche mille se ne offrivano, ed allora i sacrifizî si chiamavano ἑκατόμβη (*hecatombe*), χιλιόμβη (*chiliombe*). Alcuni pretendono che avendo questi nomi origine dalle voci ἑκατὸν (*hecaton*), *cento*, e χίλιοι (*chilii*), *mille*, unite a βοῦς (*bus*), *bue*, era essenziale che 100, o 1000 di questi animali s'immolassero. È certo però che ciò non era prescritto a rigore, ma bastava che fossero di tal numero le vittime senza essere della medesima specie; anzi vi è chi asserisce che le voci χίλιοι (*chilii*) ed ἑκατὸν (*ecaton*) indeterminatamente si prendessero, non già per quanto valgono. Infine taluni son di parere che con tali espressioni si abbia voluto dinotare il numero delle persone assistenti a' sacrifizî, o quello de' piedi delle vittime. Vi è stato pure chi ha pensato che consistesse l' ecatombe in una offerta di monete portanti la impronta del bue.

Coloro che non possedevano alcun animale formavano con la pasta di frumento un piccolo bue, come figura della vittima più accetta, sicuri che tale offerta tanto gradita quanto un' ecatombe agli Dei riusciva.

Compiuti gli enunciati atti preparatorî, avevasi cura di decorare il tempio e l'altare con corone di fiori, e copri-

re quest' ultimo di focacce dette υλαι (*ulae*), ποπανα (*popana*), βοες (*boes*), σεληναι (*selenae*), le quali erano di diversa figura e fatte con farina di orzo e sale. Questa cerimonia il costume de' primi tempi ricordava, quando cioè si offriva l' orzo perchè altro frumento non era conosciuto.

Intanto incamminavasi la sacra processione coll' ordine seguente. Un coro di sonatori che davano fiato a varî musicali strumenti precedeva un eletto stuolo di avvenenti donzelle e di leggiadri garzoni, che di bianchissimi abiti vestiti, avevano inghirlandate di fiori le bionde chiome ondeggianti, e ballando e tripudiando, l' aria di armoniosi concenti risonare facevano. Adornate anch' esse di fiori, avendo le corna qualche volta indorate, seguivano a lento passo le vittime, dietro alle quali venivano le persone offerenti accompagnate dagli amici alla sacra cerimonia invitati. Giunti tutti alla porta del tempio, la vittima consegnavasi a' Vittimarî che là si facevano trovare, e seguiti da tutto il corteggio, la portavano innanzi all'altare presso al quale stavano gli altri sacerdoti. Il Κηρυξ (*Ceryx*) allora ad alta voce imponeva di uscire dal tempio a tutti coloro ch' erano stimati profani, dicendo: εκας, εκας οστις αλιτρος (*hecas, hecas hostis alitros*), cioè *lungi lungi qualunque peccatore;* e l' Αρχιερευς (*Archierevs*), dopo aver libata una tazza di vino che passava in giro a tutti gli assistenti acciò facessero lo stesso, osservava la vittima per conoscere se fosse τελια και αρτια (*telia cae artia*) e le bende della sua mitra fra le corna avvolgeale. Quindi l' Ο'σιωτηρ (*Hosioter*), per purificarla, metteva una focaccia sul capo di lei, vi versava del mele o del vino, e dopo di averla con l' acqua lustrale aspersa una co' circostanti, tagliava pochi peli dalla sua fronte, ed in onore degli Dei Infernali gittavali nel fuoco apparecchiato dal Κηρυξ (*Ceryx*) sull' altare; d' onde aveva già tolt' i fiori, e riposti in panieri tenuti da alcune donzelle dette perciò κανηφοροι (*canephori*).

L' uso d' impiegare nelle sacre cerimonie le fanciulle ed i garzoni più leggiadri ebbe origine dal pensare, che gli omaggi resi dalla gioventù e dalla bellezza più accetti alle Divinità giugner dovessero.

Qui si cominciavano le preghiere adattate alle circostanze, dopo di che uno de' Vittimarî percoteva con un colpo di scure la vittima, ed un altro con un coltello detto μαχαιρα (*machaera*) la scannava, scontorcendole il muso verso il cielo se ad una Divinità Celeste offrivasi, e verso la terra se ad una Infernale, e facendo scorrere il sangue in un vaso detto σφαγιον (*sphagion*). Altri Vittimarî la squartavano e la scorticavanò, ed un Indovino detto Σπλαγχνοσκοπος (*Splanchnoscopos*) ne osservava con un coltello le viscere, σπλαγχνα (*splanchna*), per trarne argomento se il sacrifizio fosse accetto o pur no agli Dei, sebbene altri detti Ἱεροσκοποι (*Hieroscopi*), o Θυοσκοποι (*Thyoscopi*) pretendevano conoscere ciò dall' osservare se la vittima nell' andare ad immolarsi camminava bene o mal volentieri, se gittandosele dentro l' orecchio dell' acqua fredda o dell' orzo, o strisciandosele fortemente sul dorso un coltello si risentiva o pur no.

Fatte dunque dagli Σπλαγχνοσκοποι (*Splanchnoscopi*) le debite osservazioni, si riduceva in pezzi la vittima, il Ἱεροσκοπος (*Hieroscopos*), ne prendeva le cosce, μηροι (*meri*), avvolte nell' omento, ed unitamente alle viscere, al sangue e ad alcuni pezzettini tagliati da tutte le membra, come parti rappresentanti il tutto, le metteva sul fuoco sacro, dove si gettavano in fine anche le focacce di orzo. Nell' atto che si consumava il sacrifizio, l' Αρχιερευς (*Archiereus*) e la persona offerente rinnovavano le preghiere, cui facevano eco i musicali strumenti accompagnati dalle melodiche voci de' cori, che danzando intonavano un inno in tre parti diviso; la prima delle quali chiamavasi στροφη (*strophe*), ed i cori nel cantarla si portavano da oriente ad occidente; la seconda αντιστροφη (*antistrophe*), nel cantare la quale ritornavano da occidente ad oriente;

e restando immobili dinnanzi all'altare, cantavano la terza detta ἐπῳδόν (*epodon*). Quest' inni prendevano il nome dalle divinità cui si dirigevano: così un inno a Venere si chiamava ὕπιγγος (*hypingos*), a Bacco διθύραμβος (*dithyrambos*), ad Apolline παιαν (*paean*) ec., sebbene quest' ultima denominazione a qualunque inno si desse.

Ne' primi tempi la vittima tutta in onore della Divinità si bruciava, per cui fu detto il sacrifizio ὁλοκαυστον (*holocauston*). In seguito tre porzioni se ne fecero, la prima per gli Dei, la seconda per i sacerdoti, e la terza per l' offerente. Quest' ultima, infilzata in alcuni spiedi forniti di cinque punte, si arrostiva dopo il sacrifizio, ed in alcune mense imbandite nel tempio si mangiava da' sacerdoti, dall' oblatore e dagli amici di costui che, invitati, aveano alla funzione assistito. Questi banchetti si chiamavano θοιναι (*thinae*), dal verbo μεθυειν (*methyin*) che significa *ubbriacarsi*, perchè ne' medesimi ognuno a far ciò in onore degli Dei reputavasi obbligato.

Al banchetto varî giuochi seguivano, e quello de' dadi fra essi il primo luogo teneva. In fine tutti presso all' altare tornavano per fare una libazione ad onore di Giove Τελειος (*Telios*), *il perfetto*.

Ne' sacrifizî a Vesta costumavasi di far consumare sul fuoco tutto ciò che fosse dalla tavola avanzato; dond' è nata l' espressione ἑστιᾳ θυειν (*hestia thyin*) per dinotare i ghiottoni. Questa Dea teneva dritto alla prima ed ultima libazione, per cui la frase ἑστιας αρχεσθαι (*hestias archesthae*) significa *cominciar da se stesso*. Nel sacrificarsi agli Dei che alle acque imperavano, la porzione loro dovuta sovente dentro di esse gettavasi, affinchè per mangiarla dal proprio elemento non uscissero.

Gli antichi Greci solevano in fine del banchetto offerire una libazione di vino e qualche lingua in onore di Mercurio, servendo forse di espiazione per qualunque indecente discorso che nell' ebrietà si avesse potuto fare.

Datosi termine ad ogni divertimento, ciò che pria de-

tramonto del sole succeder dovea, gli assistenti tutti, ringraziati avendo gli Dei per averli creduti degni di partecipare alla sacra vittima, venivano dal Κηρυξ (*Ceryx*) colle seguenti parole congedati: λαοις αφεσις (*lais aphesis*); e la persona che offerto aveva il sacrifizio nel ritirarsi era solita di portar seco qualche avanzo del sacro banchetto che di divozione alla sua famiglia serviva.

L' ignoranza degli antichi popoli, non avendo ancor fatta una chiara idea della Divinità concepire, a questa umane sensazioni volle attribuire. E siccome il soddisfare a' bisogni della fame richiama le prime cure dell'uomo, così a banchetti e al godimento di altri sensuali piaceri il culto religioso ridussero. Ma quando vennero istituiti i sacrifizî non era ancor la *gastronomia* conosciuta per cui un pezzo di carne alquanto più saporoso riuscir doveva, se di vino, farina, farro e sále condito veniva. Da qui dunque l'uso di tali oggetti nelle cerimonie de' sacrifizî ripeter fa d' uopo. La quale opinione poi maggior fondamento ad acquistar viene, se si rifletta, che si facevano libazioni senza sacrifizî, ma non sacrifizî senza libazioni; e ciò perchè gli uomini bevono spesso senza mangiare, ma di rado o mai mangiano senza bere (1).

(1) In quanto a' sacrifizî umani usati presso i Greci sono innumerabili gli esempî riferiti da Omero. Ma se a lui, che pure il primo storico della Grecia deve riputarsi, prestar non vogliasi fede, se neanche di Sofocle e di Euripide si voglia tener conto, Erodoto, Luciano, Pausania, Strabone, Plutarco ed altri ci riportano de' fatti cui non si ha certamente che opporre. Per tacer dunque di quelli avvenuti in tempi assai lontani, ne riferiamo uno di recentissima epoca conservatoci da Plutarco, in cui prima della battaglia di Salamina, Temistocle non ebbe potere di evitare che fossero immolati tre prigionieri nipoti del re persiano, richiesti con ischiamazzo dal popolo per volontà dell' indovino Eufrantide; il quale altra ragione non adduceva per tal sacrifizio, se non l'essersi alla prima comparsa de'tre nominati prigionieri alzata dalla vittima che si stava bruciando una lucidissima fiamma, ed esser successo uno starnuto a destra. Dallo Scoliaste di Aristofane

CAPITOLO VII.

DIVINAZIONI.

L' origine delle divinazioni che per tanto tempo i popoli dell' antichità tiranneggiarono deve nell' istessa natura dell' uomo ricercarsi. Curioso com' egli è, ignorante, timido, impaziente nelle pene e smanioso di liberarsene, bastò una voce udita da lontano in un luogo deserto, un rumore che sembrò articolato, l' eco ripetuto nelle caverne e nelle foreste, il diverso aspetto degli astri, un grido ed un moto inquieto di qualche animale per farlo impallidire e ricercare i motivi del suo timore. A ciò si aggiugne la sua innata ambizione di voler conoscere le cose più difficili, la quale rendettelo sempre irrequieto di penetrare i segreti dell' avvenire. Ma videsi ben presto astretto a convincersi della insuscettibilità delle sue forze, sebbene della impossibilità della cosa non volle persuadersi. Cominciossi dall' attribuire gli effetti naturali di cui s' ignoravano le cagioni alla parte che spiriti sovrumani prendevano sulle cose del mondo; ed in tale stato si persistette fino a che i più astuti pensarono di trar profitto dalla cieca superstizione religiosa de' tempi, dando a credere alla maggior parte, che le Divinità non isdegnavano di conversar qualche volta co' mortali e diradare agli occhi loro le tenebre del futuro. Or siccome l' uomo assai facilmente s' induce a credere le

---

rilevasi poi, che gli Ateniesi nutrivano un certo numero di vili ed inutili uomini, per sacrificarli quando alla città qualche grave sciagura sovrastava. Sappiamo infine da Pausania, esistere in Lacedemone un oracolo che prescriveva doversi sempre tenere asperso di sangue umano l' altare di Diana Ortia, e che Licurgo, a mitigare la crudeltà di tal prescrizione, introdusse l' uso di far flagellare a sangue i ragazzi, con che persuase il volgo di aver bene interpretata la volontà divina.

cose che son l'oggetto de' suoi desiderî, così contentossi di vivere nell' inganno purchè sentisse appagata la sua fantasia. In somma, se piuttosto che le autorità la ragione si voglia consultare, troviamo che dalla sola debolezza della mente umana traggono origine le divinazioni, che Cicerone chiama *scienza delle cose future*.

Si riconoscevano da' Greci due specie di divinazioni, una cioè *naturale*, ατεχνος (*atechnos*), che consisteva nella sola ispirazione di qualche nume; ed un'altra *artificiale*, τεχνικη (*technice*), che si professava esclusivamente dagli uomini. Appartengono alla prima gli *Oracoli*, alla seconda i *Presagi* e la *Magia*.

Gli oracoli detti χρησμοι (*chresmi*), λογια (*logia*), consistevano in risposte che credevansi date dalle Divinità, o direttamente, o per mezzo de' loro ministri a coloro che le consultavano.

Intorno alla loro natura si è molto disputato da' moderni. Alcuni vi han ravvisata la influenza del Demonio, altri gli han creduti un effetto puramente fisico, ed altri una mera impostura di que' furbi sacerdoti. Questi, facoltosi com' erano, mantenevano una vigilantissima *polizia* nella maggior parte de' paesi, affinchè venissero informati degli avvenimenti più notevoli, specialmente di quelli che nelle più distinte famiglie avevano luogo; ciò che forniva loro de' lumi nelle risposte che dar doveano da oracoli. Oltre a ciò, pria che questi rispondessero, i postulanti venivano obbligati a trattenersi più giorni nel tempio a compiere alcune importanti cerimonie; ed in questo intervallo i sacerdoti, conversando co' medesimi, sapevano con destrezza da essi o da' loro familiari estorquere tutte quelle notizie che a' loro fini conducevano. Aggiugni che le loro risposte si tessevano in modo che l'esito solo della cosa doveva spiegarle, poichè si potevano intendere ne' due sensi opposti. Infine, quando credevasi che una risposta di rilievo potesse compromettere la riputazione della Divinità, in affari molto scabrosi pe' quali mancavasi delle necessarie no-

tizie, l' oracolo si ricusava di rispondere sotto pretesto che i postulanti erano indegni. A buon conto si arrivò a stabilire questo canone principale della scienza divinatoria: *ciò che avvenne per cento volte, deve succedere ancora in tutt' i casi simili*. Quanto spesso però si sia caduto in inganno è cosa facile a rilevare appena si dia uno sguardo alla storia, donde risulta che molto frequentemente furono false le predizioni, e che anche in quelle per cui avevansi molti dati favorevoli non evvi esempio che se ne fosse una esattamente adempiuta il cui successo non poteva essere naturalmente preveduto. Cesserà poi del tutto la meraviglia sul modo come queste divinazioni si sieno in tanto vigore mantenute, quando rifletterassi a' funestissimi effetti dell' astrologia giudiziaria omai troppo diffusa in tempi a noi molto vicini, e quando si rifletterà che anche a' giorni nostri, che i più illuminati si pretendono, tuttora nel volgo un residuo di tali superstizioni mantiensi.

Gli uomini assennati dell' antichità conobbero la impostura degli oracoli, ma lungi dal volerli smascherare pensarono di farli servire a' loro interessi privati, facendoli tenere quel linguaggio che più andava a lor grado, or con persuasive, ora con doni, e spesso ancora con minacce (1). In tal guisa difficilmente la sbagliavano, ed

(1) Epaminonda per eccitare il coraggio de' Tebani tolse di notte le armi sospese in un tempio, e per mezzo dell' oracolo fece credere a' suoi seguaci che gli Dei protettori di Tebe se n' erano armati per combattere i nemici.

Alessandro il Grande, volendo consultare l' oracolo, gli si fece sentire che in quel giorno era il Nume impedito. Egli allora, afferrata pe' capegli la sacerdotessa, la trascinò sul sacro tripode, e quella proruppe in questi accenti: *figlio tu sei invincibile*. Le quali espressioni bastarono ad appagare la vanità di Alessandro, e ad ispirar più fiducia ne' suoi seguaci.

È troppo nota la influenza esercitata da Filippo il Macedone sull' oracolo di Delfo da lui sedotto come potentissimo mezzo a procurargli il dominio di tutta la Grecia tanto ardentemente da

in tanto credito si stabilirono presso al cieco volgo che si giunse al fanatismo. L'esser poi solamente a' facoltosi riserbato l'interpellarli, per le immense spese che a ciò fare si richiedevano, produsse quella gran venerazione che ordinariamente per le cose recondite si conserva; di modo che non intraprendevasi alcuna cosa di rilievo senza consultarli: se, per esempio, dovesse adottarsi o pur no una legge o una forma di governo; se dovesse dichiararsi una guerra o conchiudersi una pace, ec. ed i loro decreti inviolabili si tenevano.

Χρησμολογοι (*Chresmologi*) chiamavansi gl'interpreti o rivelatori degli oracoli, χρησμοφοροι (*chresmophori*) coloro che li consultavano, e χρηστηρια (*chresteria*), o μαντεια (*mantia*) il luogo dove si davano. In alcuni siti per mezzo degl'interpreti si rispondeva; ed in altri lo stesso nume faceva sentire la sua voce. Nel primo caso chiamavansi gli oracoli χρησμοι ὑποφητικοι (*chresmi hypophetici*), nel secondo χρησμοι αυτοφωνοι (*chresmi autophoni*).

Siccome a Giove soltanto fu dato di leggere il libro del Destino, così egli solo poteva concedere alle divinità inferiori la facoltà di spiegarlo. Da ciò venne l'epiteto di Πανομφαιος (*Panomphaeos*) che gli fu dato, cioè *rivelatore di ogni divinazione*. Apollo aveva lo stesso privilegio, ma sempre sotto la dipendenza di lui.

CAPITOLO VIII.

ORACOLI DI GIOVE E SPECIALMENTE QUELLO DI DODONA.

Dodona, città situata sulla costa settentrionale dell'Epiro, si vuole fondata da Deucalione e popolata da' su-

---

lui agognato. Della quale corruzione già fin d'allora non facevasi alcun mistero, nè aveasi ritegno di dire pubblicamente che *la Pitonessa filippizzava*, secondo la espressione di Demostene.

perstiti del diluvio che distrusse una gran parte della Grecia. Essa deve la sua celebrità all' oracolo che ivi da tempi remotissimi si stabilì, della cui origine così favoleggiano. Due colombe partite da Tebe di Egitto si portarono, l' una in Libia dove fondò l' oracolo di Giove Ammone, l' altra in Epiro dove, essendosi fermata in un bosco di querce, pronunziò da sopra un albero le seguenti espressioni « consacrate quì un tempio a Giove ». Credendo gli abitanti che ciò fosse una decisa volontà divina, innalzarono in mezzo al bosco un tempio, nel quale poi Giove prestossi a rispondere col mezzo delle colombe alle domande de' mortali. Per togliere il favoloso da questo racconto han detto alcuni, che due sacerdotesse provenienti dall' Egitto furono quelle che fondarono gli oracoli di Giove Ammone e di Dodona, e che la voce πέλειαι (*peliae*) impiegata poscia a dinotare le sacerdotesse, in linguaggio epirota significa nello stesso tempo *colombe*, e *donne vecchie*; e che questa sia la cagione, per cui, a dare alla cosa un maraviglioso aspetto, si divulgò che le colombe profferissero gli oracoli. Siccome poi vicino al tempio vi era un sacro bosco di faggi o di querce, fra i cui rami o cavità nascosti i sacerdoti o le sacerdotesse davano le risposte, così favoleggiossi che le querce di tal bosco e le colombe che vi annidavano avessero il dono della parola.

Giove dodoneo faceva conoscere la sua volontà fra il sibilo delle agitate foglie nella sacra foresta, o fra il gorgoglìo delle acque zampillanti nel profetico fonte. Si raccoglievano con grande attenzione i suoni che ne risultavano, e dal loro tuono, o dalla maniera con cui ferivano l' udito si traevano predizioni a norma di certe regole, o piuttosto dell' interesse particolare. Nella stessa maniera si spiegava il tintinnìo risultante da molti bacini di ottone sospesi nel tempio in sì piccola distanza fra loro, che bastava uno agitarne per dar movimento a tutti. Vi erano pure dinanzi al tempio due colonne innalzate da' Corci-

resi, sopra una delle quali stava un ragazzo di bronzo avente fra le mani una triplice sferza di catene terminata da tre palline, e sull'altra un vaso dello stesso metallo a guisa di caldaia. Il vento che dominava la posizione faceva sì che, agitata la sferza, percotesse la caldaia, donde risultava un tuono la cui ondolazione, durando molto tempo, dava luogo a trar profezie; da ciò venne che l'espressione χαλκειον δωδωναιον (*chalcion dodonaeon*) si è impiegata a dinotare uno che parla sempre.

Ciò che richiamava l'universal meraviglia era una fontana che quotidianamente abbassandosi ed innalzandosi per insensibili gradi, disseccavasi al mezzo giorno, ed era al suo colmo nella mezza notte. Le sue acque poi, benchè fredde, avevano la proprietà di accendere le fiaccole estinte che vi si appressassero ad una certa distanza. Ignorando quegli uomini la cagione di tal fenomeno naturale, credettero che il Nume con tal prodigio volesse dare ad intendere, che quella fosse la sua prediletta sede (1).

---

(1) A schiarimento di quanto abbiamo esposto crediamo cosa utilissima il riportare un attuale esempio simile al dedotto naturale fenomeno.

Negli stati della Nuova-York, ad una mezza lega di distanza dal lago Eriè, sorge un villaggio chiamato Fredonia. Dieci anni fa, nelle sue vicinanze abbattevasi un vecchio molino, quando si videro uscire dalla superficie delle acque di un fiumicello che traversa l'abitato, delle bolle di aria, che all'odor fetido, e all'infiammarsi che faceva accostandovi il lume, si riconobbe subito per gas idrogeno carbonato purissimo. L'abbondanza di quelle bolle fece nascere in qualche attento investigatore il pensiero di trarne profitto, e bentosto si organizzò una compagnia che con ben dirette operazioni riunì in una le diverse sorgenti di gas, e stabilì un ben ordinato gassometro che presentemente fornisce a più di cento case una luce bella e viva: ciascuna casa paga un'annua retribuzione di un dollaro e mezzo, vale a dire, diciotto carlini circa di nostra moneta.

Fra i mille esempi che si potrebbero addurre per comprovare

I sacerdoti di Dodona che ne' primi tempi davano le risposte si chiamavano Ανιπτοποδες (*Aniptopodes*), perchè mai si lavavano i piedi; Χαμαιευναι (*Chamaeevnae*) perchè dormivano immersi nella polvere; Τομαροι (*Tomari*) o Τομουροι (*Tomuri*) per la loro vicinanza al monte Tomaro. Quest' oracolo durò fino à' tempi di Augusto.

Un altro oracolo di Giove soprannominato Olimpico esisteva in Elide, dove per poco si fece sentire. In Pisa eravi pure un altare a lui consacrato nel quale gli oracoli da' discendenti di Giano si davano.

In fine, un altro più antico oracolo che, per quanto

---

quanti mezzi offeriva l'ignoranza per alimentare la cieca superstizione, ci contenteremo di riferire un solo altro fatto dell'antichità cui possono mettersi a confronto altri moderni che, dopo di essere stati spogliati della veste miracolosa mediante le accurate ispezioni de' filosofi, son divenuti per noi fenomeni ordinarissimi.

Sul monte Erice in Sicilia ergevasi un ara a Venere, e su di essa, a cielo scoperto, brillava giorno e notte una inestinguibile fiamma. Pure non vi bruciavan legna; non vi comparivan mai nè brace nè ceneri, e la fiamma perennemente splendeva non ostante il freddo, la pioggia, e la rugiada. Bayle ebbe per favola questo racconto, e certamente egli non avrà avuto indulgenza maggiore per ciò che narra Filostrato parlando di una caverna osservata da Apollonio nell' India, dalla quale, ei dice, usciva senza interruzione una fiamma sacra senza fumo e senza odore.

Pertanto è ormai conosciuto ch' esistono in varî siti alcuni fuochi naturali che ardono perennemente senza che l'uomo ci appresti alimento. Oltre a quei di Pietra-Mala in Toscana ed altri simili che provengono da sorgenti di gas idrogeno carbonato, in Atesch-Gah vicino Balkhou nella Georgia, si ammirano al dì d'oggi i fuochi così detti sacri, che i penitenti indiani han chiusi con un recinto di cellette nella guisa appunto che sul monte Erice erasi elevata intorno a' fuochi che spontaneamente ne sortivano il tempio di Venere. Queste fiamme perpetue dell' Indie sono alimentate dal nafta, specie di materia bituminosa di cui è impregnato quel secolo.

(*Dal Pol. Pit.*)

credevasi, dettato aveva le leggi al savio Minosse, fu in Creta ove le risposte si proferivano in una profonda caverna.

CAPITOLO IX.

ORACOLI DI APOLLO E SPECIALMENTE QUELLO DI DELFO.

Si credeva che Giove, per far conoscere il centro della terra, avesse fatto muovere contemporaneamente, l'una da oriente, da occidente l'altra, due aquile che, volando con moto equabile, s'incontrassero nella Focide, precisamente dov'era situata la città di Delfo a piè del monte Parnaso. Tal favola è derivata dal ravvisare che in effetti nel centro della Grecia era situata Delfo, la quale per ciò fu detta ομφαλος (*omphalos*), *umbilico*.

Questa città, oscurissima da principio, deve la sua celebrità all'oracolo di Apollo ivi stabilito che tanto rumore in tutto il mondo menò di sua fama più di quanti altri ne abbiano esistito, per la chiarezza delle sue risposte, per le ricchezze del suo tempio e per lo concorso de' forestieri.

Si diceva che alcune capre pascolanti sul monte Parnaso, essendosi accostate ad una buca sotterranea d'onde uscivano esalazioni mofetiche, cominciassero ad urlare ed a spiccare salti straordinarî; e che i pastori maravigliati di tal prodigio, per aver voluto essi medesimi avvicinarsi alla buca, subito dallo stesso spirito invasati, divenissero frenetici, non pronunziando che rotti e sconnessi accenti. Non vi volle molto a persuadersi che una divinità ivi albergasse che a beneficio dei mortali si volesse prestare; per cui tosto si costrusse in quel luogo un magnifico tempio consacrato alla Terra creduta l'autrice del fenomeno, la quale, interpellata, rispondeva per mezzo di persone che, assorbendo i vapori della buca, davano in orribili delirî. La Terra cedette quest'oracolo a Temi sua figlia che per molto tempo lo possedette, fino a che Apol-

lo non se ne impossessasse per lasciarlo con la sua distruzione.

Coloro che volevano conoscere il futuro doveano fare de' ricchi donativi e delle sontuose offerte al Nume per alquanti giorni precedenti alla domanda, la quale poi si presentava in iscritto. Quando si doveva dare la risposta, la sacerdotessa di Apollo detta Πυθία (*Pythia*), dopo di aver masticate alcune fronde di alloro, e dopo di essersi tutta bagnata ed abbeverata nelle acque del fonte Castalio il quale, scorrendo nel santuario, credevasi che infondesse la profezia, assistita dall' Ὁσιωτηρ (*Hosioter*), dagli Ὅσιοι (*Hosii*) e da' Προφηται (*Prophetae*), si assideva sul sacro tripode coverto di fronde di lauro e situato sopra la fatidica buca. Quivi riceveva il divino influsso che di un subito la faceva dare alle furie, venendo assalita da fortissime convulsioni, nel corso delle quali pronunziava degli urli frammisti a tronchi ed incomprensibili accenti figli de' gran patimenti che la straziavano (1). Tosto i Profeti che le stavano a fianco raccoglievano come rivelazioni del futuro l'espressioni degli spasimi dell' infelice donna che spesso ne rimanea vittima, le interpretavano, e le passavano a' poeti affinchè le disponessero in versi e così poscia venissero pubblicate.

La tradizione che alcune volte le risposte in quest'oracolo fossero state date dallo stesso Apollo sotto forma di serpe sembra che sia derivata dal nome del primo sacerdote che dette gli oracoli, il quale, fenicio di nazione,

(1) Sono troppo noti gli effetti delle mefitiche esalazioni della grotta presso al lago di Agnano in territorio di Pozzuolo, la quale vien denominata *del cane* attese le pruove che continuamente vi si praticano, introducendo nella medesima uno di detti animali, che appena comincia ad assorbire i gas che n' esalano, cade in asfissia, e muore se subito non si estrae. Di non diversa natura dunque potevano essere le mofete della delfica buca che invasavano la Pitonessa.

chiamavasi *Nachezzh*, voce che significa *serpente*. Non è poi difficile che a spaventare i circostanti, avessero i sacerdoti fatta mostra di qualche serpe artefatto come figura molto accetta ad Apollo, con la quale gli si ricordava la disfatta di quello sì celebre nominato Pitone di cui volle anch' egli prendere il nome.

Ne' primi tempi la Pitonessa era una, e l' oracolo non rispondeva che una sola volta nel corso dell' anno. In seguito ve ne furono tre, le quali servivano per turno, e l' oracolo divenne accessibile una volta in ogni mese. Infallibili erano tenute le sue risposte, per cui passò in proverbio la frase τα εκ τριποδος (*ta ec tripodos*), per dinotare una verità incontrastabilmente certa.

Le Pitonesse sceglievansi fra le donne più abiette della plebe di Delfo; ma dovevano esser vergini e d' incorrotti costumi. Ciò praticavano i furbi sacerdoti per procurare maggior credenza alla loro impostura, dando così a vedere come l' ignoranza di quelle donne non poteva in alcun modo essere dalla prescienza surrogata, senza la ispirazione di un nume. A principio nelle Pitonesse una età molto giovanile richiedevasi, ma in appresso, per esserne stata rapita una, si volle che oltrepassassero i 50 anni.

Sebbene le risposte di quest' oracolo fossero in ispecial concetto di chiarezza, tanto vero che quelle di Dodona spesso a discifrare vi si portassero, pure non mancavano di quella oscurità tanto essenziale a mantenerne la riputazione. A' tempi di Giuliano Apostata quest' oracolo ancora si faceva sentire.

Alcuni altri oracoli di Apollo degni di maggior considerazione ne' seguenti luoghi fiorirono:

In Cirra, città poco distante da Delfo, ove le risposte sempre liete si davano, mentre l' oracolo taceva quando pronunziar ne doveva qualcuna trista. La vicinanza di Cirra con Delfo fece credere che questi due oracoli non formassero che un solo, perchè anche in Cirra eravi una sacra caverna servita da sacerdoti che aveano simile istituzione a que' di Delfo.

In Delo, dove le risposte anche in modo più chiaro di Delfo si ottenevano. Teseo nel portarsi a combattere il Minotauro fece voto ad Apollo Delio, che ritornando salvo co' compagni, avrebbe fatto che gli Ateniesi ogni anno un viaggio in quell' isola intraprendessero. Infatti mantenne la promessa, ed in tale occasione quella famosa processione detta Θεωρια (*Theoria*) venne istituita.

In Didime che a' Milesî apparteneva, il cui tempio fu da' sacerdoti vergognosamente abbandonato alla invasione di Serse che ridusselo in cenere. In seguito venne in modo più magnifico rifabbricato, dandosegli la circonferenza di circa cinque stadî. Lo stesso Serse incendiò anche quello di Aba ch'era molto più antico di quello di Delfo.

In Larissà vi era pure un oracolo dello stesso Dio, la cui sacerdotessa dava le risposte dopo di aver nella mezzanotte sacrificato un agnello di cui beveva il sangue; dando così a credere che questo avesse la virtù d'infondere la scienza del futuro.

Manto figlia di Tiresia, essendosi ritirata in Claro nella seconda guerra tebana, vi fondò un tempio in onore di Apollo, dove si davano in versi gli oracoli, discendendo il sacerdote in un pozzo che si voleva formato dalle lagrime di Manto piangente sulla sciagura di Tebe sua patria. Si dice che quest' oracolo avesse la morte dell' Imperatore Germanico predetta.

Nel fonte Castalio che poco lungi da Delfo scaturiva eravi anche un oracolo di Apollo Δαφναιος (*Daphnaeos*). Oltre a questi, innumerevoli altri in tutta la Grecia n'esistettero, fra' quali sono da notarsi quelli d' Eutresi, di Oropo, di Coripo, d'Ibla, di Tegira e di Ptoo.

CAPITOLO X.

ORACOLO DI TROFONIO.

Molti e contraddittorî sono i sentimenti circa l'origine di quest' oracolo. Era tradizione che i due fratelli Trofonio

ed Agamede famosi architetti, compiuta la costruzione del tempio di Apollo in Delfo di cui furono incaricati, chiedessero al Nume una ricompensa, che consistette nel farli subitaneamente morire mentre dormivano, accordando loro poscia l'onore di predire il futuro. Ma i più sensati credevano, ch'essi nel fabbricare il tempio suddetto vi avessero fatto un cammino sotterraneo che intrometteva nel tesoro, donde il più prezioso rubassero; e che i sacerdoti, accortisi del furto, tendessero de' lacciuoli fra' quali, restato essendo preso Agamede, Trofonio gli avesse recisa la testa per non farlo conoscere. Questi, restato solo, pensò di rendere il suo nome immortale per mezzo dell'impostura che tanto in que' tempi dominava, ritirandosi in un antro da lui scavato vicino Lebadia, città della Beozia, ove dopo di avere spacciato che Apollo avealo della facoltà profetica dotato, si lasciò perire di fame. Afflitta in seguito la Beozia da una desolante siccità, si domandarono ad Apollo in Delfo rimedî a tanto male. Ivi l'interesse de' sacerdoti che avevano già pensato come sorprendere gl' ignoranti con più maravigliose novità, fece che il Nume rispondesse, doversi consultare Trofonio. Così fu eseguito, e da questa epoca gli s' innalzarono altari: il di lui oracolo divenne molto frequentato, e la fama della sua singolarità prodigiosamente accreditollo.

Colui che desiderava consultarlo dovea per alquanti giorni passarla in una cappella dedicata alla Fortuna ed al Buon Genio, dove, facendo continuo uso di bagni, si nutriva di carni di vittime offerte da lui medesimo, astenendosi dall'uso del vino e di altre cose vietate. L'ultimo periodo preparatorio era di 24 ore almeno, nel corso delle quali un perfetto digiuno osservar doveva. Al cominciar della notte poi si sacrificava un montone. Riuscendo accetto questo sacrifizio, il postulante si conduceva sulle sponde del fiumicello di Ercina ove, dopo diverse abluzioni, veniva unto di olio da due ragazzi di 13 anni. Di là conducevasi a bere le acque di due altre sorgenti, l'una detta di Lete,

di Mnemosine l'altra, la prima delle quali credevasi che facesse dimenticare il passato, e la seconda che facesse ritenere in mente ciò che si vedeva o sentiva. Entrava poscia in una cappella, e quì faceva le analoghe preci alla statua di Trofonio.

Tutto ciò adempiuto, vestito di una bianca tunica, s'introduceva il postulante nella grotta fatidica detta καταβασιον (*catabasion*) poco dal bosco sacro discosta, la quale a primo ingresso presentava una specie di vestibolo circondato da una balaustrata di marmo bianco adornata di obelischi di bronzo. Di là si passava in un'altra grotta intagliata à punta di scarpello, e quindi per mezzo di una scala si scendeva in una più profonda caverna, nel fondo della quale trovavasi uno strettissimo adito, dove, non appena il postulante adattava i piedi, situandosi alla supina, che sentivasi a viva forza trarre nella parte più interna dell'antro ingombra di esalazioni oppressive e di densissime tenebre. Colà si appalesava il Nume per mezzo di fragorosi tuoni, urli minacciosi, gemiti lamentevoli, sogni pieni di spavento, e di ogni altra manifestazione orrorosa che più poteva la fantasia dell'infelice postulante soggiogare. Costui dunque istupidito di mente da' pestiferi vapori, da' digiuni estenuato, non essendo possibile che reggesse a tanti assalti di terrore, cadeva in profondo deliquio, nel corso del quale veniva da una prodigiosa forza esterna tratto dall'antro co' piedi all'insù. Tornato alla luce, ponevasi a sedere sulla sedia di Mnemosine, affinchè potesse risovvenirsi di tutto quello che aveva inteso o veduto, e condotto poscia nella cappella del Buon Genio, ivi riacquistando alquanto coll'aiuto di ristori l'uso de' sensi, raccontava quanto eragli nell'antro accaduto; ciò che da'sacerdoti veniva secondo le loro regole interpretato. Era tale l'abbattimento che provavano i sensi in tutto questo prestigioso viaggio, che non solamente per lungo tempo ne sentiva la persona tristissimi effetti, ma spesso vittima ne restava, o almeno un tetro umore per tutto il rimanente di sua vita l'oc-

cupava; in modo che passò in proverbio l'espressione εις τροφωνιυ μεμαντευται (*is trophoniu memantevtae*) per dinotare uno di aspetto malinconico.

L'impostura di quest'oracolo da se stessa apparisce, mentre, oltre che i sacerdoti ammettevano a consultarlo solamente persone fornite di debole complessione, anche a queste venivano quasi annichilate le forze fisiche e morali co' digiuni, con le bevande delle acque di Lete e di Mnemosine, le quali altro non erano che possenti narcotici, e co' vapori letargici della caverna, in cui venivano per più giorni trattenute, e spesso non erano più di ritorno; ciò che specialmente accadeva quando coloro che si mettevano al cimento non si conoscevano da una vera fede animati. Tal sorte in fatti toccò fra gli altri ad una spia di Demetrio Sotere, il cui cadavere fu trovato alquanto discosto dall'antro che avea molte segrete uscite. Affinchè poi l'individuo che s'intrometteva nello stesso non potesse conoscere le macchine di cui si faceva uso quando veniva tratto all'ingiù ed all'insù, gli si facevano stringere fra le mani delle focacce di mele che non dovevansi mai lasciare sotto pena di morte, servendo per darle in bocca a'serpenti da cui dicevano essere l'antro abitato.

CAPITOLO XI.

DIVERSI ALTRI ORACOLI.

Anfiarao celebre indovino, richiesto a portarsi alla guerra di Tebe, cercò di esentarsene col nascondersi, perchè di morirvi presentiva. Tradito però da sua moglie, venne scoverto ed obbligato ad andarvi; ed in questa spedizione, per quanto si dice, rimase una col suo carro ingoiato dalla terra che sotto a'suoi piedi si aprì in voragine. Altri pretendono con più probabilità che siasi precipitato mentre stava dalla contemplazione del volo degli uccelli di-

stratto. È certo, però che gli Oropiani eressero a lui un tempio che gran fama fra gli oracoli acquistossi.

Coloro che si portavano a consultarlo dovevano durante i tre giorni che immediatamente precedeano la cerimonia astenersi dal vino, e nelle ultime 24 ore serbare un perfetto digiuno; quindi, dopo le debite purificazioni, dovevano fare de' sacrifizî à circa 20 divinità con cui Anfiarao aveva comune l' altare. In fine immolavasi a lui particolarmente un ariete, sulla cui pelle sdraiato il postulante, si addormentava innanzi alla statua del Nume, il quale dava le sue risposte mediante sogni che venivano da' sacerdoti spiegati. Vicino al tempio eravi una fontana sacra le cui acque s' interdicevano a qualunque uso, essendosi nella credenza che Anfiarao, nel trasmigrare al cielo dalla terra, per quella fosse uscito. Il postulante ivi gittar doveva un pezzo di oro o di argento. A' soli Tebani vietavasi consultare questo Oracolo, sul riflesso che della morte di Anfiarao fossero stati cagione.

In Trezene, città del Peloponneso, vi era un oracolo delle Muse, ed in Anficlea un altro di Bacco ne' quali davansi anche per mezzo di sogni le risposte.

Presso Bura nell' Acaia Ercole veniva consultato con quattro dadi effigiati che si gittavano sur un desco avente le stesse figure de' dadi.

In Faro, città della stessa provincia, esisteva in mezzo alla piazza un tempio di Mercurio detto perciò Αγοραιος (*Agoraeos*), ove coloro che volevano interpellare il Nume, dopo di aver bruciato dell' incenso sull' altare, messavi una moneta detta χαλκυς (*chalcus*), colmate di olio ed accese una quantità di lampadi che stavano attorno, facevano a voce bassa le loro domande alla statua. Dietro di ciò se ne andavano tenendo le orecchie turate sino a che non avessero passata la piazza. Appena le aprivano, raccoglievano i primi suoni che loro ferivano l' organo sensorio come risposte del Nume.

In Patrasso, nell' Acaia, eravi un oracolo di Cerere e

Proserpina, ove nell'atto che i postulanti facevano de'sacrifizî e delle preghiere, si calava con una corda uno specchio in una fonte di modo che appena la sua estremità toccasse la superficie delle acque. Dalle varie rappresentazioni poi che detto specchio rifletteva si traevano da'sacerdoti argomenti dell' avvenire.

In Epidauro, città del Peloponneso, Esculapio dava le guarigioni de' mali più incurabili. Coloro che si portavano a consultarlo, dopo di aver depositati sur una tavola i donativi che fra le tenebre della notte venivano tolti dalla Divinità, ossia da' sacerdoti, si abbandonavano al sonno su letti apparecchiati in una spaziosissima sala che precedeva il tempio, e così le risposte per via di sogni ottenevano. Anzi qualche volta lo stesso Esculapio avea la compiacenza di andare personalmente a visitare i devoti sotto le spoglie di serpe. Quando afflitta Roma dalla peste, l'oracolo disse che faceva d'uopo ivi condurre dalla Grecia Esculapio, questo Nume non isdegnò di prestarsi alle preghiere degli ambasciatori del Tevere col partire in loro compagnia sotto le menzionate forme per farsi a Roma condurre, ove gli fu eretto un magnifico tempio e la peste cessò. I sacerdoti di Epidauro ingannarono i Romani col trattenerli fino a che il contagio non avesse fatto il suo corso naturale, dopo di che dettero loro una delle tante serpi domestiche solite a nutrirsi nel tempio per accreditare l'impostura. I ministri di questo Dio esser doveano persone dell' arte medica peritissime.

In Lesbo la testa di Orfeo dava oracoli, e si dice che avesse predetto il genere di morte di Ciro che la consultò. Ivi con vincoli d' inviolabile segreto s' iniziavano persone a' misteri ne' quali s' insegnava la felicità di una vita eterna dopo la morte.

Infiniti altri oracoli fece in tutta la Grecia sorgere la cieca credulità ed ignoranza de' tempi, ma noi contenti di averne i principali accennati, abbiam tralasciati quelli che niuna celebrità si acquistarono.

CAPITOLO XII.

PRESAGI.

Gli Oracoli resi poco accessibili perchè fossero più venerati, non servirono che a maggiormente dileticare la curiosità degli uomini. Ma non volendo i sacerdoti sacrificare l'interesse alla venerazione de' numi, crearono una scienza detta Θεομαντεια (*Theomantia*) la quale insegnava, secondo essi, la conoscenza del futuro dalla considerazione di alcuni fenomeni naturali e di fortuiti avvenimenti. Essa professata da una classe distinta di sacerdoti, in qualunque tempo ed in qualunque circostanza prestavasi, e di tanta importanza fu creduta che a spese del governo era un certo numero di Θεομαντεις (*Theomantis*) mantenuto, i quali accompagnavano le armate in tutte le spedizioni.

Siccome diversi erano i modi di trarre i presagi, così diversi erano i nomi di coloro che ne faceano professione. Eccone i principali.

Ονειροκρατεια (*Onirocratia*) chiamavasi l'arte d'indovinare per mezzo di sogni, ed Ονειροσκοποι (*Oniroscopi*) coloro che la professavano. Questa non consisteva solamente nello spiegare i sogni già corsi ed indovinare dagli stessi, ma eziandio in procurarli; nel qual caso le persone che la volevano consultare dovevano per alquanti giorni astenersi dal vino, da ogni sorta di cibo di difficile digestione, ed anche digiunare. Quindi si abbandonavano al sonno vestiti di una tunica bianca, come quella che credeasi contribuire alla chiarezza de' sogni, dopo di aver implorato l'aiuto di Giove, della Terra, di Mercurio, della Dea Brizo, e de' tre fratelli Morfeo, Fobetore e Fantaso, Dei tutti che a' sogni presedevano. Alcuni attribuiscono ad Anfizione figlio di Deucalione, ed altri ad Anfiarao l'invenzione di questa divinazione. La smania di

voler assolutamente trovare ne' sogni qualche cosa di divino, la quale superstizione anche a' giorni nostri si mantiene, ha dato luogo a questa specie di presagi.

Ἱεροσκοπεια (*Hieroscopia*), Ἱερομαντεια (*Hieromantia*), chiamavasi l'arte di trarre i prognostici da' sacrifizî, e Ἱερομαντεις (*Hieromantis*), o Ἱεροσκοποι (*Hieroscopi*) coloro che la professavano. Questi pria di ogni altra cosa osservavano se le vittime camminavano mal volentieri nell'andarsi ad immolare, se ricusavano di mangiare, o davano qualche altro segno di ripugnanza; in questi casi, funesti erano i presagi; come fausti erano riputati se tutto al contrario avvenivano. Nell'esaminare le interiora poi facevasi attenzione a vedere se tutte le parti erano nello stato naturale, nel qual caso di felice augurio si credeano, come di tristo se trovavansi nella minima parte alterate. Lo stesso arguivasi dalla soverchia palpitazione delle viscere, da una lunga agonia, ec. Questa specie di divinazione comprendeva la πυρομαντεια (*pyromantia*), la καπνομαντεια (*capnomantia*), la οινομαντεια (*inomantia*), la ὑδρομαντεια (*hydromantia*), la prima delle quali si versava nell'osservare se la fiamma del fuoco sacro fosse chiara o fosca, se stridesse, e da qual parte andasse, a destra o a sinistra; la seconda nel considerare la intensità, direzione, provenienza ed altezza del fumo, tanto delle legna sacre quanto dell'incenso; la terza e la quarta riguardavano il vino e l'acqua, di cui si considerava il colore, il modo come arrivava ne' vasi, come cadeva nel versarsi, ec. Di questa specie di divinazione alcuni vogliono che sia stato Prometeo autore ed altri l'Etrusco Iege. E probabile che avesse avuta origine dall'esame che i fondatori di qualche città facevano delle viscere degli animali abitanti nel territorio da loro scelto, per trarne argomento del clima, de' pascoli e delle acque del luogo.

Οιωνιστικη (*Ionistice*) nominavasi la divinazione per mezzo del canto e del volo degli uccelli, della quale Prometeo si vuole anche inventore, ed Οιωνοσκοποι (*Ionoscopi*) co-

loro che la professavano. Questi, vestiti di una bianca tunica, coronati di alloro e rivolti verso il settentrione, facevano le osservazioni, esaminando specialmente ciò che i volatili operassero all' oriente, nel qual caso felici erano gli augurî, come al contrario infausti se operar si vedessero ad occidente. La specie di volatili non perdevasi affatto di vista, mentre alcuni erano stimati di buono augurio, ed altri no. Fra i primi si contavano l'aquila, la colomba, il cigno, il gallo, ec., fra i secondi lo sparviero, il corvo, la rondine, il nibbio, l' avoltoio, il gufo, la gallina, il pipistrello, ec. È probabile che l' osservare alcuni uccelli passare periodicamente le stagioni in certi determinati luoghi, ed altri che col loro apparire annunziano il cangiamento dell' atmosfera, abbia fatto ravvisare in questi animali qualche cosa di divino.

I rettili, gl' insetti ed i quadrupedi non furono meno de' volatili consultati. Così le vipere, i serpenti, le formiche, i rospi, ec. si tenevano di tristo presagio; le lucciole poi e le api al contrario.

Nell' occuparsi ad osservare la regione dell' aria, si tenevano sempre di spaventevole annunzio l' ecclissi, le meteore e le apparizioni delle comete; i lampi ed i tuoni, scoppiando a dritta, erano di felice presagio, a sinistra d' infausto. I tremuoti davano anche forti cagioni di temere; e si facevano allora delle preci a Nettuno ἐννοσιγαίος (*ennosigaeos*), ἐνοσίχθων (*enosichthon*) credutone l' autore.

Κληρομαντεία (*Cleromantia*) chiamavasi la divinazione per mezzo della sorte, la quale praticavasi gittando in una urna de' dadi, o delle fave, od altri oggetti simili che dopo le debite preghiere agli Dei si estraevano, e dalle diverse loro combinazioni si prediceva il futuro. Questa specie di divinazione comprendeva la στιχομαντεία (*stichomantia*) e la ῥαβδομαντεία (*rhabdomantia*). La prima consisteva nel mettere dentro ad un' urna de' versi scritti, i quali estratti, si stiracchiavano a norma delle circostanze;

Quelli di Omero avevano in ciò grande riputazione. La seconda consisteva nel situare perpendicolarmente alla terra un fascettino di bacchette disuguali che si lasciavano poi a loro stesse, traendosi la vaticinazione dall'osservare in qual modo e da qual parte cadessero.

Le affezioni corporali davano anche luogo a presagi: così un improvviso turbamento di animo, od una improvvisa allegria senza motivo apparente, di tristo o di felice augurio si riputavano. Similmente l'insolita palpitazione del cuore, dell'occhio, di un muscolo, il tintinnìo all'orecchio, ec. tutte queste cose quante volte al dritto lato accadessero, erano di felice augurio, al contrario se al lato sinistro si verificassero. Lo starnuto detto πταρμος (*ptarmos*), riguardato come una malattia o almeno come un sintomo di essa, esigeva un augurio a colui che facevalo, dicendosi ζηθι (*zethi*), *possiate vivere*, o pure Ζευ σωσον (*Zev soson*), *Giove, salvatelo*. Alcuni Greci pensarono che lo starnuto fosse un avvertimento de' numi a ben regolarci. Si pretendeva poi che Prometeo, avendo dal cielo involato il fuoco divino, lo avesse fatto fiutare alla sua statua, la quale con uno starnuto diede il primo segno di vita, al quale Prometeo rispondesse: *buon pro ti faccia*; e che da ciò avesse origine l'augurio di consuetudine. Se si starnutasse un numero dispari di volte, il presagio era felice, ed infelice se un numero pari. Generalmente ascrivevansi tra i primi gli starnuti che si facevano dal mezzodì alla mezza-notte, quando la luna percorre i segni di Toro, Leone, Bilancia, Capricorno e Pesci; e fra i secondi quelli che accadevano viceversa, quando la luna percorre le altre costellazioni. Se un convitato starnutasse a tavola e lasciasse di mangiare, tenevasi di pessimo augurio.

Anche i casi fortuiti, ed alcune parole si prendevano in considerazione. Così l'incontro di un eunuco, di un moro, di una scimia, di una femmina che filava, erano tutte cose che davano cattive sparanze. Per iscansare poi la influenza che potesse derivare da qualche parola di significato

poco piacevole, si cambiava l'espressione, dicendosi, per esempio, οικημα (*iсema*) che dinota un' *abitazione*, in vece di δεσμωτηριον (*desmoterion*) che significa un *carcere*, ec.

CAPITOLO XII.

MAGIA, E FASCINO.

I Persiani furono i primi che a' tempi dell'invasione di Serse portarono in Grecia la *Magia*. I *Maghi* fra essi, come lo indica la stessa parola Μαγος (*Magos*), erano gli uomini più sapienti dell' Impero, a' quali una con la supremazia della religione affidavansi le cure più gravi dello Stato. Applicatisi eglino di buon' ora allo studio della filosofia, conobbero in qualche maniera di quanto si estendessero le forze della natura, per cui dando la debita spiegazione a' fenomeni della stessa, e facendone altri produrre col sottoporli alle fisiche leggi, vennero a credersi dal volgo ignorante uomini che per lo consorzio loro con le divinità, avevano acquistato il potere di farsi ubbidire dal cielo, dalla terra e dall' inferno. Paghi della impressione fatta da' loro studî, s' impegnarono i *Maghi* a sostenersi per quanto più potessero in questa opinione, occulte a tutti mantenendo le loro conoscenze filosofiche, e riducendo ad una setta la loro professione, che da nobilissima com' era nel suo cominciamento, resero misteriosa ed abbominevole con avvolgerla fra l' impostura. Fu allora che crearono una infinità di liturgie, e stabilirono pruove lunghissime di fedeltà per coloro che volessero abbracciare lo stato di *Mago*, cui per altro non si giungeva che dopo esser passati per molti gradi. Ma comunque i progressi de' lumi avessero smascherata questa perniciosa classe, anche in tempi molto a noi vicini, uomini di profonda dottrina sono stati perseguitati come maghi, taccia divenuta al certo assai degradante. Quanto mai si debbono compiangere i secoli della ignoranza!

Le principali divisioni dell' arte magica erano la Θεουργια (*Theurgia*) con cui s' imploravano proprî numi a beneficio di qualcheduno; e la Γοητεια (*Goëtia*) con cui s' invocavano Genî malefici. Quest' ultima si operava in luoghi sotterranei, o vicino a' sepolcri, e sempre in tempo di notte, con molte cerimonie atte ad eccitar terrore. Le suddette due partizioni altre ne comprendevano alle quali davansi particolari nomi da' mezzi adoperati nel praticarsi. Eccone le principali.

Νεκρομαντεια (*Necromantia*) chiamavasi la divinazione fatta per mezzo de' morti. In questa occasione i *Necromanti*, vestiti a bruno, avendo nudi i piedi e i capelli sparsi, scavavano una fossa che circondavano di ossa umane e di certe erbe e figure mistiche, dando a tutte le cose un tristo apparato. Immolàvasi quindi agli Dei Infernali una pecora nera ed un gallo nunzio della luce, e però nemico degl' incantesimi; ed infine, facendo libazioni e pronunziando alcune magiche formole accompagnate da ogni esternazione di terrore, s' invocavano gli Dei Mani, ossia le anime de' trapassati, che apparivano in forma di ombre artificialmente prodotte, o facevano sentire con la loro supposta voce le risposte alle dimande, o si mostravano, come davasi a credere, a' soli *Maghi* cui tutto rivelavano.

Κοσκινομαντεια (*Coscinomantia*) era quella fatta per mezzo di un crivello, solita principalmente a praticarsi per iscoprire i ladri. Stando il crivello sospeso ad una cordellina, da' movimenti che faceva mentre si pronunziavano i nomi delle persone sospette, si avea per iscoperto l' autore del furto.

Αλεκτρυομαντεια (*Alectryomantia*) era quella fatta per mezzo di un gallo messo dentro ad un cerchio descritto sulla sabbia, diviso in 24 porzioni, ognuna contenente una lettera dell' alfabeto ed un granello di orzo. Il gallo, beccando l' uno dopo l' altro detti granelli, dava luogo ad alcune sconnesse parole prodotte dalla combinazione delle let-

tere che rimanevano successivamente nelle vuote caselle; le quali parole poi s' interpetravano come predizioni.

Κεφαλομαντεια (*Cephalomantia*) era quella usata per lo scoprimento de' rei, che si avevano per indubitati dalla interpetrazione che pretendeasi dare a' movimenti delle mascelle di una testa di asino posta sulle brace.

Κηρομαντεια (*Ceromantia*) era quella che praticavasi col fare scorrere della cera liquefatta in un vaso pieno di acqua; e dalle diverse figure che si producevano, e dal modo come stillava predicevasi qualche cosa. Lo stesso argomentavasi dal piombo liquefatto, dallo stagno, e da altri metalli.

Φαρμακεια (*Pharmacia*) era quella che operavasi mediante composizioni magiche di vegetabili o minerali, con cui si produceva la morte, la pazzia, e per quanto credevasi, l'amore, lo sdegno, ec.

Βοτανομαντεια (*Botanomantia*) chiamavasi quella che si effettuava coll' aiuto delle piante, fra cui la salvia e le foglie di fico tenevano il primato. Dopo di avere scritto in esse delle lettere, le foglie si esponeano al vento, e quindi quelle che non erano portate via dallo stesso davano luogo a scioglimento di dubbî. Questa divinazione prendea nomi particolari dalla diversità de' vegetabili che s' impiegavano.

Oltre alle già indicate, infinite altre specie di *magia* vi erano, alle quali si dava nome da' mezzi di cui si faceva uso nel praticarle; di modo che la nobilissima professione de' *Maghi* degenerò in quella vilissima de' *Galli*, sacerdoti di Cibele, che vagando per lo mondo, traendo d' appresso un asino carico di sonagli, e seguiti da certe donne vecchie, faceano la vita di cerretani che ad un meschinissimo guadagno pretendevano spacciare le predizioni dell' avvenire.

Pria di lasciar questo Capitolo non è fuor di proposito far un cenno intorno al *Fascinò* detto Βασκανια (*Bascania*) che tanta credenza presso al volgo teneva. Esso consisteva in una maligna influenza che dagli sguardi di per-

sone invidiose, adulatrici, o affette da qualche morbo credevasi prodotta. Più disposti a sperimentarne i tristi effetti si stimavano le piante, gli animali e gli uomini di tenera età. Per preservarsi da questo malore, si faceva uso di corone di ellera, di ornamenti di conchiglie, di coralli, di pietre preziose, e di erbe magicamente preparate, come pure di un laccio a diversi colori che portavasi attaccato al collo. Anche la saliva riputavasi al *fascino* contraria, di modo che i vecchi per allontanarla ordinariamente facevano con la medesima delle unzioni alla fronte, soprattutto a' ragazzi, o sputavano loro tre volte sul viso. Il più possente amuleto poi coutro alle malie le corna degli animali riputavansi, e questa credenza ad un'epoca remotissima rimonta. Anteriormente all'anno 2451 A. G. C., il Sole, all'equinozio di primavera, entrava nel segno del Tauro, e dopo, per la precessione degli equinozî, entrò alla stessa epoca in quello dell'Ariete, ambedue animali cornuti. E siccome la natura si rinnovella e vivifica in quella ridente stagione dell'anno, così fu questa epoca da tutti gli antichi popoli celebrata e solennizzata; e le divinità sotto il cui nome venerarono il Sole che produce allora un tanto bene alla natura, cioè Osiride, Mitra, Bacco, Giove Ammone, furono con gli emblemi del Tauro, o dell'Ariete rappresentate, vale a dire cornute. Quindi le corna furono per simbolo di *buon Principio* tenute; per cui l'Abbondanza fu col corno effigiata dal quale frutta e fiori scaturiscono; e tutt' i fiumi furono rappresentati cornuti, perchè nel suolo causa di fertilità e conseguentemente di bene. Or essendosi l' *affascinazione* dovuta credere un effetto del *Principio maligno* che si presumea dominare in colui che la produceva, si credette di distruggerla, e, per così dire, neutralizzarla, coll'opporle un simbolo del *Principio buono*, com' eran le corna, nel modo stesso che presso a' Cristiani (sebbene con diverso effetto) il segno della croce per allontanare le tentazioni si adopera. Al medesimo scopo mirava il costu-

me che serbavano le donne greche di portare addosso come ornamento la immagine del φαλλος (*phallos*), di cui nelle feste Dionisie parlerassi.

CAPITOLO XIV.

GIUOCHI.

I *Giuochi* detti αγωνες (*agones*) consistevano in esercizî corporali tendenti a far acquistare alle membra vigore ed elasticità. Formavano essi la parte più interessante della greca educazione, per cui a rendervi più attaccate le persone, fu loro impresso un carattere sacro, facendoli gli atti più solenni della religione accompagnare.

Ne' primi tempi della Grecia era cosa vantaggiosa l'esser valoroso in tutti gli esercizî del corpo, imperocchè una battaglia piuttosto ad una moltitudine di combattimenti da uomo ad uomo si riduceva che ad un' azione generale. Non ancor si conosceva l' arte di far muovere insieme le differenti parti di un esercito; si affrontava il nemico senza serbare ordinanze; e la vittoria meno dalle disposizioni del Generale dipendeva che dalla forza ed agilità di ciascun soldato. Si rivolse dunque tutta l' attenzione a' mezzi di accrescere cotesta forza ed agilità, ed i Greci esercitavansi per la guerra come sarebbonsi a' combattimenti singolari esercitati, nè si pose ancor mente a formar truppe. L' origine dunque di tali esercizî è una certa pruova della ruvidezza de' tempi, e divennero meno utili a misura che l'arte militare si andò perfezionando, mentre non furono di alcun uso quando le armate seppero in masse bene ordinate muoversi e combattere.

Erano cinque i *giuochi* che componevano il così detto πενταθλον (*pentathlon*) compresi nel seguente verso.

Ἁλμα (*Halma*), Ποδωκειην (*Podocien*), Δισκον (*Discon*), Ακοντα (*Aconta*), Πχλην (*Palen*); cioè il *Salto*, la *Corsa*, il *Disco*, il *Dardo*, e la *Lotta*.

1. Il *Salto* consisteva nel sorpassare co' piedi, spiccandosi una sola volta in aria, e sostenendo spesso de' pesi, una estensione di terreno che per lo più era un fosso, ò una elevazione. Il punto donde si saltava era detto βατηρ (*bater*), e la meta chiamavasi εσκαμμενα (*escammena*). Da ciò venne il proverbio πηδαν ὑπερ τα εσκαμμενα (*pedan hyper ta escammena*) che significa *saltar oltre alla meta*, applicato agli stravaganti.

2.° La *Corsa*, detta pure δρομος (*dromos*), consisteva in percorrere uno spazio con la massima celerità possibile. Essa facevasi a piedi, a cavallo o su i carri, ed era di quattro specie, cioè 1.° Σταδιον (*Stadion*) in cui si percorreva una estensione non maggiore di 125 passi. 2.° Διαυλος (*Diavlos*) ove si percorreva due volte detto spazio. 3.° Δολιχος (*Dolichos*) ove si percorreva sette volte. 4.° Ὁπλιτης (*Hoplites*) in cui correvano armati i giuocatori che, secondo le quattro enunciate circostanze, si chiamavano Σταδιοδρομοι (*Stadiodromi*), Διαυλοδρομοι (*Diavlodromi*), Δολιχοδρομοι (*Dolichodromi*), Ὁπλιτοδρομοι (*Hoplitodromi*).

Le corse a piedi si eseguivano nel luogo detto Σταδιον (*Stadion*). E siccome una ricompensa che si vede e si tocca, dice Gioja, accresce nel tempo stesso e la brama di ottenerla e la persuasione che chi la promette non c'inganna, così le corone destinate a premî ne' giuochi erano poste sur un piano elevato in mezzo allo *stadio*, affinchè fossero sempre a vista di coloro che correvano per conseguirle. In una estremità di detto *stadio* vi era un termine consistente in un muro di pietre; l'altra estremità veniva chiusa da una corda tesa, ovvero da una sbarra di legno. Gli atleti stavano in fila lungo questa barriera, ciascheduno al luogo che la sorte dato gli aveva; provavansi con salti ed altri movimenti, e volavano al segno appena lasciavasi cadere la corda o la sbarra.

La corsa de' carri e de' cavalli eseguivasi nell' Ἱπποδρομος (*Hippodromos*). Il punto di partenza de' carri corritori

era chiamato ἀφεσις (*aphesis*), e quello in cui finiva la corsa τελος, (*telos*), σκοπος (*scopos*). La corsa a cavallo si eseguiva sopra uno o due destrieri, nel qual caso la maggior destrezza consistea nel saltare spesso e celeremente correndo dall'uno all'altro.

La corsa de' carri era la più nobile ed insieme la più perioplosa, mentre bisognava non solamente scansare l'urto degli altri carri corritori, ma soprattutto la meta, ove spesso i cocchi con grave danno e disonore de' cocchieri si fracassavano. Questo esercizio, attesa la sua nobiltà, dava sempre cominciamento agli altri spettacoli.

3.° Il giuoco del *disco* riducevasi a slanciare quanto più lungi si potesse, avvolta in una correggia che rimaneva in mano, una piattaforma cilindrica, di pietra, o di metallo o di legno, la quale nominavasi δισκος (*discos*). I giocatori corrispondenti si chiamavano δισκοβολοι (*discoboli*), e stavano per lo più nudi ed unti con olio, non altrimenti che i lottatori.

4.° Il giuoco del *dardo* detto ακοντισμα (*acontisma*) consisteva in lanciare un dardo, un giavellotto, una bacchetta, od altra simile cosa per colpire ad un determinato segno.

5.° La *lotta* era l'arte di rovesciare a terra l'avversario che si sforzava di fare lo stesso. I lottatori si presentavano sull'arena ignudi, ed unti di olio, o di un certo unguento formato di cera ed olio, affinchè potessero più facilmente sfuggire le prese dell'antagonista, o aspersi di una finissima sabbia, affinchè si potessero più tenacemente afferrare. Intendevano pure gli atleti con siffatte unzioni di aumentare la pieghevolezza delle membra, e diminuire la dissipazione degli spiriti. Per esser vittorioso bisognava risultare tre volte superiore; onde i verbi τριαξαι (*triaxae*), αποτριαξαι (*apotriaxae*) significavano *rimaner vincitore*.

La lotta eseguivasi o in piedi, o rotolandosi fra la polvere; nel primo caso chiamavasi ορθοπαλη (*orthopale*), nel secondo ανακλινοπαλη (*anaclinopale*). Quello che soccombeva in lizza dichiaravasi perditore col dare un grido,

o coll' innalzare un dito in aria; quindi nacque l'espressione αιρε δακτυλον (*aere dactylon*) che dinotò *confessa di esser vinto*. Sul principio gli atleti portavano una specie di fascia che cadeva dalla cintura sino alle ginocchia, ma la lasciarono dopo che quella di un tale Orsippo, essendosi sciolta, gli si avvolse fra i piedi, fecelo cadere a terra, e gli strappò così di mano la vittoria.

Alcuni togliendo dal πενταθλον (*pentathlon*) l'ακοντισμα (*acontisma*), vi han sostituito il *Pugilato* detto πυγμη (*pygme*), il quale consisteva nel vibrarsi de' pugni scambievoli. I combattenti che si chiamavano πυκται (*pyctae*) faceano uso di una berretta di cuoio che copriva le tempia e le orecchie, e qualche volta del cesto, ἱμας (*himas*), specie di guanto di cuoio guernito spesso di squame o punte metalliche, il quale, adattato alla mano, legavasi al braccio. Le contusioni che in siffatta lizza si riportavano erano dette ὑπωπια (*hypopia*), e colui che voleva dichiararsi vinto solea lasciar penzolone le braccia, o precipitavasi a terra.

Il *Pancrazio*, παγκρατιον (*pancration*), era un misto di pugilato e di lotta. In esso gli atleti si davano de' pugni, si avviticchiavano le braccia, si tiravano, si spingevano, si urtavano di fronte, si gittavano a terra, si rotolavano l'un sull'altro, si afferravano per la gola, si torcevano il collo, ec. Inoltre incrocicchiavano le dita, se le stringevan forte, spingevansi congiungendo le palme delle mani, si storcevano le braccia, i polsi, tutte le giunture, ed il combattimento non finiva se non quando uno de' due dimandava quartiere. Per ottener la corona poi era necessario che un lottatore combattuto avesse tre volte, e fosse rimasto vincitore almeno due.

Pria che gli atleti si esponessero al pubblico dovevano per dieci mesi sotto la vigilanza di alcuni appositi magistrati detti Αγωνοθεται (*agonothetae*) esercitarsi nel Ginnasio in tutte le specie di giuochi, e sottoporsi ad un rigorosissimo esame tendente a dimostrare essersi sempre lode-

volmente condotti, e non avere alcuna macchia di servitù. Quindi, portati presso alla statua di Giove, prestavano il giuramento di osservare scrupolosamente le leggi de' combattimenti, e venivano annotati nel pubblico registro de' giocatori. Giunto il giorno stabilito, la sorte decideva del posto da prendersi ne' diversi giuochi e del compagno con cui ciascuno contrastar dovea. Ciò si eseguiva coll'estrarre alcune lettere messe in doppio dentro ad un' urna, e coloro che si trovavano di aver le stesse lettere erano gli antagonisti.

Terminato il combattimento, gli spettatori con ripetuti applausi onoravano la vittoria, ed il vincitore ornato di un abito ricamato a fiori, avendo nella destra una palma e sul capo una corona di alloro, di pino, o di appio, si portavà in giro fra le acclamazioni universali, nell' atto che un Araldo a suon di tromba proclamava la sua vittoria. Qui non finivano gli onori che a lui si tributavano, mentre, assiso sur un cocchio tirato da quattro cavalli e con corteggio da trionfatore, veniva condotto alla sua patria, ove introducevasi a traverso di una breccia appositamente aperta, per dinotare che non avea bisogno di mura una città che simili cittadini possedea. Quindi per tutto il tempo della sua vita riceveva ogni contrassegno di distinzione, occupando i primi posti ne' pubblici spettacoli, sedendo alcune volte a fianco de' re, ed una pensione vitalizia dal pubblico erario a percepir cominciava. Nè solo eglino il frutto della propria vittoria godevano, ma la loro posterità eziandio che veniva sempre onorata, giungendosi fino a considerarli come partecipi della natura divina, ed a consacrar loro templi e statue. Allorchè gli atleti non osservavano le leggi de' certami, non solamente venivano del guiderdone privati nel caso che riuscissero vincitori, ma erano altresì con verghe battuti, condannandosi dippiù ad un' ammenda colui ch' era convinto di aver voluto ingannare l'avversario, e riserbavasi tal denaro ad ergere statue a' numi.

Alcune volte avveniva che si coronassero delle persone senz' aver combattuto, e ciò verificavasi allorchè, per la

grande riputazione dell' atleta, non erasi trovato alcuno che avesse voluto seco lui cimentarsi, come avvenne in persona di Teseo e di Ercole; e si sono dati casi, in cui l' atleta anche dopo essere rimasto ucciso nella pugna è stato coronato. Il pangraziasta Arrachione ricevette la corona, perchè, preso per la gola dal suo nemico, ei gli afferrò il piede, e rompendone un dito, obbligò colui per lo dolore a dimandar mercè, nel momento stesso ch' egli soffocato esalava l' ultimo spirito.

Oltre a' giuochi tendenti a sviluppare le forze del corpo, altri ne praticavano i Greci, ne' quali di destrezza e penetrazione di mente faceasi mostra. In fatti molto diletto prendevasi, dopo pranzo specialmente, nel vedere agire i giocolatori che maneggiavano i *bossolotti*, camminavano col capo all' ingiù, cacciavano fiamme dalla bocca, gittavano successivamente in aria dodici cerchi di rame, che riprendevano con le mani senza farne cadere un solo a terra, nello stesso atto che si eseguivano complicatissime danze. Ballavano pure in mezzo ad un ingombro di spade sguainate, scrivevano e leggevano mentre velocissimamente giravano intorno ec. Conoscevasi pure il giuoco degli scacchi, del trucco, del pallone, quelli detti da noi *pari o dispari*, e *gatta cieca*, e tanti altri che lungo sarebbe il numerare. Faremo nonpertanto parola dell' *altalena*, come quello ch' ebbe una origine sacra, mentre s' introdusse in una festa istituita per espiazione della morte d' Icaro figlio di Oebalo re di Laconia. Tal giuoco si eseguiva, bilanciandosi sur una corda ligata a due alberi, facendone mediante urti crescere la oscillazione (1).

(1) Si pretendea che Oebalo, avendo appreso da Bacco l' uso della vite, desse a bere del vino a' suoi sudditi, i quali nel trasporto della ebbrezza, credendosi di aver preso il veleno, ammazzarono Icaro figliuolo di Oebalo. Appena fu commesso questo delitto, le spose degli uccisori si sentirono sorprese da rabbioso furore che da nessuna cosa poteva essere calmato. Consultato l'Oracolo, fu risposto che, per espiare il delitto de' loro mariti, quelle

Il giuoco poi per cui maggior trasporto mostrarono i Greci fu il κοτταβος (*cottabos*), il quale consisteva nel mettere a bilancia in perfetto equilibrio sur una tavola due tazze vuote, in corrispondenza delle quali sorgevano da terra due statuette di bronzo situate ciascuna dentro ad un vaso di acqua, in modo che nell'abbassarsi la tavola, l'estremità di questa percotesse il capo della corrispondente statuetta. I giocatori situavansi ad una certa distanza, in cerchio, con una coppa in mano piena di vino, o di acqua che lanciavasi per farne andare dentro ad una delle tazze equilibrate, la quale, al minimo urto che riceveva dal liquore si abbassava percotendo la testa della sottoposta statuetta. Colui dunque che faceva cadere una maggior quantità di liquore dentro ad una delle suddette tazze, e che per conseguenza un maggior urto produceva sul capo della statuetta, era tenuto per lo più destro, e come vincitore il proposto premio godevasi. Le case più agiate solevano avere una stanza costrutta in forma circolare espressamente per questo giuoco.

CAPITOLO XV.

I QUATTRO GIUOCHI SOLENNI.

Ad esternare i Greci maggiormente la loro venerazione verso gli Dei e gli Eroi, stabilirono che i *giuochi* accompagnassero le solennità di cui la memoria eternar si volea. Quattro fra questi se ne distinsero nella Grecia, i quali grandissimo rumore nell'universo menarono, cioè gli *Olimpici*, gl'*Istmici*, i *Pitici* ed i *Nemei*, nella istituzione de' quali non poca parte ebbe la politica, stimandosi cosa di somma importanza per le fiorenti repubbliche greche l'a-

donne istituir dovessero delle feste in onore d'Icaro. Tali giuochi chiamati vennero *icarii*, e si celebravano col bilanciarsi sopra una corda attaccata per le sue estremità a due alberi.

vere un punto centrale, dove, radunandosi, potessero imparare a considerarsi come una sola nazione.

Olimpia resa celebre dal culto che particolarmente al padre degli Dei prestava fu la sede de' *giuochi* tanto solenni, detti *Olimpici*, sia dal nome della città medesima, sia dall'epiteto di *Olimpico* che per la medesima ragione davasi a Giove. Non si è di accordo circa la loro istituzione. Alcuni allo stesso Giove, altri a Pelope, ed altri, forse con maggior fondamento, ad Ercole figlio di Alcmena l'attribuiscono. È certo soltanto che per molto tempo caduti in oblio, furono da Ifito ripristinati 400 anni dopo la guerra troiana, e propriamente nel 776 A. G. C. Da questa epoca in poi si cominciò a segnare la cronologia con le olimpiadi, ciascuna intestandosi col nome del vincitore de' *Giuochi Olimpici* di cui Corebo fu il primo.

Essi venivano per ogni quattro anni solennizzati, e duravano cinque giorni, dagli 11 del mese Ecatombeone, che rispondono a circa i 27 di Luglio, poichè cominciava esso dalla luna nuova che segue il solstizio di està. In questo spazio di tempo gli Stati della Grecia in perfetta pace si consideravano, e da qualunque ostilità desistevano, tanto scrupolosamente che neppure a'soldati l'ingresso in Olimpia si permetteva quante volte fossero armati.

La sera dell' indicato giorno undici Ecatombeone si cominciava la solennità col fare de' sacrifizî a Giove ed a molte altre Divinità, nel che tutta la notte consumavasi. All'apparir dell' alba seguente gli atleti si conferivano al Senato che presedev' a' *giuochi*, composto di tanti senatori, quant' erano le tribù di Elide, città che di tali spettacoli aveva la cura principale. Dopo di aver fatto i debiti giuramenti, si portavano al Corso che in Olimpia era in due parti diviso, una delle quali si chiamava σταδιον (*stadion*), l'altra ἱπποδρομος (*hippodromos*). Lo *Stadio* lungo 600 piedi serviva per le corse a piedi ed altri giuochi; l'*Ippodromo* lungo 1200 e largo 600 serviva per le corse de' carri e de' cavalli. Questi due luoghi

erano fra loro separati per mezzo di un portico dove stavano i cocchi e i destrieri destinati alla lizza.

L'Ippodromo di Olimpia era un quadrilungo nella cui estremità vi era un termine di poca larghezza, affinchè nella distribuzione de'luoghi onde prendeansi le mosse, i carri avessero tutti a un dipresso il medesimo spazio a percorrere. Pur nondimeno tenevano essi necessariamente sul principio della carriera qualche vantaggio gli uni sopra gli altri; poichè possibil non era di allogarli tutti ad un egual distanza dal lato dritto del termine per dove faceva mestieri girare; quindi è che i luoghi si estraevano a sorte.

Il termine era in mezzo ad un piccol quadrato che finiva in un declivio per cui venivano strascinati coloro i quali non seguivano esattamente la sfilata nello spiccarsi. Bisognava nondimeno correre per questa trincea quando, rottosi contro al termine un carro, chiuso aveva il passaggio. Si faceva in sino a sei volte il giro del termine, ed in ciascuno venivasi anche a girare attorno ad un monumento che stava innanzi alla barriera.

Il muro che circondava l'Ippodromo, lungo il quale situavansi gli spettatori era tanto alto quanto bastava per appoggiarvisi un uomo. Ne' due estremi vi erano diversi monumenti, e dal canto della barriera ve n'era uno fra gli altri al quale attribuivasi la proprietà di disordinare i cavalli. La barriera tenuta in conto di opera di magnifica architettura era una piazza di 400 piedi di lunghezza circondata di rimesse, avente la forma di una prora di vascello concava di dentro, al di fuori convessa, che si allargava verso i lati, ed andava a restringersi verso la lizza. Vi era nel mezzo un altare, e su questo un'aquila di bronzo con le ali spiegate, la quale quando tutto era pronto, sollevavasi mediante alcune molli. Nell'istante medesimo si abbassava e discendeva sotto terra un delfino sostenuto sur una specie di colonna ch'era all'entrata dell'Ippodromo. Allora i carri uscivano dalla rimessa, e venivano a prendere nella entrata dell'agone quel posto che a ciascuno la sorte concesso aveva. Essi potevano correre a dieci per volta, ed anche dippiù.

All' arrivo de' Presidenti detti Ἑλληνοδικαι (*Hellenodicae*) che prendevano posto in un luogo distinto, l' Araldo, dopo di avere imposto silenzio, conducendo seco uno degli atleti, domandava al pubblico se vi fosse cosa contraria che sul conto di lui si potesse rilevare. Al silenzio universale succedeva lo squillo delle trombe che annunziavano il principio del combattimento, ed i giocatori slanciavansi nell'arena, mentre alcuni uffiziali mantenevano il buon ordine. Ordinariamente la mattina era destinata per la corsa, ed il dopo pranzo per gli altri esercizî.

Nel quinto ed ultimo giorno, coloro che aveano riportata la vittoria, riccamente vestiti, accompagnati dagli Ἑλληνοδικαι (*Hellenodicae*) e dagli spettatori, si portavano al bosco sacro per offrire de' sacrifizî a Giove; indi passavasi al teatro, dove l' Araldo ad alta voce proclamava il nome e la patria de' vincitori, come ancora la specie di combattimento che aveva loro procurata la vittoria. Portati poscia innanzi agli Ἑλληνοδικαι (*Hellenodicae*), ricevevano dal primo di essi il dovuto premio sul capo, consistente in una corona di ulivo selvaggio detta κοτινος (*cotinos*), dopo di che s'intonava l'inno di Archiloco destinato a celebrare la vittoria. In fine, per eternare la gloria de' vincitori, veniva eretta in onor loro una statua che nel sacro bosco di Giove s'inaugurava (1).

Oltre agli enunciati giuochi ginnastici, si praticavano anche

---

(1) Non dispiaccia gustare una delle più leggiadre odi di Pindaro, fatta per celebrare la vittoria di Asopico di Orcomeno figlio di Cleodamo corritore dello Stadio.

Famose Cariti
Che aveste in cura
L' onde Cefisie
Che fra le mura
D' equestre popolo
Fermaste il piè;

Dell' alma Orcomeno
Regine auguste,
Dee delle Minie
Piagge vetuste,
Le orecchie facili
Porgete a me.

delle pruove d'ingegno per vedere chi fosse più valente nella musica, nel ballo, nella poesia e nell'eloquenza, ciò che nel teatro avea luogo. S'ignora l'epoca precisa dell'introduzione di queste pruove; si conosce soltanto che verso la LX olimpiade, 540 anni A. G. C., Pindaro fu colà per ben cinque volte da Corinna superato. I combattimenti de' poeti tragici non divennero celebri che dalla LXX olimpiade in avanti, e bisognava contendere il premio con una τετραλογια (*tetralo-*

Per voi negli uomini
Tutto è diletto,
O senno chiudono
Verace in petto,
O pompa facciano
D' oro e beltà.
Senza voi tessere
Balli graditi,
Senza voi mescere
Lieti conviti
De' numi eterei
Lo stuol non sa.
Chè sulle splendide
Sedi beate
Ogni bell' opera
Voi dispensate
Accanto a Delio
Dall' arco d' or;
Presso cui nobile
Trono v' ergeste,
D' onde all' olimpico
Nume celeste
Interminabile
Rendete onor
O diva Aglaia,
O sempre amante
Di mense, Eufrosine,
Figlie a Toante,
Fauste volgetevi
Al mio pregar.

Tu pure ascoltami
Vocal Talia,
Or mentre il placido
Coro s' invia,
E lieti cantici
Gode intuonar.
Temprando a lidio
Suono la cetra,
Leviamo Asopico,
Mia diva, all' etra,
Che Minia in Elide
Vinse per te.
Scendi tu d' Erebo
Al nero speco
Col fausto annunzio,
Dolcissim' Eco,
Al buon Cleodamo
Che più non è.
Tu nuova destagli
Letizia in petto;
Digli che il giovine
Figlio diletto
Di splendidissima
Palma gioì.
Digli che cinselo
Serto di gloria;
Che colle fulgide
Penne Vittoria
Nel sen d' Olimpia
Lo ricoprì.

gia),vale a dire, con tre composizioni tragiche ed una satirica. Queste specie di pruove si facevano pure nelle feste *Dionisie* e nelle *Panatenee*.

Gli Ἑλληνοδίκαι (*Hellenodicae*) venivano eletti in ogni quattro anni, doveano recarsi al Ginnasio di Elide dieci mesi avanti che si aprissero i *giuochi solenni*, affinchè vi prendessero conoscenza di tutt' i regolamenti, ed invigilassero sopra coloro che per lo stesso spazio ivi esercitar doveansi nella ginnastica per quindi esporsi agli *olimpici combattimenti*, ne' quali si praticavano tutte le formalità che nel capitolo precedente a ciascun giuoco in particolare abbiamo detto appartenere.

I *Giuochi Pitici* si vogliono istituiti da Anfizione figlio di Deucalione, dal Consiglio degli Anfizioni, da Agamennone, da Diomede, ed anche dallo stesso Apollo in onore del quale si celebravano per conservare la memoria di aver ucciso il serpente Pitone. A principio avevano luogo in ogni nove anni, ma in seguito in ogni cinque. Gli esercizî che vi si praticavano erano specialmente la musica strumentale e la vocale, il ballo, il canto e la poesia. Il tema che si dava era la disfatta del serpente Pitone, da eseguirsi principalmente con un canto detto perciò πυθικος νομος (*pythicos nomos*). Questo canto si divideva in cinque parti: 1. ανακρουσις (*anacrusis*) che conteneva i preparativi alla battaglia; 2. αμπειρα (*ampira*) il cominciamento della stessa; 3. κατακελευσμος (*catacelevsmos*) il più caldo della zuffa; 4. ιαμβοι και δακτυλοι (*iambi cae dactyli*) gl' insulti che Apollo faceva al serpente Pitone; 5. συριγμος (*syrigmos*), o συριγγες (*syringes*), il sibilo del moribondo serpente. Il premio che si dava in questa circostanza consistette a principio in oro ed argento, ma in seguito fu sostituita una corona di alloro. Questi giuochi si celebravano al mese Targelione, ma non si conosce il preciso giorno che vi dava principio.

I *Giuochi Nemei* si vogliono, secondo alcuni, ad onore di Ofelte istituiti, e secondo altri di Ercole, in rimembranza della sua vittoria contro il leone nemeo. Essi aveano luo-

go nel mese di Boedromione, ed erano preseduti da' Corinti, dagli Argivi, e da' Cleoni, i quali in queste circostanze indossavano un abito nero. Gli esercizî che vi si praticavano erano gli stessi che quelli di Olimpia con qualche piccola varietà. Il premio destinato al vincitore consisteva in una corona di foglie di persico.

I *Giuochi Istmici*, così detti dall' Istmo di Corinto dove si celebravano, furono istituiti ad onore di Palemone, o Melicerta. Evvi pure chi li vuole introdotti da Teseo in onore di Nettuno. Si riproducevano per ogni tre anni, ed i soli Elei non vi potevano assistere. I vincitori venivano coronati di foglie di pino, o di persemolo, o di persico.

CAPITOLO XVI.

FESTE.

A principio le *feste* non ebbero altro scopo che di sollevare alquanto gli uomini stanchi dalla fatica. Riuniti eglino in compagnie, gustavano fra gl'innocenti sollazzi il frutto de' loro sudori, e ringraziavano allo stesso tempo le Divinità che con una ubertosa messe davano i mezzi al loro tripudio. Coll' andar del tempo divennero le *feste* un oggetto molto importante per lo governo della Grecia, poichè, siccome in tali circostanze si mettevano in dimenticanza tutte le inimicizie, ed erano gli uomini obbligati a mantenere una perfetta sociale armonia, così richiamarono tutta l' attenzione de' legislatori, di modo che a spese del pubblico erario si celebravano queste solennità che occupavano quasi la massima parte dell' anno. Essendo perciò immenso il numero delle *Feste* greche, noioso al certo riuscirebbe l' enunciarle tutte; ci contenteremo quindi le principali descriverne.

Διονυσιαι (*Dionysiae*) nominavansi le feste celebrate in onore di Bacco, il quale chiamavasi Διονυσιος(*Dionysios*)da Διος (*Dios*)genitivo di Ζευς (*Zevs*), e Νυσα (*Nysa*) città dell'Egitto

sulle frontiere dell'Arabia ove Bacco fu dalle Ninfe allevato. Venivano ancora tali feste dette οργιαι (*orgiae*),da οργη (*orge*), *furore*. Con esse cominciava l'anno nuovo, ed erano con la maggior pompa possibile celebrate. Coloro che prendevano parte a questa solennità, vestiti di pelli di cervo e di preziosi tessuti, tenendo un tirso fra le mani, una mitra sul capo, e coronati di ellera e di foglie di viti, o di abeti, o di altri alberi consacrati a Bacco, la maggior parte sonando flauti e zampogne, portavano in giro un vaso pieno di vino coronato di viti, dietro a questo un gran cesto di fichi, ed in fine un pezzo di legno detto φαλλος (*phallos*). Tutto il corteggio impegnavasi a rappresentare qualche azione che a Bacco attribuivasi, cercavano d'imitare specialmente Sileno, Pane, ed i Satiri, spesso montati su certi asini, e conducevano de'capretti destinati ad essere sacrificati. In questi giorni una folla immensa di gente di ambo i sessi, stranamente vestita, formando stravaganti balli, e gridando ευοι σαβοι, ευοι Βακχε, (*evi sabi*, *evi Bacche*), correva da forsennata le strade. Questa moltitudine fanatica era seguita da persone che portavano de' vasi sacri coronati di viti, il primo de' quali pieno di acqua, gli altri di vino. Quindi seguiva un numeroso stuolo di nobili donzelle κανηφοροι (*canephori*) che portavano delle piccole canestre di oro colme di frutta di ogni specie, sotto alle quali qualche volta nascondevano de' serpenti, cui si dava facoltà di slanciarsi tutto ad un tratto fuori per ispaventare gli spettatori. In prosieguo veniva una turba di uomini detti φαλληφοροι (*phallephori*) che portavano de' φαλλοι (*phalli*), simboli della generazione, ed intonavano de'canti detti φαλλικα ασματα (*phallica asmata*); poi gl'ιδυφαλλοι (*idyphalli*), uomini che in abiti femminili, col capo inghirlandato e con le mani coperte di fiori, contraffacevano gli ubbriachi; ed in fine i λικνοφοροι(*licnophori*), persone che portavano il μυστικον λικνον (*mysticon licnon*), ch' era il misterioso vaglio di Bacco indispensabile in tutte le sue solennità. Il posto più ragguardevole in tali feste si occupava da quattordici donne cui era particolarmente affi-

dato il culto del Nume. Venivano esse scelte dall'Arconte, e non potevano essere messe in funzione se prima non giurassero di aver serbata la castità ne' tempi stabiliti, e trovarsi da qualunque macchia esenti.

Αδωνια (*Adonia*) si chiamava la festa celebrata in onore di Venere e Adone, i cui simulacri venivano portati in giro per l'abitato con la pompa propria de' funerali, al suono di lugubri strumenti, ed accompagnati da una folla immensa di gente, fra cui alcuni si percotevano e graffiavano, ed altri portavano delle conchiglie dette κηποι (*cepi*) piene di fiori e di verdure piantate. In questi giorni tutta la città spirante lutto faceva mostra di abbandonarsi alla disperazione, volendosi con ciò alludere all'esequie di Adone e al dolore che si provò da Venere per la morte di lui. L'ultimo giorno poi era destinato a convertire il rammarico in tripudio; tutto prendeva un aspetto ridente, e le conchiglie colle piante che ne' giorni precedenti si erano portate in giro venivano gittate in mare. Con tali dimostrazioni di giubilo si cercava imitare la gioia che sentì Venere quando le fu concesso, dopo la morte di Adone, goderlo per sei mesi dell'anno. I flauti che si sonavano in questa ricorrenza erano detti γιγγραι (*gingrae*), e γιγγραινειν (*gingraenin*) esprimeva il modo di sonarli, da Γιγγρος (*Gingros*) nome fenicio di Adone.

Ανθεστηρια (*Anthesteria*) era la festa in onore di Bacco celebrata ne' giorni 11, 12 e 13 del mese Antesterione. In questa circostanza il giubilo era universale, ed i cittadini tutti eguali di condizione si consideravano, di modo che le persone più ragguardevoli doveano servire gli schiavi; doude venne il proverbio θυραζε Καρες, ουκ ετ' Ανθεστηρια (*thyraze Cares, uc et' Anthesteria*), *andiamo, schiavi Cari, l'Antesteria è finita.* Il primo giorno della festa si chiamava πιθοιγια (*pithigia*), perchè allora si scoprivano i vasi del vino. Il secondo si chiamava χοες (*choes*), da una certa misura detta χοα (*choa*), perchè si misurava il vino ne' vasi, faceansi le pruove per vedere chi fosse più valente a berne una maggior quan-

tità ad un sol fiato, ed il vincitore otteneva una corona. Il terzo si chiamava χυτροι (*chytri*), da χυτρα (*chytra*), vaso pieno di tutte le specie di grani, consacrato a Mercurio. Quest' ultimo giorno addicevasi a' comici spettacoli.

Απατυρια (*Apaturia*), così chiamata da απατη (*apate*), *inganno*, si celebrava dagli Ateniesi ad eternare la rimembranza di una vittoria che ottennero su' Beozî per mezzo di un' inganno immaginato da Melanzio loro re. Altri vogliono che il nome di detta festa sia derivato da απατωρ (*apator*), mentre in tal ricorrenza solevansi annotare al registro de' cittadini tutt' i fanciulli che sino a quel momento avevano il nome di απατορες (*apatores*), perchè stimati senza padre. Ecco per qual motivo nel terzo giorno delle Apaturie, prima che i nuovi cittadini venissero iscritti, doveva ogni madre de' giovanetti candidati giurare che padre di costoro era veramente quell' uomo di cui essi portavano il cognome. La solennità durava tre giorni, e cominciava nel XXII del mese Pianepsione. Il primo giorno chiamavasi δορπια (*dorpia*), da δορπον (*dorpon*), *cena*, perchè in quella sera ciascuna tribù in un sontuoso banchetto si riuniva; il secondo era detto αναρρυσις (*anarrhysis*), e destinavasi a far de' sacrifizî a Giove φρατριος (*phratrios*), ed a Minerva. In questi sacrifizî erano situati ne' primi posti tutti quei giovanetti che doveano entrare nel numero de' cittadini, circondati da' loro parenti ed amici, tenendo una fiaccola accesa fra le mani, e cantando un inno ad onor di Vulcano inventore del fuoco. Il terzo ed ultimo giorno chiamavasi κυρεωτις (*cureotis*), da κυρος (*curos*), *giovanetto*, o da κυρα (*cura*), azione di radere, perchè i novelli cittadini, pria di essere iscritti nel registro, si doveano radere i capelli.

Παναθηναιαι (*Panathenaeae*) si chiamavano le feste in onore di Minerva istituite in Atene da Erittonio, e si distinguevano in *grandi* e *picciole*. Le prime venivano celebrate per ogni cinque anni al vigesimo giorno del mese Ecatombeone; le seconde che cominciavano al vigesimo del mese Targelione aveano luogo in ogni anno, secondo alcu-

ni, ed in ogni tre, secondo altri. In queste celebravansi de' giuochi a' quali presedevano dieci cittadini eletti da ciascuna delle dieci tribù di Atene. Tali giuochi consistevano principalmente in corse a piedi e a cavallo nelle quali si portavano delle fiaccole accese fra le mani, e ciò avea luogo nel primo dì; il secondo si passava in esercizî ginnastici; il terzo in un combattimento poetico il cui tema era la lode di Armodio, di Aristogitone e di Trasibolo (1). Il premio riserbato a' vincitori consisteva in un vaso pieno di olio, ed in una corona di ulivo colta ne' giardini dell' Accademia. In tal ricorrenza da giovani armati eseguivasi pure ad onor della Dea una danza detta *Pirrichia*, con cui si rappresentavano le sue gesta contro a' Titani. Le cerimonie si terminavano con un sacrifizio, cui ciascun distretto di Atene era tenuto a contribuire un bue.

---

(1) Ecco la parafrasi di un inno solito a cantarsi nella solennità di cui si parla, conservatoci da Ateneo.

Un ferro so stringere
Terror d' ogni volto
Fra' rami simbolici
Di mirti ravvolto;
Quel ferro che Armodio,
E Aristogitone
Brandiro a sterminio
Di un empio ladrone,
E tolse la patria
Da vil servitù.
Deh salve, o di Armodio
Grand' alma immortale!
Se l' ali invisibili,
Disciolta dal frale,
Spiegasti, all' Elisio
Soggiorno ti godi
Di Tidide i plausi,
Di Achille le lodi,
E caro alla Grecia
Tuo nome starà.

Un ferro so stringere
Terror d' ogni volto
Fra' rami simbolici
Di mirti ravvolto;
Quel ferro che Armodio,
E Aristogitone
Brandiro a sterminio
D' Ipparco fellone
De' riti palladii
Tra il sacro furor.
Eterne la gloria,
O Aristogitone,
O impavido Armodio,
V' intesse corone.
Lo scopo dell' odio
Di Atene immolando,
Da infame naufragio
Le leggi salvando,
Toglieste la patria
Da vil servitù.

Nelle *grandi* Παναθηναια (*Panathenaeae*) aveano luogo le stesse cerimonie delle *piccole*, ma con maggior pompa e magnificenza. Quel che vi si vedea di più era una solenne processione in cui si portava in giro il πεπλος (*peplos*) della Dea, ch'era un abito bianco senza maniche, nel quale si ravvisavano le gesta di Minerva, di Giove e degli Eroi ricamate in oro da certe donzelle a lei consacrate. Questa processione terminava nel tempio di Minerva situato nella Cittadella ove il suo simulacro veniva coverto del πεπλος (*peplos*). Il corteggio componevasi da uomini armati di lance e scudi, e da donne che portavano de' vasi pieni di acqua, come ancora da giovanette scelte dalla migliore nobiltà, le quali cantavano un inno ad onore della Dea. Nella ricorrenza di queste solennità, a' rei carcerati per leggieri delitti accordavasi grazia della libertà.

Δαφνηφορια (*Daphnephoria*) era la festa celebrata in ogni nove anni da' Beozî ad onore di Apollo. In questa occasione un giovine col nome di δαφνηφορος (*daphnephoros*) scelto dalle più nobili famiglie, distinto per beltà, vestito di un magnifico abito, co' piedi calzati all' ificratide, e avente una corona di oro sul capo, faceva in tutta la festa le funzioni di Pontefice. A costui riserbavasi di portare processionalmente per la città un ramo di ulivo inghirlandato di lauro e di fiori, nella cui sommità era un globo di bronzo, emblema del sole, dal quale altri piccoli globi pendeano dinotanti le stelle. In mezzo vi era un altro globo più piccolo del superiore, emblema della luna, ed il basso del ramo era coverto di un drappo color zafferano. In questa processione il più stretto parente del Δαφνηφορος (*Daphnephoros*), portando anch'egli un simile ramo di ulivo, lo precedeva immediatamente, ed in seguito veniva un coro di giovanette portanti de' rami allo stesso modo adornati. In siffatta guisa tutto il corteggio camminava fino a che non si giungesse al tempio di Apollo Galassio o Ismenio, dove s'intonava l'inno supplicatorio.

Ἑκατησιαι (*Hecatesiae*) si chiamavano le feste in onore di Ecate solennizzate per ogni anno. In tale occasione alla porta di ciascun cittadino si soleva situare una statua della Dea, ed una lauta mensa veniva imbandita in mezzo alle strade a sollievo de' poveri. La statua principale di Ecate poi si metteva in un trivio, per alludere al suo triplice impero.

Ανακλητηρια (*Anacleteria*) era una solennità che si osservava pe' re, quando all'età di prender le redini del governo giungevano.

Θεωρια (*Theoria*) era una festa che si celebrava in Delo, istituita da Teseo per eternare la vittoria da lui riportata sul Minotauro di Creta, e ringraziare nel medesimo tempo gli Dei di aver liberata Atene sua patria dal doloroso tributo di sette donzelle ed altrettanti garzoni destinati ad esser da quel mostro divorati. In ogni anno dunque partiva da Atene una deputazione sullo stesso vascello che trasportato aveva Teseo, nominato αειζωον (*aizoon*), *l' eterno*, perchè col sostituire spesso delle tavole nuove alle vecchie durò lungo tempo, di modo che all' epoca di Demetrio falereo trovavasi tuttavia esistente. Appena la deputazione metteva piede sull' isola, disponevasi nel seguente modo. Precedeva tutto il corteggio una compagnia di uomini che, armati di scuri, facevano mostra di voler purgare le strade dagli assassini, come fece Teseo; seguivano coloro che portavano i donativi nelle canestre, e poscia due cori, l' uno di donzelle, di garzoni l' altro, i quali con elegante semplicità vestiti, cantavano un inno intrecciando piacevoli danze. Cento buoi coronati di alloro destinati ad esser vittime camminavano a due a due, e la deputazione della città riccamente vestita chiudea la processione. Presentate che si erano le offerte, sciolto il voto, e compiuta l' ecatombe, si abbandonavano tutti a varî sollazzi, solennizzando la circostanza con banchetti e giuochi di ogni sorta; dietro di che facevasi alla patria ritorno fra le acclamazioni de' cittadini che alle porte della città

si facevano trovare. Le persone tutte componenti questo corteggio, le quali dovevano essere adornate di ghirlande di alloro, chiamavansi Θεωροι (*Theori*), δηλιασται (*deliastae*); Αρχιθεωρος (*Architheoros*) era colui che vi presedeva; θεωρις, (*theoris*), o δηλιας (*delias*) veniva detto il vascello che li trasportava. Era tanta la divozione con cui gli Ateniesi celebravano queste cerimonie, che si proibiva la esecuzione delle sentenze di morte sintanto che la religiosa processione non fosse da Delo ritornata, cominciando il tempo sacro dal momento in cui la poppa del vascello adornavasi di ghirlande dal sacerdote di Apollo. Questo fu il motivo per cui venne ritardata la morte di Socrate condannato a bere la cicuta (1).

Ελευσιναι (*Eleusinae*) si chiamavano le feste in onore di Cerere, così dette da Eleusi borgo di Atene in cui si celebravano. Allora tenevansi nel tempio della Dea quelle famose adunanze, ove dottrine di tanto segreto s' insegnavano che le fecero dare il nome di μυστηρια (*mysteria*). Tal festa durava nove giorni, cioè dal XV al XXIII del

---

(1) Gli Spartani facevano sempre intervenire nelle loro feste tre cori, il primo di vecchi, il secondo di giovani, ed il terzo di fanciulli, che cantavano degl' inni col seguente intercalare:

Vecchi.

L' età del vigore
Per noi non è più,
Ma prodi ci vide
Quel tempo che fu.

Giovani.

C' ispira l' etade
Vigore ed ardir,
Abbiamo tremende
Le destre a ferir.

Fanciulli.

Vigore ci niega
La tenera età,
Ma pur della gloria
Il tempo verrà.

mese Boedromione; ed in questo spazio di tempo si proibiva di arrestare alcuno comunque reo fosse, e dar corso ad atti dispiacevoli di giustizia. Era opinione che Cerere, tornando da' suoi viaggi, si fosse fermata in un luogo poco da Atene discosto, il quale da ελευθω (*elevtho*), *arrivare*, fu poi detto Eleusi: che a ciò si fosse la Dea indotta per le cortesi accoglienze avute dagli Ateniesi, in ricompensa delle quali volle fra loro fissare la sua dimora, e creare una solennità capace di eternare la memoria di tale avvenimento. Altri, fra i quali Teodoreto e lo Scoliaste dell' Alceste di Euripide, vogliono, aver Orfeo dall' Egitto in Grecia portate le feste d' Iside, che chiamò *Eleusine* dal luogo in cui le trapiantò. Da taluni finalmente si crede che, travagliati gli Ateniesi da orribile carestia in tempo che l' Egitto nuotava nell' abbondanza, Eretteo conducesse loro da queste contrade considerevoli convogli di cereali; ch' essendo stato egli per gratitudine di questo beneficio fatto re di Atene, avesse voluto introdurre in Eleusi delle feste tendenti ad onorare la Dea delle biade da cui egli la sua grandezza riconosceva.

Nel primo giorno della festa si cominciava la riunione delle persone. Nel secondo tutti quelli che dovevano assistervi erano tenuti a purificarsi nelle acque del mare. Nel terzo si offrivano varî sacrifizî, immolandosi principalmente un mulo, con cui si bruciava dell' orzo colto nel campo sacro di Eleusi. Nel quarto in mezzo a due ale di giovanette portanti de' panieri dentro a' quali eravi della lana, del sale, de' granati, de' rami di ellera, de' papaveri e delle focacce, si conduceva una canestra sacra coverta su di un carro seguito da un immenso popolo che gridava χαιρε Δημητερ (*chaere Demeter*), *Dio ti salvi* o *Cerere*. La lana e le focacce rappresentavano i primi bisogni dell' uomo, cioè il vestimento ed il cibo da Cerere somministrati; il sale era il simbolo della buona armonia indispensabile nelle radunanze degli uomini; l' ellera stimavasi al fascino contraria, e perchè questa pianta si av-

viticchia agli alberi ed alle pareti, tenevasi per emblema dell' amicizia; i papaveri erano alla Dea consacrati; i granati ricordavano la punizione di Ascalafo che osò accusare Proserpina di averne mangiato. Nella notte del quinto giorno detto η των λαμπαδων ἡμερα (*e ton lampadon hemera*), si facevano delle passeggiate al chiaror delle faci. Nel sesto la statua di Jacco figlio di Cerere veniva portata fra una moltitudine di persone che, coronate di mirto, ripetevano ad alta voce il suo nome. Tale statua partiva di Atene, e camminando per la Via Sacra, passava per lo fiume Cefisso, sul cui ponte situavansi delle persone per dare la burla a coloro che passavano; donde venne che la parola γεφυριζειν (*gephyrizin*) dinotò il *canzonare*, e γεφυρισται (*gephyristae*) si dissero *i canzonatori*. Il settimo riserbavasi alla celebrazione di diversi giuochi nei quali una misura di grano raccolta nel campo sacro formava il premio del vincitore. L' ottavo chiamavasi Επιδαυριων (*Epidaurion*) in memoria di Esculapio il quale in tal giorno recossi da Epidauro ad Eleusi per farsi ne' piccoli misteri ammaestrare. Il nono ed ultimo giorno si chiamava πλημοχοαι (*plemochoae*), perchè si costumava situare due vasi di terra pieni di vino, l'uno ad oriente, ad occidente l'altro, i quali poi si rovesciavano a terra in segno di libazione ad onore della Dea.

Ma ciò che rese celebri le feste di Eleusi furono i misteri che vi si praticavano, intorno a' quali si è tanto disputato. Alcuni hàn creduto che fossero istituiti a pascere la dissolutezza, ed altri a rischiarare la mente umana con verità affatto nuove. I più sensati nonpertanto nel convenire che negli ultimi tempi molto vennero dalla depravazione de' costumi contaminati, non han saputo negare che tali misteri furono la sorgente de' lumi a' quali si dev' essere obbligato de' progressi che in seguito fece l'incivilimento, insegnandovisi una sana filosofia, i cui dogmi principali erano la conoscenza di un solo Dio Eterno Autore e Regolatore di tutte le cose, l'immortalità dell' anima, e la ricompensa

o il gastigo in altra vita delle umane azioni. Or come spacciare questi sentimenti fra la moltitudine ignorante che sempre prepondera, e ch' era in que' tempi fanatica per lo politeismo? Ecco il bisogno di rendere arcano un insegnamento, che opponendosi alla generale credenza, e tendendo ad abbattere la religione dominante, potea costare la vita a coloro che lo estrinsecavano; di che un tristo esempio in Socrate si vide. Da qui pure la necessità di sapere scegliere persone di sperimentata fedeltà cui si potesse un oggetto di tanta importanza confidare. Irrefragabile testimonianza poi della purità de' sentimenti de' misteri che in Eleusi professavansi ne fa Cicerone, il quale fu nel numero di tanti uomini grandi che vi si fecero iniziare.

A principio una era la solennità in cui facevasi l'ammissione delle persone che apprender volevano le dottrine di Eleusi; ma siccome i forestieri non potevano per legge farne parte, ed Ercole all'incontro volle per forza esservi introdotto, vennero creati in questa circostanza i *piccoli misteri*, μικρα μυστηρια (*micra mysteria*), i quali non erano propriamente che una preparazione a' *grandi*, μεγαλα (*megala*), e potevano esservi ammessi uomini di qualunque nazione, a meno che non fossero di setta epicurea, e non avessero commesso delitti, specialmente omicidî, anche involontarî.

Quattro erano i sacerdoti che facevano le iniziazioni, cioè:

1. Il Ἱεροφαντης (*Hierophantes*), la cui dignità era vitalizia, e sceglievasi nella famiglia degli Eumolpidi, una delle più antiche di Atene. Egli rappresentava il Gran Creatore di tutte le cose, ed aveva l'incarico di presedere a'misteri, ne' quali mostravasi vestito di una splendida tunica e con la ondeggiante chioma ornata di un diadema.

2. Il Δαδουχος (*Daduchos*), così detto perchè nelle funzioni portava una torcia fra le mani, e simboleggiava il sole.

3. Il Κηρυξ (*Ceryx*) che rappresentava Mercurio.

4. Finalmente l'Επι βωμω (*Epi bomo*), cioè *assistente all' altare,* che simboleggiava la luna.

Ecco, per quanto si sappia, le cerimonie che praticavansi nelle iniziazioni.

I candidati, dopo di essersi anticipatamente purificati e preparati con alcuni sacrifizî ne' quali si offriva specialmente una troia, coronati di mirto, venivano condotti nel sacro recinto detto μυστικος σηκος (*mysticos secos*), all' ingresso del quale si ripeteva la purificazione lavando le mani nell' acqua lustrale. Poscia il Κηρυξ (*Ceryx*) imponeva a' profani che uscissero dal tempio, dopo di che il Δαδουχος (*Daduchos*) stendeva sotto a' piedì de' candidati le pelli delle vittime offerte, il Ιεροφαντης (*Hierophantes*) faceva la lettura delle leggi di Cerere dette πετρωμα (*petroma*) perchè scolpite sulla pietra, e s' intonavano gl' inni ad onore della Dea. Dopo ciò facevansi passare ad un luogo di orrore, ove non altro sentivano o vedevano intorno a loro che oggetti spaventevoli, come scoppî di tuoni fragorosi, urli minaccevoli, strepiti di catene,

> *Mormori di furor, fremiti d' ira,*
> *Gemiti di chi langue e di chi spira,*

il tutto accompagnato dalle corrispondenti visioni, presentandosi allo sguardo istantanee accensioni, spettri d' individui che fra insopportabili tormenti espiavano la pena dei proprî falli, come ancora i mali tutti personificati e rivestiti del loro spaventevole apparato. In somma una viva dipintura del Tartaro era quella che si rappresentava, dandosi di tutto la debita spiegazione dal Ιεροφαντης (*Hierophantes*). Alle funeste visioni le piacevoli succeder si facevano, ed i candidati venivano condotti ad un luogo deliziosissimo dove tutto della più pura luce splendeva. Colà ravvisavasi la statua della Dea di ricchissimi addobbi adornata, in mezzo ad amenissimi giardini, ove fra suoni, canti, balli e tutto altro che potesse destar piacere si spi-

rava delizia ed armonia. Allora i candidati passavano all' ultimo grado d' iniziazione detto αυτοψια (aëtopsia), e si svelavano loro i più arcani misteri, con che si credevano divenuti partecipi della natura divina. Terminata la funzione, venivano dal Κηρυξ (*Ceryx*) licenziati.

I φαλλοι (*phalli*) che si portavano processionalmente nelle feste Dionisiache, e le misteriose figure che si contenevano entro alla canestra sacra di Cerere, ed al μυστικον λικνον (*mysticon licnon*) di Bacco, rappresentavano l'immagine de'due sessi, cui si prestò un culto religioso come simboli della forza riproduttrice del mondo. Lo stesso indicavano i serpenti, perchè la voce *Heva* che fu il nome della prima donna, in lingua siriaca significa *serpente*. Si sa d' altronde che tanto le Orgie quanto le feste Elensine furono imitazioni di quelle celebrate ad onore d' Iside in Egitto.

CAPITOLO XVII.

MANIERA DI MISURARE IL TEMPO

Gli Ateniesi dividevano l' anno in dodici mesi, ciascuno de' quali alternativamente conteneva 30, o 29 giorni, cominciandosi a contare dalla luna nuova che immediatamente segue il solstizio di està, vale a dire da' 27 di Giugno. I mesi di 30 giorni si chiamavano πληρεις, (*pleris*), δεκαφθινοι (*decaphthini*), cioè *compiuti*, o *terminati al finire di una decade*; quelli di 29 si dicevano κοιλοι, (*cili*), εννεαφθινοι (*enneaphthini*), cioè *incompiuti*, o *terminati al nono giorno della decade*. Ecco l' ordine ed il nome che gli Ateniesi davano a' loro mesi.

1. Εκατομβαιων (*Hecatombaeon*) ch' era il primo, corrispondeva in parte al nostro Giugno ed in parte a Luglio. Prese il suo nome dalla festa Εκατομβοια (*Hecatombia*) che in questo mese veniva in onore di Giunone celebrata, cui offerivasi un' ecatombe in tal ricorrenza.

2. Μεταγειτνιων (*Metagitnion*) così detto da una festa di

Apolline, corrispondeva parte a Luglio e parte ad Agosto.

3. Βοηδρομιων (*Boëdromion*), così detto dalla festa Boedromia celebrata in memoria della sconfitta che in questo mese provarono le Amazzoni da Teseo; secondo altri d' απο τυ βοηδρομειν (*apo tu boëdromin*), *accorrere in soccorso*, per commemorare l' aiuto che Jon figlio di Xuto dette agli Ateniesi attaccati da Eumolpo. Corrispondeva parte ad Agosto e parte a Settembre.

4. Μαιμακτηριων (*Maemacterion*), così detto dalla festa Μαιμακτηρια (*Maemacteria*) istituita per implorare da Giove una temperatura di aria giovevole alle campagne, corrispondeva parte a Settembre e parte ad Ottobre.

5. Πυανεψιων (*Pyanepsion*) fu così detto d' απο τυ εψειν πυανα (*apo tu epsin pyana*), *far bollire i legumi*, uso proprio della festa Πυανεψια (*Pyanepsia*) che in questo mese avea luogo, istituita per commemorare che Teseo ne' suoi viaggi si nutrì di ogni sorta di biade. Corrispondeva parte ad Ottobre e parte a Novembre.

6. Ποσειδεων (*Posideon*), così detto dalla festa Ποσειδια (*Posidia*) in onore di Nettuno, corrispondeva parte a Novembre e parte a Dicembre.

7. Γαμηλιων (*Gamelion*), così detto dalla festa Γαμηλια (*Gamelia*) in onore di Giunone, corrispondeva parte a Dicembre e parte a Gennaio.

8. Ανθεστηριων (*Anthesterion*) così detto dalla festa Ανθεστηρια (*Anthesteria*), corrispondeva parte a Gennaio e parte a Febbraio.

9. Ελαφηβολιων (*Elaphebolion*) che prese il nome dalla festa Ελαφηβολια (*Elaphebolia*) in onore di Diana Ελαφηβολος (*Elaphebolos*), *cacciatrice di cervi*, corrispondeva parte a Febbraio e parte a Marzo.

10. Μυνυχιων (*Munychion*) che prese il nome dalla festa Μυνυχια (*Munychia*) celebrata in onore di Diana, così soprannominata dal forte Munichio presso cui aveva un tempio, corrispondeva parte a Marzo e parte ad Aprile.

11. Θαργηλιων (*Thargelion*) fu così detto dalla festa

Θαργηλια (*Thargelia*) in onore di Apollo, la quale prese il nome da θερω (*thero*), *scaldare*, e γη (*ge*), *terra*, perchè in questa occasione pregavasi Apollo affinchè desse alla terra il calore necessario alla fecondazione. Corrispondeva parte ad Aprile e parte a Maggio.

12. Σκιρροφοριων (*Scirrhophorrion*) così detto dalla festa Σκιρροφορια (*Scirrhophoria*) in onore di Minerva, corrispondeva parte a Maggio e parte a Giugno.

A' tempi eroici si precisavano le ore da' Greci avendo riguardo al tempo del lavoro, del riposo, della semina, della messe, ec.; e dividevano il giorno e la notte secondo le azioni umane che avevano luogo, ed il corso degli astri, dicendosi p. e.: *il merendare dell' agricoltore; lo sciogliere i buoi dall' aratro; il levare ed il tramontare del sole o della luna*, ec. Su questa considerazione fecero dieci partizioni della giornata, che chiamarono: 1. Αυγη(*Avge*), l'*Aurora*; 2. Ανατολη (*Anatole*), il *levar del sole*; 3. Μυσια (*Musia*), l'*ora consacrata alle Muse*, vale a dire *agli studi*; 4. Γυμνασια (*Gymnasia*), l'*ora nella quale andavasi al Ginnasio*; 5. Νυμφαι (*Nymphae*), l'*ora del bagno*; 6. Μεσημβρια (*Mesembria*), il *mezzo-giorno*; 7. Σπονδη (*Sponde*), l'*ora delle libazioni*; 8. Ελετη (*Elete*), l'*ora della preghiera*; 9. ακτη και η κυπρις (*acte cae e cypris*), l'*ora del divertimento*; 10. Δυσις (*Dysis*), il *tramonto del sole*.

Talete fu il primo che calcolò i mesi lunari ciascuno a trenta giorni, e per conseguenza un anno a 360. Solone corresse questo calcolo, ed introdusse i mesi alternativamente di 29, e di 30 giorni. In seguito altri portarono anche delle novità su questo sistema, sino a che non si arrivò a porre in rapporto l'anno lunare col solare.

Ciascun mese dividevasi in tre decadi. La prima dicevasi μηνος αρχομενυ (*menos archomenu*), ovvero ισταμενυ (*histamenu*); la seconda μηνος μεσυντος (*menos mesuntos*), e la terza μηνος φθινοντος (*menos phthinontos*), παυομενυ (*pavomenu*), ovvero ληγοντος (*legontos*). Il primo gior-

no della prima decade si chiamava νεομηνια (*neomenia*), perchè cominciava il mese, e cadeva alla prima luna. L'ultimo dì dello stesso fu da Solone chiamato ενη και νεα (*ene cae nea*), cioè il *vecchio ed il nuovo*. Osservando egli la disuguaglianza de' mesi, ed il moto della luna che nè col nascere nè col tramontare del sole interamente si accordava, ma spesso lo sopraggiunge ed oltrepassa in un giorno medesimo, volle che questo *vecchia e nuova luna* fosse chiamato, sul riflesso che quella parte di giorno ch'è avanti alla congiunzione de' due pianeti appartenga al mese che termina, e la parte ch'è dopo al mese che già incomincia. Probabilmente fu egli il primo che intese bene il significato di quel passo di Omero allorchè dice, parlando di un solo giorno: *finendo un mese e incominciando l'altro*. Il dì seguente fu da lui *novilunio* chiamato; e dopo il giorno vigesimo non seguiva già a contare con aggiungere al numero i nuovi dì che venivano, ma levandone via di giorno in giorno uno de' dieci che in quel mese restavano, secondo che vedeva andar pur decrescendo il lume della luna fino al trentesimo. Ecco i nomi di ciascun giorno.

Νεομηνια (*neomenia*), ισταμενε (*histamenu*), ovvero αρχομενε πρωτη (*archomenu prote*).
2 Ισταμενε δευτερα (*histamenu devtera*).
3 Ισταμενε τριτη (*histamenu trite*).
4 Ισταμενε τεταρτη (*histamenu tetarte*).
5 Ισταμενε πεμπτη (*histamenu pempte*), ovvero πεμπτας (*pemptas*).
6 Ισταμενε εκτη (*histamenu ecte*), ovvero εκτας (*ectas*).
7 Ισταμενε έβδομη (*histamenu hebdome*).
8 Ισταμενε ογδοη (*histamenu ogdoë*).
9 Ισταμενε εννατη (*histamenu ennate*).
10 Ισταμενε δεκατη (*histamenu decate*).
11 Πρωτη επι δεκα (*prote epi deca*), ovvero πρωτη μεσεντος (*prote mesuntos*).

12 Δευτερα μεσουντος (*devtera mesuntos*), ovvero επι δεκα (*epi deca*).
13 Τριτη μεσουντος (*trite mesuntos*).
14 Τεταρτη μεσουντος (*tetarte mesuntos*).
15 Πεμπτη μεσουντος (*pempte mesuntos*).
16 Εκτη μεσουντος (*ecte mesuntos*).
17 Ε'βδομη μεσουντος (*hebdome mesuntos*).
18 Ογδοη μεσουντος (*ogdöe mesuntos*).
19 Εννατη μεσουντος (*ennate mesuntos*).
20 Εικας (*icas*), ovvero εικοστη (*icoste*).
21 Φθινοντος ο παυομενυ (*phthinontos o pavomenu*), ovvero λη-γοντος δεκατη (*legontos decate*. Qualche volta chiamavasi πρωτη επ' εικαδη (*prote ep'icade*), ovvero μετ'εικαδη (*met' icade*), ovvero μετ' εικοστην (*met' icosten*).
22 Φθινοντος εννατη (*phthinontos ennate*).
23 Φθινοντος ογδοη (*phthinontos ogdöe*).
24 Φθινοντος ἑβδομη (*phthinontos hebdome*).
25 Φθινοντος ἑκτη (*phthinontos hecte*).
26 Φθινοντος πεμπτη (*phthinontos pempte*).
27 Φθινοντος τεταρτη (*phthinontos tetarte*).
28 Φθινοντος τριτη (*phthinontos trite*).
29 Φθινοντος δευτερα (*phthinontos devtera*).
30 Ενη και νεα (*ene cae nea*), ovvero τριακας (*triacas*). ovvero δημητριας (*demetrias*).

LIBRO SECONDO

VITA PRIVATA.

CAPITOLO PRIMO.

MATRIMONI.

Cecrope fra i Greci fu il primo che, riducendo gli abitanti dell' Attica a vivere in società, introdusse le stabili leggi del matrimonio, γαμος (*gamos*), l' ignoranza del quale faceva sì che i figli, per non conoscersi chi ne fosse padre, il nome della madre portassero. Una tale istituzione venne sempre da que' legislatori con occhio particolare risguardata, perchè conobbero ed apprezzarono molto la verità, che la popolazione sia il primo elemento della floridezza di uno Stato. Ecco perchè in Grecia impunemente celibe non si poteva essere, i matrimonî erano sommamente facilitati, e speciali privilegi accordavansi a' padri di famiglia. Siccome era un delitto disporre della propria vita, così lo era egualmente per chi della propria posterità disponesse. La legge, osserva Filangieri, vedeva nel celibe e nel suicida un uomo che de' proprî diritti abusava, un pessimo cittadino, un distruttore della società. Faceva dunque uopo allontanarlo da tal delitto ed animarlo alla opposta virtù. Questo era lo spirito delle leggi greche relative al coniugio.

In Atene, secondo Dicearco, non venivano conferiti pubblic' impieghi a quelli che non avessero figli legittimi; e

contro a' celibi si agiva con un' accusa detta αγαμια (*agamia*), *del celibato.* In Isparta chi avea tre figli non era obbligato a fare guardia militare; e chi ne aveva quattro o cinque era dalle pubbliche imposizioni esonerato. Licurgo inoltre volle che i beni di coloro che morissero senza figli tra quelli che ne avessero più fossero divisi.

Presso agli Spartani la legittima unione de' due sessi era un dovere cui non bastava solo soddisfare, ma bisognava soddisfar bene. Or tutti gli organi del corpo umano, quelli specialmente della generazione, s' indeboliscono a misura che l' uomo s' invecchia; il coniugio dunque di due vecchi è inutile. Quello di un vecchio poi con una giovane, e viceversa è doppiamente pernicioso; perchè nel primo caso viene a rimanere incolto un campo che potrebbe essere coltivato; nel secondo prendono a fecondare un suolo sterile quelle acque che potrebbero essere con maggior profitto in un più fertile terreno impiegate. Queste riflessioni fecero che in Lacedemone alle pene contro l' αγαμια (*agamia*) quelle della οψιγαμια (*opsigamia*) si aggiugnessero contro coloro che tardi prendevano moglie, e della κακογαμια (*cacogamia*) contro coloro che la prendevan male; con le quali si ebbe in mira di prevenire disordini che la natura condanna, ed il buon ordine civile non soffre. La pena comune a' tre menzionati delitti era l' infamia, ch' è la più efficace in uno Stato in cui la pubblica opinione non è oggetto di disprezzo pe' cittadini. Particolarmente poi erano i celibi esclusi da' giuochi ginnastici, soprattutto da quelli ove prendevano parte le ragazze; venivano inoltre costretti ad andar nudi nell' inverno per la pubblica piazza cantando un inno pieno di derisione pe' celibi; e se avveniva che questi diventassero vecchi, non aveano diritto di esigere da' giovani quel rispetto che generalmente alla canizie tributavasi. La pena degli *opsigami*, secondo Ateneo, consisteva nell' essere in un giorno solenne battuti dalle donne vicino all' altare. Quella contro ai *cacogami* non ci è stata dagli storici tramandata, ma è

da supporsi che meno ignominiosa non fosse, quante volte a' principî regolatori della loro legislazione si guardi.

La poligamia fu in ogni tempo vietata, e tollerata soltanto in seguito di qualche disastro che avesse fatto notabilmente diminuire il numero de' cittadini, come dopo una guerra distruttrice, una peste, ec. (1).

L' età che si richiedeva per isposare non fu la stessa in tutt' i luoghi. Generalmente si richiedevano trent' anni almeno per l' uomo, e ventiquattro per la donna. Era vietato il matrimonio fra gli ascendenti e discendenti, e si permetteva fra collaterali, anche tra fratelli e sorelle, purchè fossero ὁμοπατριοι *(homopatrii)*, cioè *nati da uno stesso padre*, mentre poi si proibiva tra gli ὁμοματριοι *(homomatrii)*, cioè *nati da una stessa madre*. Questa legge fu da Solone dettata onde non si potesse in una sola persona riunire l' eredità di suo padre e la fortuna del primo marito di sua madre.

---

(1) Queste erano le leggi delle due repubbliche dominanti della Grecia per incoraggiare la popolazione. Quelle degli altri Stati si sono co' secoli perdute. È per altro da credersi che fossero sullo stesso piano foggiate, come alcuni fatti della storia ci fanno congetturare, uno fra gli altri rapportato da Diodoro siculo. Stando Epaminonda in punto di morte, Pelopida gli disse: *Amico, tu muori così, senza figli? No,* rispose, *io ne lascio due: la vittoria di Leuttra e quella di Mantinea.* Felice età in cui un uomo che muore ha bisogno di due vittorie per lavare la macchia di non lasciar figli!

La moltiplicità delle colonie greche stabilite sulle coste dell' Italia, dell' Asia, e dell' Africa, nel difetto di qualunque altra pruova, bastar dovrebbe per farci conoscere la saggezza delle leggi de' Greci dirette alla moltiplicazione della specie. Dione, e Tucidide dicono, che i Tarchinesi, avendo perduto molti cittadini, non ebbero e fare altro che ricorrere a Sparta loro metropoli per ottenerne 10000. E Plutarco riferisce che Timoleone, avendo scacciato Dionisio da Siracusa, ed avendo trovata questa città e quella di Selinunzio estremamente spopolate, invitò i Greci a stabilirvisi, e 60000 persone ci andarono.

Non era permesso agli stranieri di sposarsi co' cittadini. Il consenso de' genitori, ed in mancanza quello de' fratelli, o di un curatore, επιτροπος (*epitropos*), era indispensabile a contrarre matrimonio. La dote, φερνη (*pherne*), προιξ (*prix*), non fu dapprima in uso ma quindi fece che il sacro vincolo coniugale in oggetto di speculazione degenerasse. Licurgo e Solone corressero questo abuso, prescrivendo che la dote dovesse consistere in alcuni vasi di vilissimo prezzo con tre abiti adattati alla condizione. Le orfane cui mancasse il debito appannaggio per maritarsi, avevano il dritto di costringere i più stretti parenti a sposarle, od a somministrar loro una dote conveniente.

Il mese di Gennaio detto perciò Γαμηλιων (*Gamelion*), era stimato il più proprio agli sponsali, specialmente il tempo del plenilunio riguardato come influente alla fecondità. Pria di tutto davasi luogo alla solenne promessa di matrimonio, e l' uomo doveva fare alla donna un regalo detto ἀῤῥα (*arrha*), ἀῤῥαβων (*arrhabon*), consistente in un anello. Nel giorno precedente a quello fissato per le nozze, la sposa portavasi al tempio per implorare la protezione delle divinità. Le Ateniesi poi costumavano di portare in Brauronia de' donativi a Diana, cui offerivano ancora una porzione delle loro trecce. Ordinariamente in questa occasione sacrificavasi un agnello a Minerva ed a Diana, Dee nemiche d' Imeneo, onde verso loro non si sdegnassero per lo nuovo stato che andavano a prendere. Si facevano poscia preghiere a Giove e Giunone la cui unione stimavasi eterna, supplicando che tale anche quella degli sposi rendessero; alle Parche affinchè molto lungo tirassero il filo della loro vita; alle Grazie che abbelliscono i giorni de' mortali; ed in fine a Venere, cui deve Amore la sua nascita e gli uomini la loro felicità.

Nel dì della celebrazione delle nozze con fiori e fronde miravasi adornata a festa la casa della sposa; e dopo di essersi fatte a Giunone delle offerte dette ἡρατελεια (*heratelia*), *doni matrimoniali*, veniva ella dal padre allo spo-

so ne' seguenti termini presentata: παιδων σπορω των γνησιων διδωμι σοι την εμαυτου θυγατερα (*paedon sporo ton gnesión didomi si ten emavtu thygatera*), cioè: *Io ti do la mia figlia per generarti figli legittimi*, e dal congiungimento delle destre degli sposi veniva l' atto sugellato; dopo di che un sacerdote che vi avea preseduto donava loro un ramo di ellera, simbolo della buona unione, e scambiava le corone di cui stavano adorni, mettendo quella dell' uomo sul capo della donna, e viceversa.

Appena poi la nemica della luce a spiegar cominciava il bruno suo manto destinato quasi a velare il verginal pudore della donzella, vestita questa de' più splendidi addobbi, e leggiadramente inghirlandata di fiori, montava sur un cocchio, se la sua condizione permettevalo, ed ivi assidevasi tra lo sposo ed il più stretto amico di costui, detto παροχος (*parochos*), amendue abbigliati con istudiosa eleganza, distinguendosi ordinariamente lo sposo per un abito screziato a fiori. Seguito poscia da' parenti e dagli amici procedeva il brillante cocchio fra due ale di servi, che con accese fiaccole rompevano le tenebre, frattanto che uno stuolo di ballerini e di musici, camminando, intrecciava graziose carole, ed il suono de' musicali strumenti accompagnava un inno detto αρματειον μελος (*armatión melos*) allusivo alla circostanza (1). Una fiaccola fra tutte la più bella, detta d' Imeneo, veniva portata dinanzi al carro degli sposi, e simbolo del fuoco che arder dovea il loro cuore, depositata quindi nella stanza del letto nuziale, ivi lasciavasi consumare.

Giunto il corteggio all' abitazione dello sposo, la quale

---

(1) *Inno di Bione a Venere in occasione di nozze.*

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere
Madre di Amore;

O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.

fra i lumi e gli apparati festivi spirava tutta intorno allegria, frattanto che una giovanetta trovata nel limitare della porta offeriva alla sposa un canestro di frutta in segno di abbondanza, e sospendevale al collo un vasettino di creta, φρυγετρον (*phrygetron*), pieno di orzo che fu il primo frumento, i servi con le fiaccole appiccato avevano già il fuoco all' asse del cocchio che condotto aveva gli sposi, e tutto il vicinato di viva luce per quella fiamma splendeva. Con questa funzione volevasi dare ad intendere

---

Tu con le lucide
Pupille chiare
Fai lieti e fertili
La terra e 'l mare.
Per te si genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del sole;
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti,
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti;
Per te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti riedono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del Cielo
Dell' ombre squarciano
L' umido velo;
E allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zeffiri
Di primavera,

Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' crudi artigli;
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri ircane;
Per te si spiegano
Le forme ascose,
Per te propagano
Le umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce e fecondo
Quanto d' amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere
Madre di Amore;

O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.

che non più la sposa nella casa paterna ritornar doveva. Saliti poi all'appartamento, gli sposi corteggiati si portavano all'altare de' Lari, la protezione de' quali s'implorava mediante il sacrifizio di un animale, cui veniva strappato il fiele e gittato via; con che insegnavasi agli sposi che il minimo cattivo umore non doveva nel loro cuore albergare. Tutto ciò adempito, la sposa distribuiva un mazzetto di fiori alle donzelle ed a' garzoni del corteggio non ancor coniugati, dicendo: *Ricordatevi l' obbligo che vi corre di allacciarvi con l' istesso mio dolce vincolo per produrre de' cittadini alla patria.* Passavasi quindi ad una sala ove si trovava una sontuosa mensa imbandita, cui prendevano posto gli sposi fra i parenti tutti e gli amici convitati, per dar luogo al banchetto nuziale rallegrato da' non interrotti concerti de' ballerini e de' sonatori, che melodicamente intonavano un inno sacro detto υμενεος (*ymeneos*). Nel corso della tavola presentavasi un ragazzo con un canestro pieno di pani e di ghiande, ripetendo una canzone con questo intercalare: εφυγον κακον ευρον αμεινον (*efygon cacon evron aminon*), cioè *ho cambiato il cattivo stato in uno migliore*, alludendosi al passaggio degli uomini fatto da' boschi ove si cibavano di ghiande, alla società ove gustano il pane. Terminato il banchetto, entravano gli sposi nella stanza in cui trovavano apparecchiato il letto nuziale, λεχος (*lechos*), κυριδιον (*euridion*), ed il più stretto parente ne custodiva la porta. Ivi dopo che un ragazzo detto λυτροφορος (*lutrophoros*) lavato aveva i piedi alla sposa, mangiavasi questa una mela-cotogna con lo sposo, per dinotare che tutto fra loro dovea esser diviso. Intanto gli amici nella stanza precedente non cessavano dal tripudio, i musici cantavano delle canzoni dette επιθαλαμια (*epithalamia*), da θαλαμος (*thalamos*), *stanza nuziale*, e dopo di aver fatti fortissimi strepiti alla porta, se ne andavano tutti alle proprie case, ritornando di buon mattino a risvegliare gli sposi con canti detti επιθαλαμια εγερτικα (*epithalamia egertica*).

Divenuta moglie la donna, lasciava quel velo che nello stato verginale teneva la sua faccia coverta quando conversava con gli uomini, ed occupavasi alle faccende familiari, continuando nella unione coniugale sino a che non si volesse fare il divorzio, mediante il quale, sciolto il matrimonio, ciascuno de' coniugi era in libertà di contrarne un altro. Succedendo la qual cosa il marito era in obbligo di restituire la dote alla moglie, o assegnarle una pensione a titolo di alimenti. Quello fra i coniugi che chiedeva il divorzio doveva personalmente farne la istanza davanti al magistrato che era l'Arconte; e ciò per mettere un ostacolo di più a questa separazione; poichè dovendosi col vivo della voce rassegnare i motivi che inducevano a dimandarla, i quali sogliono essere molto delicati, bisognava che l'istante mettesse in obblio buona parte del suo pudore.

Volendo Licurgo in Isparta mantenere acceso nel cuore de' coniugi un perenne scambievole desiderio, prescrisse che le mogli per via di rapina si procacciassero. La giovane rapita consegnavasi ad una donna che sopraintendeva alle nozze, la quale radevale i capelli d'intorno al capo, e messole un pallio da uomo ed i calzari, la collocava sopra un mucchio di strame, sola e senza lume, dove lo sposo andava a trovarla dopo aver cenato ne' pubblici banchetti. Trattenuto che si era alquanto con lei, faceva ritorno alle sue solite occupazioni che non doveano rimanere minimamente dal novello suo stato alterate. E con questo metodo si usava sempre con la sposa, di modo che molti arrivarono a procreare de' figli senza conoscere da chi si fossero avuti. Siccome poi Licurgo stimava i cittadini figli dello Stato e non de' particolari, così permise la comunità delle mogli, premendogli avere uomini validi senza curarsi da chi nascessero. Su questo principio era cosa lecita in Lacedemone che un uomo chiedesse ad un altro il permesso di servirsi di sua moglie; e questi si compiaceva di presentare a costei un giovane gagliardo e di bello aspetto che una vaga e vigorosa prole promettesse.

CAPITOLO II.

NASCITA.

Le donne che desideravano aver figli solevano fare dei voti alle divinità presidenti alla generazione, dette Ειληθυιαι (*Ilethyiae*), il cui favore anche imploravano per ottenere un felice sgravo; al che si credeva efficacissimo, quando venivano assalite da' dolori del parto, il tenere fra le mani de' rami di palma, albero che pretendeasi aver acquistato questa virtù dacchè con la sua ombra prestato ebbe ricovero a Latona nel dare alla luce Apollo e Diana.

Ne' primi tempi gli uomini erano chiamati per assistere alle partorienti, ma in appresso vi si occuparono le levatrici che, appena nato il bambino, gli tagliavano il cordone ombelicale; donde venne la frase ομφαλος σε ου περιετμηθη (*omphalos su u perietmethe*), per dinotare uno di tenera età. Indi lo bagnavano con acqua calda in un vaso detto λετρον (*lutron*), l' ungevano di olio, l' avvolgevano tra fasce, σπαργανα (*spargana*), e lo mettevano dentro ad un vaglio di quelli che a separare il grano dalla paglia si adoperavano, tenendosi ciò come presagio di grande opulenza e di numerosa posterità. Quando era un maschio che nasceva si adornava la casa con rami di ulivo, in augurio della futura gloria che dovevasi acquistare; quando era una femina si adornava con fiocchi di lana, in segno delle occupazioni cui dedicar doveasi. Questo dì chiamavasi γενεθλιακος (*genethliacos*), e celebravasi con canti detti γενεθλιακοι (*genethliaci*). Nel terzo dopo la nascita, il bambino portavasi alla cappella della propria curia, ove, mentre si consumava il sacrifizio di una pecora, il padre, tenendo in mano il figlio, giurava essere lo stesso nato da lui e da una donna ateniese, cui era congiunto in legittimo matrimonio, dopo di che il nome del neonato nel registro de' cittadini annotavasi.

In Isparta i fanciulli venivano bagnati nel vino in vece dell' acqua calda, nè si usava di avvolgerli tra fasce, ma lo mettevano soltanto in una culla in forma di scudo, la quale aveva in Atene la figura di un dragone.

Nel quinto giorno poi le levatrici, dopo di essersi con una lavanda delle mani purificate, giravano il bambino per tre volte intorno al focolaro, considerato come l'altare degli Dei Lari. Questo dì chiamato αμφιδρομια (*amphidromia*) era con gran solennità celebrato, e si costumava in tal ricorrenza mandar de' regali a' genitori, e darsi luogo ad un banchetto, in cui fra i diversi cibi era indispensabile il cavolo, κραμβη (*crambe*), come quello che all'abbondanza del latte nella puerpera credevasi contribuire. Questa poi, terminato il puerperio che durava 40 giorni, recavasi al tempio per offrire de' donativi alle divinità della generazione, specialmente a Diana, in segno di ringraziamento.

In Lacedemone i fanciulli, appena nati, venivano presentati ad un magistrato che, trovandoli mal conformati di corpo, ordinava che in una caverna del monte Taigeta si gettassero, e trovandoli buoni, ordinava che a cura dello Stato fossero allevati. Questa inumana prescrizione aveva in mira di fare che in una repubblica guerriera come la spartana, non vi fosse alcun individuo su cui la patria non potesse poggiare la sua difesa. Alcune volte venivano esposti bambini perfetti di corpo, specialmente femmine; e ciò accadeva quando i genitori non avevano mezzi a sostenerli. Allora, dopo di aver loro legato al collo un segno consistente per lo più in un anello, o in una collana, o medaglia, ec. ne' luoghi più frequentati li abbandonavano. Tali segni servivano a farli riconoscere quante volte, restando in vita, a' medesimi s' imbattessero. In Tebe la esposizione de' fanciulli era espressamente sotto rigorose pene proibita.

Il dritto d' imporre il nome a' fanciulli esclusivamente al padre si apparteneva, il quale per lo più soleva sce-

glierlo fra quelli de' suoi antenati, preferendosi ordinariamente quello dell'avolo se riguardava un primogenito. Ciò praticavasi nel settimo giorno dalla nascita, e nel decimo, secondo alcuni, dopo di essersi celebrati sacrifizî ove tutt' i parenti concorrevano.

CAPITOLO III.

NOMI PROPRI.

I primi Greci furono soliti desumere i *nomi proprî* o da qualche divinità, o da qualità sia morali sia fisiche dell' individuo, o da qualche notabile circostanza della sua vita.

Nomi presi da divinità sono: Απολλωνιος (*Apollonios*) da Apollo; Δημητριος (*Demetrios*) da Cerere; Ἑρμης (*Hermes*) da Mercurio; Αθηναιος (*Athenaeos*) da Minerva ec. Alle volte al nome della divinità un'altra voce aggiugnevasi, allusiva a qualche fatto particolare, come: Ἑρμογενης (*Hermogenes*) che significa *schiatta di Mercurio;* Ἑρμοκρατης (*Hermocrates*), *forza di Mercurio;* Ἑρμοδωρος (*Hermodoros*), *dono di Mercurio;* Ἑρμαφροδιτης (*Hermaphrodites*), *nato da Mercurio e da Venere*; Ηλιοδωρος (*Heliodoros*), *dono del Sole ec.* Altri posponevano questa seconda voce a Θεος (*Theos*), come: Θεαγενης (*Theagenes*), *stirpe di Dio*; Θεοφραστος (*Theophrastos*), *che parla come un Dio;* Θεοκριτος (*Theocritos*), *giudice di Dei;* nome dato in origine a Paride per aver giudicato Venere, Minerva e Giunone; Διογενης (*Diogenes*), *generato da Giove;* Διοκλης (*Diocles*), *gloria di Giove, ec.*

I seguenti sono dalle qualità morali desunti. Αλκινοος (*Alcinoos*), *vigore di mente;* Αριστης (*Aristes*), *ottimo;* Περικλης (*Pericles*), *superiore alla gloria*; Θεμιστοκλης (*Themistocles*), *giusta gloria*; Παμφιλος (*Phamphilos*), *amico di tutti;* Επαμινονδας (*Epaminondas*), *prestantissimo;* Δαιδαλος (*Daedalos*), *il sapere*; Δρακων (*Dracon*), *veggente;* Δικαιος (*Dicaeos*), *giusto*; Αρχιμηδης (*Archimedes*), *primeggiante in consigli ec.* Su questa considerazione in seguito da χγαθος

(agathos), *buono*, è derivato *Agazio*; da αλφω *(alpho)*, *ritrovare*, Alfonso; da αλεξω *(alexo)*, *scacciare*, *Alessio*: da αγνη *(agne)*, *casta*, *Agnese*; da αγγελος *(angelos)*, *nunzio*, *Angelo*.

Presi dalle qualità fisiche sono i seguenti. Αλκειδης *(Alcides)*, *la forza*; Ηλεκτρη *(Electre)*, *color di ambra*; Πυῤῥος *(Pyrrhos)*, *biondo*; Μελας *(Melas)*, *nero*; Στραβων *(Strabon)*, *losco*; Πλατων *(Platon)*, *largo*; Αλκαιος *(Alcaeos)*, *robusto*, ec. Alle volte si ebbe in mira una relazione con qualche animale, come Λυκος *(Lycos)*, che significa il *lupo*; Μοσχος *(Moschos)*, *il vitello*; Κοραξ *(Corax)*, *il corvo*; Αλεκτρυων *(Alectryon)*, *il gallo*; Βατραχος *(Batrachos)*, *la rana*; Σαυρος *(Savros)*, *il ramarro*; Κηφευς *(Cepheus)*, *il fuco ec.*

Da particolari circostanze della vita furono presi quelli che seguono. Φιλιππος *(Philippos)*, *amante di cavalli*; Αρχιδαμος *(Archidamos)*, Αρχελαος *(Archelaos)*, *capo di popolo*; Αριστοδημος *(Aristodemos)*, *ottimo del popolo*; Αγαμεμνων *(Agamemnon)*, *perseverante*; Δημοσθενης *(Demosthenes)*, *sostegno del popolo*; Νικηφορος *(Nicephoros)*, *apportator di vittoria*; Νικανωρ *(Nicanor)*, Ανδρονικος *(Andronicos)*, *vincitore di prodi*; Τριπτολεμος *(Triptolemos)*, *tre volte vincitore*; Πηνελοπη *(Penelope)* moglie di Ulisse, così detta dall'uccello πηνελοψ *(penelops)*, che si pretende averla nutrita quando fu esposta da' suoi genitori.

Dalle medesime suddette cagioni furono i Greci guidati nell'imporre i nomi a' mari, a' fiumi, a' laghi, a' monti, alle città, alle provincie ed alle nazioni. Così chiamarono il mar nero Ευξεινος *(Euxinos)*, che significa *ospitale*; Αιγαιος *(Aegaeos)*, nome dato all'Arcipelago dacchè vi perì Egeo padre di Giasone; Ξανθος *(Xanthos)*, *biondo*, così detto dal colore delle sue acque, *o* perchè gli abitanti de'paesi da questo fiume bagnati si distinguevano per aurea capigliatura; Αλφειος *(Alphios)* fiume di Elide, così chiamato per la virtù che credevasi avere le sue acque di guarire una sorte d'impetigine detta αλφος *(alphos)*; Ελικων *(Helicon)*, monte della Beozia, così detto da' dirupi che lo circondavano;

Ακροκεραυνοι (*Acroceravni*), monti dell' Epiro, così detti per la loro sommità che li rendea molto esposti a' fulmini; Μυκηνης (*Mycenes*), città del Peloponneso, così detta dalla quantità de' funghi di cui abbondava il suo territorio, ovvero, secondo altri, da μυκης (*myces*), *pomo della spada*, che quivi cadde a Teseo nell' atto che stava edificando questa città; Κολοφων (*Colophon*), città della Ionia, così detta perchè situata sul promontorio che chiude il golfo; Ολυμπια (*Olympia*), città dell' Elide nel Peloponneso, così chiamata dal soprannome di Olimpio proprio di Giove; Μακεδονια (*Macedonia*), provincia così detta dalla sua figura stretta e lunga; Βοιωτια (*Biotia*), così detta perchè Cadmo fondò Tebe capitale di questa provincia là dove si fermò una vacca; Κυνομολογοι (*Cynomologi*) furono detti alcuni popoli dell' Etiopia, perchè si nutrivano di latte di cani; Λοτοφαγοι (*Lotophagi*), popoli che si cibavano di loto; Αμαζονες (*Amazones*), perchè questa nazione di donne si tagliavano la mammella dritta per essere più agili a combattere.

CAPITOLO IV.

EDUCAZIONE.

La cura di allevare i bambini alle sole madri affidavasi ancorchè fossero del più elevato grado. Ciò non ostante alcune volte venivano impiegate le nutrici, μαιαι (*maeae*), τιτθαι (*titthae*), fra cui più riputate erano le Spartane. Esse ad acquietare i loro pianti gli mettevano in bocca una spugna intinta di mele, e cercavano di atterrirli con un fantoccio detto μορμολυκειον (*mormolycion*), e per disporli al sonno, gli solevano cantare la ninna, νυννια (*nynnia*), λαλα (*lala*). Quest' uso fu introdotto dall' osservare che la natura agita con inquietudine segreta i fanciulli della prima età, per cui le nutrici sono obbligate a far loro cangiar spesso situazione ed a calmare dolcemen-

te il loro cervello con canti piacevoli. Giunti poi all'età capace, cominciavasi a dar loro insegnamenti analoghi alla propria condizione, e chi ne avesse facoltà, li metteva sotto la speciale direzione d'istruttori detti παιδαγωγοι (*paedagogi*), παιδοτριβαι (*paedotribae*).

In Isparta diversamente dagli altri Stati si agiva, mentre quando il fanciullo arrivava all'età di sette anni, era il padre tenuto a dichiarare se a norma delle leggi o pur no intendesse istituirlo; nell'ultimo caso il fanciullo perdeva i dritti di cittadinanza; nel primo, veniva sottoposto ad un magistrato sopraintendente alla pubblica educazione. Questa consisteva principalmente nell'insegnargli a soffrire con rassegnazione gli avvertimenti di quelli ch'erano più avanzati in età, ed a resistere al freddo e al caldo; però gli si radevano i capelli, facendogli vestire una leggerissima tunica, ed obbligandolo ad esercitarsi nudo alla ginnastica in qualunque stagione. All'età di dodici anni prendeva un mantello, ed entrava a far parte di alcune compagnie di coetanei che abitavano sotto capanne costrutte da loro medesimi con canne, preseduti da un giovine detto ειρην (*iren*), il quale era di venti anni, ed aveva ottenuto quel posto in premio della sua saggezza e del suo coraggio. Egli teneva autorità di castigare coloro che disubbidissero a'suoi ordini, facendoli battere con verghe, e dovea guidarli non solamente agli esercizî ginnastici, ma eziandio a'combattimenti che avevano luogo tra compagnie e compagnie. Si avvezzavano a quistionare in ogni materia, ed anche a rubare, nel che venivano premiati i più destri, e puniti coloro che si facessero cogliere in flagranza.

In quanto alla parte scientifica degli Spartani, ecco quel che dice Plutarco: « Le scienze a Sparta non erano » proscritte, ma si ebbero soltanto in pregio le utili, co- » me la Tattica, la Grammatica, e la Storia. Sparta non » ebbe scrittori; le sue virtù vennero tramandate a' poste- » ri dagli Ateniesi. Ma se i Lacedemoni attesero princi-

» palmente alla forza del corpo, alla salute ed al corag-
» gio, non mancò loro però la destrezza nel maneggia-
» re gli affari; e molti di essi che non sapevano nè leg-
» gere nè scrivere nè calcolare astrinsero al silenzio i mag-
» giori filosofi ».

Generalmente in tutti gli Stati della Grecia, giunti che erano i giovanetti a diciotto anni, entravano nella classe degli εφηβοι (*ephebi*), vale a dire incominciavano ad essere soldati. A venti anni erano ammessi alle *pubbliche assemblee*, ma non potevano prender parte attiva negli affari se non fossero di trenta, allorquando passavano al godimento di tutt' i diritti di cittadinanza. Ed affinchè il loro cuore ancor tenero fosse tocco da una sensazione assai profonda capace di una lunga durata, e conoscessero meglio il pregio del beneficio che la patria loro faceva nell' adottarli per figli, pensò Solone imprimere un carattere sacro al posto di cittadino, facendone accompagnare la investitura da una solennità tutta religiosa. Egli dunque volle che i giovani che terminato avevano l'efebeo si presentassero nelle feste Apaturie, ove dopo di essersi loro data esatta conoscenza delle leggi patrie, ricevevano dal magistrato uno scudo e un' asta, e tenendo imbrandite dette armi, pronunziavano ad alta voce il giuramento civico in questi termini: *Giuro che non sarò mai per contaminare queste sacre armi con una viltà; che non abbandonerò chiunque egli sia che alla mia fede si ricoveri. Giuro di combattere pe' templi e pe' focolari, sia solo sia con molti altri; di lasciare a' miei figli la patria non deteriorata, ma piuttosto in maggior floridezza; di portarmi per mare alle colonie, e di coltivare il terreno che mi sarà consegnato, di qualunque estensione esso sia. Giuro di ubbidire a coloro che sono costituiti a render giustizia, alle leggi vigenti ed a tutte le altre che il popolo congregato sarà per emanare; di non sopportare che alcuno abroghi qualsivoglia legge, senza il decreto del popolo; ed accadendo ciò, prenderne vendet-*

ta, sia solo sia con tutti gli altri. Giuro infine di venerare la patria, e vindice de' miei detti sieno gli Dei tutti, specialmente Marte, Giove, la Terra nutrice, e Diana.

La educazione delle donne fu sempre trascurata nella Grecia. A' tempi eroici, e propriamente quando i costumi erano sufficientemente puri, non s' imponeva loro alcun freno in tutte le operazioni, occupandosi a pascolare gli armenti, a lavare i panni, ec. ancorchè alle più illustri famiglie appartenessero. In seguito si tennero con la massima restrizione, ed il loro impiego si ridusse a filare, a tessere, a ricamare e ad altri donneschi lavori. Le vergini erano con più scrupolosità custodite, nè si permetteva loro di uscire non solamente dalla propria casa, ma dal proprio appartamento. Le più distinte poi quando giugnevano all' età di dieci anni venivano impiegate nelle sacre funzioni, specialmente a far da κανηφοροι (*canephori*). Nè molta maggior libertà nel passare a marito acquistavano, mentre si mantenevano quasi con lo stesso metodo; e questa regola non veniva raddolcita se non divenissero madri, μητρες (*metres*), vocabolo forse derivato da απο τυ μητηρεισθαι (*apo tu meteristhae*), cioè dal non esser più rinchiuse. Da questo momento si permetteva loro uscire alcuna volta di casa, e ricevere nel proprio appartamento qualche stretto amico o parente presentato dal marito. Una legge di Solone ordinò che quante volte di notte dovessero camminare per l' abito fossero sempre da una fiaccola accesa precedute, e vietava loro di trattenersi lungo tempo fuori della città; però vi erano degl' impiegati che, stando fissi alle porte della medesima, invigilavano che nessuna donna in escire portasse con sè più di tre abiti, e provvisioni cibarie che potessero per più di tre giorni bastare.

A Sparta la educazione delle donne era perfettamente opposta, mentre godevano esse di molta libertà, di modo che imponevasi alle ragazze di esporsi nude sull' arena per esercitarsi ne' pubblici stabilimenti ad ogni sorta di ginnastica in presenza degli uomini. Ma questa libertà di vi-

vere veniva frenata dalle pene rigorosissime che contro a' violatori della pudicizia si comminarono, la quale per ciò il più sacro culto esigette.

Non mancarono poi nella Grecia delle donne che con le loro cognizioni si fossero al di sopra del proprio sesso elevate; e per tacere di molte altre, basta far menzione di Perictiona che scrisse un trattato intorno alla sapienza, ove brillava una luminosa filosofia di cui Aristotele gran conto faceva.

Una classe di donne molto differenti vi era chiamate Cortigiane, le quali sovente alle fattezze del corpo univano una sopraffina coltura di spirito, mostrandosi profondamente nella filosofia istrutte, nella poesia, ed in tutte le altre scienze ed arti liberali. Ma se una morigerata condotta si fosse bene accordata con le gran cognizioni di cui facevano mostra, maggior dritto alla universale ammirazione avrebbero avuto. Un esempio di ciò possiamo nelle persone di Aspasia e di Melissa ravvisarlo, donne per beltà, per cognizioni e per incontinenza famose.

CAPITOLO V.

CIBI ED ORE IN CUI SI PRENDEVANO.

Se i primi popoli che i boschi abitarono di quella parte che in seguito Grecia si disse vogliamo considerare, si può fermamente asserire che i limpidi ruscelli prestarono il solo grato liquore ad estinguer loro la sete, e le frutta che provvida la terra spontaneamente offeriva formarono l'unico alimento alla vita. Se poi vogliamo considerarli nella prima epoca in cui furono in società riuniti, bisogna supporre che coloro i quali si presero la cura di congregarli, essendo regolarmente uomini alquanto nella civiltà innoltrati, dovettero pria di tutto far loro conoscere i vantaggi della vita socievole, ed insegnar contemporaneamente i principî di quelle arti che maggiormente al ben

vivere conducono, fra le quali certamente il primo luogo quella occupar debbe che riguarda l'apparecchio de' cibi nella maniera meno al palato disgustosa, e più alla sanità del corpo conducente.

L' orzo fu pe' Greci il frumento che fornì loro la prima materia al pane detto αρτος (*artos*), σιτος (*sitos*), il quale a principio si cuoceva sotto alle ceneri, ond' ebbe il nome di σποδητης αρτος (*spodetes artos*), e prese quello di κλιβανιτης (*clibanites*) quando fu cotto ne' forni detti κλιβανοι (*clibani*). Progredito il lusso, più alla grata sensazione del palato badossi che alla vera utilità, per cui s'inventarono varie specie di pani: così μαζα (*maza*) era un pane i cui principali ingredienti erano il mele, il sale, l' acqua, e spesso ancora l' olio; θριον (*thrion*) era quello in cui entrava del riso, del formaggio, delle uova e del mele, e si avvolgea nelle foglie di fico da cui prendeva nome; μυττωτον (*myttoton*) componevasi di formaggio, agli ed uova. Il pane de' poveri chiamavasi μιστυλλη (*mistylle*), ed era ordinariamente incavato per mettervi dentro la companatica, specialmente agli e cipolle. Oltre a' diversi pani, costumavano i Greci molte specie di focacce dette πυραμις (*pyramus*), σησαμις (*sesamus*), αμυλος (*amylos*), μελιττουται (*melittutae*), οινουτται (*inuttae*), da' principali ingredienti che le componevano. Il Siciliano Tearione perfezionò l' arte di fare il pane che in Atene era di una squisitezza estraordinaria.

L' uso della carne fu molto tardi introdotto, mentre a principio riputavasi un sacrilegio l' uccidere un animale qualunque. Coll' andar del tempo s' impiegarono a vivande i meno utili all' agricoltura, e da questa epoca in poi la carne divenne il cibo più gradito, preparandosi ordinariamente in arrosto ed in lesso. A Isparta la vivanda prediletta era un certo brodetto nero chiamato μελας ζωμος (*melas zomos*), il quale aveva un sapore niente squisito. Il pesce era eziandio in uso, specialmente salso, ed allora prendeva il nome di ταριχος (*tarichos*); nè minor gra-

dimento ebbero le anguille dette εγχελεις (*enchelis*). La sopratavola chiamavasi τροκτα (*trocta*), τεμματα (*temmata*), e consisteva in confetture, noci, fichi, pesche ed altro. I cuochi spartani solamente per preparare le carni si distinguevano, per cui furono detti οψομιοι κρεως μονυ (*opsomii creos monu*), *preparatori di carne solamente*; e tutti coloro che usavano a Sparta ricercatezza ne' cibi erano banditi. Aumentatosi il lusso in tutta la Grecia, l'apparecchio delle vivande divenne oggetto interessante, i cuochi salirono in somma stima, ed i Siciliani soprattutto nella profusione delle mense primeggiarono; per cui passò in proverbio συκελικη τραπεζα (*sycelice trapeza*), *una tavola siciliana*. Nè vi mancarono scrittori che della maniera di preparare i cibi trattassero, mentre *Numenio di Eraclea*, *Egemone di Taso*, e *Filosseno di Leucade* molto vi si distinsero. Fra tutt' i popoli della Grecia i più frugali erano gli Ateniesi e gli Spartani, più questi di quelli.

Non si è di accordo circa l' inventore del vino. Gli Ateniesi ne volevano tutto l' onore, ma generalmente Bacco fu da tutti adorato come il primo che insegnato avesse a spremere le uve. Affinchè il vino fosse meno potente a nuocere, si mescolava con acqua, anzi una legge di Anfizione ciò espressamente imponeva. Gli Spartani bollivano il mosto fino a che fosse alla quinta parte ridotto, nè lo beveano che dopo quattro anni. Talune volte usavasi anche di profumarlo, ed allora si chiamava απηλφιτωμενος (*apelphitomenos*). Si usava pure di estrarre il vino dalla palma, e dall' orzo; nel primo caso chiamavasi οινος εψητος (*inos hepsetos*), nel secondo οινος κριθινος (*inos crithinos*). Ogni vino fatturato poi chiamavasi genericamente οξος (*oxos*).

In tutta la Grecia non s'interdiceva questo liquore alle donne, anzi presso agli stranieri avevano elleno opinione che molto inclinate vi fossero.

Ne' primi tempi le coppe ove si beveva il vino in corna di bue consistevano. In seguito, ritenendo sovente la figura di queste, s' introdussero le tazze di creta, di legno, o

di metallo, che si chiamarono κρατηρες (*crateres*). Conservavasi poi dentro a vasi di terra, o ad otri. I vini più rinomati in Grecia erano quelli di Lesbo, di Chio, di Rodi, di Taso, di Coo ec.

Quattro erano le ore de' pasti presso agli antichi Greci, distinte co' seguenti nomi: 1.° ακρατισμα (*acratisma*), *la merenda*, così detta dall' uso che avevasi d' immergere il pane dentro al vino; ciò che dicevasi ακρατον (*acraton*). In Omero questo pasto è chiamato αριστον (*ariston*). 2.° δειπνον (*dipnon*), *il pranzo*. 3.° δειλινον (*dilinon*), *la colazione* che prendevasi nel vespro. 4.° δορπος (*dorpos*) *la cena*. Alcuni da questi quattro pasti han tolto il δειλινον (*dilinon*), ed altri finalmente li han ridotti a due, al pranzo ed alla cena. Questi nomi nonpertanto furono in seguito invertiti.

CAPITOLO VI.

BANCHETTI.

Desiderando semprepiù i primi legislatori greci di promuovere la benevolenza sociale, istituirono i banchetti, come mezzo molto a questo scopo adattato, ed imprimendo a' medesimi una tinta religiosa, vollero che tutte le solennità accompagnassero. Questa costumanza pienamente alla idea della loro primiera istituzione corrispose fino a che la sobrietà il principal condimento formonne, ma d' immenso tratto se ne allontanò allorchè la smoderatezza orientale alla frugalità succedette; ed i soli Spartani fra tutt' i Greci furono quelli che per più lungo tempo l'antica semplicità di costumi sostennero.

I *banchetti* prendevano diversi nomi secondo le circostanze che li facevano succedere. Si chiamava ειλαπινη (*ilapine*) quello dato da un solo individuo; ερανος (*eranos*) quello a carata; γαμος (*gamos*) quello fatto in occasione di un matrimonio, ec.

Colui che intendeva dare un banchetto soleva far precedere analogo invito alle persone che desiderava, le quali si chiamavano allora δαιτυμονες (*daetymones*), συμποται (*sympotae*), κλητοι (*cleti*), e potevano portare secoloro altri individui detti σκιαι (*sciae*), *ombre*. Coloro poi che vi si presentavano senza invito alcuno, erano detti μυιαι (*myiae*), Μυκωνιοι (*Myconii*), παρασιτοι (*parasiti*).

Ne' primi tempi non potevano i commensali essere in numero meno delle Grazie, nè più delle Muse, vale a dire non meno di tre, nè più di nove; in seguito vi fu bisogno di una legge che non permise oltrepassarsi quello di trenta; ed un magistrato era espressamente ad assicurarsi di ciò incaricato. Questa prescrizione solamente i banchetti privati rifletteva, poichè ne' pubblici il numero era indefinito. In ogni caso poi vietavasi alle donne di prendervi parte.

Giunta l'ora fissata, i convitati si portavano alla casa di colui che dava la tavola, il quale facevasi trovare alla porta. Quivi li riceveva baciandoli, o stringendo loro la destra; e dopo che i commensali si erano alquanto in una camera di compagnia trattenuti, passavano alla sala del banchetto, in cui trovavano le tavole imbandite, circondate di sedili, ovvero di letti, κλιναι (*clinae*), guerniti di tappeti, στρωματα (*stromata*), e di tre ordini di guanciali, προσκεφαλαια (*proscephalaea*). Questi letti non s'introdussero che col lusso, mentre a principio di soli sedili si faceva uso, ch'erano di diverse specie. Così διφρος (*diphros*) era un sedile a due posti; θρονος (*thronos*) era un seggio alquanto più alto degli altri destinato per la persona più rispettabile; κλισμος (*clismos*) era un sedile fornito di una spalliera e di un cuscino.

Ne' primi tempi le tavole su cui si mangiava erano di legno levigato, nè venivano guernite di tovaglie o salviette, di modo che, se nel corso del banchetto occorreva di pulirsi le mani dalle umidità delle vivande, praticavasi ciò col midollo

di pane che poscia gettavasi a'cani. Ordinariamente le tavole solevano avere un sol piede rappresentante la figura di qualche animale, ed il legno soleva essere più o meno prezioso, a misura delle circostanze del padrone di casa, e non di rado erano di avorio o di ebano, ornate di oro o di argento. Un cenacolo a sei letti chiamavasi εξακλινος (*exaclinos*).

Il posto che i convitati prender doveano veniva loro assegnato dal padrone di casa, il quale nel far ciò si regolava secondo il riguardo che ciascun personaggio meritava; dopo di che si adagiavano su i letti, a tre a tre, poggiando il braccio sinistro e le spalle su' guanciali, e disponendosi in modo che le gambe restassero alquanto curvate indietro, e la testa del secondo al fianco del primo corrispondesse, e così di seguito. I ragazzi e le persone d'infimo grado sur alcuni seggi posti a piè de' letti si assidevano.

Situati ch'erano tutti, lavavansi le mani con acqua che un giovanetto o una donzella versava loro in giro, ciò che anche alla fine del banchetto ripetevasi. La prima lavanda veniva espressa dal verbo νιψασθαι (*nipsasthae*), l'ultima dal verbo απονιψασθαι (*aponipsasthae*); l'asciugarsi poi si esprimeva col verbo απομασσεσθαι (*apomassesthae*); e χειρομακτρον (*chiromactron*) chiamavasi la biancheria che a questo uso impiegavasi. Poscia si distribuivano in giro delle ghirlande di fiori, di cui ciascun convitato adornava sè stesso e la sua tazza, sulla supposizione che la fraganza di quelli a' tristi effetti del vino si opponesse. Fra questi fiori la rosa era indispensabile, perchè riguardavasi come simbolo della discrezione nel parlare, cosa molto difficile ad ottenersi tra i vapori del vino. Passavasi alla elezione, o estrazione per sorte del *Re del banchetto*, Βασιλευς (*Basilevs*), incaricato ad essere austero maestro di temperanza, a mantenere il buon ordine, ed a regolare il numero delle volte che ciascuno bever dovesse il vino; e qualunque la condizione de' convitati si fosse, non erano

perciò esenti dal prestare ubbidienza a costui. Allora destinavasi pure lo scalco, δαιτρος (*daetros*), ed alcune volte anche il συμποσιαρχος (*symposiarchos*), il quale doveva dirigere il pranzo in quanto al servizio, sebbene questo impiego per lo più nella stessa persona del padrone di casa rimaneva.

Dopo di tutto ciò si cominciavano a servire le vivande in tre portate; la prima chiamavasi δειπνυ προοιμιον (*dipnu proimion*), ovvero προπομα (*propoma*); la quale si componeva di piattini di rinforzo, come a dire, cavoli verdi, frutti di mare, uova, zampette di porco, teste di agnello, e specialmente locuste, per le quali gli Ateniesi avevano somma predilezione, ed altro, preparati con delle salse piccanti. La seconda portata chiamavasi δειπνον (*dipnon*), o κεφαλη δειπνυ (*cephale dipnu*), e comprendeva i cibi più solidi, come minestre, carni, pesci, ec. La terza δευτερα τραπεζα (*devtera trapeza*), la quale comprendeva la sòprattavola, e le pasticcerie. In questo punto del banchetto soleva specialmente campeggiare la profusione de' vini di diverse qualità, e si era più generoso a permetterne l'uso; onde le coppe che si adoperavano in questa portata erano più grandi delle altre. Quando poi si voleva sfoggiare gran lusso, il padrone di casa faceva la nota delle vivande apparecchiate, e ciascuno ciò ch'era del proprio gusto sceglieva.

Durante il *banchetto* si facevano libazioni ad onore di qualche Nume, la prima e l'ultima delle quali per Giove. A tale uopo vi erano espressamente alcune tazze destinate, che prendevano il loro nome dal Dio cui servivano. Così la tazza del *Buon Genio* chiamavasi κρατηρ Αγαθυ Δαιμονος (*crater Agathu Daemonos*); quella di *Giove Salvatore*, κρατηρ Διος Σωτηρος (*crater Dios Soteros*); quella di *Mercurio*, κρατηρ Ερμυ (*crater Hermu*); quella d'*Igea*, κρατηρ Υγειας (*crater Hygias*).

Si praticava pure di bere alla salute di qualche persona, sia presente, sia assente; ed il padrone di casa prin-

cipalmente ciò a tutt' i commensali praticar doveva. Colui che faceva il saluto soleva dire: προπινω σοι καλως (*propino si calos*), *ti fo brindisi amichevolmente*, e passava la sua tazza di vino, dopo di averla assaggiata; il salutato, ricevendosela, rispondeva: λαμβανω απο σε ηδεως (*lambano apo su edeos*), *l' accetto volentieri da te*, ed era in obbligo di vuotarla interamente.

Il vino si versava da ragazze o garzoni distinti per bellezza e per nascita, e si chiamavano Οινοχοοι (*Inochoi*); quando versavano l' acqua prendevano il nome d' Ὑδροφοροι (*Hydrophori*). La scelta di questi leggiadri ministri tutta l' attenzione del padrone di casa richiamava, mentre la gioventù alla bellezza congiunta, nello stesso tempo che allettava la vista, ispirava il giulivo umore a' convitati di cui si doveva cercare il godimento in tutt' i sensi.

Nel corso della tavola si soleva prender diletto nell' ascoltare la voce di qualche illustre cantore, che al suono della lira i gesti di un Nume o di un Eroe celebrava. Alle volte tutt' i convitati l' un dopo l' altro, ovvero a coro intonavano de' canti detti σκολια (*scolia*) (1).

---

(1) Traduzione di uno *scolio* di Anacreonte.

Mentre beviam di Bacco il bel licore
Facciamo onore a così nobil Dio.
Non dee porsi in obblio
Il padre Bacco in sì piacevol' ore.
Ah via lieti facciam di Bacco i pregi
Tra' fregi risonar di carmi egregi.
Di cetera sonante ancor arride
Bacco alle fide corde armoniose:
In uso Bacco pose
Il ballo, che di gioia i cuori ancide.
Bacco applaude alle Muse, e nel suo foco
Han loco in un lo scherzo, il riso, e 'l gioco.
In Bacco splende eterna giovinezza;
D' ogni dolcezza Bacco è dispensiero;
Bacco a Cupido Arciero
In valore s' agguaglia ed in bellezza.
Venere senza Bacco afflitta langue,

Presso a' Greci essere ammesso a' pranzi scelti era una ricompensa accordata a' guerrieri; starvi coricato era la pre-

---

Qual angue senza sol freddo ed esangue.
Bacco furor soave all' uomo ispira,
Ch' ebbro s' aggira in questo loco e in quello:
Delle Grazie il drappello
Prole di Bacco per beltà s' ammira;
Di Bacco a un solo sguardo, a un cenno solo,
Il duolo cade esterminato al suolo.
Ma se per sorte in nappo cristallino
Di Bacco il vino un bel fanciul ti porge;
Tosto Bacco ti scorge
Al ciel per sicurissimo cammino:
E di Noto infra i turbini perversi
Gli avversi tuoi pensier vanno dispersi.
Dunque facciam che in abbondanza cada
La sua rugiada in mezzo a' nostri petti:
Se a celesti diletti
Ci vogliam, o compagni, aprir la strada,
Beviam di Bacco il nettare che sgombra
Ogni ombra che di cure l' alme ingombra.
Forse per trarre alla mestizia accanto
I giorni in pianto e in dolorosi lai,
Di penetrar giammai
I secreti del Fato altri ebbe il vanto?
Ah sol certa è la morte, e non ha aita
La vita nostra all' ampia sua ferita.
Quinci per farmi a mio poter felice
Mentre mi lice, ognor vogl' io che appieno
M' inondi e lavi il seno
Il vin tra le delizie alma Fenice:
E menare a bel suon col mio bel Sole
Carole vaghe, e segua poi che vuole.
Or se fra noi pur minima anco resta
Cura molesta; ah via pongasi in bando:
E bevendo e cantando,
Bacco si lodi in allegrezza e festa:
Bacco s' onori, a Bacco ognun dispensi
Accensi in sacro foco arabi incensi.

rogativa di quelli che avevano affrontati i maggiori pericoli; bevere a piacere ed al di là della misura determinata per gli altri era una distinzione ancor più onorifica, e ricevere i bocconi più prelibati era parimenti un guiderdone dato a colui che aveasi maggior gloria acquistata.

In Atene ottenevano pubblico pranzo nel Pritaneo (1) a spese del pubblico coloro che avevano resi grandi servizî allo Stato. Il pranzo del Pritaneo consisteva ne' seguenti oggetti: due κοτυλας (*cotyles*) (2) di vino, un pane a foggia di focaccia, ed un altro più ordinario, una porzione di carne di porco, una pappa di latte e farina, o di legumi, secondo la stagione, una porzione di formaggio, de'fichi secchi ed un berlingozzo. I preti di Apollo Pitio avevano il doppio.

Terminato il banchetto, e fatta l' ultima libazione a Giove, passavasi entro alla sala di compagnia, ove continuavano a divertirsi alla danza, a' dadi, agli scacchi, e specialmente al κοτταβος (*cottabos*), o pure a vedere operare qualche giocolatore.

Licurgo, seguendo i principî della sua legislazione tendenti a formare una sola famiglia di tutt'i cittadini di Sparta, e volendo nello stesso tempo stabilire la più proficua scuola di temperanza, istituì i *pubblici banchetti* chiamati φιλιτια (*philitia*), perchè composti di amici, o φειδιτια (*phiditia*), perchè avvezzavano alla frugalità. Ivi erano i vecchi confusi co' giovani, affinchè l' aspetto della giovinezza l' austera severità della canizie rallegrasse, ed il consorzio di uomini assennati a saviezza formasse gli animi giovanili. Questi *banchetti* si tenevano in vastissimi

(1) Per la intelligenza di questo vocabolo leggasi il Cap. VII. del Lib. 4.

(2) Per la intelligenza di questa misura si vegga il Cap. xxx. di questo libro.

recinti, ove stavano disposte alcune tavole circondate da letti di legno di quercia co' poggi corrispondenti. Ciascuna tavola era capace di circa quindici persone, presedute dal più avanzato in età, il quale, additando la porta d'ingresso ad ogni commensale ch'entrava, gli diceva: *fuori di questa non esce parola.* Quivi dunque convenir dovevano a pranzo tutt'i cittadini di qualsivoglia età o grado, dopo che ciascuno vi aveva mandata in ogni mese la necessaria provvisione, consistente in un medinno di farina, otto congi di vino, cinque mine di cacio, due mine e mezzo di fichi secchi (1), ed una tenue somma in contanti da servire per la companatica. Colui che voleva far parte de' componenti di una tavola, doveva ottenere i voti di tutti coloro che già vi si trovavano; uno che ne discordasse, veniva escluso. Questi voti si davano mediante alcune briciole di pane, le quali quando si facevano alquanto compresse fra le dita de' votanti dinotavano esclusione. L'essere da queste radunanze rigettato veniva espresso dalla voce κεκαδδεισθαι (*cecaddisthae*), da καδος (*cados*), ovvero καδδος (*caddos*) *il bicchiere*, dentro al quale si raccoglievano i voti che si davano in queste circostanze. Le vivande in uso, le quali ordinariamente si passavano in piccola quantità, erano il μελας ζωμος (*melas zomos*) ossia *brodetto nero*, un pezzo di carne a lesso, del vino, del pane d'orzo in abbondanza, e qualche volta del pesce, e della cacciaggione. Se qualcheduno per essersi ritirato tardi da' sacrifizî o dalla caccia, non poteva intervenire alla pubblica mensa, vi dovea mandare la porzione della vittima o del salvaggiume che gli era spettata. I discorsi pieni di morale non iscompagnati dalle decenti piacevolezze formavano il trattenimento de' com-

---

(1) Per la intelligenza di tali misure si vegga il Cap. XXX. di questo libro secondo.

mensali; di modo che non solamente quelle radunanze servivano a procurare e coltivare una reciproca benevolenza, ma ad insegnare praticamente le più belle virtù sociali tendevano. Al che un altro preziosissimo vantaggio aggiunger si debbe, cioè che un cittadino il quale in ogni mese aveva l'obbligo di mandare alla mensa comune la propria provvisione, per non sfigurare presso agli altri, più zelante nella conservazione del suo patrimonio tenevasi.

CAPITOLO VII.

ABBIGLIAMENTI.

Le pelli degli animali poste a rovescio furono le sole stoffe che servirono a garentire dalle intemperie della stagione le membra de' primi Greci. Quindi di mano in mano cominciossi a far uso de' panni di lino, di cotone, di seta, di lana, ec. fra cui ebbe il suo posto anche l'oro e l'argento.

In Grecia non si andava soggetto al capriccio della moda, ma l'abito che da tutti si portava era sempre della stessa forma, corrispondente presso a poco a quello degli Arabi attuali e degli Armeni, e differiva soltanto per la condizione di chi l'indossava. Il colore soleva essere adattato non solamente alle persone, ma alle Divinità eziandio. Così gli abiti colorati agl' individui coniugati serbavansi, gli screziati agli sposi, i bianchi a' fanciulli, quasi per indicare il candore del loro animo, la porpora a're. Similmente Giove si copriva di un manto rosso, il verde riserbavasi a Cibele, il cilestro a Nettuno ed a tutte le Divinità marine, il violaceo ad Apollo, il bianco a Bacco, il giallo a Cerere; Venere distinguevasi per l'aureo suo manto, e Minerva per lo suo peplo color di fuoco.

Ecco i nomi e l'uso degli abiti usati da' Greci.

Χιτων (*Chiton*) era una tunica in foggia di camicia di cui faceva le funzioni. La stessa nelle persone di alto ran-

go pendeva alla metà della gamba, avendo le maniche sino alla giuntura delle mani, fermate da fibbie di oro o di argento dette περοναι (*peronae*); ne' contadini e ne' filosofi non oltrepassava le ginocchia, e le maniche sino al gomito giungevano.

Ἱμάτιον (*Himation*), o φᾶρος (*pharos*) era un mantello. corrispondente al *pallium* de' Latini, e si poggiava sulle spalle in modo che, volendo, vi si potesse avviluppare la persona. Era di forma quadrilunga, fermavasi alla persona con fibbie, sovente sostenevasi col braccio, ed in occasione di guerra o di viaggio si scambiava con la clamide. Sì fatto mantello usavasi anche dalle donne, e differiva dal maschile, perchè questo aveva gli angoli inferiori ottusi; il portarlo poi con lo strascico lungo era oggetto di un lusso principesco ed effeminato. Questa sopravveste prendeva nomi diversi, secondo la diversità della roba di cui era formata e della condizione di colui che la indossava. Così χλαινα (*chlaena*) era di un panno grossolano e si usava nell' inverno; εφεστρις (*ephestris*) era formata di pelli di capra, ec.

Φαινολες (*Phaenoles*) era una veste tonda senza maniche solita a portarsi ne' tempi piovosi e freddi.

Τριβων (*Tribon*), o τριβωνιον (*tribonion*) era il vestimento de' filosofi e de' poveri.

Χλαμυς (*Chlamys*) era il mantello proprio de' militari, lungo sino a' ginocchi, che in pace si portava sopra la tunica, ed in guerra sopra l' armatura. Era questo di forma angolare, da un lato e dall' altro semicircolare; non veniva attaccato da fibule nella congiunzione degli angoli, ma il fermaglio era posto più o meno in giù secondo l'eleganza che voleva darsi alla persona, e secondo la diversa grandezza della clamide, che si fermava per ordinario sulla spalla destra con un ornamento più o meno ricco. L' estremità si dovevano congiungere, senza restringere la clamide intorno al collo, in modo che, serbando una cert' ampiezza sul giro del petto, le pieghe venivano con grazia a cadere.

Κατωνακη (*Catonace*) chiamavasi l' abito di uno schiavo, ed era ordinariamente orlato di lana pecorina.

Εξωμις (*Exomis*) era un abito ad una manica proprio degli schiavi, di cui nonpertanto anche i cittadini qualche volta servivansi.

Βαιτη (*Baete*) era l' abito de' pecorai.

Le donne al di sopra della tunica detta χιτων (*chiton*) un' altra più corta ne mettevano guernita nell' orlo di fasce colorate, la quale stringevasi alla persona per mezzo di una cintura; e finalmente indossavano una veste che spesse volte portavasi piegata in forma di ciarpa. Usavano anche una tonaca chiamata στολη (*stole*), lunga sino a' calcagni, la quale spesso era molto ampia e senza maniche, uscendo il braccio per una grande apertura, ed era ricca di pieghe ricadenti alla cintura, dove erano strette con un fermaglio detto ζωστρον (*zostron*).

Πεπλος (*Peplos*) era un manto finissimo, spesso di velo ricamato, fermato con una fibia sopra la spalla sinistra, e proprio delle persone di alta condizione, o riserbato alle sole donne di stirpe reale.

Στροφος (*Strophos*) era una cinta propria delle donne, con la quale sostenevano le mammelle. Alcune la facevano scendere dal collo dinanzi al petto, e rivolgendola per dietro, la fermavano alla cintura.

Επωμις (*Epomis*) era una veste da donna molto corta che si gittava sulle spalle.

Ληδος (*Ledos*), o λεδαριον (*ledarion*) era un abito comune a' due sessi.

Le donne spartane portavano semplicemente una specie di camicia corta, ed al di sopra una tonaca la quale non oltrepassava le ginocchia. Le ragazze poi portavano semplicemente una leggerissima veste senza maniche, molto corta, ed aperta ne' lati, in modo che lasciavan vedere quasi tutta la persona ignuda; e per questo motivo furono elleno dette φαινομεριδες (*phaenomerides*), *mostratrici di cosce*.

Ρικινον (*Ricinon*) era un piccolo abbigliamento muliebre

con cui si copriva il petto, e formavasi da due pezzi di velo quadrati come due fazzoletti uniti da una parte, lasciando un vano per passarvi il capo. Ricadèva sul petto, giungendo appena alla cintura; e l'unione de' due pezzi di velo sulle spalle era da una o più fibulette fermata.

Ψελλια (*Psellia*) erano i braccialetti che adattavansi a'polsi ed a' gomiti, e spesso avevano la figura di serpenti.

Le donne avevano poco in uso di coprirsi il capo, e molti hanno preso per un velame il lembo del pallio gittato con grazia sulla testa. Le sole nutrici, le donne di età matura, e le donzelle in atto di essere condotte a marito avevano un velo spiegato sul capo. Portavano per lo più i capelli raccolti e legati alla parte posteriore, lasciando molte volte sulle trecce elegantemente scorgere il nastro che le annodava. Preferivano poi la divisione della chioma sul mezzo della fronte, raccogliendola lateralmente, e facendo in modo che coprisse una metà dell' orecchio. La nascondevano qualche volta in un finissimo velo, come se rinchiusa fosse in una rete, e lasciavano scappare qualche ciocca sulla fronte o dietro all' orecchio. Alcuni antiquarî pretendono che le vergini portassero i capegli legati alla sommità del capo, ed altri che li lasciassero cadere fluttuanti sulle spalle. È indubitato solo che li adornavano di gioielli aventi per lo più la figura di cicale, τεττιγες (*tettiges*), allusive all' antichità dell' origine degli Ateniesi, e che usavano molte specie di reti e di bende, spesso in forma di diademi, fra cui le principali erano quelle dette αμπυξ (*ampyx*), μιτρα (*mitra*), στεφανη (*stephane*), ec.

Ε'ρματα (*Hermata*) erano gli orecchini.

Ο'ρμος (*Hormos*) la collana.

Ρ'ιπις (*Rhipis*) il ventaglio.

A' tempi di Omero i Greci, a guisa degli Egiziani, portavano il capo nudo. In seguito s' introdussero i cappelli detti generalmente πιλοι (*pili*) che dapprincipio si cominciarono ad usare dagli ammalati in tempo piovoso, ma poscia furono usàti generalmente da tutti. La forma di questi cap-

8

pelli detti specialmente πεταοοι (*petasi*) presentava un cocuzzolo molto basso, senza punta, e guernito di falde tanto larghe che si legavano sotto al mento, e pendevano dietro alle spalle. Κροβυλος (*Crobylos*) era un cappello anche a larghissime falde, usato esclusivamente dagli Ateniesi in tempo di viaggio o di soggiorno in campagna. Καυσια (*Causia*) era un cappello proprio de' Macedoni.

I capelli degli uomini si usavano lunghissimi, e sovente inanellati facevansi ondeggiare sugli omeri. I soli schiavi dovevano portarli tosati. Plutarco dice che dopo la LIX olimpiade gli Spartani cominciarono a portare i capelli lunghi, giacchè prima di quell' epoca, secondo Erodoto, li tagliavano in giro sopra l' orecchio, essendo la prima maniera propria del lusso.

La barba si portò lunga fino a' tempi di Alcibiade che fu il primo ad introdurre l' uso di raderla.

Nella prima età della Grecia non portavasi alcuna calzatura. In seguito s' inventarono le scarpe dette generalmente ὑποδηματα (*hypodemata*), le quali consistevano in una semplice suola adattata alla pianta del piede e ligata alla gamba con delle correggie dette ἱμαντες (*himantes*). L' azione del calzarsi veniva espressa dal verbo ὑποδειν (*hypodin*); quella di scalzarsi da' verbi λυειν (*lyin*), ὑπολειν (*hypolyin*). I poeti chiamarono πεδιλα (*pedila*) ogni sorta di calzatura. Eccone le diverse specie.

Σανδαλα (*Sandala*), o σανδαλια (*sandalia*) erano i calzari dell' eroine e delle persone facoltose.

Περιβαρα (*Peribara*) si chiamavano le scarpe delle donne di alto rango.

Περσικαι (*Persicae*) erano alcune scarpe bianche usate dalle cortigiane.

Εμβαται (*Embatae*) erano quelle proprie de' commedianti.

Λακωνικαι (*Laconicae*) erano quelle degli Spartani.

Βλαυται (*Blavtae*) o κονιποδες (*conipodes*) erano scarpe da casa.

Καρβατιναι (*carbatinae*) erano le scarpe de' campagnuoli.
Διαβαθρα (*Diabathra*) erano calzature comuni a' due sessi.
Κοθορνοί (*Cothorni*) erano stivaletti forniti di suole altissime, proprî de' tragici.

Generalmente la natura fu agli Ateniesi larga di venustissime forme in modo molto superiore alle loro donne. Per fare dunque che in tal confronto il bel sesso non iscemasse quelle attrattive che formano l'unico suo appannaggio, si crearono dieci magistrati detti Γυναικονομοι (*Ginaeconomi*), incaricati di vigilare affinchè gli abbigliamenti muliebri alla decenza unissero il buon gusto e l'eleganza. Le donne per evitare la censura di tali magistrati, ad uno smoderato lusso si abbandonarono. Coprivano esse la faccia di biacca, ungevano le guance e le labbra col succo di un'erba detta αγκυσσα (*ancussa*), tingevano a nero le ciglia e le palpebre, spargevano i capelli di bionda polvere, talmente accomodandoli, che molto angusta si mostrasse la fronte, e stringevano fortemente il busto affinchè snelle comparissero.

Il diadema, la tonaca lunga ed il manto di porpora, πορφυρα (*porphyra*), formavano il distintivo de' re. Il diadema era una fascia bianca di una larghezza uniforme, che cingeva il capo, più o meno abbassandosi verso le ciglia. Quello delle regine era ordinariamente rialzato a punta in mezzo alla fronte. I re nel caso che andassero alla guerra, portavano una tonaca più corta dell'ordinaria, ed invece della porpora indossavano la clamide.

CAPITOLO VIII.

ORIGINE DELLE LETTERE, E MANIERA DI SCRIVERLE.

Fra le molte opinioni circa l'origine delle lettere greche hanno maggior fondamento trovato coloro i quali credono che da Cadmo fossero state dalla Fenicia recate le seguenti sedici dell'alfabeto, vale a dire Α Β Γ Δ Ε Ι Κ Λ

M N O Π P Σ T Υ : che in tempo della guerra troiana da Palamede fossero state inventate queste altre quattro Ξ Φ Θ Χ, sebbene vi è chi attribuisce le due ultime ad Epicarmo: e che finalmente da Simonide fossero state introdotte le altre quattro H Ω Ψ Z.

Ma questo alfabeto soffrì alcune piccole alterazioni, come ben si può rilevare dalle monete de' diversi tempi, e da Erodoto che riferisce esserne all'età sua conosciuti tre differenti, i quali tutti la impronta della loro fenicia origine mostravano. Altri han combattuta questa opinione sul riflesso che tutt'i Greci, àll'infuori de' Tebani, scrivevano da sinistra a destra, nell'atto che i Fenici, da cui si vogliono tolte le suddette lettere, scrivevano da destra a sinistra, e ne contavano 22 nel loro alfabeto, appunto quante ne avevano i Greci all'epoca della guerra di Troia, cioè 250 anni dopo Cadmo. Dietro questo ragionamento si sono indotti a credere che le lettere dell'alfabeto greco nella Grecia istessa sieno già nate. Una iscrizione trovata nel sepolcro di Corebo, il quale visse 24 anni prima dell'arrivo di Cadmo in Beozia, rende chiaro che la Grecia possedeva un alfabeto prima che si avesse notizia di lui. Il fatto sta che tra questo e quello fenicio molta somiglianza si ravvisava.

La più antica maniera di scrivere adottata da' Greci fu quella detta βυστροφηδον (*bustrophedon*) che consisteva nel cominciare la riga inferiore dove finiva la superiore, appunto come nell'arare la terra praticano i buoi. Di fatti le leggi di Solone pubblicate l'anno 504 A. G. erano in questa maniera scritte, egualmente che alcune iscrizioni scoperte, le quali al tempo interposto tra l'anno 500 ed il 460 A. G. si riferiscono. In mancanza di queste autorità, una pruova del nostro assunto nella stessa natura delle lettere greche si troverebbe, molte delle quali non cambiano di figura voltandosi verso la contraria parte. E qui giova ricordare che delle mainscole intende parlarsi che furono le prime ad essere in uso, mentre le mi-

nuscole vennero molto dopo introdotte. Ma non ostante la facilità che la conformazione del greco alfabeto presentava nella scrittura in βυστροφηδον (*bustrophedon*), di gravissimo incomodo riuscir doveva lo scrivere alternando, una riga con lettere rivolte a dritta, ed un'altra in senso inverso; onde ad evitare ciò s' introdusse l' uso di cominciare la riga sempre dalla sinistra con le lettere sempre in un verso.

La materia poi sulla quale si scriveva furono alcune tavolette incerate, o laminette di avorio, di piombo, di rame, di argento, o di altro metallo; come ancora le cortecce di tiglio, φιλυρα (*philyra*), legate fra loro a guisa di ventaglio. Poscia s'introdusse dall'Egitto il papiro, pianta che nasceva sulle rive del Nilo, detta da' nostri botanici *ciperus niliacus major umbella multiplici*. Di questa pianta si prendevano le cortecce, di cui la miglior parte era quella di mezzo detta βιβλος (*biblos*), le quali ridotte in membrane sottilissime, venivano incollate fra loro e poscia seccate, ottenendosi così de' fogli detti βιβλοι (*bibli*), χαρται (*chartae*), e da' Latini *chartae*. Questi papiri erano bianchi, e si accomodavano con bastoncini di legno, intorno a cui si avvolgevano, in modo che un piccolo rotolo formassero, il quale, legato con un nastro, si suggellava, incollandovisi al di sopra un quadrettino su cui si scriveva la direzione s'era lettera; se trattavasi di qualche opera, conteneva il titolo corrispondente ed il nome dell' autore. Coloro che volevano sfoggiare maggior galanteria solevano levigare i papiri esternamente con la pomice, e adornare l' estremità de' bastoncini con cornicelli dorati.

Le lettere de' particolari si scrivevano sur alcune sottilissime tavolette di legno coperte di cera, le quali s'inviluppavano in tele di lino e sigillavansi con cera dell'Asia. Alla testa di esse ponevansi le parole σωτηρια και ευτυχια (*soteria cae evtychia*), *salute* e *prosperità*; nel fine χαιρε (*chaere*), *addio*, ovvero ὑγιαινε (*hygiaene*), *sta sano*. Gli Ateniesi ponevano dopo il proprio nome quello del padre.

La pergamena fu messa in uso a' tempi di Alessandro il Grande. Su questa e su i papiri scrivevasi con una cannuccia proveniente dall' Armenia o dall' Egitto, la quale, acuminata con una specie di temperino, ed imitata sovente in oro o in argento, veniva nello scrivere bagnata entro allo inchiostro. Sulle laminette poi s' incidevano le lettere con un piccolo istrumento parimente acuminato, detto στυλος (*stylos*), il qual'era di ferro, di rame o di oro. La carta sulla quale cancellavasi lo scritto che vi si faceva, per tornare a scrivervi era chiamata παλιμψηστος (*palimpsestos*). Una sorta di lettera segreta presso agli Spartani che per iscriverla e per intenderla faceva d' uopo avvolgerla ad un egual cilindretto chiamavasi σκυταλη (*scytale*).

CAPITOLO IX.

SCIENZE, PRINCIPALMENTE FILOSOFIA.

Egli è cosa da recar veramente sorpresa il veder come fra tutte le nazioni che abbiano avuto vita nel mondo, i soli Greci sieno stati capaci di rendersi in tutte le parti dello scibile umano eccellenti, e che abbiano toccata la perfezione tanto nelle scienze severe che nelle arti liberali e meccaniche, in quelle specialmente che di un dovizioso corredo di cognizioni abbisognano per essere ben professate. Tutto ciò che ha di più sublime la ragione vedesi ne' Greci quasi magicamente innestato a tutto ciò che sa di più bello immaginare una fervidissima fantasia. Ma quali furono di tanto prodigio le cagioni? Alcuni dalla forma del governo, altri dalla religione, e molti dal clima le han voluto riconoscere. È indubitato che sebbene ciascuna di queste cause non sia stata isolatamente capace di produrre tali effetti, ben tutte insieme vi han contribuito, ed il clima soprattutto ha dovuto influirvi. Un cielo sereno perennemente irradiato da splendentissimo sole, prati coverti di eterna verzura smaltata di fiori, bo-

schi sempre abbondantemente chiomati, rivi di argento serpeggianti fra deliziose campagne, pianure di ubertosa messe ondeggianti, uomini di virile beltà dotati, donne seducentemente leggiadre per avvenenza di forme, ed amendue i sessi gareggianti per vermiglia freschezza, son cose che la dilatazione del cuore favoriscono, sempre a giulivi pensieri la mente dispongono, e fanno che si portino col nascere i tipi del bello indelebilmente impressi. Una fantasia dunque immensamente vivace ed attiva, ed una organizzazione estremamente sensibile, come dovea essere sotto l'influsso di tal clima, non vedendo intorno a sè che la natura in tutte le sue produzioni perfetta, era forzata a creare oggetti conformi a' modelli che le si offerivano. Ma tutte queste felici disposizioni certo che a nulla valgono senza il concorso di estrinseche circostanze. Affinchè una terra naturalmente fertile abbondanti e saporosi frutti produca fa d'uopo che sia dalle braccia dell'uomo coltivata. La quale verità quanto sia incontrastabile viene troppo chiaramente dimostrato dalla posteriore situazione morale de' Greci, cui non han giovato i beneficî del cielo per salvarsi dalla barbarie in cui caddero. Una brevissima rassegna su' diversi rami dello scibile greco meglio della esposta verità ci potrà rendere convinti.

Lo studio della *filosofia* formò sempre la occupazione prediletta de' Greci fin da' tempi più rimoti, ed i popoli dell' oriente le prime dottrine a tal riguardo loro insegnarono. Dagli Egiziani specialmente appresero la *Teologia*, nella quale i primi che gran rinomanza si acquistarono furono *Museo*, *Lino*, *Anfione*, *Orfeo*, e quindi *Esiodo* e *Omero*. Ma la *filosofia* non cominciò i suoi rapidi progressi che 600 anni avanti la nostra Era, quando sette uomini dotati di tutte le utili cognizioni dell' età in cui viveano, e che ad una somma prudenza la esperienza univano di molti anni, meritarono il nome di *Sapienti*, di modo che, impiegati ne' pubblici affari, divennero nello stesso tempo Legislatori, Generali ed Ambasciatori. Questi sette *Savi* fu-

rono *Solone ateniese*, *Pittaco di Mitilene*, *Cleobolo lidio*, *Periandro corintio*, *Chilone spartano*, *Talete milesio*, e *Biante di Priene*. A costoro alcuni hanno aggiunto *Anacarsi scizio*, *Misone chereo*, ed *Epimenide cretese*. Ciascuno di questi *Savi* si aveva stabilita una massima in cui tutta la essenza della filosofia faceva consistere. La massima di Solone era: Γνωθη σεαυτον (*Gnothe seauton*), *conosci te stesso*; quella di Pittaco Καιρον γνωθη (*Caeron gnothe*), *conosci l'occasione*; quella di Cleobolo Αριστον μετρον (*Ariston metron*), *vi è un ottima misura nelle cose*; quella di Periandro Μελετη το παν (*Melete to pan*), *all' industria nulla è impossibile*; quella di Chilone Τελος οραν, μακρυ βιυ (*Telos oran, macru biu*), *bisogna vedere il fine di una lunga vita*; quella di Talete Εγγυα παρα δ'ατη (*Engya para d'ate*), *alla promessa è vicino il danno*; quella di Biante Οι πλειονες κακοι (*I pliones caci*), *i più sono malvagi*.

Le parti principali della *filosofia*, secondo la più antica divisione erano la *Logica*, l' *Etica* e la *Fisica*. La seconda di queste comprendeva in sè la *politica*, l'ultima comprendeva la *matematica*.

Talete milesio, nato il 640 A. G. e capo della prima setta che dal nome della sua provincia *Ionica* si disse, pensò che la materia fosse eterna, attribuì all'acqua l' origine di tutte le cose, e fu il primo a stabilire un sistema di fisica dalle antiche cosmogonie mitologiche e poetiche. Egli sostenea *che l' acqua era il principio di tutt' i corpi componenti l' universo, e che Iddio vede i più secreti pensieri dell' uomo*. Diceva *che la più difficile cosa era il conoscere sè stesso, la più facile il dar consiglio ad altrui, e la più dolce il soddisfare a' proprî desiderî. Che per ben vivere fa d' uopo astenersi di quelle cose che riprendiamo negli altri: che la felicità del corpo nella salute consiste, e nel sapere quella dello spirito. Che la cosa più antica è Dio; perchè increato; la più bella il mondo, perchè opera di Dio; la più grande il luogo; la più spedita lo spirito; la più forte la necessità; la più*

suggia il tempo. Compose molte opere filosofiche le quali si sono perdute; e siccome non prima di un secolo dopo lui *Zenone* dette il primo esempio di una scuola regolare aperta per la istruzione della gioventù, così la sua dottrina passò per tradizione ad *Anassimandro milesio* che fiorì nel 349 A. G. e ad *Anassimene* suo discepolo, il primo de' quali pensò che l'aria fosse il principio di tutte le cose, e l'ultimo si crede essere stato il primo ad insegnare che il mondo fosse dal fortuito concorso degli atomi formato.

Anassagora di Clazomene che fioriva 500 anni circa A. G. fu chiamato νῦς (*nus*), *mente*, perchè in modo più chiaro di tutti l'opera di una mente divina riconobbe nell'universo. Egli ammise la spiritualità dell'anima, credette la materia divisibile all'infinito, e fu autore della *omeometria*, ossia sistema che tutto il mondo fosse di parti simili composto. Diceva inoltre che un fuoco attivo e sottile da lui chiamato *etere* fosse sparso in tutto l'universo, le cui parti erano prodotte, sostenute e conservate insieme dalla forza di quella sostanza eterea nella quale i corpi celesti compiono la loro rivoluzione. *Archelao* poi detto il *fisico*, perchè fu il primo a portare lo studio della fisica dalla Ionia in Atene, fioriva verso il 444 A. G. e pensò al contrario che il mondo fosse di parti dissimili costrutto.

Socrate nato in Atene l'anno 469 avanti l'E. V. deve come il creatore della filosofia morale riguardarsi, di cui formò la sua principale occupazione. Egli ammise un solo Dio, *sommamente buono, ch' è anzi la stessa bontà, non soggetto a verun cambiamento, sempre uno, sempre uguale, ed incapace di alterazione veruna.*. Suoi discepoli furono *Euclide megarico*, *Fedone*, *Platone ed Antistene.*

Pitagora fondatore della scuola *Italica*, nato in Samo nel 364 A. G., riguardò Iddio come uno spirito ed una intelligenza diffusa in tutta la materia, al quale stessero altre Divinità inferiori soggette; pensò che le anime parte della

divina essenza si fossero, e che da un corpo all'altro passassero; ripose la umana felicità nel cercare di svilupparsi dagl' impedimenti del corpo, e fu il primo ad ideare un sistema di *Metafisica*, il quale venne poi da Platone migliorato, e da Aristotele in 13 libri disposto. Nè minor lustro alle scienze fisiche arrecò, mentre insegnava, che i colori non fossero che una *riflessione della luce in differenti maniere modificata*. Si pretende aver pure data la prima idea de' parafulmini; credette il mondo eterno, e fu il primo eziandio a chiamarlo κοσμος (*cosmos*), *ordine*. Fra i molti suoi discepoli divennero celebri *Zeleuco* legislatore di Locri, che vivea 300 anni A. G., *Caronda catanese* legislatore di Sibari 240 A. G., *Empedocle agrigentino* 244 A. G., *Filolao crotoniate* 292 A. G., *Archita tarantino* 308 A. G., *Eudosso* legislatore di Gnido 290 A. G., e *Timeo locrese* autore dell' *ottimismo*, che visse avanti Platone.

Platone che nacque in Atene l' anno 329 A. G. fondò l' *Accademia*. Egli pensò che l' uomo nel nascere, seco il peccato originale portasse; che l' anima dopo la sua divisione dal corpo dovesse al giudizio soggiacere delle sue azioni per attenderne premio o castigo; e che siccome alcune cose per mezzo de' sensi si apprendono, ed altre per mezzo dell' intelletto, così questo la vera scienza delle cose produce, e quelli non possono che la probabilità partorire. Arricchì anche di nuove scoperte la teorica della luce, dicendo ch' essa in linee rette si propaga, che gli angoli d' incidenza sono agli angoli di riflessione uguali, e si avanzò ad entrare ne' particolari della composizione de' colori, sino a ricercare quali erano quelli che dal mescolamento de' differenti raggi di cui la luce è composta provenir dovevano. Insegnò inoltre le regole della *Prospettiva* già creata da *Agatarco*, e da *Anassagora* perfezionata. Il fuoco, secondo lui, nasce dal moto, ed è l' effetto della frizione ed agitazione delle piccole parti de' corpi. La quale opinione fece poi dire ad Aristotele, che la fiamma in

corpuscoli piramidali consistesse posti in rapidissimo e successivo movimento. *Arcesilao* che 300 anni A. G. dette luogo all' *Accademia media* fu di opinione che nulla si può di certo sapere, e che la stessa natura delle cose non ammette una scienza. *Carneade* poi sostenitore della *Nuova Accademia* verso il 210 A. G., pensò che la verità nella natura delle cose esistesse, ma che da noi comprendere non si possa.

Aristotele che nacque in Stagira il 384 A. G. fondò la scuola *Peripatetica*, trattò della *Poetica*, della *Rettorica*, della *Metafisica*, dell' *Etica*, della *Politica* e della *Fisica*, occupandosi principalmente della *Dialettica*, e dando un novello sistema alla *Logica*, di cui *Zenone* di Velia si vuole inventore 300 anni A. G. Egli deve riguardarsi come un espositore giudizioso e saggio della opinione de' filosofi che lo precedettero. Definì la natura essere *il principio del moto sussistente da se stesso negli elementi del fuoco, dell' aria, della terra e dell' acqua*; e partendo dall' infimo anello di una catena di forze motrici, si fermò in una causa esistente da tutta l' eternità. Ammetteva ne' corpi due forze, *una che fa tendere i pesanti al centro della terra, l' altra che ne allontana i leggieri*, e diceva *che tutti nel cadere avessero la velocità proporzionata alla loro massa*. Fu di parere che la luce sia l' *azione di una materia sottile, pura ed omogenea*; che il terremoto provenisse *dall' aria rinchiusa nelle viscere della terra da cui si sforza di uscire*; riconobbe la riproduzione de' polipi; arrecò immenso lustro alle scienze naturali, e lasciò molti libri sopra tutte le materie, i quali dopo di essere stati per trent' anni sotto terra, furono dissepelliti in gran parte malconci. *Apellicone teio*, e *Tirannione* vi passarono l' uno dopo l' altro rivista, supplendo alle lacune, ed *Andronico rodio* vi dette l' ultima mano. Costui, avendo dato quell' ordine che credette alle varie parti di que' trattati, non seppe a quale di essi quello degli *enti* classificare, per cui stimò dopo i libri di Fisica situarlo, con l' epigrafe

μετα τα φυσικα (*meta ta physica*). E questa è la ragione onde quella parte della filosofia che tratta delle sostanze spirituali venne poi *Metafisica* chiamata.

Empedocle agrigentino nato 244 anni A. G. insegnava che la materia tenesse per principio una forza viva ed inerente, un fuoco attivo e sottile che tutto in moto metteva: che questa materia fosse in quattro elementi divisa, fra i quali esiste un legame che li unisce ed una discordia che li divide; donde avviene che le piccole parti scambievolmente strasciuansi, ovvero vicendevolmente si respingono; il che produce che niente perisse, ma tutto nella natura in una perpetua vicissitudine si fosse. Egli fu anche autore del sistema sulla generazione che a' nostri giorni è stato da Buffon e da Falloppio riprodotto e sviluppato.

Antistene fondatore della setta *Cinica* 324 A. G. portò alla sordidezza e all'impudenza la tolleranza de' mali ed il disprezzo delle cose umane da Socrate appresi. Egli ebbe un austerissimo sostenitore de' suoi principî in *Diogene di Sinope* nel Ponto, soprannominato il *Cinico*, il quale pensò che le bestie non altro che macchine fossero. *Zenone* che fondò la setta *Stoica* ritenne solamente la prima delle suddette dottrine di Antistene, e coltivò moltissimo la *Dialettica*. Egli diceva che tutte le impressioni da' sensi ci vengono: che vi sono due sorte di nozioni, *artificiali*, e *naturali*: che le prime hanno la loro sorgente nelle sensazioni e sono da' sensi acquistate, e si potrebbero *anticipazioni* chiamare; le seconde poi sono dalla riflessione dello spirito prodotte negli esseri dotati di ragione. Gli *Stoici* riconoscevano un solo Dio, ma costituente l'anima del mondo, ed alle leggi del cieco Fato soggetto. Eglino chiamavano saggio l'uomo privo affatto di passioni, e negarono l'esistenza reale del tempo e dello spazio, dicendo: *Il passato non è più; il futuro non è stato ancora; e la rapidità con cui passano le cose del mondo, fa che il presente in tal guisa col passato si cambia, che*

non può essere compreso e colto dall' intendimento. Pensarono in fine che il tuono fosse dall' urto delle nuvole occasionato, ed il fulmine dalla infiammazione delle parti volatili di esse dall' urto prodotta.

Aristippo che fiorì verso il 396 A. G. ripose la felicità nel piacere, e però la setta che fondò in Cirene sua patria, da ηδονη (*edone*) *voluttà*, *Edonica* fu detta. *Epicuro* nato in Gargesio villaggio di Atene 340 anni A. G, ritenne la massima di Aristippo, ma soggiunse che il piacere nella tranquillità dell' animo principalmente consistesse, la quale non può senza la temperanza ottenersi; e la vita di questo filosofo fu alle proprie dottrine coerente. Egli chiamò *Canonica* quella parte della sua Logica ove le regole contenevansi, e per giudicare della verità, tre mezzi furono da lui stabiliti, cioè la *sensazione*, la *prenozione*, ed il *piacere* o il *dolore*. Negò la spiritualità ed immortalità dell' anima, non ammise che la sola materia, e gli Dei secondo lui erano enti corporei ed affatto oziosi.

Senofane di Colofone che si vuole contemporaneo di Socrate fu capo della setta *Eleatica*, e seguì Pitagora nella opinione della eternità del mondo, ma non riconobbe che una sola sostanza. *Parmenide* 430 A. G. ammise due soli elementi, la terra ed il fuoco. *Leucippo abderense* 430 anni A. G. fu il primo autore del sistema *corpuscolare*, da Cartesio non ha guari ne' suoi *vortici* riprodotto. *Democrito* anch' egli di Abdera, che morì 361 anni A. G. fu il primo a dire che le qualità sensibili de' corpi fossero sensazioni svegliate nell' animo dalla loro impressione. Egli non faceva che piangere sulle cose umane, e *Pirrone* fondatore della scuola *Scettica* 300. A. G., pensò che tutto illusione già fosse.

L' aria fu da' greci filosofi un *menstruum* generale creduta, contenente le parti volatili di tutti gli esseri della natura, i quali agitati e differentemente nel suo seno combinati, producevano quella varietà di fermentazione, di meteore, di tempeste, e tutti gli altri effetti che da noi si

osservano. Conobbero pure la sua gravità, poichè Empedocle attribuì la respirazione *al peso dell' aria, la quale mediante la sua pressione, con forza ne' polmoni s' insinua. Filone di Bizanzio* inoltre fece l' esatta descrizione di un archibuso a vento da un certo *Ctesilto* immaginato.

Intorno alla durata del mondo poi varie sono state le opinioni. Alcuni han detto esser fatto per durar sempre, altri per finire un giorno, altri per finire e riprodursi a certi periodi, ed altri finalmente che sempre è stato e sempre sarà, traendone per conseguenza la eternità della materia.

Or sebbene alcuno non siavi che la stravaganza di tanti sistemi ravvisi, pure bisogna convenire che a' delirî di questi grandi uomini, creatori di sette sì diverse fra loro, sono i progressi che in seguito fece la *filosofia* dovuti.

CAPITOLO X.

MATEMATICA.

I Greci appresero la *matematica* dagli Egizî, presso a' quali pretendevasi che *Thot* fosse l' inventore de' numeri, del calcolo, e della *geometria*. *Talete*, reduce dai suoi viaggi, cominciò a far gustare in Grecia le prime cognizioni matematiche. Egli scovrì la proprietà del semicircolo di contenere un triangolo rettangolo, insegnò a determinare le altezze e le distanze inaccessibili co' rapporti de' lati de' triangoli, e fece mille altre scoperte in questa scienza che formò la principale occupazione della sua scuola.

Anassagora, avendo raccolte le verità geometriche da Talete ritrovate, si vuole che fosse stato il primo ad ordinarle in un libro di *elementi*, nella quale intrapresa fu poscia con successo da *Leone* seguito, da *Zeudio* e da *Ermotimo colofonio*. Egli tentò di trovare la quadratura del circolo, fu in ciò dai Pitagorici imitato, ma era ad *Archimede* solo in questa ricerca l' approssimazione più esatta

riserbata, il quale se non giunse tutto il suo intento a conseguire, rimase dalla quadratura della parabola compensato; con che dette il primo esempio di quadratura esatta ed assoluta di una curva. Fu questo luminare della matematica il quale scovrì le proprietà dalla spirale, i rapporti della sfera col cilindro, gettò i fondamenti della *Statica*, e dell' *Idrostatica*, e che, applicando la matematica alla *Meccanica*, inventò le più prodigiose macchine, fra le quali si distinguono la *vite a chiocciola*, e quella che porta il suo nome. Basta dire essere egli stato capace, solo, di mettere in mare uno smisurato vascello. Disgraziatamente per le scienze la più sorprendente delle sue scoverte, vale a dire quella degli *specchi ustori*, è rimasta per troppo lungo tempo sepolta (1).

---

(1) La invenzione degli specchi ustori di Archimede per lo giro di sedici secoli non fu messa in questione; in seguito eccitò de' dubbî, e nel XVIII secolo si tenne generalmente per favolosa anche a giudizio del gran Cartesio. Ma quell'ingegno indagatore del Buffon non fu pertanto scoraggiato dal tentare analoghi sperimenti, dietro a' quali ottenne, mediante la combinazione di 128 specchi, la subitanea combustione di una tavola di abete a 150 piedi di distanza; verificandosi l'accensione in tutta la estensione del fuoco il quale avea circa sedici pollici di diametro. Era tanto intenso il calore da tali specchi prodotto, che diversi metalli restavano liquefatti alla distanza di 45 piedi, e col mezzo di 224 specchi, de' piatti di argento vennero in otto minuti nel medesimo stato di liquefazione ridotti. Secondo Buffon questo effetto si potrebbe ottenere anche al di là di 400 piedi di distanza.

Or dallo storico Tzeze abbiamo che: *quando i vascelli romani furono un tiro di arco discosti, Archimede preparò uno specchio esagono ed altri più piccoli che fece ad una data distanza collocare. Si potevano essi muovere coll' aiuto di una cerniera, ed erano disposti in modo che i raggi del sole, ricevuti sopra lo specchio, ed insieme concentrati, accesero un gran fuoco il quale ridusse in cenere i vascelli de' Romani.*

Il *tiro di arco* poteva portare ad una distanza non maggiore di 250 passi. Pare dunque che fin qui Buffon avesse raggiunto il ma-

Pitagora portò alle matematiche un lustro novello, di due rami aumentandola, dell' *Aritmetica* cioè e della *Musica*, e scoprì nel triangolo rettangolo l' eguaglianza del quadrato dell' *Ipotenusa* a quelli de' *Cateti*. *Platone* introdusse l' *analisi geometrica*, le *sezioni coniche* ed i *luoghi geometrici*, e sciolse il famoso problema della *trisezione dell' angolo*.

I Greci non conobbero affatto i numeri Arabi che ci pervennero dagl' Indiani, ma usarono allo stesso scopo le lettere dell' alfabeto, eseguendo le operazioni aritmetiche da sinistra a destra. *Apollonio di Perge* in Panfilia 244 A. G. portò molte innovazioni a questa parte di matematica, e assai alla maniera moderna si avvicinò. Fra i molti matematici che sino all' epoca del Ciclo di Metone si distinsero, gloriosa menzione meritano *Empedocle* ed *Archita tarantino*. Quest' ultimo, fiorendo verso il 408 A. G. arricchì oltremodo quella scienza, specialmente nell' applicazione che alla *meccanica* ne fece. *Ipparco di Nicea* inventò la *Trigonometria rettilinea* e *sferica*; ed ai tempi de' Tolomei si resero celebri *Eratostene*, *Aristillo*, *Timocari* ed *Euclide alessandrino*, che nel più perfetto trattato degli *Elementi di Geometria* ci ha un eterno monumento del suo sapere lasciato. Gran rinomanza eziandio acquistossi *Erone di Alessandria* che fiorì 120 anni A. G. Di lui ci restano alcune opere intorno all' arte e alle macchine militari, sugli automati, e su' moti spirali.

---

tematico siracusano. L' unica difficoltà rimasta era quella di accomodare gli specchi in modo che sollecitamente potessero a diverse direzioni e distanze servire; ed a questo ha provveduto l' insigne M. Robertson con un ingegnoso macchinismo, che trovasi esposto in disegno, e minutamente descritto nel foglio periodico intitolato *Poliorama Pittoresco* che si pubblica in Napoli, anno I. N. 15, pag. 119.

CAPITOLO XI.

ASTRONOMIA.

Passando all' *Astronomia* troviamo che *Talete* in Grecia fu il primo a ridurre questa scienza a sistema. Situò la Terra in mezzo al mondo, predisse un ecclissi solare, determinò la posizione delle stelle ed il diametro del Sole, riconobbe la obbliquità del *Zodiaco* e la rotondità della Terra, insegnò l' uso dell' *Orsa minore*, credette alla plurarità de' mondi già prima da Orfeo insegnata, nel che fu da' Pitagorici seguito, da *Democrito*, e da *Euclide*; e se debbe credersi a Laerzio, scrisse un trattato di *Astronomia Nautica*, un libro dei *Solstizi* e degli *Equinozi*, ed insegnò che la Luna non aveva un lume proprio, ma che brillava per la luce del Sole ch' essa medesima ripercoteva, e però il suo chiarore a noi meno vivo giugneva, ed il calore non era sensibile. *Anassagora* riconobbe ne' pianeti la forza centripeta e centrifuga; *Timeo* osservò la precessione degli Equinozî, ed *Eudosso* portò dall' Egitto la cognizione del loro moto che in diverse opere pubblicò, una delle quali intitolota *Lo Specchio* parla della celerità de' corpi celesti, del circuito della Terra, e de' suoi fenomeni.

Generalmente da' greci astronomi credevasi che il Sole fosse una ruota, la cui circonferenza grande 28 volte più della Terra un immenso volume di fuoco nella sua concavità racchiudesse: chè dal nucleo, il cui diametro eguaglia quello della terra, scaturissero torrenti di luce a rischiarare il nostro mondo: che la Luna poi tenesse un diametro 19 volte più grande della Terra: che le parti ignite da questa esalate andassero di giorno a riunirsi in un punto e formassero il Sole, di notte in tanti punti e formassero le stelle: che quest' esalazioni consumandosi facilmente, senza riposo riprodotte venissero, per procurare ogni giorno un nuovo Sole, ed ogni notte nuove stelle: che talvolta fosse accaduto non essersi il Sole, per mancanza di

alimento, in un mese intero mostrato: e questa esser la ragione che lo costringe a girare perpetuamente intorno alla Terra, mentre se fosse immobile, i vapori di cui si nutre tosto esaurirebbe.

Pitagora con la sua invenzione dell'*armonia delle sfere* non fece altro che fissare le leggi della ragione inversa del quadrato delle distanze. Egli credette che la Terra fosse mobile e non occupasse il centro del mondo, ma che avesse un moto circolare intorno alla regione del fuoco, per la quale intendeva il Sole, e così formasse i giorni e le notti. *Filolao* poi aggiunse, che la Terra un circolo obbliquo percorresse, per lo quale intendeva lo Zodiaco; *Platone* riconobbe chiaramente ne' pianeti il moto di rotazione e di rivoluzione, ed insegnò che i differenti gradi di velocità han dovuto moti uniformi produrre nella rivoluzione de'corpi celesti. *Democrito* cónobbe che la *via lattea* era un gruppo d' innumerevoli stelle che sfuggono all' occhio nostro, e che la chiarezza delle medesime riunite produce nel Cielo quella bianchezza che con tal nome vien da noi designata. Egli la cagione delle macchie della Luna all'altezza delle montagne attribuiva ed alla profondità delle valli colà esistenti, nella quale credenza fu da molti seguito. *Aristarco di Samo* che visse innanzi Archimede trovò il metodo per determinare là distanza del Sole con la διχοτομία (*dichotomia*) della Luna, ch' è la sezione della medesima in due al tempo delle sue quadrature. Fu tra i primi a sostenere che la Terra sopra il suo centro girasse, e descrivesse ogni anno un circolo intorno al Sole. Non ci rimane di lui che un trattato intorno alla grandezza ed alla distanza del Sole e della Luna. *Artemidoro* che fiorì a' tempi di Antonino Pio, secondo Seneca, insegnò*: esservi una quantità innumerevole di Comete, le quali, a motivo della posizione delle loro orbite non potevano essere sempre osservate, e non si lasciavano vedere se non quando arrivassero ad una dell'estremità di queste orbite.*

Anassimandro ideò e costrusse la *Sfera armillare*, do-

po di avere anche inventato e situato lo *gnomone* in Isparta per osservare i Solstizî e gli Equinozî, e riconobbe la obbliquità dell' *Ecclittica*.

Petrone d' Imera scrisse un libro intorno alla pluralità de' mondi, numerandone sino a 183. Egli al pari degli Egizî assomigliava il mondo ad un triangolo, di modo che 60 mondi componessero ciascun lato, tre altri formassero le cuspidi, e supponevali da una misurata danza regolati. Diceva che la verità il centro del triangolo tenesse, e che ivi immersi in una profonda quiete avessero sede le somiglianze, e gli esemplari delle cose che sono state e che saranno: che la eternità intorno a quelle pure essenze si aggirasse, e che dal suo grembo emanasse il tempo, il quale a guisa di ruscello perenne scorrendo, in questa moltitudine di mondi si disperde.

L'opinione generalmente ricevuta poi, e da *Platone*, *Eudosso*, ed *Aristotile* sostenuta, situava i pianeti nell'ordine seguente: la Luna, il Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno. *Ipparco di Nicea*, che visse sotto Tolomeo Evergete deve considerarsi come il ristoratore della greca astronomia. Egli corrèsse la misura dell'anno fissandolo a 365 giorni, 5 ore e 33 minuti, e fra le infinite scoperte che fece, si annoverano quella di fissare la posizione de' diversi luoghi della Terra per mezzo della longitudine e latitudine, ed il catalogo delle stelle in cui 1880 ne conta. Con la morte d' *Ipparco* finirono in Grecia i progressi dell' Astronomia, mentre da quell' epoca in poi nessun altro ha fatto scoperte degne di considerazione.

Giova infine conoscere esservi chi pretende che i Greci non furono affatto ignoranti de' mezzi atti ad accrescere la visuale ed avvicinare le distanze, mentre Giamblico riferisce, che Pitagora tentato aveva di trovare i *soccorsi per accrescere l' udito, come si aveva il tubo per la vista*; ed abbiamo pure da Plutarco, essere stato Archimede incontrato nell'atto che a Marcello portava gli strumenti di matematica *per accomodare alla vista la grandezza del Sole*.

CAPITOLO XII.

CRONOLOGIA.

Gli antichi storici per determinare l'epoca delle loro narrazioni altro mezzo non conobbero che di riferirle ad un classico avvenimento di cui si avesse generalmente contezza. Così *Tucidide* fissò il cardine della sua cronologia nella guerra del Peloponneso, *Xanto lidio* ed *Erodoto* nella spedizione di Serse, ec. *Acusilao* poi, *Ferecide*, ed *Ellanico* lo stabilirono alla generazione di qualche illustre famiglia; e quest' ultimo si servì pure degli anni del sacerdozio delle sacerdotesse di Giunone argiva. Con tal sistema fissò egli all'anno XXVI della sacerdotessa Alcione il passaggio in Italia de' primi abitatori di Sicilia, e sotto il sacerdozio di Callisto la guerra di Troia. Questo stesso metodo tenne *Tucidide*, il quale amò anche riferirsi all'età degli Arconti di Atene, degli Efori di Sparta, de' Comandanti della Beozia ec.

Nè miglior sistema si potea certamente trovare in quei tempi in cui tanta difformità presentavano i calcoli astronomici. L'anno egiziano, l'assirio, il persiano, l'ebreo erano fra loro diversi. Nella stessa Grecia non aveva uniformità, poichè alcuni Stati dal solstizio estivo, altri dall'autunnale, e molti dalla primavera lo principiavano.

Timeo e *Demetrio falereo* sono riputati i più antichi cronologi greci. Il primo compose un'opera intitolata *Olimpionica*, ossia *atti cronici* da Svida citata; il secondo un altra simile ne scrisse menzionata da Laerzio. Ma il vero studio della cronologia sotto il regno de' Tolomei cominciò a fiorire nelle scuole di Alessandria. Allora i lumi della filosofia e le cognizioni matematiche accresciute dalle memorie astronomiche venute dall' Asia con le conquiste di Alessandro, sottoposero gli avvenimenti a più esatti calcoli, e la cronologia in tal guisa illuminò i fatti più o-

scuri della storia. Allora fiorirono *Arete*, *Sesibio*, e *Ctesside*, la scienza cronologica estese il suo dominio nella Grecia in modo che fin dall' anno 263 A. G. gran progressi vi avea fatto, come da' marmi arundelliani rilevasi, e l' immenso *Eratostene* si giovò delle profonde cognizioni filosofiche, astronomiche e geografiche per formare una compiuta cronaca della storia greca, con la quale giunse fino a determinare alcuni avvenimenti de' tempi eroici. Molti seguirono il suo esempio, fra cui si distinsero *Stesiclide*, *Filogoro*, e quindi *Castore rodio* del quale abbiamo qualche frammento. *Apollodoro* poi, dopo avere sparso molte notizie cronologiche nella sua *Biblioteca Mitologica*, scrisse in versi una *Cronaca universale* dedicata ad Attalo re di Pergamo. Finalmente *Metone*, *Arpalo*, *Callippo*, ed *Eudosso* ad alto grado questa scienza portarono, e *Tolomeo* felicemente all' astronomia ed alla geografia la seppe sposare.

CAPITOLO XIII.

GEOGRAFIA.

I Greci attribuivano a *Museo* e ad *Atlante* la invenzione della *Geografia*, ed Apollonio pretende che fin da'tempi degli Argonauti esistessero delle precise ed antichissime carte geografiche. Fra tanta incertezza di cose più verisimile sembra ripeterla dall' Egitto, dove le inondazioni del Nilo rendettero indispensabile la misura de' terreni per la determinazione de' confusi termini. In fatti è opinione che Sesostri avesse formata una carta geografica risguardante l' estesissime sue spedizioni, la quale non solo dagli Egiziani ma dagli Sciti ancora fu conosciuta. *Omero* nelle sue opere si mostra in questa scienza talmente versato, che all' infuori delle Indie e di alcune parti settentrionali dell' Europa, conosceva tutt' i paesi di cui parlano gli antichi geografi. Egli supponeva che la Terra fos-

se una superficie piana tutta dalle acque circondata; e la descrizione che fa de' giardini di Alcinoo, dove mai gli alberi erano senza frutta, cosa che sotto l' Equatore si verifica, fa supporre aver egli anche delle cognizioni circa la qualità de' climi sotto quello situati. Ciò non sembrerà punto incredibile, se si rifletta, che Omero visse un secolo dopo Salomone, e che le flotte di costui, guidate dagli arditi Fenici, si portavano a caricare le ricchezze di Ophir e di Tarsir; per ottenere la quale cosa necessariamente la Linea oltrepassare dovettero.

Or sebbene i viaggi degli Argonauti nella Colchide, e la spedizione di Troia abbia fatto l' esistenza di molti luoghi conoscere, pure la ignoranza della matematica non faceva avere che notizie incerte e confuse circa la loro distanza e situazione; di modo che pare la parte storica della Geografia essere molto più difettosa ne' secoli posteriori ad Omero che ne' tempi in cui egli visse. Nella quale opinione confermar ci possiamo, riflettendo, che quando la Ionia, per essere da Serse minacciata, mandò a chiedere soccorso a' Greci di Europa, n' ebbe la negativa, perchè al di là dell' isola di Delo, non sapevano essi qual cammino tenersi per andare alla Ionia; e perchè credevano che Samo fosse tanto lontana da Egina, stazione della loro flotta, quanto lo era quest' isola dalle colonne di Ercole. In fine basti sapere che in tempi sufficientemente illuminati della Grecia, tutto quello che della Terra conoscevasi occupava sulle carte uno spazio due volte più lungo che largo, poichè non avevasi veruna idea de' luoghi situati al di là della Linea.

Quel che può con fondamento asserirsi è che *Pitagora* fu il primo a dire che la Terra fosse rotonda ed in tutt' i sensi abitata; *Platone* dette il nome di *antipodi* agli abitanti a noi opposti; *Ipparco* determinò le longitudini geografiche con l'osservazione degli ecclissi, ed *Anassagora*, secondo Plinio, fu il primo a disegnare le *zone* ed i *climi* sulla figura della Terra in forma sferica. *Anassimandro*

concepì e pose ad esecuzione in Grecia il pensiero di rappresentare sur una tavola di rame la terra ed il mare, determinò la figura e grandezza di essa, assegnandole una estensione di 400000 stadî, che Freret dice corrispondere alla misura di Cassini. Da lui abbiamo inoltre il primo scritto di *geografia matematica*, come da *Ecateo* il primo della *storica*. Ateneo parla di una *periegesi* di quest' ultimo, ossia *descrizione della terra*, e di un *periodo*, ossia *giro itinerario* citato anche da Stefano e Arpocrazione. In seguito *Democrito* scrisse un libro di *elementi matematici di geografia; Eudosso compose un periodo della terra*, e *Dicearco scrisse la vita della Grecia* di cui esiste un frammento.

Ma i progressi della *Geografia* dalle spedizioni di Alessandro il Grande cominciarono, mentre in questa occasione ebbero i Greci vastissimo campo di acquistar nuove idee, e di rettificar quelle che avevano. Da questa epoca si videro uscire in luce una immensità di opere geografiche, e *Callistene* scrisse un *periplo*; *Archelao* fece la descrizione *de' luoghi percorsi da Alessandro*, e un libro *sui fiumi*; *Betone* meritò il nome di *misuratore de' viaggi* di quel monarca; *Callimaco* scrisse de' *fiumi* in generale di tutta la terra, delle *isole*, e delle *città*; *Timostene* de' *porti* ec.

Quegli poi che a sommo grado portò la *Geografia* fu *Eratostene*. Questo portento di erudizione fu il primo che con geometrica esattezza avesse misurata tutta la Terra cui assegnò la lunghezza di 250 000 stadî, misura molto conforme alla moderna. Egli, traendo profitto da' calcoli astronomici, ridusse a forma scientifica lo studio della *Geografia*, e portò ad una certa perfezione le carte geografiche già precedentemente da *Teofrasto* migliorate. Disgraziatamente i suoi *comentari geografici* non sono a noi pervenuti.

Di maggior vantaggio alla *Geografia* riuscì la misura della Terra di *Artemidoro* benchè più storica che matematica fosse. Egli scrisse undeci libri sulla *Geografia* de' quali Marziano eracleota ci ha conservato alcuni frammenti.

Parmenide immaginò la divisione delle *zone*, e *Posidonio* ne fissò con precisione i confini, parlando anche della popolazione in esse contenuta. *Polemone* poi scrisse un libro *sulla Samotracia*, *sui fiumi della Sicilia*, e *sulla via sacra;* ed i frammenti rimasti di *Agatarchide*, di *Scimone chio*, ed *Isidoro caraceno* fan conoscere che una giusta celebrità nelle cose geografiche eglino godettero.

Finalmente; senza tener conto di *Pausania* e di *Strabone* che abbiamo fra gli storici annoverati, *Tolomeo* fissò con la massima precisione i siti della Terra, inventò le proiezioni piane applicabili alle sfere terrestri come alle celesti, formò le carte geografiche con la determinazione de' gradi come presentemente le abbiamo, e scrisse undeci libri di *Geografia* che ancora sono molto utili per la conoscenza del mondo antico, in modo che a buon dritto debbe come il maestro della esatta geografia riguardarsi.

CAPITOLO XIV.

MEDICINA CHIRURGIA E CHIMICA.

Appresso a' primi Greci, egualmente che a tutte le antiche nazioni, in un solo individuo erano riunite le professioni di medico, chirurgo e farmacista, la pratica delle quali soltanto alla cura dell'esterne malattie del corpo si raggirava, ignorandosi affatto quella delle interne. *Esculapio* e *Chirone* furono con culto divino onorati, perchè, avendo conosciuta la virtù di qualche semplice, seppero adattarla, il primo alla *Medicina*, il secondo alla *Chirurgia*, di cui padre fu riputato, tanto vero che il nome questa ne ritenne, derivato da χειρ (*chir*), *mano*, ed εργον (*ergon*), *opera*. È indubitato che questa parte richiamò più delle altre l' attenzione degli antichi Greci, ravvisandola da quasi tutti gli eroi di Omero conosciuta, e che fu molto spesso da felici successi coronata, per la ragione che a principio le armi erano di rame. Con tutto ciò, quello

che su tal punto può dirsi riducesi a sapere, che alle piaghe, dopo di essersi bene asciugate per impedire la suppurazione, il succo di qualch' erba astringente, e spesso la rasura del rame si applicava (1).

L' ignoranza de' rimedî per le malattie interne si conosce pure dal vedere che in Omero la peste desola il campo de' Greci, senza farsi menzione di alcuno che occupato si fosse a tentarne la guarigione. Ed a questo stato infelice della *medicina* deve attribuirsi la smisurata ricompensa che davasi a colui che la cura di un morbo indovinasse, come dall' esempio di certo *Melampo* rilevasi, che per avere casualmente scoperta la proprietà dell' elleboro, operò con quest' erba guarigioni attribuite allora a miracolo più che a prodigio (2).

Gli *Asclapiadi* discendenti di Esculapio mantennero per lungo tempo arcane e ristrette nella propria famiglia le poche conoscenze mediche da loro possedute. Ma quando i Greci cominciarono a coltivare le scienze filosofiche, fecero eziandio progressi nella *medicina*, mentre dovendosi la natura dell' anima umana esaminare, era necessario che sulla teoria delle funzioni dell' economia animale si meditasse, e però sulla respirazione, sulla digestione, sull' azione de' sensi e sulle

---

(1) Menelao, nell' Iliade, essendo rimasto ferito, fa chiamare Macaone figlio di Esculapio, il quale applicò sulla sua ferita il succo di una radice amara. Achille guarì Telefo con la ruggine della sua lancia, la cui punta era di rame.

(2) Riferisce la storia che le figlie di Preto re di Argo, sorprese da un morbo col quale s' immaginavano essere in vacche trasformate, fossero da Melampo guarite; e che in compenso di questa cura esigesse un terzo del regno per lui, ed un altro terzo per suo fratello Biante. Ma gli storici più sensati dicono, che Preto avesse volontariamente chiamato Melampo a parte del trono; ed altri aggiungono esser costui nipote di Preto, da cui ebbe sua figlia Cirianassa in isposa.

cause delle malattie; venendo così le fondamenta della teoria medica basate. *Platone* fu il primo che fece della *medicina* una scienza che alla legislazione ed alla politica servisse di aiuto, ma nella pratica non si allontanò dal sistema degli Asclapiadi, usando le divinazioni unitamente a' rimedî. *Alcmeone* fu il primo che scrisse in *fisiologia*, ed *Empedocle* fu stimato il più gran medico della sua età, avendo composto libri su diverse malattie.

Una luminosa epoca per la *medicina* fu dalla famiglia Ippocratica segnata, la quale sette celebri medici dello stesso nome produsse, fra cui più rinomato *Ippocrate* II si rese, il quale scoprì la circolazione del sangue, e sembra che avesse conosciuta la dottrina della *traspirazione insensibile*, e l' esistenza de' vasi *esalanti* ed *inalanti*. Fu inoltre profondo conoscitore della *sfimica*, e scrisse molti importantissimi trattati anche in *Chirurgia*, fra gli altri uno *delle fratture* e *delle giunture*, ed un libro intitolato *la officina del chirurgo*; le quali opere, sebbene alterate ci sieno pervenute, pure la più sana filosofia campeggiare vi si ammira. Egli fu anche il primo a scoprire la forza d'impulso nell' ambra e nella calamita, che Platone chiamò *pietra erculea*, perchè attrae il ferro domatore di tutte le cose. I *Pitagorici* godevano pure gran fama in *chirurgia*, ma nelle loro cure non altro che unguenti e fumigazioni adoprarono.

Erodico si rese illustre per avere applicato ad uso della *medicina* la ginnastica, la quale prima soltanto a' giuochi ed alla celebrità delle feste limitavasi. *Diocle Caristio* veniva dagli Ateniesi chiamato col titolo lusinghiero di *secondo Ippocrate*; Celso parla di uno strumento chirurgico, e Galeno di una fasciatura che per essere da Diocle inventati, portavano il nome di lui; e tali nomi sono i più sicuri elogi che far si possano a' medici. Gli Asclapiadi col loro metodo facile e comodo, e colle loro felici guarigioni innalzarono in Roma a grande stima la *medicina*. Da' Greci nacquero molte sette famose in questa

facoltà, e le sette là soltanto nascono dove con ardore sono le scienze coltivate. Sia capo della setta empirica un *Acrone*, conforme al sentimento di Plinio, sia, come vuole Celso, un *Serapione* medico alessandrino, o sia finalmente, al dir di Galeno, un *Filino* discepolo di Erofilo, quella setta certamente alla greca medicina appartiene, e annovera fra i suoi seguaci *Apollonio*, *Glauco Eraclide tarantino*, e molti altri nella storia medica ben conosciuti. *Temisone* gittò i fondamenti della setta *metodica* la quale poi fu condotta a compimento da *Vezio Valente*, e dal famoso *Tessalo* col titolo di *vincitore de' medici* onorato. La setta *episintica*, la *ecclettica*, e la *pneumatica* ebbero nascita in Grecia, e molti seguaci si ottennero.

Quantunque la *Chimica* non avesse fatto gran progressi nella Grecia, pure vi era sufficientemente conosciuta, ma più per quella parte che alle arti ed a' mestieri appartiene, che per quella che alla medicina risguarda. *Democrito* fu riputato il più gran chimico del suo secolo, e contribuì molto all' avanzamento di questa specie di cognizioni co' lumi che acquistò in Egitto, dove per lungo tempo vi si tenne profondamente occupato. Egli fu l' inventore de' fornelli a riverbero, dell' arte di ammollire l' avorio e d' imitare la natura nella produzione delle pietre preziose; ed attese le grandi novità che introdusse, fu il padre della *Chimica sperimentale* chiamato. *Salmoneo* ebbe anche fama di chimico profondo, e la sua favolosa morte causata dal fulmine di Giove, si spiega successa per l'accensione di una polvere della cui composizione si stava occupando. Esiste un poema sotto il nome di *Eliodoro*, ed una lettera attribuita a *Sinesio*, in cui di dottrine chimiche diffusamente si tratta, e in appresso con plauso a questa scienza si dedicarono un *Olimpiodoro*, ed un *Zosimo panopolitano* di cui leggesi un libro su' *fornelli*, e sugli *strumenti chimici*.

CAPITOLO XV.

NOTOMIA.

Scarsissime sempre in Grecia furono le cognizioni anatomiche a cagione de' pregiudizî religiosi dominanti, che il sacrilegio fulminavano contro chiunque avesse avuto ardire di toccare il cadavere di un uomo. Quel poco che se ne sapeva risultava dall' analogia della struttura del corpo di qualche animale con quello dell' uomo; ed *Alcmeone crotoniate* discepolo di Pitagora si crede che avesse fatto in tal guisa le prime pruove anatomiche; nel quale studio venne da *Empedocle* seguito, da *Anassagora*, da *Ippone metapontino* ed altri filosofi. È vero che nelle opere di Omero si rilevano descrizioni tanto precise del corpo umano che danno argomento di non poca estensione d' idee su questa scienza, ma poichè Aristotele che visse 80 anni dopo Ippocrate dice, che a' tempi suoi non avevano ancora i Greci osato di aprire un cadavere, bisogna convenire che Omero dall' Asia avesse attinte le sue analoghe cognizioni, dove sappiamo essere a' suoi tempi molto elevate. Quello di cui non può dubitarsi è che *Ippocrate* ne' suoi scritti parla con tanta precisione della interna struttura del corpo umano, che mostra chiaramente di essersi dovuto già fare innanzi a lui sezioni anatomiche sugli stessi corpi umani, ciò che nella famiglia degli *Asclapiadi* succeder dovette. E sono tanto estese le dottrine di lui su questa materia, che Galeno un libro compose in cui unicamente della *ippocratica notomia* trattò. Dopo Ippocrate acquistarono gran fama in questa scienza *Polibo* voluto autore di alcune opere che corrono presentemente sotto il nome d'Ippocrate; *Diogene apolloniate* che scrisse una storia delle vene; *Eutifrone* che fu anche scrittore di cose anatomiche; il filosofo *Democrito*, e lo stesso *Platone*.

Aristotele poi fu quello che occupatosi indefessamente a

far sezioni anatomiche, fece immensamente progredire questa scienza, parlando specialmente con molta accuratezza degl' intestini; spiegando alcune circostanze della generazione, e dando alla grande arteria il nome di *aorta* che ancora conserva. *Callistene*, *Stratone* e *Teofrasto* suoi discepoli seguirono le orme del loro precettore, e con successo gli studî anatomici coltivarono. *Diocle caristio* fu tenuto pel primo maestro di preparazioni anatomiche, ed autore di varî trattati ad illustrazione delle membrane, della generazione, della respirazione, e di altri punti di notomia, nella quale si acquistarono anche fama un *Filotimo*, ed un *Prassagora*, ultimo della stirpe degli Asclapiadi, ed il primo che il nome di *arterie* adoperasse.

I Tolomei cominciarono arditamente a scuotere il giogo di ogni superstizione, e da quell' epoca in poi la *notomia* sempre per lo miglioramento avanzossi. Allora fiorirono *Erosistrato*, ed *Erofilo* che a sublime grado la *notomia* portarono, facendo non solamente minutissime sezioni sui cadaveri umani, ma eziandio sugli uomini vivi, ottenendo dal principe a quest' oggetto i prigionieri condannati a morte. *Erosistrato* fu quello che scoperse i vasi lattei del mesenterio, parlò con gran precisione delle differenze tra le vene e le arterie, descrisse con sufficiente esattezza le valvole de' vasi del cuore, e la diversa loro struttura, insegnò che da una bocca esce il sangue dal polmone, e dall' altra l' aria nel resto del corpo, e trattò accuratamente del corso dell' orina, dell' uso del cervello, de' nervi che ne partono, dell' infiammazione ec. Ma la neurologia da *Erofilo* riconosce i suoi miglioramenti. Egli conobbe con qualche giustezza i veri e principali usi del cerebro e de' nervi; distinse questi da' tendini e da' ligamenti; e spinse utili investigazioni sulle parti genitali dei due sessi. Dalla scuola di questi due insigni anatomici uscirono *Eudemo*, *Apollonio*, *Eraclide eritreo*, *Andrea caristio*, ed altri felici coltivatori di questa scienza, fra i quali ad *Areteo*, *Sorano* e *Moschione* special riguardo si debbe.

CAPITOLO XVI.

BOTANICA.

La *Botanica* progredì nello stesso modo che la medicina, mentre queste due scienze si danno scambievolmente soccorso. In vero i primi rimedî non si trassero che dal regno vegetabile di cui ben per tempo le proprietà si studiarono, i primi botanici non furono che medici, e quel che la medicina perdette per la tardanza dello sviluppo delle cognizioni anatomiche, l'acquistò nel profitto ricavato dallo studio sulla virtù dell'erbe che alcun ostacolo non offriva.

Ma i Greci che un aspetto meraviglioso a tutte le cose amavan dare, volevano da *Apollo*, *Esculapio*, *Chirone*, *Medea*, e *Circe* riconoscere la origine della *botanica*. Non è improbabile che sotto il nome di costoro si ascondessero soggetti che qualche conoscenza delle piante si ebbero, ma la storica certezza al di là d' *Ippocrate* non si estende, nè daremo il titolo di botanici ad *Orfeo*, *Omero*, ed *Esiodo* solo perchè di piante parlarono. *Ippocrate* dunque deve il primo scrittore di questa scienza riputarsi, poichè più di 200 piante nomina di cui la medicinale virtù conosceva; e s'è vero ch' egli sia l' autore della *lettera a Crateva* fra le sue opere compresa, non solamente nel numero degli espertissimi botanici lo ammetteremo, ma ci persuaderemo eziandio che questa scienza innanzi a lui fu con impegno coltivata, e che *Crateva* era uomo in essa molto versato, tanto vero che una pianta da lui scoperta nominò egli *Mitridazia* in onore di Mitridate, e che Dioscoride, Plinio, e Galeno caldamente la lettura degli scritti di Crateva raccomandano. I frammenti poi che di lui nella imperial biblioteca di Vienna esistono sono ben sufficienti a giustificare la grande opinione che nell'antichità godette.

Aristofilo, *Trasia*, *Eudemo*, *Androzione*, *Andocide*, *Menestore*, *Androstene*, *Carete*, ed altri molti sono an-

che fra gli scrittori di *botanica* annoverati, ma tutti quelli di cui si è fatta menzione, solamente in quanto agli effetti medici la scienza risguardarono. *Democrito* contemporaneo d' Ippocrate fu il primo che da questa via allontanandosi, da filosofo cominciò a condursi non da medico; ed *Empedocle* fu quello che il sesso nelle piante distinse, chiamandole *androgene* ed *ermafrodite*, e la influenza della polvere prolifica scoprì del maschio sulla femmina.

Aristotele ad altissimo splendore la *botanica* fece montare, per conseguire la quale cosa impiegò tutt' i mezzi del suo discepolo Alessandro il Grande; ed i pochi scritti rimasti fra tanti che ne compose fan luminosa mostra delle sue grandi cognizioni che su quella materia possedea, e delle sollecitudini che per aumentarle si dette. Ma nessuno si vanti di aver fatto quanto *Teofrasto* questa scienza progredire. Egli non risparmiò nè tempo, nè disagi, nè spese per esaminare scrupolosamente la natura delle piante nella propria lor culla, distinguendole in classi bastantemente precise, e riducendole filosoficamente ad un sistema tanto regolare per quanto le circostanze de' suoi tempi lo permisero. I dieci libri che di lui esistono, sebbene imperfetti, col titolo di *Storia delle piante*, e gli altri sei *delle cagioni delle piante* sono infallibili monumenti del suo sapere.

Dioscoride poi è il più compiuto botanico dell' antichità riputato, mentre ne' suoi libri si trova in tutta la sua estensione la scienza disposta, numerando circa 700 piante di cui le proprietà conosceva, delle quali fece una minutissima descrizione, notandone con la massima esattezza le caratteristiche per cui l' una dall' altra differiva. *Galeno* in seguito coltivò eziandio con successo la *botanica* e molto giovamento alla sua medica professione arrecò. Non mancarono in fine altri che alle stesse occupazioni le loro indefesse cure dedicarono, ma il loro numero, tuttochè prodigioso, non basta a formare un Discoride, nè un Teofrasto.

CAPITOLO XVII.

STORIA NATURALE.

La *storia naturale* anche dall' arte medica il suo principio ed i suoi progressi riconosce, ebbe a seguaci gli stessi cultori della botanica, ed alle medesime fasi andò soggetta, mentre affinchè si curasse l' uomo fu d' uopo studiar pria gli animali, i vegetabili, e i minerali per trovare i rimedî atti a togliere i mali che lo affliggevano.

La immensità delle materie ne' libri di *Aristotele* contenute mostra chiaramente la estensione in cui a quell' epoca le scienze naturali si trovavano, poichè non è mai credibile ch' egli solo fosse stato capace a fare tante e sì svariate osservazioni. Ma poichè nessun monumento esiste che ci faccia con precisione conoscere lo stato della *storia naturale* avanti l'età di quell'enciclopedico filosofo, la posterità in lui onorò il primo maestro di detta scienza. Invero sono appena concepibili le occupazioni cui assoggettossi, e la sua gran mente soltanto, e l' attivissima ed onnipotente cooperazione di Alessandro il Macedone potevano giugnere ad estendere sì prodigiosamente i rami di quella scienza. La sua *storia naturale* dunque come un portento comparve, e nessuno forse fra i moderni filosofi con tutti gli aiuti di tanti musei, di tanti libri, di tanti strumenti, e di tanti altri mezzi sarebbe stato capace di comporre un opera sì compiuta, come rilevasi da' pochi libri che di lui ci rimangono de' 50 volumi che su tal materia compose.

Dioscoride, seguendo anche in questo le tracce del suo maestro Aristotele, non dissimiglianti successi ottenne, ed il libro *sulle pietre*, e i pochi frammenti pervenutici di quelli *sugli animali* ci fan chiaramente conoscere il suo vasto ingegno, e gli obblighi che la scienza gli debbe. Laerzio assicura aver egli scritto anche *su' sali*, *su' metalli*, *sulle pietre*, *sulle petrificazioni*, e su molti altri articoli, ma

di ciò nessun' altra testimonianza ne resta. Può dunque con verità stabilirsi che dal solo *Peripato* la *storia naturale* sia bene adulta alla luce comparsa.

Sebbene poi niuno abbiasi la celebrità di Teofrasto ed Aristotele acquistata, pure questa scienza fu sempre con impegno da' Greci coltivata, e *Stratone lampsaceno* trattò de' metalli, *Clearco* degli animali aquatici e di altri, *Dortone* de' pesci, *Alessandro mindio* degli uccelli, *Tifone* generalmente degli animali, *Dioscoride* delle pietre, di cui esiste un frammento, *Senocrate afrodisiense* degli aquatici, di cui abbiamo un opuscolo intero che le illustrazioni di varî moderni ha meritato.

CAPITOLO XVIII.

STORIA GENERALE.

La *storia* della Grecia non ebbe scrittori che verso la XXXVII olimpiade, poichè fino a quel tempo la narrazione de' fatti rilevanti fu tutta alla tradizione poetica raccomandata. Il primo storico di cui si abbia notizia è *Cadmo di Mileto* il quale scrisse con metodo ed arte una *storia della Ionia* in quattro libri, e si vuole il primo ancora che avesse nelle narrazioni la prosa in vece della poesia impiegata. Dopo di lui, per quel che ne dice Dionigi di Alicarnasso, meritano considerazione *Augeone di Samo*, *Deioco di Proconneso*, *Eudemo di Paros Democle di Pigelo*, *Carone lampsceno* ed altri molti, i quali tutti, se si eccettuino i fatti di cui furono eglino stessi testimoni, un grande ammasso di favole tramandarono. In seguito *Arcesilao* scrisse una storia, dove riferì le genealogie regali, cominciando da' secoli anteriori alla guerra troiana, propriamente da Foroneo re di Argo, e fu il primo ch' ebbe il coraggio di tenere in dispregio le finzioni de' suoi predecessori. *Ferecide di Leto*, una delle Sporadi, raccolse molte tradizioni relative ad Atene ed

a' popoli vicini, componendone una storia preziosissima per le notizie che somministra circa la fondazione di molte città, e la emigrazione di varî popoli della Grecia. Ma le sue genealogie hanno il difetto di andare spesso a cercare l'origine fra gli Dei.

La storia che fino a questa epoca erasi alla sola Grecia circoscritta, fu da *Ecateo* estesa di dominio, avendo egli trattato dell' Egitto e di altre sconosciute regioni con una esattezza tale di descrizione, che non poco lustro la Geografia ne ricevette. *Xanto* contemporaneo di Ecateo riferì con molta fedeltà gli affari di Lidia, ed *Ellanico*, il quale morì 410 anni A. G., accuratissimo si mostrò nella storia di varie greche nazioni. Il Siciliano *Evemero* fiorì circa 300 anni A. G. e compose una *Storia Sacra* ricavata da' monumenti che ne' templi esistevano, la quale fu da Ennio tradotta; ma sì l'originale che la traduzione ci sono stati dal tempo involati. Diodoro siculo parla pure con lode di un *Antioco* e di un *Callia*, *siracusani*, di un *Ermea metimneo*, e specialmente di *Timeo da Taormina* che il primo introdusse l'uso delle olimpiadi nella storia; come ancora di *Filisto* chiamato da Cicerone *piccolo Tucidide*, il quale morì verso l'anno 367 A. G., dopo aver composta una *Storia di Sicilia*, *e di Dionigi Tiranno di Siracusa*.

I più antichi frammenti di storia che ci son pervenuti ad *Ecateo* e ad *Ellanico* vengono attribuiti, di modo che se da *Erodoto* la prima storia compiuta ci è stata tramandata, possiamo francamente asserire ch' essa nello stato di perfezione abbia già nella Grecia avuta la cuna. Era egli di Alicarnasso dove nacque verso l'anno 484 A. G., e narrando le guerre tra i Persiani ed i Greci, da Ciro fino a Serse, seguì le vicissitudini degli avvenimenti, e fece la più bella pittura de' luoghi, de' costumi e del carattere de' popoli che menziona. Le antiche dinastie degli Egizî, de' Medi, de' Fenicî, de' Lidî, e degli Sciti ci sarebbero affatto ignote senza le sue investigazioni. A lui è dovuto

se apparve la prosa ricca de' più begli ornamenti; il nome delle nove Muse a ciascun libro della sua storia imposto, è appena sufficiente a far concepire l'idea dell'armonia e vaghezza del suo stile, e l'entusiasmo da lui eccitato con la lettura che ne' giuochi olimpici ne fece, ben è stato in avvenire giustificato dalle profonde sensazioni che ha sempre ne' suoi lettori prodotto.

Tucidide ateniese, giovanetto che appena il terzo lustro toccava, fu talmente da quella lettura di Erodoto commosso, che non potè ristarsi dal versare abbondantissime lagrime, le quali furono semi di tanta gloria per lui. Applicatosi dunque anch'egli alla storia del Peloponneso, mostrossi nel medesimo tempo uomo di stato, filosofo e guerriero. I fatti che racconta sono da un fuoco quasi divino animati, e l'impronta della verità e della imparzialità portano sempre. Il suo stile è costantemente sublime, e possiede in grado eminente il dono di presentare quadri perfetti con un sol tratto del suo vivacissimo pennello.

Senofonte anche di Atene scrisse gli *Ellenici* di supplemento alla storia di Tucidide, periodo di cinque anni, cominciando dalla battaglia di Arginusa fino a quella di Mantinea che chiude il ventesimosettimo anno della guerra del Peloponneso. Ci lasciò pure la vita di Ciro, quella di Agesilao, e la famosa ritirata de' diecimila Greci, oggetto di ammirazione de' più celebri Capitani. La grazia e la semplicità formano il distintivo carattere del suo stile; le lezioni di morale apprese da Socrate sono con mirabile naturalezza ne' suoi racconti stemperate, e la persuasione pare che sulle sue labbra come a prediletta stanza esclusivamente risegga; per le quali doti fu meritemente col nome di *Ape attica* da' suoi contemporanei onorato.

Senofonte portò seco nella tomba la gloria degli storici greci, mentre quelli che seguirono al confronto de' tre nominati non reggono. *Polibio* di Megalopoli che nacque 200 anni A. G. scrisse una *storia universale* di 40 libri, di cui soli cinque interi ed alcuni frammenti sono a noi perve-

nuti. Egli abbracciò un periodo di 53 anni, dalla seconda guerra punica alla conquista della Macedonia fatta da Paolo Emilio. Le materie sono da lui trattate senza ordine, senza metodo e senz' armonia di stile; vi si ammira nonpertanto profonda politica, attaccamento alla verità, e desiderio di conoscere le cagioni degli avvenimenti, in modo che nella sua storia più che in qualunque altra l' arte militare e la prudenza civile si apprendono.

Diodoro siculo nato in *Argyrium*, oggi S. Filippo di Argirone, e vivente sotto Augusto, compose 40 libri di storia, ma quindici sono alle ingiurie de' secoli sfuggiti. Comincia da un cenno su' tempi favolosi, e segue l' intervallo che decorre dall' invasione di Serse fino all' anno del mondo 3650. Egli non manca di giudizio, ma in lui non bisogna cercare nè ordine, nè metodo, nè vaghezza di stile.

Strabone che fiorì verso la fine del secolo precedente alla nostra Era, propriamente sotto Augusto, e morì nell' anno 25 di G. C. viene giustamente col nome d' illustre filosofo e geografo onorato. Egli compose molte opere, ma non ci rimangono che soli 17 libri della sua *Geografia*, la quale per esattezza, giudizio ed erudizione, la più insigne opera geografica degli antichi è riputata.

Dionigi di Alicarnasso che visse ne' primi anni della nostra Era, trattò delle *Antichità romane*, e di venti libri che scrisse solamente i primi undici sono conosciuti. Esattezza di cronologia, critica giudiziosa, e fedeltà ne' racconti sono i pregi che lo fanno ammirare.

Appiano alessandrino che fiorì nel corso dello stesso secolo scrisse la *Storia romana*, non di seguito come Tito Livio, ma per province, e per nazioni, cronologicamente i fatti di ciascuna ordinando. Ma di questa insigne opera sol pochi libri ce ne sono pervenuti, ove una profonda erudizione campeggia ed un finissimo discernimento.

Pausania fiorì nel secondo secolo della nostra Era sotto il regno di Antonino il filosofo, ed in dieci libri fece la descrizione della Grecia, ove trovasi non solamente la

situazione de' luoghi, ma si dà minutissimo conto delle antichità e di tutto ciò che vi è di più curioso, e che può maggiormente la storia antica risguardare, specialmente la geografia di quella nazione. Egli eminentemente l' arte di narrare possiede, ma la sua immensa credulità gli ha fatto consacrare delle cose che tutta l' apparenza di esser false dimostrano.

Plutarco di Cheronea, sebbene sia il più perfetto scrittore di *Vite*, pure distinto posto fra gli storici si merita. Egli fiorì a' tempi di Nerva e Trajano, morì l'anno 140 di G. C., e le opere che ci ha lasciato lo proclamano insigne filosofo, storico ed oratore, che alla profondità delle cognizioni la più intemerata morale unisce ed il più fino criterio, in modo che specialmente nel genere biografico niuno ha potuto mai sedergli accanto.

Arriano di Nicomedia nato circa l' anno di G. C. 136, in uno stile degno del secolo di oro della Grecia scrisse la *Spedizione di Alessandro*, e la *Navigazione* del *periplo*, ossia intorno al mare Egeo. Una grazia naturale ed una esposizione fedele rendono ammirabile questo storico, il quale seppe sì bene il suo modello, Senofonte, imitare.

Diogene laerzio fiorì nel secondo secolo sotto Alessandro Severo, e ci rimangono di lui, sulla vita degli antichi filosofi, molti libri pieni di preziosissime notizie, e di sensatezza non ordinaria.

Quel che il tempo ha rispettato della *Storia romana* di *Dione Cassio* nato in Nicea l' anno di G. C. 230, ci fa la perdita del resto deplorare, mentre con la precisione del suo metodo, e con la varietà dello stile, facilmente la lungheria delle sentenze ed i sospetti circa la sua fedeltà si obbliano. Pregiatissime poi sono le *lacinie* di Monsignor Flacone napolitano, in cui si è ingegnato di supplire alle lacune di detta opera, ciò che ha eseguito con una eleganza e con un giudizio ben degno di quell' insigne greco scrittore.

Erodiano alessandrino nato verso il 250 di G. C. scrisse

la sua Storia dalla morte di Marco Aurelio fino a Massimino, in cui brilla chiarezza, purità, esattezza, leggiadria, moralità e profondità di politica; e le cerimonie dell'apoteosi degl'imperatori romani si apprendono specialmente da lui.

Gli enunciati storici sono quelli, non vi ha dubbio, che maggior grido di sè presso alle nazioni antiche e moderne menarono, e di cui le opere o intere, o nella massima parte si son conservate. Ma immenso è il numero di coloro che a scrivere istorie lodevolmente si occuparono, delle quali o la sola fama, o i soli titoli, o al più qualche frammento ci è pervenuto.

Fra i molti, particolar menzione debbesi a *Ctesia* contemporaneo di Senofonte che scrisse *la storia de' Persi, e degli Assiri* in ventitre libri, di cui Fozio ci ha conservato qualche brano. L'epoca di Alessandro il grande solamente una ben copiosa biblioteca di storici greci basterebbe a comporre, soprattutto di coloro che sui gesti di quel celebre conquistatore versarono. Allora fiorirono *Teopompo di Chio* ed *Eforo di Cuma* nella Eolia, il primo de' quali, al dir d'Isocrate, *ha bisogno di freno*, *il secondo di sprone; Callistene* discepolo di Aristotile che seguì Alessandro in Asia, e distese un'analoga storia; *Betone* che scrisse *delle stazioni* di quella campagna; *Archelao* autore di un *itinerario* in cui descrisse i luoghi da quel monarca trascorsi; *Eumede cariadeno*, e *Diodato eritreo* che si occuparono di *giornali* al tempo di Alessandro; del quale *Stratti* anche descrisse la morte, oltre a sei libri di *giornali* che avea composto; *Efippo* che scrisse della sua sepoltura; *Marsia pelleo* che della sua educazione anche tenne proposito; *Aristobolo*, *Clitarco*, *Clito*, *Anassimene*, *Onesicrito*, *e Nearco* i quali delle cose del gran guerriero macedone furono anche scrittori. Allora *Teofrasto* discepolo di Aristotile con *commentari* e *memorie storiche* si distinse; *Clearco solense*, secondo Ateneo, fu pregiatissimo scrittore di *vite*; *Aristosseno* ed *Eraclide*

pontico di questo stesso genere di scrittura si occuparono con successo, tramandando i gesti di uomini illustri; e *Filostrato* finalmente nel secondo secolo della nostra Era scrisse le *vite de' sofisti* che molto importanti per la storia e per la politica riescono.

Passando agli autori di *storie letterarie*, troviamo che *Filisto* il primo ne scrisse una *dell' arte oratoria*; *Fania* discepolo di Aristotile, *Antifonte ramnusio*, e *Demetrio magnesio* una *de' poeti*; ed *Apollodoro* un' altra de' legislatori, e delle sette de' filosofi. *Eudemo* scrisse la storia delle matematiche di cui Proclo ci ha conservato un frammento, e *Teofrasto* in un libro quella dell' *aritmetica*, in quattro della *geometria*, ed in sei dell' *astronomia*. *Callimaco* formò uua *biblioteca* o *tavola cronologica* di quanti in qualunque disciplina si acquistarono rinomanza, e delle opere che scrissero. Clemente alessandrino parla di un' altra opera *de' ritrovati* di un *Filostefano cireneo*; di *Eraclide pontico* cita Laerzio un' opera *de' pitagorici*, e *de' ritrovati*, la quale deve fra le storie letterarie comprendersi; e Svida parla di un libro di *Nicandro alessandrino* che tratta *de' discepoli di Aristotile*.

Nè solamente sulla *storia* delle lettere versarono i Greci, ma su quella delle arti eziandio. In fatti *Panfilo*, secondo Svida, circa 400 anni A. G. scrisse *degli antichi pittori*; *Dicearco* circa 50 anni dopo la storia de' *musicali certami* distese, e *Mecnemo* generalmente quella *di tutti gli artefici*.

Un' altra sorta di *storia* usarono anche i Greci nelle descrizioni delle città e delle province, le quali storiche insieme e politiche si erano. *Senofonte* formò tal lavoro sugli Ateniesi, *Eforo* su' Corinti, *Mecnemo* su' Sicionî, *Mirone* su' Beozî e su tutti i Greci. *Dinarco* descrisse i costumi e gl' istituti di tutt' i popoli della Grecia in un libro intitolato *vita della Grecia*; *Demetrio falereo* scrisse *degli Arconti*; *Fania eresio* de' *tiranni di Sicilia* e *de' magistrati eresî*. Scriveansi libri di aneddoti e fatti rari, co-

me sembra essere stato quello di *Teopompo*, *delle cose maravigliose*. In somma non vi fu ramo di *storia* che non fosse stato da' Greci con felicità somma coltivato.

Finalmente *l' Antiquaria* che parte tanto integrale della storia pur forma non fu da' Greci trascurata, e non può dirsi abbastanza quanta accurata diligenza abbiano impiegata nel ricercare e conservare i monumenti dell' antichità. Erodoto vide in Tebe di Beozia certi famosi treppiedi fregiati di caratteri cadmei, vale a dire, della più remota vetustà, i quali anche a' tempi di Aristotile si tenevano. Dionigi di Alicarnasso dice che all' epoca sua esistevano in Dodona ben custoditi alcuni vasi di bronzo donati da Enea nel passare da quell' isola. Da Giustino rilevasi che in Turio si osservava tuttavia un monumento del fondatore Filottete; che si conservavano nel tempio di Apollo Ismenio le frecce di Ercole da cui l' eccidio di Troia dipese, e che i Metapontini con somma divozione mostravano nel tempio di Minerva gli strumenti co' quali pretendeasi avere Epeo loro fondatore fabbricato il cavallo troiano. Basta leggere Pausania per convincersi come non eravi paese in Grecia ove non si conservassero con venerazione statue, sepolcri, colonne, iscrizioni, pitture ed ogni altra memoria dell'antichità. In tutte le città cospicue vi erano degli antiquarî detti εξηγηται (*exegetae*), ed in Sicilia, secondo Tullio, si chiamavano μισταγογοι (*mistagogi*) che Pausania cita sotto il nome di οι επι τοις θαυμασιν (*i epi tis thavmasin*), *sopraintendenti alle meraviglie*. Nè solo i luoghi pubblici tenevano musei di antichità, ma i particolari eziandio. In vero sappiamo che uno copiosissimo ne avea Pisistrato, un altro Teofrasto, ed un altro ancora più prezioso Platone, come rilevasi dal suo testamento riportato da Laerzio, nel quale ne fa special menzione. E giunse a tal segno l' archeomania fra i Greci, che *Luciano* mette in ridicolo Neante figlio di Pittaco, il quale ad uno strabbocchevol prezzo acquistava la lira che attribuivasi ad Orfeo, ed un altro che comprò per 3000

dramme una lucerna di creta che dicevasi avere appartenuto ad Epitetto. I più rinomati scrittori di storia da'monumenti dell' antichità le loro opere cavarono, e prima di essere storici furono antiquarî. *Eratostene* sorpassò tutti nelle cognizioni archeologiche, per lo qual merito Prefetto della Biblioteca di Alessandria fu creato. Se tutte le opere di *Ateneo* ci fossero pervenute, forse null' altro resterebbe a desiderare intorno alle greche antichità. Ma i 15 libri dei suoi *Difnosofisti* rispettati dal tempo, quantunque non tutti interi, una sufficiente idea della sua immensa erudizione sull' antiquaria ci fanno acquistare.

CAPITOLO XIX.

ARTI LIBERALI, E PRINCIPALMENTE ELOQUENZA.

La storia della *Eloquenza* bisogna che sotto il doppio aspetto si riguardi, della tradizione cioè, e de' monumenti. Cominciando da' tempi eroici, la tradizione ci dipinge Orfeo, Lino ed Anfione come uomini eloquentissimi; e tanto la favola delle selve che dietro al suono della lira del primo si trascinavano, quanto quella delle pietre che agli armoniosi accordi dell'ultimo, sole si mossero per costruire le mura di Tebe, non dinotano se non i prodigî della eloquenza di cui erano quegli uomini dotati. Omero, mettendo in iscena Ulisse e Nestore, dice del primo ch' eran

Simile a sciolte nevi i detti suoi.

e del secondo

. . . e di sua bocca uscieno
Più che mel dolce di eloquenza i fiumi. (1)

(1) Imitazione del Tasso.

Il primo modello storico di un oratore perfetto in *Pisistrato* si ravvisa, il quale unicamente alla sua irresistibile facondia fu debitore se al sommo potere di Atene pervenne. Conosciutosi dunque dal suo esempio di quale importanza in una repubblica il dono della parola si fosse, cominciò l'*Eloquenza* a studiarsi come arte, ed i Siciliani furono i primi che al foro l'adattassero, mentre dopo la espulsione de' Tiranni si videro costretti a revindicare giudiziariamente le loro proprietà da coloro che se n'erano impossessati.

Prima di questi era la Grecia ingombrata da uno stuolo di così detti *Rapsodisti* e di *Sofisti*, specie di eruditi che della lingua formavano la loro principale occupazione, e però come maestri di eloquenza venivano generalmente tenuti. I primi facevano professione di cantare i componimenti de'poeti, e comentarli in modo che se ne gustassero le bellezze. E siccome per ben riuscire in questo assunto era mestieri che avessero nella mente e nella lingua pronto un assortimento di concetti e d'immagini atte ad insinuarsi negli animi altrui, così divennero eglino i soli che reputati fossero capaci di dar lezioni di eloquenza. Fra tutt'i Rapsodisti, celebri si resero *Metrodoro lampsaceno*, *Stesimbroto tasio*, e *Glaucone*, i quali ad una sterminata erudizione una profonda filosofia congiunsero.

Più nobile assai fu la origine de' *Sofisti* che a principio professavano la sapienza, ossia la scienza politica e del governo. *Solone* fu il primo Ateniese che il nome di *sofista* si meritasse, e fu perciò al supremo potere di Atene innalzato. In seguito i *sofisti* confusero la sapienza coll'arte del litigio, la loro scienza agli affari giudiziali fu limitata, e le lezioni di eloquenza che insegnarono consistettero nel ritrovare i cavilli più inestricabili con cui avviluppare la verità; cosa che avvilì la loro professione in modo che Damone maestro di Pericle facevasi chiamare musico, perchè avea vergogna di annunziarsi come *sofista* ch'era la sua effettiva professione.

Lo spazio decorso dalla guerra del Peloponneso alla

morte di Alessandro il grande fissa l'epoca della gloria della greca eloquenza, mentre fiorirono Gorgia, Lisia, Antifonte, Isocrate, Andocide, Prodico, Teramene, Alcibiade, Demostene, Eschine, Iperide, Licurgo, Pericle, Demade, e poco dopo i sofisti Dione Crisostomo, Elio Aristide e Temistio. Di tutti questi terrem successivamente parola, omettendo soltanto coloro che non han lasciato almeno qualche frammento scritto, affinchè ognuno su di autentici documenti fondare il suo giudizio potesse, senza esser costretto a giurare sulle parole altrui.

Gorgia siracusano, venuto in Atene come ambasciatore della sua patria, seppe talmente con la sua facondia interessare gli Ateniesi, che dopo di avere ottenuto quanto desiderava, fu invitato a dettar ivi lezioni di eloquenza, ciò ch'egli con successo praticò; ed applicandosi contemporaneamente alla difesa di cause innanzi all'Areopago, faceva sì che il luogo fosse angusto alla immensa folla di cittadini che per ascoltarlo accorreva.

Lisia discepolo di Gorgia si tenne per lo più eloquente de' suoi tempi, e modello di perfetto oratore fu da Cicerone riputato. Di lui abbiamo i primi monumenti di eloquenza, ove grazia, evidenza, purità e semplicità si ammirano. Di 234 discorsi che fece, soli 34 sono rimasti; e la sua arringa per l'*uccisione dell' adultero* viene da Cesarotti il *canone* di Policleto chiamata, per la perfezione delle regole di arte che vi si ravvisa.

Antifonte ramnusio vien da Tucidide il primo oratore de' suoi tempi stimato, dicendo essere chiamato il Nestore a cagione della sua facoltà persuasiva; e che, accusato di tradimento, con una eloquenza fino allora sconosciuta si fosse difeso. Ma le arringhe che sotto il suo nome ci son pervenute, a questa opinione di Tucidide non corrispondono, onde parto di qualche sofista posteriore piuttosto si credono.

Andocide, annoverato fra i dieci oratori celebri di Atene, ci ha quattro arringhe lasciato, per esattezza e purità di stile assai commendevoli.

Isocrate ateniese, di cui non si può dire, se fu maggiore il merito nell'insegnare precetti di eloquenza o nello scrivere arringhe, si vuole nato nel primo anno della LXXXVI olimpiade. Cicerone paragona la sua scuola al cavallo di Troia, come quella da cui uscì uno stuolo immenso di eroi letterarî. Le sue produzioni un nuovo genere di eloquenza fan sentire, misto di filosofica sensatezza. Egli fu che creò il numero oratorio, sentì la vera armonia della prosa, a novella dignità e magnificenza elevandola, e spargendola di fiori sì belli e durevoli, che al presente non sono affatto appassiti, e si possono cogliere ancora. Le sue opere si riducono a discorsi morali, elogi, arringhe politiche e forensi, i cui soggetti la Grecia e l'umanità interessavano. Cesarotti ne dà questo giudizio. « In lui, dice, si trova più compostezza che » agilità, più sentenza che sentimento, più leggiadria che » grazia, più di splendore che di calore, più di aggiusta- » tezza che di gravità, più di maestà che di forza. » Si hanno di questo insigne oratore 31 orazioni, ma quella *per la pace* è il più bel monumento che ci abbia l'antichità lasciato.

Licurgo discepolo d'Isocrate si occupò a scrivere arringhe la maggior parte criminali, di cui non ne rimane che una sola intera, e pochi frammenti di altre, ove si ammira una veemente facondia, un'armonia degna della scuola d'Isocrate, il lavoro di un sofista, ed uno stile acerbo e violento, che pare aver nel fiele i suoi colori stemperati.

Iseo discepolo di Lisia e contemporaneo d'Isocrate vanta la gloria di essere stato maestro di Demostene, cui servì di modello in quella maschia e nerboruta eloquenza che lo distinse. Egli discute mirabilmente un punto legale, ha belle risorse contro gli assalti dell'avversario, ed è fornito di perspicacia ed acume. Seppe così bene imitare Lisia, che le arringhe di entrambi spesso confondonsi, quante volte non si ponga mente ad un certo studio protratto che non può sfuggire all'occhio dell'arte, nell'esaminarsi le arringhe d'Iseo, delle quali sole dieci sono superstiti.

Demostene deve riguardarsi come il punto di culminazio-

ne della greca eloquenza, la quale verso la sua decadenza inchinò al tramontar di quell' astro luminoso degli oratori, la cui voce fu di tanta forza dotata, da lottare contro alla perversità de' tempi, e capace sola di sostenere la cadente libertà della sua patria. Sembra che la natura e l'arte abbiano gareggiato per formare in lui un modello di oratore veramente perfetto. La sua eloquenza si distingue per un vigore cui è vano resistere, la grandezza de' soggetti da lui trattati acquista novella maestà nella sua bocca, il pensiero che maneggia mai con vani ornamenti appresentasi, e la commozione degli animi da lui con tal veemenza si opera, che la debolezza della compassione disdegna. Egli, portato al terribile da un temperamento bilioso e malinconico, e da una viva immaginazione, nella sua eloquenza l'impronta del proprio carattere trasfonde. Le sue *Filippiche*, così dette da Filippo il Macedone che n'è lo scopo, tali fulmini scagliano, che tutto distrutto ed abbattuto da essi rimane.

Demostene ed *Isocrate* furono i più grandi oratori del secolo; l'immaginazione del primo è più focosa, quella del secondo più aggradevole; l'uno pressante, impetuoso vuol soggiogare imperiosamente, l'altro dolce, elegante, numeroso cerca di guadagnare gli animi per via del diletto; quello piace perchè persuade, questo persuade perchè piace.

Eschine con lo splendore che nella eloquenza acquistossi fece la oscurità de' suoi natali obbliare, mentre a tale altezza si condusse, che degno rivale di Demostene fu riputato. La sua orazione *per la corona*, in contraddizione di quest' ultimo recitata, in quanto a condotta rettorica ed arte di raziocinare, tiene il primo luogo fra quante ce ne sieno pervenute. Abbiamo di lui tre arringhe, e nove lettere, alle prime delle quali fu dato il nome delle Grazie, alle seconde quello delle Muse. Scelta giudiziosa, felicità di espressione, robustezza di stile formano i pregi de' suoi lavori oratori.

Focione tutta la robustezza della eloquenza di Demostene possedeva, e sebbene la immaginativa di costui avesse maggior vivacità, pure con una forza di raziocinio contro

cui era vana ogni difesa lo superava. Demostene lo chiamava *la scure delle sue intraprese*, ed al solo apparire di Focione che per contraddire i progetti suoi, presentavasi al popolo, egli era sicuro della propria disfatta, mentre le arringhe di Focione niente avevano di seducente, niente d'ideale, ma tutto era maschio, tutto realtà, tutto conforme all'austerità degl'irreprensibili suoi costumi. Disgraziatamente di lui non ci resta che la semplice fama, la quale il più imponente oratore, il più onesto cittadino, il più sincero patriotta de' suoi tempi lo annunzia.

Demade chiamato da'contemporanei figlio dell'eloquenza, fiorì a questa medesima epoca. Un'arringa intitolata *del Decennio* che sotto il suo nome ci è giunta, se alla grande opinione che di lui ci trasmette la storia non corrisponde, merita non pertanto luogo fra le più distinte produzioni.

Iperide contemporaneo di Demostene, a parer di Longino, aveva tutte le qualità necessarie ad un grande oratore, e se lo pospone a quello per la ferrea tempra dello stile, nel numero de' pregi oratorî lo preferisce. Egli scrisse circa 60 arringhe, ma una sola di esse in difesa di un certo Aristogitone è a noi pervenuta, della cui autenticità pure si dubita. È certo solo che in essa campeggia un irresistibile fuoco di espressione. Morì per ordine di Antipatro, come uno de'dieci grandi oratori di quel tempo; ed il Genio della Grecia che simile ad una fiamma presso ad estinguersi, aveva in un sol punto ristretti i suoi sforzi, raccolse in una stessa epoca i luminari della eloquenza, li mirò brillare, e sparì.

Platone merita un posto distinto non solo fra i primi filosofi del mondo, ma fra i più grandi oratori eziandio. Egli avvolgendo i precetti di Socrate fra le più seducenti bellezze della eloquenza, seppe renderli più interessanti; e se gli fu dato il nome di *divino*, ciò non fu tanto per la elevatezza delle materie da lui trattate, quanto per lo linguaggio dalle più tenere cure delle Grazie formato. L'Apologia di

Socrate è tal monumento di eloquenza, che solo basta a caratterizzare il suo autore per lo più sublime oratore che abbia esistito.

Avendo il secolo di Demostene col suo spirare posto fine alla carriera de' veri oratori, se ne videro sorgere in seguito alcuni che, senza uno scopo reale, in oratorie composizioni si esercitavano, sopra una varietà di soggetti per lo più morali, destando la universale ammirazione, perchè sapevano di cose ideali interessarsi, come se realmente esistessero.

Alla testa della suddetta classe vedesi *Dione Crisostomo* di Prusa che fioriva sotto Traiano. Egli vien da Filostrato chiamato il *corno di Amaltea* per la ricchezza della sua facondia e l'attitudine ad ogni sorta di argomenti; motivo per cui meritò il nome di *Crisostomo*. Passò per lo più celebre oratore de' suoi tempi; il suo stile abbonda di figure ed espressioni proporzionate a' soggetti, la sua eloquenza è semplice e grave, e le sue inimitabili orazioni politiche hanno un merito originale ed unico fra gli antichi, come rarissimo in ogni tempo.

Elio Aristide nato in Olimpena l'anno di G. C. 129 lasciò molti monumenti della sua facondia, declamazioni, elogî di Dei, di uomini, di città, orazioni, e discorsi di vario genere. In essi ammirasi vastità straordinaria e, per così dire, ridondanza d'ingegno, sagacità singolare nelle argomentazioni, ricchezze d'immagini, pieghevolezza di stile, floridezza pittoresca nelle descrizioni amene, patetico ne' soggetti compassionevoli, pompa ne' magnifici, dignità e forza ne' ragionati e ne' grandi. La troppa ricercatezza soltanto spesso lo raffredda, e per la smania di piacer troppo, cessa di piacere; mentre, sebbene tutti gli elementi del bello conoscesse, non sempre l'arte di usarli con proporzione possedeva.

Temistio fiorì tra l'impero di Costantino e quello di Arcadio, spazio che gli ultimi respiri della greca eloquenza comprende. Egli oscurò tutti gli oratori del suo tempo, e co' suoi scritti si mostra giudizioso nella economia del discorso, aggiustato nelle sentenze, vivace ed elegante nel-

l'espressione. Coglie inoltre sagacemente le circostanze e ne sa usare, con accortezza s'insinua, lusinga con maestria, ed accoppia la gravità alla pompa, e la elevatezza alla grazia. Se non lussureggia come Aristide, non è tanto sobrio quanto il semplice Dione, e spesso usa un colorito poetico non sempre opportuno. Cesarotti lo chiama il più virtuoso degli adulatori, il più filosofo tra gli oratori, il più oratore fra i sofisti.

Alessandro, dice Seneca, tolse ad ogni città della Grecia quel che di meglio si avea, la libertà a' Lacedemoni, l'eloquenza agli Ateniesi. (*Quod cuique optimum est eripuit Alexander. Lacedemona servire jubet, Athenas tacere*). In fatti dopo la morte di quel conquistatore, avendo gli Ateniesi perduta la loro influenza nel governo già dagli stranieri occupato, perdettero l'abito di forbire i loro discorsi, perchè non aveano più occasioni di eccitare l'entusiasmo de' cittadini, e però di esercitare la loro eloquenza. Con la dominazione straniera un gran numero di forestieri ancora s'introdusse, i quali prima i costumi, poscia la lingua corruppero; e di necessaria conseguenza il corrompimento della eloquenza ne venne che tanto a quella è congiunta. Al che aggiugner si deve la nascita delle due sette *stoica* ed *epicurea* in quei tempi medesimi avvenuta, le quali presero un assoluto dominio nella Grecia. La prima di esse fecesi un pregio di trascurar l'arte del dire, la seconda rotondamente la maledisse.

Ma dopo di aver parlato della eloquenza *politica* e *forense* non deve omettersi far menzione della *didascalica,* della *dialogistica*, e della *epistolare*. I primi scritti prosaici de'Greci alla *didascalica* risguardano, perchè *Ferecide* che fu il primo a scuotere il giogo del metro ed applicarsi alla prosa, filosofici argomenti ne' suoi saggi trattava. I Pitagorici poscia le dettero quella elevatezza di cui ne' suoi primi vagiti mancava, e *Democrito* la fece di molto progredire, ma di nessuno di questi esistono frammenti. A *Senofonte* ed a *Platone* bisogna ricorrere per avere i

primi esemplari di questo genere di scrittura, l'uno dei quali n'è chiamato l'*Isocrate*, mentre l'altro funne detto il *Demostene*. A'quali fa d'uopo aggiugnere *Aristotele*, a'cui didascalici scritti tanto debbe lo scibile umano. *Zenone* poi si vuole creatore della eloquenza dialogistica, la quale fu poi con singolar cura coltivata da *Socrate* e suoi discepoli, fra i cui si distinsero *Eschine*, ed i menzionati *Platone* e *Senofonte*. Superiore a tutti nonpertanto fu ne'tempi posteriori il venustissimo *Luciano*, che co'suoi *Dialoghi de'morti* nel primo secolo dell' E. C. introdusse un genere di eloquenza comica fino allora sconosciuta, e tanto più ammirabile in quanto che all'epoca in cui scrisse la massima corruzione del buon gusto regnava. Nella eloquenza epistolare poi, senza tener conto delle lettere che vanno sotto il nome di *Falaride*, e di *Temistocle*, nè di quelle riportate da *Diogene laerzio* attribuite a *Solone*, a *Talete* ed a *Ferecide*, della cui autenticità giustamente si dubita, quelle che sono superstiti d' *Isocrate*, di *Platone*, di *Demostene*, e di *Eschine* bastano a fornire modelli di stile epistolare assai perfetto sotto qualunque rapporto si vogliano considerare.

Passando a far qualche cenno poi della *Rettorica tecnica*, dopo che i Siciliani *Tisia* e *Corace* dettero il primo esempio d'insegnarne i precetti con gli scritti e con la pratica, una immensa quantità di Greci presero ad imitarli allettati dalle ricchezze e dagli onori poco men che divini riscossi da' *sofisti*. Chi desiderasse aver contezza delle loro opere potrà consultare la raccolta fattane da Aldo Manuzio e da Galeo. Ma nessun lavoro può approssimarsi alla *Rettorica* di *Aristotele*, ch'è l'opera dello ingegno, del gusto, della filosofia, e della eloquenza. Nè dissimile sembra di essere stata la sua *Poetica*, come appare da'frammenti che n'esistono. Basta dire che queste due produzioni sono state e sono tuttavia il codice del buon gusto della poesia e della eloquenza. Un distinto merito han pure l'aureo libretto *Della Elocuzione* di *De-*

metrio falereo; le osservazioni, i precetti e i giudizî sì giusti ed istruttivi di *Dionigi di Alicarnasso*; i libri rettorici di *Ermogene*; ed il sorprendente trattato *del sublime* di *Longino*; le quali opere tutte, specialmente quelle di Dionigi e di Longino hanno formato molti eloquenti dicitori, e bastano esse sole a rendere utile e rispettabile a tutta la posterità la greca rettorica.

CAPITOLO XX.

GRAMMATICA.

Dopo di aver parlato della Eloquenza e della Rettorica incompiuto resterebbe un trattato sull' arte del dire, senza far parola della *Grammatica* che parte tanto essenziale ne forma. Stimiamo però utile spender poche parole su tal proposito.

I Greci furono i primi che, occupandosi a studiare attentamente l'indole del proprio linguaggio a regole certe e costanti lo sommettessero. Dopo tanti saggi grammaticali da molti valenti uomini tentati, comparve *Democrito* che nelle disquisizioni su' verbi, su' nomi e su' dialetti chiamò in soccorso la filosofia con quello acume di cui era sì copiosamente dotato; nel che venne da *Platone* imitato, il quale ne' suoi *dialoghi* non isdegnò di scendere a grammaticali ricerche. Ma nessuno in questa materia merita in alcun conto star vicino ad Aristotile, il quale con tanti e sì svariati scritti ha immensamente illustrato il greco idioma in modo che meritamente Dione Grisostomo lo chiama padre della vera critica e della *Grammatica*. Molti seguirono il suo esempio nel dedicarsi a tale studio; fra i quali *Teofrasto* e *Teodette* altamente si distinsero; ma i progressi della *Grammatica* in Alessandria furono al più sublime grado portati sotto l'impero de' Tolomei. Allora fiorì *Aristofane bizantino* celebre correttore de' poemi di Omero e maestro di *Aristarco* principe de' critici, ed au-

tore di circa 800 scritti di *Grammatica*, da cui generalmente le leggi della greca dizione si ricavavano. Ne' medesimi studî 40 suoi discepoli a gran rinomanza salirono, ed il nome di Aristarco pieno di somma venerazione fu alla posterità tramandato. *Cratete* suo contemporaneo introdusse il gusto della Grammatica in Roma, e *Apollodoro*, lo storico, Prefetto della Biblioteca di Pergamo, fu ivi fondatore di una celebre Accademia di Grammatica.

Riguardandosi poi soltanto la *Grammatistica*, ossia l'arte di leggere e scrivere, troviamo che *Apollonio Discoli* compose cinque libri *degli accenti*, e parecchi altri *de' tuoni*, *delle lettere*, e *della ortografia*; e *Nicanore* sei pure ne scrisse circa la interpunzione di Omero, e di Callimaco. *Democrito*, *Platone*, *Lambro*, *Ileo*, e mille altri si occuparono con lode intorno a tali studî, ma ad *Aristotile* debbesi l'onore del primo sistema grammaticale, riducendo a tre le parti della orazione portate quindi dagli stoici a quattro e cinque, e da altri ad otto. Il più antico lavoro di questo genere che siaci pervenuto a *Dionigi trace* appartiene, e come la più perfetta Grammatica degli antichi vien riputata, non ostante che solamente a definizioni si riducesse, e a divisioni de' nomi, de' verbi e delle altre parti della orazione. Dopo costui il più antico grammatico in parte conservato è *Trifone* che visse a circa l'epoca di Augusto. La *sintassi* di *Ammonio alessandrino, il manuale di Efestione*, ed altre simili opere ancora esistenti che lungo sarebbe il nominare soltanto, sono monumenti che onorano troppo i loro autori. E per far conoscere finalmente quale sia stato l'impegno de Greci nello studio delle cose grammaticali basta riscontrare le opere fino a noi pervenute, le quali sono state da Aldo Manuzio in due tomi raccolte, cui due altri ne vennero in seguito aggiunti.

CAPITOLO XXI.

POESIA.

Nata la *poesia* nell' eccesso della gioia, fu nel suo cominciamento dagli uomini adoperata per esternare al Sommo Creatore la loro riconoscenza. Ristretta dunque alla semplice ispirazione, contemporanea origine alla musica si ebbe, e siccome gran diletto arrecò con la sua dolce armonia, pensossi di farla eziandio alla utilità servire. Infatti, a tempi in cui non erasi ancor trovata la scrittura, sola capace a trasmettere la memoria delle cose alla posterità, fu a questo fine prescelta la *poesia*, come quella che più adatta stimossi ad imprimere ed a conservare le idee. Orfeo, Museo, e Lino che da' Greci si pretendono inventori della *poesia*, altro che legislatori non furono, i quali meritarono il nome di poeti e di musici solo perchè trovarono la maniera come fare apprendere i sociali doveri, avvolgendone i precetti fra le bellezze della *poesia*. Questo fu pure il motivo che fece per lungo tempo mantenere il costume di scrivere in verso le storie e le leggi, e ridurle a piacevoli cantilene, affinchè tutti fossero a portata di appararle senza provarne rincrescimento. A poco a poco la *poesia* divenne un' arte da servire mirabilmente all' utile insieme ed al diletto.

Or nostro intendimento non essendo quello di rintracciare la origine della *poesia*, ma unicamente di far conoscere le opere ed i nomi di coloro che in quest' arte divina si distinsero, diremo che l' eruditissimo Fabrizio conta sino a 70 poeti antiomerici. E per cominciare dall' epopea, tenevasi per certo che un *Orfeo* e un *Museo* avessero con successo intonata l' epica tromba. Ma i poemi sotto il loro nome conosciuti sembra che ad individui posteriori ad Omero si appartenessero, mentre Svida dimostra che l' Orfeo autore del poema *gli argonautici* era con-

temporaneo di Pisistrato, con cui anzi avea stretta familiarità. *Dionigi alicarnasseo* attribuisce ad un *Artino* la prima epopea intorno al *Palladio*, e credevasi che un *Aristeo proconnesio* un'altra ne avesse composta *sulla guerra degli Arimaspi*, popoli della Scizia. Ma di tutti questi autori nessuna autenticità si adduce. Ben diversamente può parlarsi di un *Automede* che, secondo Eustazio a' tempi troiani cantò *la guerra di Anfitrione co' Teleboi*, e *la lite del Citerone e dell' Elicona*; di un *Eumolpo* figlio di Museo e discepolo di Orfeo, annoverato da Svida fra gli autori di epopee antiomeriche; di un *Melisandro milesio* cantore della *guerra de' Lapiti e de' Centauri*. Lo stesso Svida parla pure di un *Oleno* inventore de' versi eroici; di un *Creofilo* maestro di Omero, menzionato da Strabone, che descrisse la rovina di Eolia; di *Palamede* che fu non solo celebre guerriero, ma insigne poeta eziandio, il quale in caratteri dorici da lui medesimo inventati scrisse gli avvenimenti della guerra troiana, i cui poemi si vogliono da Omero per invidia distrutti; e di *Corinno* autore di una *piccola iliade* scritta durante l'assedio, da cui anche si vuole avere Omero tratto l'argomento de' suoi canti. Da Eliano poi abbiamo che un *Siagrio* fosse stato il primo cantore *della guerra di Troia*, e che la *Iliade* di *Darete frigio* di cui lo stesso Omero faceva gran conto, conservavasi ancora all' epoca sua. *Tzeze* assicura che il medesimo argomento venne pure trattato da un *Sisifo*, e da *Ditti cretese*; secondo Plutarco da un *Demodoco di Corcira* il quale cantò pure *le nozze di Vulcano e Venere*; e da *Fenicio itacense* che precisamente occupossi del ritorno de' guerrieri da Troia. Finalmente da Tolomeo Efestione, secondo Fozio, abbiamo ch' *Elena* figlia di Museo ateniese anche descrisse la guerra di Troia, come praticò pure una *Fantasia di Menfi*, che dippiù cantò *i viaggi di Ulisse*. Questi due poemi si pretendono acquistati da Omero e ne' suoi canti trasfusi; della quale opinione anch' Eustazio si mostra. Ma

sia qualunque il merito degli antiomerici poeti, sia qualunque l'idea che il cantore di Achille avesse potuto ricevere per la formazione de' suoi divini poemi, nessuno ha saputo negare a questo prediletto figlio delle Muse l'impronta di un ingegno creatore, che dopo aver formato l'incanto de' contemporanei, in modo che fu inesausta sorgente di ricchezze per coloro che nessun'altra professione facevano se non quella unicamente di cantare i suoi versi, è stato riguardato come portento da' secoli avvenire, ed i suoi componimenti sono ancora con trasporto indicibile gustati e venerati come norma di perfezione. Noi non crediamo esservi alcuno tanto stolto che ad un plagio voglia tali effetti attribuire piuttosto che ad un iugegno sovrano; e pensiamo non dover formare poco peso il riflettere che tutt'i generi di poesia in Grecia una schiera immensa di cultori si ebbero; per la sola epopea non si vede questo stesso avverato; e se si eccettua *Apollonio*, autore *degli argonautici* a' tempi de' Tolomei, l'unico il quale merita di esser letto, nessun altro in tanti secoli osò dar fiato all'epica tromba. Tanto fu grande lo scoramento cagionato da' canti di Omero giustamente col titolo di *divini* onorati. È vero che taluno ha voluto chiamare epopea *lo scudo erculeo* di *Esiodo ascreo*, da chi stimato contemporaneo, da chi anteriore ad Omero; ma è certo che nè fra gli epici, nè fra i didascalici può quel componimento conveniente luogo tenere. Si dice che Omero avesse anche cantata la *guerra di Tebe*, e si sa che vaghissimamente nel genere comico ed eroico-mico dilettossi di scrivere. Fioriva egli circa 900 anni A. G., e le città di Smirne, Rodi, Colofone, Salamina, Argo ed Atene ancora l'onore di avergli data la culla si disputano.

Passando a' poemi didascalici sappiamo che il menzionato *Esiodo* tenevasi autore di un'*astronomia grande*, e di un *giro della terra*, ma queste opere non ci sono pervenute. Abbiamo soltanto le due intitolate Θεογονια (*Theogonia*), cioè *la generazione degli Dei*, ed Εργα και ημεραι

(*Erga cae hemerae*) i *lavori e le giornate*, le quali meritamente il titolo di padre della poesia didascalica gli fan godere. In essa poscia si acquistaron fama *Teognide*, *Empedocle agrigentino* che scrisse un bel poema *sulla natura*, *e su i principî delle cose*, di cui abbiamo qualche frammento; un *Arato* di Cilicia autore di un poema su' *fenomeni*, che sebbene manchi di estro, è nondimeno molto ben verseggiato; un *Nicandro*, che scrisse due libri, l'uno intitolato Θριακα (*Thriaca*), *de' veleni delle bestie*, l'altro Αλεξιφαρμακα (*Alexipharmaca*), *de' rimedî contro agli altri veleni che si prendono per bocca*; *un Dionigi di Crax*, a' tempi di Augusto, autore di una *descrizione della terra*, ed un *Oppiano* che nel principio del terzo secolo trattò *della caccia e della pesca* in due poemi.

La poesia drammatica poi è tutta di greca creazione, e fu così detta da δραω (*drao*), *fare*, perchè presenta una azione, e non la riferisce storicamente come l'epopea. La *tragedia* infatti nacque nelle feste di Bacco, dove nel consumarsi il sacrifizio di un becco, τραγος (*tragos*), solevasi cantare un inno diviso in tre parti; e dal chiamarsi questo τραγου ῳδη (*tragu ode*), *canto del becco*, venne il nome di *tragedia*. Svida, Erodoto ed Aristotile parlano di un *Arione* inventore di un modo tragico, il quale formò un coro che cantava il ditirambo. *Epigonide* fu il primo che da questa usanza si discostasse, componendo versi di altro argomento, ed Ateneo cita di lui alcune tragedie. In appresso *Tespi d' Icaro* alla fine di ogni parte dell'inno, per interrompere la monotonia, introdusse un personaggio che faceva il racconto di qualche fatto interessante. Questo personaggio si tingeva il viso con feccia di vino per imitare i satiri, ciò che dette origine alla maschera escogitata da *Cherilo* contemporaneo di esso Tespi. *Eschilo attico* fu quello che creò un secondo attore dando in tal guisa origine al dialogo fornito di un' azione in cui ravvisavasi esposizione, nodo, e scioglimento; diede

a' suoi attori caratteri di qualche verisimiglianza, e fece che il coro da principale accessoroio divenisse. *Frinico* poi introducendo la parte di donna, di maggior vaghezza ed interesse accrebbe la tragedia, tanto vero che nella rappresentazione fatta della sua *presa di Mileto*, cavò abbondantissime lagrime da tutto l' uditorio. Ma *Sofocle di Colone*, ed *Euripide di Salamina* portarono al più alto grado la tragedia. Il primo è filosofo e patetico; il secondo è uomo di Stato e sublime; quegli scrisse 121 tragedie e ne rimangono sette; questi ne compose 50, ma 19 ne abbiamo. Fra i poeti tragici vennero annoverati un *Pratina* detto da Svida primo scrittore satirico; un *Apollofane*, un *Cefisodoro*, un *Filocle* vincitore di *Sofocle*, un *Nicomaco* ed un *Teognite*, l' uno vincitore, l' altro rivale di *Euripide*; il tiranno *Dionigi*, il filosofo *Platone*, e il retore *Isocrate*. Inoltre *Agatone* che unì al coro i versi intercalari, e fu il primo che nelle tragedie il genere cromatico introducesse; *Aristarco tegeate* che non potendo far le tragedie migliori le fece più lunghe; *Anassandride* che v' introdusse gli amori; *Carcino* che per voler troppo raffinare divenne oscuro, e molti altri.

Poichè il *Margite* di Omero ebbe data la prima idea della *commedia* (1), ricevette essa da *Susarione* la prima forma, fu da *Eupoli* nobilitata, e da *Aristofane* condotta a perfezione. Ma il metodo tenuto da costoro di esporre sulla scena co' proprî nomi la quasi perfetta copia de' personaggi viventi che mettere si volevano in ridicolo, essendo stato dalle leggi riprovato, fece abolire la *vecchia commedia*. Allora si dette luogo alla *media*, di cui *Platone*, diverso dal

---

(1) Il nome di commedia viene da κωμη (*come*), *villaggio*, e ᾠδη (*ode*), *canto*, perchè dapprincipio le commedie in detti luoghi si tencano. Anzi è fama che i primi commedianti villici si fossero, i quali disgustati co' loro padroni, montavano su carri tapezzati di fronde, e andavano la notte sotto alla finestra di quelli a cantare i più vili improperî.

filosofo, fu il padre, ed in essa, lasciato il nome delle persone, si cercò solamente imitarne al vivo il carattere. Ma neppure ciò fu tollerato, per cui fu mestieri alle regole della decenza ridurla, con che la *nuova commedia*, si ebbe, creata da *Menandro*, il quale per naturalezza, varietà di stile, e squisitezza di gusto non ha chi lo superi. Scrittori dell'*antica commedia* furono pure *Epicarmo*, *Cratino*, *Crate*, *Ferecrate*, ed *Amipsia*; *Difilo*, *Filemone*, *Filippide*, *Posidippo*, *Apollodoro* ed altri si distinsero nella *nuova*.

Non è fuor di proposito far osservare che la declamazione de' Greci aveva le sue note come la musica, ma scevra di passaggi, di cadenze e degli altri caratteri del canto musicale, di modo che potrebbe alquanto alla francese declamazione paragonarsi. La maschera comica poi consisteva in una testa intera co'rispettivi capelli, fornita di una gran bocca talmente costrutta che ingrossava molto il tuono della voce; ciò che da' Romani le fece dare il nome di *persona*, da *personando*. L' attore che doveva esprimere diverse passioni prendeva una maschera che in profilo rappresentasse due affetti, p. e. da una parte l'amore, dall'altra lo sdegno; e secondo doveva ei mostrarsene agitato, presentava agli spettatori il profilo corrispondente alla passione. Basso era il calzare della *commedia*, per indicare la semplicità del suo stile; come alto era il coturno della *tragedia*, affinchè la statura dell' attore all'eroico si avvicinasse, e desse iudizio della sua sublimità. Notiamo infine che il Siracusano *Formide* o *Formio* fu il primo che di panni rosseggianti ornasse la scena, e che *Agatocle* introdusse i mimi sul teatro.

Intorno alla poesia pastorale deve osservarsi che il Siciliano *Tisia* dette il primo esempio di componimenti bucolici condotti poi a somma perfezione da *Teocrito*, e *Mosco*, *siracusani*, e *Bione smirneo*. Il primo di questi ha fatto nelle sue leggiadrissime eglogbe parlare pastori, mietitori e pescatori, e l'ultimo formò i *cori* divisi

per *strofe*, *antistrofe* ed *epodo*, onde gli fu imposto il nome di *Stesicoro*, che significa *formatore di cori*, ed una statua pure gli venne innalzata.

Riguardo agli altri generi di poesia basti conoscere che *Anacreonte teio* si rese immortale ne' componimenti piacevoli che per la loro originalità conservano ancora il suo nome; *Saffo* di Lesbo negli amorosi, ove seppe trasfondere tutto il fuoco da cui era infiammato il cuore di una donna follemente appassionata come lei, introducendo anche nella poesia un nuovo metro che dal suo nome *saffico* ancor si dice; *Alceo di Mitilene* suo contemporaneo inventore del verso *alcaico*, il più maestoso che abbia la lirica; *Simonide di Cos*, *Callimaco*, *Antimaco*, e *Fileta* nel genere elegiaco; e *Pindaro tebano* che al più alto grado di sublimità portò la lirica greca, sebbene dovette soffrire il dispiacere di vedersi al paragone, ne' Giuochi olimpici, strappata la corona da' versi di *Mirtide*, e della famosa *Corinna*. A' quali aggiugner si debbono *Archiloco*, *Callino*, *Tirteo* ed altri, le cui produzioni, come fonti inesauribili di bellezze ancor si fanno ammirare. Insomma si può francamente conchiudere, non esservi stato genere di poesia che non fosse stato da' Greci a somma perfezione condotto, di modo che il massimo elogio che ai poeti posteriori abbiasi potuto fare è di aver saputo quelli ben imitare.

Dapprincipio non si conoscevano che tre Muse, cioè: Μελετη (*Melete*), *la meditazione*; Μνημοσυνη (*Mnemosyne*), *la memoria*, ed Αοιδηα (*Aidea*), *il canto*. A misura che progredì l'arte de' versi, ne furono personificati gli effetti e i caratteri, il numero delle Muse fu portato a nove, ed i nomi che loro si dettero furono allusivi a' vezzi della *poesia*, alla sua celeste origine, alla vaghezza del suo linguaggio, a' piaceri dell' allegria che procura, a' canti ed alle danze che davano risalto al suo splendore ed alla gloria di cui è ministra. Le vennero poi associate le Grazie per abbellirla, e l' amore che soven-

te n'era l'oggetto. Infatti Ερατω *(Erato)* significa *l'amabile*, Ουρανια *(Urania) la celeste*, Καλλιοπη *(Calliope) la grazia nel dire*, Ευτερπη *(Euterpe) quella che piace*, Θαλια *(Talia) la gioia viva*, Μελπομενη *(Melpomene) quella che si diletta del canto*, Πολυμνια *(Polymnia) la varietà de' canti*, Τερψιχορη *(Terpsicore) che ama la danza*, Κλειω *(Clio) la gloria*.

CAPITOLO XXII.

MUSICA.

La parola μουσικη *(musice)* presso a' Greci era genericamente impiegata per dinotare una simmetrica corrispondenza e coerenza delle parti col tutto, e sembra dalla voce Μουσα *(Musa)* derivata. Quest' arte formava parte essenziale della greca educazione, attesa la influenza che sulle passioni le si attribuiva. Si dice che *Pitagora* in una officina di ferrai, tra il concerto de' colpi di martello avesse trovata la misura del tempo musicale, di cui determinò poi le proporzioni.

Base della musica de' Greci era il *monocordo*, μονοχορδος *(monochordos)*, che consisteva in una riga su cui era una corda tesa, legata a due pezzi immobili alle due estremità, essendosi conosciuto che un terzo pezzo mobile adattato alla metà della corda produceva l' ottava, διαπασων *(diapason)*, adattato alla quarta parte, dava la quarta, διατεσσαρων *(diatessaron)*, e adattato alla terza parte dava la quinta, διαπεντε *(diapente)*.

I tuoni elementari della musica erano sette che nell'ottava si comprendevano, cioè υπατη *(hypate)* : παρυπατη *(parypate)*, μεση *(mese)*, παραμεση *(paramese)*, τριτη *(trite)*, νητη *(nete)*. Questi tuoni si prendevano in quindici maniere segnate da 15 note, vale a dire 1. νητη υπερβολαιων *(nete hyperbolaeon)*; 2. παρανητη *(paranete)*; 3. τριτη υπερβολαιων *(trite hyperbolaeon)*; 4. νητη διεζευγμενων

(*nete diezevgmenon*); 5. παρανητη διεζευγμενον (*paranete diezevgmenon*); 6. τριτη διεζευγμενον (*trite diezevgmenon*); 7. παραμεση (*paramese*); 8. μεση (*mese*); 9. λιχανος μεσον (*lichanos meson*); 10. παρυπατη μεσον (*parypate meson*); 11. υπατη μεσον (*hypate meson*); 12. λιχανος υπατον (*lichanos hypaton*) ; 13. παρυπατη υπατον (*parypate hypaton*) ; 14. υπατη υπατον (*hypate hypaton*); 15. προσλαμβανομενος (*proslambanomenos*). Queste divisioni proprie di ogni modo di prendere il tuono variavano di valore in ogni genere , per cui si faceva la somma di 45 maniere diverse di notare i valori de' suoni , e si avevano 675 note , ed 810 secondo Alipio che numera 18 tuoni. I Greci dunque in ogni διαπασον (*diapason*) avevano sette tuoni misurati , tre nella διατεσσαρον (*diatessaron*), quattro nella διαπεντε (*diapente*) , quindici nella doppia ottava , δισδιαπασον (*disdiapason*), oltre alla quale non procedeva il loro sistema. Avevano dunque 16 tuoni , diversi in tre generi di musica , e moltiplicati per 15 modi di prendere siffatti tuoni , per base della loro armonia.

Questi tuoni si dividevano ciascuno in mezzo , terzo , quarto , sino al quarto di ottavo di tuono ; si aveva perciò una scala di 60 tuoni impropriamente detti , che in ogni genere variavano valore e proporzione. Indi nasceva, che essendovi tre generi , e secondo Aristosseno sei , si avevano 360 combinazioni diverse , e queste differenti per ciascuno de' 15 modi ; in guisa che la musica de' Greci comprendeva 4400 elementi , con che veniva ad avere un linguaggio molto esteso , e capace di esprimere assai più della moderna.

Nella musica si distinguevano i *suoni*, *gl' intervalli* , *i generi*, *i modi*, *il ritmo*, *i passaggi*, *e la melodia*. Per *suoni* s'intendevano le sensazioni dell' udito prodotte da voce o da strumento musicale. Per *intervalli* s'intendevano i riposi, ossia il tempo che passava dal termine di un tuono al cominciamento dell' altro. Per *accordi* la consonanza de' suoni fra loro. I *passaggi* si avevano quando nell'ordine della scala mu-

sicale, da un tuono si ascendeva o discendeva ad un altro, o da un modo si andava ad un altro. Per *generi* la quantità de' tuoni che si prendevano ne' diversi passaggi; ciò che diede luogo ad altri diversi generi di armonia, cioè al *diatonico*, in cui le quattro corde del tetracordo procedevano per mezzo tuono e due tuoni; al *cromatico* in cui procedevano per due tuoni ed una terza minore, ed all' *enarmonico*, nel quale procedevano per tre quarti di tuono ed una terza maggiore.

Il *ritmo* consisteva nella successiva pronunziata durata de' suoni, nel che riceveva la musica tutta la sua forza dalla poesia. Così, p. e. il piede *giambo* ch' è composto di una sillaba breve ed un' altra lunga, sembrando che ad ogni passo raddoppii di moto, nelle satire s'impiegava; laddove il *trocheo* ch' è composto di una lunga ed una breve, sembrando che ad ogni passo perda di moto, s'impiegava per esprimere un' azione tra vecchi. Insomma non eravi movimento in natura sì morale che fisico, il quale il suo ritmo corrispondente non trovasse.

La legge del *ritmo* aveva luogo tanto nella musica vocale che strumentale, specialmente quando queste due si univano; mentre l' essenza della musica greca consisteva nell' esprimere co' suoni l' azione che si proponeva, tanto morale quanto se fisica fosse. Il *ritmo* si segnava in capo al pezzo di musica, e veniva ricordato dal *Corifeo*, o sia capo dell' orchestra, mediante la battuta che portava col piede o con la mano; ed era esso talmente alla musica essenziale, che il decadimento di questa fu a' poeti trovatori della clamorosa ditirambica attribuito, la quale metteva in tortura la lingua, il ritmo e l' armonia, perchè al suo folle entusiasmo si adattasse.

I *modi* vennero costituiti dalla diversa maniera di prendere il tuono fondamentale del tetracordo. I Dori così eseguivano uno stesso canto con un tuono più basso dei Frigî; e questi con un tuono più de' Lidî; dal che nacquero i tre modi primordiali *Dorico*, il quale si adoperava

ne' canti guerreschi, *Frigio* che ne' religiosi era usato, e *Lidio* che a' canti malinconici si addiceva. Poscia s' introdusse l' *Eolio*, proprio degli argomenti scherzevoli, e l' *Iastio* che aveva un carattere di semplicità. Finalmente ognuno fu diviso in tre, aggiungendo il più ed il meno al modo fondamentale: così vi furono 15 modi, cioè *Ippodorio*, *Ippoiastio*, *Ippofrigio*, *Ippeolio*, *Ippolidio*, *Dorio*, *Iastio*, *Frigio*, *Eolio*, *Lidio*, *Iperdorio*, *Iperiastio*, *Ipefrigio*, *Ipermisolidio*, *Iperolio*, *Iperlidio*. E tutti questi modi prendevano il loro carattere essenziale dal ritmo.

La *melodia*, era la grata combinazione dei suoni disposti secondo le regole stabilite. L' arte poi che dava le leggi del canto, che noi chiameremmo contrappunto, chiamavasi Μελοποιια (*Melopaea*). I *passaggi*, la *melodia*, e la *melopea* riguardavano la composizione.

Due grandi scuole di musica si riconoscevano in tutta la Grecia, quella cioè di Pitagora, e quella di Aristosseno. Quegli aveva nella sua dottrina per base la ragione, questi il semplice senso.

Il principale istrumento musicale de' Greci fu la lira, λυρα (*lyra*), κιθαρα (*cithara*), che a principio aveva tre corde, per cui venne chiamata τριχορδος (*trichordos*). In seguito si aggiunse la quarta corda, e vennesi così ad avere il τετραχορδος (*tetrachordos*), che dette luogo ad un sistema regolare di musica. Queste corde erano disposte in modo che davano i tuoni di *mi*, *fa*, *sol*, *la*; e quando furono esse portate a sette, che formarono l'επταχορδος (*eptachordos*), le corde aggiunte davano al disopra *si bemol*, *do*, *re*. Questi due tetracordi si chiamarono συνεζευγμενοι (*synezevgmeni*), *congiunti*, perchè venivano uniti dalla media *la*, lontana di una quarta egualmente da' due estremi *la*, *mi*, discendendo, *la*, *re*, ascendendo. *Terpandro* soppresse la quinta corda, cioè il *si bemol*, sostituendone un' altra più alta di un tuono, ed ottenne questa serie: *mi*, *fa*, *sol*, *la*, *do*, *re*, *mi*, di cui gli estre-

mi suonano l'ottava. Egli compose per diversi strumenti molte arie che servirono poscia di modello; introdusse nuovi ritmi nella poesia, e coll'adattarvi l'azione, diede spirito agli inni ne' musicali conflitti. Pensò pure di fissare con note il canto che si doveva dare alle poesie di Omero.

Pitagora, e secondo altri *Licaone* di Samo, corresse la imperfezione di questo eptacordo, inserendovi un'ottava corda superiore di un tuono al *la*, e formò così due tetracordi separati, co' seguenti tuoni: *mi*, *si*, *fa*, *do*, *sol*, *re*, *la*, *mi*. La cetra così combinata si chiamò οκταχορδος (*octachordos*), e riguardavasi come il più perfetto sistema di musica, perchè in esso più di frequente s'incontrava l'accordo dell'ottava che contiene le consonanze più grate, cioè la quarta e la quinta; e per questo motivo ebbe il nome di αρμονια (*armonia*). Poscia sotto il secondo fu aggiunto un terzo tetracordo, e sì ebbe così l'ενδεκαχορδος (*endecachordos*), composto di undeci corde che davano questa serie di tuoni: *si*, *do*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, *si*, *do*, *re*, *mi*. In seguito fu inventato dai Lidî il μαγαδος (*magados*), cetra composta di venti corde che si riducevano a dieci, perchè ciascuna era accompagnata dalla sua ottava. Finalmente *Epigonio ambracico* inventò una cetra detta dal suo nome επιγονιον (*epigonion*), composta di 40 corde ridotte a 20 per la medesima ragione, ed offriva un triplice eptacordo, che a' modi *Dorico*, *Frigio* e *Lidio* potevasi appropriare. *Simmicio* inventò un istrumento di 35 corde dopo l'Epigonio, e *Polinneste*, tendendo ed allentando le corde della cetra, introdusse nuovi accordi. Lesbo ha prodotto i più celebri sonatori di cetra, fra i quali si contano *Arione* ed il già menzionato *Terpandro*; il primo dei quali perfezionò il Ditirambo, ed introdusse l'uso di cantarli con danze in giro.

Affinchè la voce nel canto passasse da un modo ad un altro, bisognava cambiar cetra. Per evitare ciò fu inven-

tata una lira in forma di tripode, mobile intorno ad un asse, una facciata della quale offriva le corde disposte nel *Dorico* modo, l' altra nel *Frigio*, l' ultima nel *Lidio*. Ad un minimo tocco di piede, la lira, girandosi sul proprio asse, presentava al sonatore l' altra facciata.

La lira si formava dal guscio della testugine, e prima che s' inventassero le corde di budelli, si formavano esse di lino. Di questo istrumento i Greci ne chiamavano inventore Apollo, o Mercurio. Altri vogliono che sia nato in una città dell' Asia, per cui ασιας (*asias*) fu anche detto. Si sonava con le dita, con un archetto, o col plettro, πληκτρον (*plectron*), che aveva la forma di un piccolo martello, e l' atto di sonarla veniva espresso dal verbo κιθαριζειν (*citharizin*), ψαλλειν (*psallin*).

Il principale istrumento da fiato era il flauto, αυλος (*aulos*), il quale formavasi di canna, di legno o di osso, ed era di un uso comunissimo in tutte le cerimonie, come sacrifizî, banchetti, funerali, ec. Alcuni flauti si sonavano per traverso, altri per dritto; la prima specie si voleva inventata da Pane, la seconda da Minerva. Altro strumento da fiato era la sampogna, συριγξ (*syrinx*), ed aveva più dolci e melodiosi tuoni del flauto, il quale aveali acuti e chiari. Per questo motivo i tuoni della prima vennero detti λεπταλεαι (*leptaleae*), quelli del secondo βαρυβρομοι (*barybromi*). Ημιοπος (*emiopos*) era una sorta di flauto antico con soli tre buchi.

Oltre agli enunciati strumenti di musica regolare, era in uso, massimamente fra' pastori, la *fitula*, κηροδετος (*cerodetos*) κηροπλαστος (*ceroplastos*) formato di più canne insieme connesse con cera, di cui Marsia si voleva inventore, secondo Ateneo. Usavansi pure, nella milizia soprattutto, diverse specie di trombette, σαλπιγγες (*salpinges*).

Ma i Greci non studiavano la musica come un' arte tendente a dilettare semplicemente l' udito, ma le si attribuiva una straordinaria influenza sugli animi; e le guarigioni prodigiose che la storia riferisce da essa operate di malattie

tanto morali quanto fisiche, fanno sì che non sia inutile l'accennare i principî che questa interessantissima parte della musica regolavano (1).

Stabilirono i Greci esservi tre sorte di consonanze ne'suoni paragonati insieme: *unisoni*, ισοφωνοι (*isophoni*) che suonano lo stesso, come l'ottava; *consoni* συμφωνοι (*symphoni*) che vanno di accordo, come la quarta e la quinta; e *concinni*, συναρμοζοντες (*synarmozontes*), come i tre suoni della quarta, ed i quattro della quinta. Le due prime specie di suoni, secondo la dottrina invalsa, avevano corrispondenza con le differenti qualità dell'anima.

Tre qualità principali stabilivano in essa: *intellettiva*, *sensitiva*, e *continuativa*. Alla prima corrispondeva l'*ottava*, alla seconda la *quinta*, all'ultima la *quarta*. Dove si trovava la prima erano le altre due, dov'era la seconda si trovava pure la terza, tanto nell'anima quanto nell'armonia. Come la *quarta* si divide in tre suoni misurati e distinti, e la *quinta* in quattro, così la proprietà continuativa dell'anima aveva tre qualità distinte, *aumento*, *vigore*, *decremento*; e la *sensitiva* quattro, *viso*, *udito*, *odorato* e *gusto*; essendo il *tatto* comune senso de'sensi, o base di essi al quale ognuno si riduce per introdurre percezioni all'anima. L'*intellettiva*, a modo dell'*ottava*, teneva sette qualità, come quella sette tuoni: *immaginazione* per riverbero delle cose sentite; *mente* per la prima impressione; *pensiero* per la durata e memoria dell'impressione; *meditazione* per raccogliere e ricercare le idee; *opinione* per congetturare delle

(1) Fra gl'infiniti esempî che su tal proposito arrecar si potrebbero ne addurremo uno riferitoci da Omero, il quale dice, che Agamennone partendo per Troia, lasciò la regina sua consorte alle cure di un musico affidata, e ch'Egisto, solo dopo di aver ucciso costui che quella principessa nella via della virtù confortava con le insinuazioni dell'armonia, giunse allo scopo de'suoi scellerati disegni.

cose apparenti; *raziocinio* per formar retto giudizio; finalmente *scienza* per la verità e la comprensione.

Riguardo alle proprietà morali dell'anima o passioni si divideva in tre: *raziocinante*, *irascente* e *concupiscente*, che corrispondono all'*ottava*, *quinta* e *quarta*. La *concupiscente* aveva tre diverse qualità o virtù come nella *quarta*, cioè *temperanza* nel disprezzo, *continenza* nel soffrire gl'incomodi della povertà, *verecondia* nello schivare le cose turpi. L'*irascente* ne aveva quattro, come la *quinta: mansuetudine, intrepidezza*, *fortezza* e *temperanza*. La *raziocinante* ne aveva sette come l'*ottava*: *acume*, *ingegno*, *perspicacia*, *giudizio*, *sapienza*, *prudenza* e *perizia*. Queste proprietà e qualità tutte erano corrispondenti alle consonanze, e si chiamavano *virtù*; i *vizi* poi alle dissonanze dell'armonia corrispondevano.

Questi precetti non tanto suggeriti dall'arte quanto dalla sperienza, fecero che i Greci col variar della musica variassero le disposizioni dell'animo, movendo le passioni come muover si farebbe una macchina.

CAPITOLO XXIII.

BALLO.

Se il ballo in origine servì ad esternare con insoliti corporali movimenti le interne commozioni dell'animo, ne avviene che quanto più vivamente colpiscano le sensazioni tanto maggiore debba essere la espressione che da quello si acquista. Posto ciò, non è meraviglia se i Greci che per la squisitezza della loro sensibilità portarono al più alto grado di perfezione le belle arti, avessero anche mostrato entusiasmo per lo ballo, che ridussero a principî certi, formandone un'arte tendente a far acquistare al corpo l'agilità, la forza e l'eleganti disposizioni.

Era presso a loro accreditata opinione che un certo *Andraco* di Catania fosse stato il primo che insegnato avesse

ad accoppiare il suono al ballo; che *Cleofante tebano* si fosse nella danza distinto, e ch' *Eschilo* l' avesse ne' cori del teatro introdotta. È certo che i Greci, soprattutto gli Ateniesi, erano per questo genere di divertimento in modo trasportati, da farlo entrare a parte di tutte le solennità sì profane che religiose; che formò il principale trattenimento negli scenici spettacoli, e che si riputò essenzialissimo ad una compiuta educazione. Infatti Epaminonda fu molto lodato a' suoi tempi per espertezza nel ballo; Socrate istesso non isdegnò di farvisi ammaestrare, Luciano e Plutarco ne scrissero i precetti, e gli Spartani, presso a cui fu ogni idea lussuosa baudita, come quello che contribuiva a formare agili e forti soldati, espressamente lo inculcarono.

Affin di renderlo più atto ad esprimere le passioni, fu alla pantomima congiunto, la quale avendo le sue note come la musica e la declamazione, gli dava diversi caratteri. Così nella occasione di nozze usavasi un ballo pieno di movimento che destasse allegria; in occasione di funerali praticavasene uno molto serio. Un certo *Teleste*, al riferir di Ateneo, celeberrimo si rese nel comporre balli pantomimici molto espressivi, co' quali si faceva intendere come se parlasse; facendo particolar menzione di un ballo che rappresentava tanto al vivo il combattimento de' sette Generali della guerra di Tebe, che quelli che n' erano spettatori si sentivano trasportati al punto dell' avvenimento.

I principali balli che ordinariamente si usavano erano i seguenti.

1. Πυῤῥιχη (*Pyrrhiche*) era una danza eseguita da persone armate.

2. Χειρομανια (*Chiromania*) era quella ove s' imitavano combattimenti.

3. Ορμος (*Hormos*) eseguivasi da garzoni e da donzelle, i primi de' quali adoperavano atteggiamenti bellicosi, e le seconde quelli di un' aria dolce.

4. Εμελια (*Emelia*) rappresentava cose gravi.

5. Κορδαξ (*Cordax*) imitava cose piacevoli.

6. Ὑπορχηματικον (*Hypurgematicon*) era un ballo consacrato ad Apollo, eseguito da uomini e donne.

7. Σικινις (*Syoinis*) imitava i salti de' satiri.

8. Αστρονομικον (*Astronomicon*) imitava i movimenti degli astri.

9. Γρυ (*Gry*) era un ballo eseguito da molte persone che in una misurata maniera di rivolgimenti e di mutazioni imitavano i circuiti e le uscite di un laberinto. Fu inventato da Teseo nell'isola di Delo in memoria di Arianna da cui fu salvato.

10. Γυμνοπαιδια (*Gymnopaedia*) era un ballo proprio degli Spartani, ove da uomini seminudi s'imitavano i movimenti della lotta, mentre cantavano un inno a Bellona ed a Marte cui era la danza dedicata.

11. Μορφασμος (*Morphasmos*) era un ballo con cui s'imitavano i moti di varî animali, e specialmente le metamorfosi di Proteo.

CAPITOLO XXIV.

SCULTURA.

Fra tutte le arti del disegno la *scultura* è quella che porta un' epoca più rimota, mentre dalle Sacre Carte sappiamo che Giacobbe quando fuggì da Labano avea seco le statuette degli Dei di suo padre, e che il popolo di Mosè da' fusi ornamenti di oro che portavano le donne, seppe formare il vitello dell' idolatria. Inoltre gli Sciti e gl' Indiani, per quanto dicesi, avevano immagini sculte o fuse 2000 anni avanti che detto Patriarca scrivesse il Pentateuco. Ciò non pertanto il modello che i Greci ricevettero dagli Egizî loro maestri non consistette che in un tronco di legno, o in un sasso bislungo, alquanto ritondato alla sommità in segno di testa, con due solchi laterali nella metà superiore in segno di brac-

cia, ed un altro che lo divideva per lungo nella metà inferiore in segno di gambe. E di questa forma e non altra dovevano essere le 24 statue formate in Grecia, che asserisce Pausania esistere nel sepolcro di Corebo, il quale visse 1543 anni A. G.; poichè sebbene Omero con la bella descrizione dello scudo di Achille ci faccia rilevare che la scultura in quei tempi dovea essere bastantemente conosciuta, pure da *Dedalo di Sicione* che fiorì 1400 anni A. G. si fa cominciare la storia della scultura, per essere stato il primo a staccare le braccia e le gambe dagl' informi tronchi che la religione come immagini delle Divinità impiegava.

Si pretende che *Dibutade* vasaio di Sicione, avendo osservato sua figlia delineare sulla parete l'ombra prodotta dal profilo del viso del suo amante, egli ne riempisse di creta i contorni, ed ottenesse in tal guisa il primo bassorilievo, che pose a cuocere, unito alle pentole della stessa materia. Coll' andar del tempo la *scultura* in bassorilievo fece mirabili progressi, in modo che nella I olimpiade, epoca in cui *Reco* fioriva, primo statuario in bronzo, fu costrutto un prezioso cassettino, ricco di bassirilievi in oro ed argento, rappresentanti le gesta degli Dei, il quale si conservava nel tempio di Giunone in Olimpia; e nella XV olimpiade *Teodoro di Samo*, che fu insieme orefice, architetto ed intagliatore, inventò l'arte di formar opere di ferro fuso, e scolpì la celebre gemma di Policrate.

Nella L olimpiade la scuola di *Dipene* e *Scillide* introdusse un novello gusto nella *scultura*, la quale abbandonò affatto la maniera dedalea, dando qualche atteggiamento alle statue; e nella LVI *Baticle* suscitò l'universale stupore con la statua colossale di Apollo Amideo, che scolpì sur un trono ricchissimo di bassirilievi in legno, avorio ed oro; di modo che si fece ammirare non solo come maestro nella statuaria propriamente detta, ma eziandio nella *toreutica*, ossia scultura sul metallo, e nella *crisele-*

fantina, cioè scultura in avorio ed oro. Nella LXVII olimpiade poi *Demea crotoniate* fece in bronzo il primo ritratto scolpito, che fu quello dell'atleta Milone.

Le cognizioni di *Baticle* fecondate dal singolare ingegno di *Fidia*, nato nella LXX olimpiade, dettero cominciamento all'epoca più luminosa della *scultura*. Egli studiando la natura umana, rese più perfetta l' imitazione divina; e la distanza che si propose di mantenere tra l'uomo ed il nume, produsse l'ultimo grado di perfezione che tra l'imitazione materiale e l'ideale si ravvisa, il sublime alla divinità riserbando, e secondo i suoi diversi attributi modificandolo. La fisonomia degli Dei di Fidia induceva a credere ch'egli avesse passata buona parte della sua vita nell'Olimpo a contemplar Giove nel momento che col muover del suo capo scuotea l'universo, e Minerva che con gli occhi scintillanti di ceruleo splendore percoteva l'egida immortale per animare le greche falangi. Ciò è tanto vero, che Quintiliano ebbe a dire di lui che *majestas operis aequavit Deum*. Tale infatti fu l'idea che destata venne dalle due statue colossali di Pallade, in Pellene l'una, e nel Panteone di Atene l'altra. Ma nel Giove Olimpico, la cui altezza eguagliava la volta del tempio, superò se stesso. In esso un finissimo accorgimento all'arte congiungendo, adoperò in tal guisa la gran quantità di oro da Pericle a quest'uopo ricevuta, che quando fu con costui tradotto in giudizio, imputati di aver buona parte di quel prezioso metallo sottratto, egli seppe gli accusatori smentire togliendo tutto l'oro dalla statua, senza che questa di pregio scapitasse. Nel trono poi, ove Giove si assideva, coverto tutto di bassirilievi in pietre preziose, in oro, in avorio, in ebano ed anche in ismalto, fece conoscere quanto nella toreutica e nella criselefantina valesse. Quasi tutte le statue di questo insigne scultore erano acrolite, vale a dire, con le sole estremità di marmo, essendo il resto per lo più di legno dorato. I suoi più distinti discepoli e collaboratori furono *Calamede*, *Alcamede* e *Calote*.

Prassitele che fiorì nel 364 A. G. si applicò soltanto alle sculture in marmo, prendendo a modello non solo le bellezze, me le delicatezze della natura, chiamò costantemente le Grazie in suo soccorso, le quali ben si compiacquero di animare i parti del suo magico scalpello. La Venere di Gnido fu tal capo d' opera, per cui son piene di ammirazione le pagine della storia; e la bella e rinomata Frine sua prediletta, col modello della sua vaga persona, non poco all' eccellenza di questo lavoro contribuir seppe. I figli di Prassitele nella scuola paterna molto si fecero ammirare.

Policleto che nacque nella LXXXII olimpiade, seguendo la scuola di Fidia, seppe talmente imitarlo, che la sua Giunone Argiva, nel genere criselefantino, può bene stare accanto al Giove Olimpico, il cui autore se lo superò nella sublimità della espressione, gli fu però inferiore nell'arte. Invero la statua del suo *Doriforo* servì per canone di proporzioni a tutti gli scultori che vennero in seguito.

Lisippo di Sicione, col surrogare la bellezza umana e reale alla soprannaturale ed ideale, seppe un nuovo sentiero aprirsi alla gloria. I capelli specialmente delle sue statue avevano tal morbidezza che invano i suoi successori han cercato imitare. Egli portando al più alto grado di perfezione la statuaria in bronzo, fece cadere in disuso la criselefantina; ciò che molto agevole gli riuscì, perchè la vanità degli uomini vide meglio la immortalità delle opere ne' monumenti di bronzo assicurata che in quelli di avorio all' oro congiunto, i quali abbisognavano del ricovero del santuario per essere dalle ingiurie delle stagioni garentiti. Egli fioriva nel primo anno della CXII olimpiade, e sebbene non evvi esempio che alcuno scultore avesse lasciato un maggior numero di figure, che Polibio fa ascendere a 910, pure nessuna di tali opere è a noi pervenuta; essendo falsa la supposizione di coloro che gli attribuiscono i cavalli di bronzo esistenti nella Chiesa di S. Marco in Venezia, e l' Ercole in marmo della galleria Pitti in Firenze, anche perchè non si conosce se Lisippo abbia scolpite opere di marmo.

Questo raro ingegno trovò in *Prassitele* un animoso competitore, il quale con la delicatezza de' profili, con la soavità dell'espressioni e con la perfezione del disegno, fece sì che le sue opere vivamente il cuore interessassero, nell'atto che quelle del suo rivale coll'eroico portamento imponevano.

Insigni nella criselefantina pure si resero *Demoofone di Messene* fra la CX e la CXXX olimpiade, e *Leocare* che fece in questo genere le statue di tutta la famiglia di Filippo il Macedone.

Solevano gli scultori greci passare l' *ενκαυστον* (*encauston*) sulle loro statue, ossia una certa vernice color di carne, la quale preservava la loro materia dall'azione dell' atmosfera.

Questa è la ragione per cui le statue antiche conservano un certo color giallognolo, che dalle moderne le distingue. Conoscevano pure la maniera d' imitare il colorito della carnagione col semplice mescuglio de' metalli, e di dare uno straordinario lustro alle loro opere. La fine del secolo di Alessandro fu anche quella de' progressi della scultura; e dopo quell' epoca il solo *Cleomene ateniese* merita considerazione, il quale fece dire di lui, che Minerva, Venere e le Grazie costantemente il suo scalpello dirigevano.

CAPITOLO XXV.

PITTURA.

A' tempi della guerra troiana molto ristrette dovevano essere le cognizioni di pittura, come dalle opere di Omero si rileva, il quale descrisse minutamente quella età. Aristotele pretende che *Euchiro* fratello di Dedalo in Grecia l'avesse introdotta. È certo solo che fra i Greci può dirsi nata quest' arte, mentre tutto quello che dagli Egizî ri-

cevettero, alla sola maniera di tirare le linee colorate riducevasi.

Fino a'tempi di *Panemo* fratello di Fidia che fiorì pochi anni avanti la guerra del Peloponneso, la storia della pittura nulla offre di rilevante. *Panemo* fu il primo ch'eccitò la generale ammirazione rappresentando in un quadro la battaglia di Maratona, ove i comandanti si vedevano al naturale effigiati. *Polignoto di Taso* riuscì a dare a'lineamenti del volto la espressione delle passioni, ed alle sue figure il carattere del bello morale. È vero che nel suo impasto poca verietà si osservava, ma questo era difetto dell'arte ancor bambina, anzi che suo. *Apollodoro* trovò il modo di dare il chiaro-scuro, e *Zeusi*, perfezionando la invenzione di lui, ricavar seppe nuove bellezze dallo studio della natura, ed accelerò i progressi dell'arte con la vaghezza delle sue tinte. Nel ritratto di Penelope eseguito da questo insigne artista, veggonsi nel volto trasparire le virtù della itacense principessa; e quello di Teseo tutta la virilità del suo carattere ispira. *Parrasio* possedette in sommo grado la scienza delle proporzioni, talmente che fu tenuto per lo legislatore del disegno. *Timante*, *Panfilo* ed *Eufranore* in seguito si distinsero, il primo per un intendere maggiore della espressione, il secondo per aver col suo raro merito interessata la Grecia a stabilire scuole di disegno, e l'ultimo per la moltiplicità di conoscenze intorno alla pittura. *Apelle* infine, contemporaneo di Alessandro il Grande, portò al più alto grado di perfezione quest'arte, per correzione di disegno, per leggiadria di colorito e per naturalezza di espressione. Egli fu il primo ancora a cavare il nero dall'avorio bruciato, e trovò una certa vernice che dava maggior risalto alla pittura nel atto che una lunghissima durata ne assicurava.

Gli strumenti ed i materiali di cui facevano uso i pittori erano i seguenti: πινακες (*pinaces*), *le tavole o tele* in cui si dipingeva; οκριβας (*ocribas*), *il cavalletto*

dove si poggiavano i quadri; ληκυθοι (*lecythi*), *le scatolette* ove si conservavano i colori; κηρος (*ceros*), *la cera*; χρωματα (*chromata*), *i colori non manipolati*, di cui solamente quattro se ne conoscevano, cioè il *bianco*, il *nero*, il *rosso* ed il *giallo*; φαρμακα (*pharmaca*), *i colori manipolati*; γραφις (*graphis*), *lo stiletto*; υπογραφις (*ypographis*), *il pennello*. L' *abbozzo* poi del quadro chiamavasi σκια (*scya*), σκιαγραφια (*scyagraphia*), υποτυποσις (*ypotyposis*), υπογραφη (*ypographe*); ed il quadro compiuto εικων (*icon*). Μονοχρωμα (*Monochroma*) poi chiamavasi la pittura ad un sol colore.

Conoscevano pure i Greci la maniera di dipingere alla εγκαυστον (*encavston*), consistente nel preparare i colori facendoli bollire con cera ed olio, dal che risultava una lucidissima vernice, la quale si adattava sulla creta, sul legno, sulle mura ed anche sul marmo, e rendeva il colorito quasi eterno.

Se i progressi della scultura nella Grecia sono stati più rapidi della pittura, ciò è avvenuto perchè questa presenta una illusione, quella una realtà. Il Greco animato dalla sua fervidissima immaginazione, abbracciava le ginocchia del suo nume, si sentiva dal suo braccio assistito, dalla sua mano protettrice minacciato, e confondendo l' idea intellettuale con la immagine materiale, non sapeva se la statua era divenuta il suo Dio, o il Dio si era in istatua trasformato.

CAPITOLO XXVI.

ARCHITETTURA.

L' opinione più verisimile vuole che i Greci abbiano dall'Egitto preso le prime idee dell' arte di costruire, la quale al semplice innalzamento di rozze capanne riducevasi. È certo però ch' eglino soltanto delle teorie egizie si servirono, e che la loro naturale disposizione alle belle arti fece

sì che, sostituendo al gigantesco la leggiadria, ed al disordine la simmetria, resero utile e dilettevole ciò ch'era solamente prodigioso; onde furono giustamente riputati i creatori dell'*Architettura* propriamente detta, ossia dell'arte di costruire con solidità, elegenza ed armonia. Infatti gli ordini architettonici da loro inventati sono quelli che anche al presente si usano, cioè il *Dorico*, il *Jonico* ed il *Corintio*.

Dice Vitruvio, che Doro figliuolo di Ellene, avendo fatto costruire in Argo un tempio a Giunone, si trovò questo edifizio sì ben proporzionato, che fu preso in seguito per modello da tutti coloro che simili opere vollero fare, conconservandosi la denominazione di *Dorico* a questo modo di costruire. Avutasi così la prima idea di un ordine regolare di Architettura, vi si fecero coll'andar del tempo delle variazioni, che ad altri ordini dettero origine. Or siccome alle colonne dell'ordine *Dorico* erasi data l'altezza di sette suoi diametri, ad imitazione della statura dell'uomo ch'è ordinariamente di sette piedi, così volendosi un ordine novello da'Jonici creare, il quale non già robustezza, come il *Dorico*, ma grazia e sveltezza presentasse, prendendo dalla svelta statura della donna argomento, si dette alle rispettive colonne l'altezza di otto diametri; si fecero per lo lungo del fusto delle scanalature che le pieghe degli abiti feminili imitassero; e con le volute de'capitelli cercarono rappresentare quelle formate da'capelli della donna in due vaghe ciocche cadenti a ciascun lato del viso. Vi si aggiunse pure una base fatta sovente a guisa di corde attortigliate, per essere quasi i calzari delle colonne medesime; e quest'ordine di architettura *Jonico* fu detto. Molto tempo appresso venne inventato in Corinto l'ordine *Corintio*, il più ricco, il più magnifico, il più elegante di tutti; cui se qualche cosa per colmo di vaghezze mancava, l'ornamento delle foglie di acanto messovi da Callimaco altro non lasciò a desiderare. (1).

(1) La pianta che chiamasi *acanto* alle foglie deve la sua cele-

Sebbene un gran numero di autori, fra' quali Diodoro siculo primeggia, si accordino a celebrar Dedalo come un famoso Architetto, pure la moltiplicità delle opere che gli si attribuiscono, la disparità de' luoghi, dove non si ha notizia esser mai andato detto artista, e la contraddizione dell'epoche, sono circostanze che spargono molti dubbî su quanto si asserisce. Fra le tante opere si contano l'atrio del tempio di Vulcano in Menfi, che gli procurò onori divini in tutto l'Egitto; un magnifico tempio ad Apollo in Cuma; una inespugnabile cittadella in Sicilia; le muraglie per allargare la sommità del monte Erice, che manteneva in pericolo la circostante città; il sorprendente stagno presso Megara, a traverso del quale il fiume Alahon si scaricava nel mare; la celebre caverna di Selinunte; e per tacer di tante altre, il Laberinto di Creta; opere tutte per la cui esecuzione richiedevansi cognizioni molto superiori alla capacità de' tempi in cui Dedalo dicesi aver vissuto, cioè 1400 A. G.

Dopo la guerra persiana gli Spartani, per eternarne la memoria, costruirono un portico sostenuto, in luogo di colonne, da statue rappresentanti i più distinti prigionieri, dal nome nazionale dei quali chiamarono *Persico* un tale ordine. Alcune volte invece delle figure maschili usarono

---

brità. Raccontasi che una giovane di Corinto, essendo morta pochi giorni avanti il dì delle sue nozze, la sua balia che teneramente l'amava mise in un canestro varî oggetti ch'erano stati cari alla fanciulla, e copertolo con una larga tegola, affinchè non si guastassero le cose entro raccolte, lo portò presso alla tomba della giovinetta, e lo pose sopra una pianta di acanto. Tornata la primavera, la pianta crebbe, e le sue larghe foglie avvilupparono il canestro; ma impedite dalla tegola che sporgeva in fuori, esse s'incurvarono, e ravvolsero a guisa di ricci le loro estremità. L'architetto Callimaco passando per quel luogo, vide quel vago ornamento formato dalla natura, l'ammirò, e pensò di fregiarne la colonna corintia. Quindi ebbe origine l'elegante capitello che gli architetti chiamano *corintio*.

le femminili, e perchè ordinariamente rappresentavano esse le donne di Caria, si dette a quest'ordine il nome di *Cariatide*.

I templi sovente prendevano il loro nome dalla disposizione de' colonnati. Così chiamavansi ανται (*antae*) quelli che solamente sul fronte avevano due pilastri estremi e due colonnati interni; προστυλοι (*prostyli*), quelli che nella facciata principale avevano il portico con colonne; αντιπροστυλοι (*antiprostyli*), quelli che avevano un colonnato alla facciata principale ed un altro nella parte opposta; περιπτεροι (*peripteri*), quelli ch' esteriormente erano circondati da un porticato; μονοπτεροι (*monopteri*), quelli ch' erano rotondi, senza cella interna, ma chiusi dal solo ordine circolare delle colonne; διπτεροι (*dipteri*), quelli che avevano un colonnato doppio nell'interno; ψευδοδιπτεροι (*pseudodipteri*), quelli che avevano un colonnato semplice all'intorno, in modo che otto colonne fossero in ciascuna fronte, e quindici in ciascun'ala; υπαιθροι (*hypaethri*), quelli che avevano la cella scoperta, e dentro di essa due ordini di colonne, l'uno sull' altro.

DESCRIZIONE DI UN TEMPIO.

Ordinariamente i templi detti ναοι (*nai*), ιερα (*hiera*), avevano la figura di un rettangolo, circondato da colonne che, poggiando sopra un basamento di gradini, sostenevano un coverto sormontato da un frontone. A primo ingresso presentavasi il vestibolo, detto εμπροσθεν του ναου (*emprosthen tu nau*) ove stava il vaso di acqua lustrale detto περιρραντηριον (*perirrhanterion*). Si passava quindi nell'interno del tempio, consistente alle volte in un porticato simile all'esteriore, che lasciava scoperta la parte di mezzo. Dirimpetto alla porta d'ingresso, che guardava sempre l'oriente, propriamente nel fondo del tempio, eravi la statua della Divinità e l'altare, il quale alle volte stava nel centro della parte scoverta.

Gli altari non avevano tutti la stessa forma e dimensione. Erano rotondi, o rettangoli; molto elevati se a Divinità Celesti dedicati, se a Terrestri alquanto più bassi; e non più di un piede di elevazione avevano quelli de'Semidei e degli Eroi. Alle Divinità Infernali poi sacrificavasi dentro a piccole fosse al momento scavate. Dippiù, gli altari che ammettevano l'uso del fuoco venivano chiamati εμπυροι (*empyri*); quelli che l'escludevano απυροι (*apyri*); e quelli ne'quali si vietavano i sacrifizî cruenti αναιμακτοι (*anaemacti*). Quando il tempio era coverto, riceveva il lume soltanto dalla porta, la quale spesso un'altra nella parte opposta ne aveva. Alcune volte era esso di figura circolare, e adornavasi eziandio di un porticato esterno, il quale sovente ripetevasi nell'interno. Questi porticati che formavano il principal pregio de' tempî solevano essere anche doppî. Chiamavasi αδυτον (*adyton*) la parte sagrata ove a' soli sacerdoti era permesso di entrare, ed αρχειον (*archion*) il luogo dove si solevano conservare gli oggetti del culto. L'interno non aveva altri ornamenti che i donativi, αποθηματα (*apothemata*), consistenti per lo più in corone, vasi, armi, spoglie tolte a' nemici ed altro; i quali oggetti offerti agli Dei dalla pietà de' fedeli, e sospesi alle pareti del tempio, venivano con venerazione conservati. La maggior magnificenza poi nella prospettiva si sfoggiava, la quale abbellivasi di statue, di bassi-rilievi ed altri ornamenti.

La situazione del tempio era oggetto che tutta l'attenzione richiamava. Quello di Giove, di Giunone, di Apollo o di Minerva veniva situato per lo più in luoghi molto elevati, affinchè, per così dire, fossero al caso di tutto vedere. Per le Divinità Campestri si sceglievano le amene collinette, i campi ridenti, la vicinanza delle limpide fonti, ec; per le Infernali si cercavano i siti più reconditi, come le solitarie vallette, i boschi impenetrabili alla luce del sole, ec. Il tempio di Marte, di Bellona, di Vulcano, di Venere situavasi fuori della città, quasi per evitare la

pericolosa influenza di questi Dei; quello di Mercurio, come Dio del commercio, era costruito vicino a'mercati. Anche gli ordini architettonici a ciascuna Divinità si adattavano; così il *Dorico*, perchè più robusto, veniva impiegato ne' tempî di Giove, di Marte, di Ercole, ec; il *Ionico*, come più leggiadro, in quelli di Venere, di Flora, di Proserpina, delle Ninfe, ec. ed il *Corintio*, il quale partecipa della maestà e della gentilezza degli altri due ordini, davasi a quello di Giunone, di Diana e di Bacco. I tempî prendevano anche nomi particolari dalle Divinità cui erano consagrati: così chiamavasi Αρτεμισιον (*Artemision*) quello di Diana; Ηραιον (*Heraeon*) quello di Giunone; Ποσειδωνιον (*Posidonion*) quello di Nettuno; Θεσμοφορειον (*Thesmophorion*) quello di Cerere, ec.

Quando gli uomini viveano fra le selve, la sommità delle montagne, le spaziose pianure, le opache selve erano i tempî, e poche zolle ammonticchiate di terra erano gli altari su'quali il culto divino si compiva. Introdotta quindi e perfezionata l'architettura, non si ebbe cuore di allontanarsi da quei luoghi ove i primi atti di riconoscenza manifestati avevano agli Dei, per cui là vennero i tempî costruiti. In fine ciò ch'era principale divenne accessorio, mentre attorno a'medesimi si piantarono boschi, αλση (*alse*), e si chiusero campi, τεμενη (*temene*), i quali, consacrati egualmente alle Divinità, inviolabili erano tenuti, di modo che, non solo erane l'ingresso a tutti vietato senza permesso de' sacerdoti, ma sacrilego eziandio riputavasi chiunque qualche pianta ne togliesse, o arrecasse offesa a qualche animale che ivi si annidava; anzi credevasi che nessuno di questi che velenoso fosse penetrar vi potesse; e che anche i cani si arrestassero al sacro recinto nell'inseguire qualche belva. I frutti poi che in detti luoghi venivano raccolti serbavansi al servigio del culto, ed al mantenimento de' sacerdoti.

DESCRIZIONE DI UN TEATRO.

Il teatro de' Greci, θεατρον (*theatron*), presentava la figura di un semicerchio, al cui diametro era unito un rettangolo, diviso per lungo in due porzioni disuguali, di cui la prima al semicerchio più vicina era la minore detta προσκηνιον (*proscenion*), *proscenio*, nella quale recitavano gli attori; la seconda detta σκηνη (*scene*), *scena*, serviva per le decorazioni. In questa vi erano tre porte, l'una grande in mezzo, detta πυλη βασιλικη (*pyle basilice*), *porta reale*, destinata al protagonista del dramma; e due altre laterali più piccole, destinate agli altri attori. Βροντειον (*Bronti-on*) chiamavasi il luogo dove stavano le macchine atte a fingere i tuoni; επισκηνιον (*episcenion*) il luogo sotto la scena donde si movevano le macchine per mutare le decorazioni; παρασκηνιον (*parascenion*) quello dietro alla scena ove si vestivano gli attori; ορχηστρα (*orchestra*) si chiamava lo spazio chiuso del semicerchio dove agivano i cori ed i ballerini. In mezzo a questa orchestra elevavasi una specie di cattedra, λογιον (*logion*), a piè della quale stava l'ὑποσκηνιον (*hyposcenion*), ch'era il luogo riserbato a' sonatori di strumenti. La circonferenza del semicerchio, innalzandosi da terra, andavasi allargando in gradini che formavano un bacino, la cui sommità era coverta di un porticato. Tutto il bacino, detto κοιλον (*cilon*), conteneva gli spettatori. Esso era in tre parti diviso, la prima, quella cioè più vicina all'orchestra, stimavasi la più nobile, e veniva riserbata pe' magistrati ed altri cittadini di alto affare; quella di mezzo pel rimanente popolo; e la terza, cioè il portico, per le donne. Entravasi nel teatro per tre porte, una in mezzo all'arco del semicerchio, e due altre laterali. Il κοιλον (*cilon*) poi era circondato di due, tre o più ordini di corridoi, che girando all'intorno e sboccando sui gradini mediante piccole porte, facevano sì che gli spettatori potessero prendere i loro po-

sti senza arrecar incomodo agli altri. A questo stesso scopo erano costruite delle piccole scalinate, le quali, partendo dal basso, e terminando alla sommità, dividevano il κοιλον (*cilon*) in tanti cunei troncati, ne'quali da tratto in tratto vi erano delle nicchie, contenenti certi vasi di creta o di metallo, addetti a maggiormente fare intonare la voce de' comici. Tutto il teatro era scoverto, e ad evitare la molestia de' raggi solari s' impiegavano delle tende. Se poi sopravvenisse qualche repentina pioggia, si ricoveravano gli spettatori sotto i porticati che circondavano esteriormente tutto il teatro, i quali ordinariamente intromettevano, dalla parte della scena, in un giardino intersecato da spaziosi viali, dove si passava il tempo che precedeva lo spettacolo, e l' intervallo in cui prendevano riposo gli attori.

DESCRIZIONE DI UNA CASA.

Le case de' Greci ordinariamente presentavano a primo ingresso un vestibolo sostenuto da colonne, ovvero un semplice corridoio, in un lato del quale trovavasi la stanza del portinaio, θυρορiον (*thyrorion*), e nell' altro la stalla, σταθμος (*stathmos*). Si passava poscia in un atrio scoverto, περιστηλον (*peristelon*), circondato da un porticato. La parte di mezzogiorno conteneva l' appartamento delle donne, γυναικωνιτις (*gynaeconitis*), ove ravvisavasi la stanza nuziale, θαλαμος (*thalamos*); il lato di settentrione conteneva i τρικλινια (*triclinia*), cioè le stanze da mangiare, e le gallerie de' quadri, πιναχοθηκαι (*pinacothecae*); quello di levante la biblioteca, βιβλιοθηκη (*bibliothece*); e quello di ponente le stanze da ricevere, εξεδραι (*exedrae*). Se poi le facoltà lo permettevano, un' altra casa alla già descritta era congiunta che vi comunicava internamente, composta presso a poco da egual numero di membri, e destinata ad uso de' forestieri. Mancando questa, gli ospiti venivano situati in un quarto a

ciò addetto dalla parte di levante. Per l'ordinario, dirimpetto all'ingresso principale, a traverso del peristilio, vedevasi una porta che immetteva in un giardino. L'orlo superiore della casa era circondato da un cornicione di creta cotta, intersecato da tratto in tratto da teste artefatte di animali, per la cui bocca trovavano scolo le acque piovane. Le finestre non erano affatto in uso presso a'Greci, ma le stanze prendevano lume da porte sporgenti nel peristilio, che nella parte superiore avevano un portellino garentito da un portiero interno, da vetri, o altre materie diafane, affinchè in tempo d'inverno, chiudendosi la porta, non mancasse la luce, e si stesse cautelato dal vento.

CAPITOLO XXVII.

ARTI MECCANICHE.

Molti eruditi aggirandosi fra le tenebre impenetrabili da cui è la storia degli antichi Greci avvolta, nel ricercare da chi ed in qual tempo fossero state presso di costoro le arti meccaniche introdotte, hanno invano e tempo e vita logorato. Le antichissime mura di Tebe, città distrutta circa l'anno 1254 A. G. si sono ravvisate costrutte da frammenti di edifizî, consistenti in avanzi d'intonachi dipinti e di sculture. Chi dunque può presumere di determinare l'epoca del cominciamento delle arti? Noi dunque nella presente disamina, non facciamo che ripetere ciò che in più luoghi di questa opera abbiamo accennato, cioè che le colonie dall'Egitto e dalla Fenicia in Grecia venute, e che impresero ad incivilirne i selvaggi abitanti, dovettero fra questi anche spargere i primi germi delle arti meccaniche, senza di che vani sarebbero i loro sforzi riusciti. Ciò di cui dubitar non si può è, che questi pochi germi nelle fervidissime menti de' Greci fecondati, tanti prodigiosi effetti produssero, che tutte le straniere scoperte loro creazioni sembrarono; e come si è nelle scien-

ze e nelle arti liberali osservato, così nelle arti meccaniche addivenne. Sbrigatici con ciò dalla necessità di dinotare i nomi precisi degli introduttori di esse, dopo di avere per semplice erudizione, qualche analoga inveterata tradizione riferita presso a' Greci esistente, alcuna cosa di più rilevante ad enunciare ci limitiamo.

Siccome la caccia è l' arte che prima di tutte le altre viene da' popoli selvaggi esercitata, così questa fu anche la prima a svilupparsi fra i Greci, costretti com' erano a contrastarsi il nutrimento con le belve, delle quali bisognava con la forza e con la destrezza trionfare. Ma fino a tanto che l' uso de' metalli non si conobbe, scarsissimo fu il vantaggio ricavato.

È costante opinione degli antichi storici, che l'oro fosse il primo metallo scoverto e messo in uso, e che non prima di Erittonio fosse stato l' argento conosciuto. I Greci poi tennero per certo che Prometeo, vivente all' epoca de' Titani, avesse l' arte di lavorare i metalli insegnato. Ma Plinio con più probabilità pretende che ciò a Cadmo si debba, il quale, avendo trovato nella Tracia, appiè del monte Pangeo, alcune miniere di oro, fece conoscere il modo di scavarle, di trarne il metallo e di prepararlo; la quale opinione qualche fondamento ritrova dal considerare, che la *Calamina* o *Cadmia*, ch' è di sì grande uso nel raffinare il rame ed accrescerne il peso, tuttavia il nome di Cadmo conserva. Sembra pure che l' arte di lavorare il ferro sia stata più tardi conosciuta, e che i Cretesi al tempo di Minos primo, 1431 anni A. G. ne abbiano dato il primo esempio. Bisogna supporre non pertanto che o quest' arte non si fosse nella Grecia divulgata, o che rarissimo era il ferro a' tempi eroici, dappoichè Omero soltanto di arme di rame fa menzione; ne' giuochi che Achille fa in onore di Patroclo celebrare, una palla di ferro, come cosa pregiatissima, in premio si propone; e sempre che gli occorre parlare di questo metallo, con molto riguardo lo pratica. In tempi posteriori poi,

nella manifattura di esso un certo *Glauco* si distinse, il quale trovò la maniera di saldarlo, e giunse a formarne un bacino, la cui base rappresentava molti animali che a traverso di un fogliame scherzavano. I Corinti mescolavano il rame con una piccola quantità di oro, ed ottenevan così un metallo rilucentissimo, inaccessibile alla ruggine, di cui lavoravano armi, statuette e bellissimi vasi cesellati.

La oreficeria fu sin da' tempi omerici ben conosciuta, mentre nella Iliade e nella Odissea si parla di armature e vasellamenti di ogni sorte con sorprendente magistero lavorati. Plutarco pretende che fin da questa epoca si usassero anelli con incisioni, descrivendone uno di Ulisse, dove un bellissimo delfino era scolpito; e Fozio riferisce ch' Elena possedeva un suggello di pietra preziosissima, su cui era un mostruoso pesce con eleganza intagliato. Sapevasi anche lavorare l' avorio e adoperarlo a diversi usi, soprattutto nelle suppellettili, anzi su questo particolare avevasi un gusto squisito; ed Omero parla con lode di un certo *Icmalio* celebre artista di simili lavori. Basta infine dire che tutte le arti meccaniche dipendenti dal disegno, furono a' tempi di Pericle in Atene all' estremo grado di raffinatezza portate.

Era costante opinione in tutta la Grecia, specialmente presso agli Ateniesi, che *Cerere* regina di Sicilia, e *Trittolemo* figlio di Celeo re di Eleusi avessero ammaestrato i Greci nell' agricoltura, facendo loro conoscere l' aratro, il modo di attaccare i bovi al giogo, di seminar le biade, e l' uso di varî campestri utensili, fra cui le canestre, le carrette da trasporto, ec. Da questa epoca l' agricoltura andò sempre progredendo, e cominciandosi a considerare la natura de' terreni, si ebbe cura di vedere quando dovesse farsi mescolanza di una terra con altra di diversa qualità, quando mescolar si dovesse la terra col letame, e quando con le sementi, le quali nelle biade, mai non erano prese dall' ultima raccolta, ma sibbene da quella dell' anno antecedente almeno. Se il grano andava presto

in erba, si recidevano le cime, o vi mettevano a pascolar le pecore; se avevasi abbondanza di paglia, tagliavasi a mezzo stelo, e lo strame che rimaneva si abbruciava sul campo per servir di concime. *Augia* volevasi autore dell' uso d' ingrassar la terra. *Esiodo* dice ch' essa a' tempi suoi lavoravasi tre volte pria di seminarsi. I mietitori si dividevano in due partite, situate ne' due lati opposti del campo, e travagliando man mano andavano ad incontrarsi nel mezzo, mentre facevano risonare l'aria con le loro canzoni. Le biade si facevano pestare da' bovi, e, raccolte, si mettevano in vasi di terra o in apposite ceste. La ventola era a guisa di pala, ed i vagli venivano formati di filamenti di papiri. A principio le biade si tenevano per qualche tempo nell' acqua, si lasciavano seccare per un mese, si abbrustolavano, poi si macinavano. Secondo Esiodo, *Milete* figlio di Lelege re di Laconia fece conoscere i mulini, mentre prima di lui si riduceva il frumento in farina mediante pestelli. Questi mulini erano di pietra ed imperfettissimi; venivano mossi da braccia di donne, ed avevano la figura presso a poco di due coni tronchi, situati in modo che i vertici si toccassero.

Un' antichissima tradizione faceva in Grecia venerare *Bacco* come inventore della coltivazione delle viti, e credevasi che sotto *Pandione* quinto re di Atene si fosse quest' arte introdotta, sebbene più probabile sembra che ciò sotto di *Cadmo* avesse avuto luogo. Ordinariamente le viti erano da pali sostenute; venivano letamate ogni quattro anni, ed anche più di rado. Si aveva in mira di renderle vigorose, feconde e durevoli. Ne' terreni dissodati di fresco, si tagliava il tralcio dopo il terzo anno, e più tardi in un terreno coltivato da molto. Si potavano in autunno le vigne delle terre magre e secche; in primavera quelle de' terreni umidi e freddi; in inverno quelle de' terreni non troppo secchi nè troppo umidi. Nella potagione, alcuni si regolavano secondo la natura delle viti o del terreno; altri secondo il midollo del sarmento. Si

potavauo corte le vigne giovani , perchè , tagliandosi a lungo , perivano presto , sebbene maggior quantità di uva producessero. Sovente questa si aspergeva di sottilissima polvere per difenderla dall' ardore di sole; e per fare al contrario che vi fosse più esposta, spesso la sfrondavano. A ringiovanire una vite, si scavava da una parte, si scoronavano e mondavano le radici, e gettavansi nella buca diversi concimi. Se ciò non bastava , si scavava dall'altra parte. Questa operazione, ripetuta in ogni decennio, eternava le viti. Si conosceva il modo di ottenere l' uva senz' acini , come pure la maniera di far produrre dallo stesso ceppo uva bianca e nera , o grappoli con acini bianchi e neri. Prìa di spremere le uve, le lasciavano per dieci giorni e dieci notti esposte all' aria , e cinque altri giorni all' ombra , e poi si pigiavauo. Fatto il vino , si conservava in otri o in vasi di creta. L' arte di fare la birra non era nella Grecia ignorata.

In quanto alla coltivazione degli ulivi , è cosa indubitata che *Cecrope* l' avesse introdotta nell' Attica, ove questa pianta per la natura del terreno moltissimo prosperava. Pare anche probabile che in questa stessa epoca apprendessero i Greci ad estrar l' olio dagli ulivi, ma è certo che non l' usarono nella illuminazione , servendosi a questo fine solamente di facelle tagliate da un certo legno resinoso, quantunque conoscessero pure la cera ed il sego.

Siccome poi la rendita maggiore degli Ateniesi negli ulivi consisteva, così per proteggerne la coltivazione furono create apposite leggi , in forza delle quali dovevano questi alberi piantarsi a nove piedi di distanza l'uno dall' altro , e non se ne potevano più di due all' anno estirpare, a meno che non fosse per uso religioso ; ed i contravventori erano astretti a pagare una multa di 200 dramme per ogni piede. Relativamente agli altri alberi fruttiferi, pare che i fichi sieno stati i primi ad essere conosciuti da' Greci , e poscia le mele , le pere , i melagrani , ed anche gli aranci , come rilevasi da Omero. Sembra pure che a' tem-

pi eroici non fosse l' innesto conosciuto, per cui molto ignorata doveva essere la coltivazione di queste piante, la quale per altro in seguito fece sufficienti progressi.

Per ciò che riguarda la pastorizia, osserviamo soltanto che alle pecore per ogni cinque giorni davasi a mangiare un medinno di sale, affinchè, bevendo molto, ingrassassero, e producessero maggior quantità di latte. *Aristeo* poi re di Arcadia si vuole che avesse insegnato a fare il formaggio; ed inoltre ad allevare le api, ed a fare il miele.

Cecrope si vuole che avesse nell' Attica insegnata l'arte di tessere, per cui gli Ateniesi tenevansi pei primi che avessero formati panni di lana e di lino. Ad un certo *Nicio megarese* poi si attribuisce la maniera di follare i tessuti; ed in Corinto esistette una fabbrica di coltri di lana rinomata in tutta la Grecia. A' tempi eroici si tesseva all' impiedi. I Greci per aver buoni panni avevano grandissima cura della lana, onde spesso facevano portare una veste a' montoni, affinchè i velli non si guastassero. La seta la ricavavano essi dall' oriente, ed ignoravano il modo di farla. *Erodoto* l' attribuisce ad un vegetabile, e Pausania fu il primo a dire che si tirasse dal filugello, non già dal bossolo; ma Plinio ne descrisse con precisione l' artificioso lavorio. Il più pregiato fra i tessuti era un panno di lana chiamato *porpora*, dal colore che gli si dava, la cui fama esige che si faccia menzione del modo col quale si scoprì questa tinta, e come si otteneva.

Si pretende che un cane, avendo schiacciata co' denti una conchiglia presa sul lido del mare, tingesse la sua bocca di color porporino, e facesse conoscere la proprietà di questi testacei. Il colore si trovava in una vena bianca esistente nella gola de' medesimi. Bisognava prenderli vivi, poichè, morti, perdevano il prezioso liquore. Raccolto che questo si era, dopo di averlo lasciato macerare nel sale, si mescolava con acqua e si faceva lentamente bollire in una caldaia di piombo per dieci giorni, dopo di che vi s' immergeva la lana. Vi entrava pure il nitro e l' orina umana.

La porpora di Tiro era la più famosa, il cui colore aveva una lunghissima durata, e si avvicinava a quello del sangue di bue. Oltre a questa, conobbero i Greci un'altra specie di porpora bianca, ed un'altra turchina estratta dalla conchiglia *murice*.

L'arte del ricamo trovavasi ad un grado sublime fin da' tempi eroici, mentre rileviamo da Omero ch' *Elena* divertivasi a ricamare i combattimenti cui la sua bellezza dava luogo, e che *Andromaca* trapuntava bellissimi fiori. È certo pure che ricamavasi anche in oro, ma non in argento.

Le manifatture del vetro furono a somma perfezione in Grecia portate, ma disgraziatamente non ci è il processo del loro metodo pervenuto, poichè, oltre al saper dare ogni sorta di colore a tal materia, la cesellavano e tornivano come l'argento, e si giunse ad imitar con essa le pietre preziose. Di vetri si servirono per guarentire l'interno delle abitazioni dalle molestie delle stagioni senza che vi mancasse il lume, ciò che prima con poco utile ottenevasi con l'uso di corni, o pietre diafane, come alabastro, agata, talco, ec. Di essi formarono vasi di finissimo lavoro, specchi ed altri mobili di casa, sino a costruirne delle colonne capaci a sostenere grandi edificî; e di questa stessa materia fu la celebre sfera di Archimede, oggetto di tanta ammirazione. Intorno alla maniera come si trovò il vetro ecco quel che si crede. Una barca di Fenici carica di nitro approdò presso alle foci del fiume Belo, ed essendone scesi a terra i marinari, si disposero a prepararsi una vivanda; per ottenere la qual cosa, furono costretti a formare una specie di fornace sull'arena con le pietre del nitro che trasportavano. Nell'atto che ardeva il fuoco, videro scorrere da sotto alla fornace un liquido lucente, che raffreddato, si ravvisò in un corpo diafano convertito; e tanto bastò per far congetturare che quell'arena unita al nitro avesse la costante proprietà di produrre quell'effetto. Gli specchi poi furono assai dopo in Sidone inventati.

I fratelli *Eurialo* ed *Iperbio*, secondo Plinio, introdussero presso agli Ateniesi l'arte di costruire le case, ma il tempo ha fatto perdere il modo come gli antichi facevano il cemento ed i mattoni, che a tutte le inginrie dell' atmosfera resistevano.

Le manifatture delle suppellettili di casa richiamarono attenzione grandissima fin da' tempi eroici, e se ne vedevano di ricercatissimo gusto. Il maggiore adornamento degli appartamenti consisteva in tripodi di metallo più o men prezioso, in certe conche o mestelli ed altri vasi pregiatissimi per materia e per lavoro. In seguito si usarono anche le sculture e le pitture. Pare che anticamente le sedie fossero con una semplice spalliera, senza bracciuoli, accompagnate ciascuna da uno scannetto. I magnati le avevano lavorate con oro, argento ed avorio, e coperte di rarissime pelli, o ricchi tappeti, i quali spesso coprivano anche l' intero pavimento delle stanze. I letti erano composti di una lettiera con le cinghie, ornata presso a' re ed a' principi di piastre di oro, di argento e di avorio, fornita di materassi, di coverte, e probabilmente di capezzale. Le persone si spogliavono nel coricarsi. Alcuni passi della Iliade e dell' Odissea vorrebbero far credere che i Greci fin d' allora usassero le lenzuola, ma ciò non è ben chiaro, moltoppiù che tale uso è stato a tutti gli antichi sconosciuto.

Le leggi di Licurgo che proscrivevano in Laconia ogni specie di lusso, imponevano che ogni abitazione avesse i palchi fatti con la sola scure, e le porte con la sega soltanto, senza adoperarvi altro strumento. Questa è la cagione per cui gli oggetti di mera necessità furono ivi di perfettissimo artificio. E molto rinomata la tazza detta κωδων λακωνικον (*codon laconicon*) di cui faceva uso la soldatesca spartana; imperocchè quelle acque che per necessità si bevevano e ch'erano schifose a vederle, nascoste venivano dal colore del vaso, dove, dibattendovisi dentro ciò che vi era di torbido, nol lasciava uscir fuori dagli

orli, ma faceva che si accostasse alle labbra la bevanda più pura.

Dedalo si tenne per lo più ingegnoso artefice che abbia esistito, e fra il gran numero degl' istrumenti fabbrili da esso inventati, si annoverano la pialla, il succhiello, la squadra, il livello, l' ascia, il trapano, ec. come ancora la colla di pesce, e le vele e gli alberi delle navi; ciò che dette origine alla favola delle ali che seppe adattarsi al corpo in modo che volasse. Egli aprì le palpebre agli occhi delle statue, ne distaccò le gambe e le braccia, e giunse a far camminare e gestire una figura di legno col mezzo dell'argento vivo e di suste interne. *Talo* poi nipote di Dedalo, proponendosi per modello la mascella di un serpente, inventò la sega. A lui è pure dovuta la invenzione del compasso, del tornio e della ruota da vasaio, secondo Diodoro siculo.

La maniera di conciare le pelli era in Grecia conosciuta prima della guerra di Troia, e Plinio ne chiama autore un certo *Ticio* di Beozia.

A' tempi di Omero s' ignoravano le serrature, ma si usavano invece alcuni nodi fatti con funi o stringhe di cuoio in modo che soltanto chi li avea formati scioglierli poteva. Quando poi s' introdussero le serrature, più in pregio si tennero quelle fatte in Laconia, ma non è facile il precisare la loro struttura. Si crede che nella parte interna della porta vi fosse una specie di sbarra, o chiavistello che si potesse alzare, o altrimenti tirare per mezzo di una striscia di cuoio. Le chiavi che servivano a questo uffizio erano a guisa di uncino, e consistevano in un pezzo di rame assai lungo, incurvato a somiglianza di falce, e col manico di legno o di avorio. Vi era nella porta un foro, che rispondeva sopra il catenaccio; s' introduceva la chiave per questo foro, e presa con essa la correggiuola attaccata al catenaccio, si alzava, e così la porta veniva ad aprirsi.

Per offrire poi un ultimo saggio delle arti greche, ram-

mentiamo che *Mimecide milesiano* fece un carro di avorio, ed un piccolo vascello della stessa materia, sì piccoli e delicatamente travagliati, che una mosca poteva con le sue ale coprirli. *Callicrate lacedemone* faceva delle formiche, ed altri piccoli animali parimente di avorio, di esattissimo lavoro, ma di tanta eccessiva piccolezza che appena se ne distinguevano le parti.

Cicerone dice aver veduto un greco lavoro consistente nella Iliade di Omero scritta di sì fino carattere, da poter essere nel guscio di una noce contenuta; ed Eliano infine afferma che un artista greco scrisse a lettere di oro un distico sur una lolla.

CAPITOLO XXVIII.

OSPITALITA'

Fra tutte le istituzioni, la *ospitalità* è quella per cui la civiltà dell'antica Grecia maggiormente viene onorata; poichè ne' primi tempi, non avendo ancora l' industria eretti pubblici alberghi per comodo de' viaggiatori, si trovavano questi a disagi gravissimi esposti, se il benigno accoglimento di un ospite non si fosse in loro sollievo prestato. Fu dunque stabilito che ogni uomo si tenesse in obbligo di ricevere nella propria casa un forestiere che in estraneo paese capitasse; ed affinchè non vi fosse alcuno che di eseguire questo sociale dovere sdegnasse, ebbesi alla religione ricorso, la quale insegnava, non esservi cosa più della ospitalità maggiormente accettata agli Dei, alla cui esecuzione tenevano accuratissima vigilanza alcuni di loro, detti perciò Ξένοι (*Xeni*); comminandosi anche delle pene contro coloro che non erano pronti ad accogliere uno straniero che giugnesse in una città dopo il tramontare del sole.

All'arrivo di un ospite dunque, il padrone di casa, prendendolo per la mano destra, lo guidava nell'appartamento destinato a' forestieri, ove prender gli si faceva un bagno;

e dopo di averlo fatto alquanto ristorare, conducevalo a cena. La prima cosa che a tavola gli si poneva dinanzi, era la saliera, come quella che il simbolo della buona unione conteneva, il sale, detto perciò θυος αλς (*thyos als*); donde venne il proverbio αλα και τραπεζαν παραβαινειν (*ala cae trapezan parabaenin*), *violare il sale ed il banchetto*, applicato a colui che infrangeva le leggi di ospitalità. Da questo momento lo straniero veniva trattato come un individuo della famiglia, ed era tanta la delicatezza della istituzione, che non gli si domandava il nome, o il soggetto del suo viaggio, se non fossero scorsi almeno dieci giorni. Ed affinchè il massimo segno di fiducia ricevesse, una donzella della famiglia era del suo buon trattamento incaricata, servendolo anche a quelle funzioni dov' era la verecondia interessata; lo conduceva al bagno, a letto, lo profumava, lo spogliava, e di tutto il bisognevole lo forniva. Alla sua partenza poi, si davano col padrone di casa scambievoli regali, detti συμβολα (*symbola*), ξενια (*xenia*), δωρα ξενικα (*dora xenica*), i quali per lo più consistevano in pezzi di legno, o di avorio, ovvero in medaglie, divise in due pezzi, di cui uno presso l'albergatore, l'altro presso l' albergato rimaneva. Questi segni non solo servivano a fare che si riconoscessero gli ospiti, quante volte s' incontrassero, ma eziandio a perpetuare i legami di ospitalità fra le rispettive famiglie; e per questo motivo con sacra scrupolosità venivano conservati, passando da una all' altra generazione. Fu sì grande l' attaccamento che per questo dritto conservossi, che accaniti guerrieri, mentre stavano l' un contro l' altro in atto di contrastarsi la vita, riconosciutisi per ospiti, si videro nel più caldo della zuffa gettar via le armi, e fraternamente abbracciarsi. Questo avvenimento in Omero tra Glauco e Diomede avverossi.

I dritti di ospitalità non solamente tra famiglie particolari, ma si osservavano tra intiere città, nel qual caso gli ospiti venivano a spese del pubblico erario trattati,

ed alcuni uffiziali detti Ξενοπαροχοι (*Xenoparochi*), a curar questo adempimento erano espressamente incaricati.

CAPITOLO XXIX.

MONETE.

A' tempi della guerra di Troia l' acquisto delle cose nel commercio con la permuta si faceva. Infatti, nell' Iliade, molti vascelli carichi di vino arrivano da Lenno al campo de' Greci, e questi se ne provvedono, dando in cambio rame, pelli, animali, ed anche schiavi. Ciò non pertanto fin d'allora erano i metalli nel traffico introdotti, poichè Omero parla sovente di talenti di oro. Sembra pure manifesto che il peso decidesse del valore de' metalli; di che troverebbesi una pruova nella stessa etimologia della voce ταλαντον (*talanton*), che presso i Greci corrispondeva alla nostra libbra ideale, o libbra di conto, e da principio significava *bilance*, *pesi*.

I Greci ricevettero dall' Asia l' idea della moneta. Non si sa in qual' epoca ciò avvenne; ma probabilmente sotto di Erittonio, cioè 1513 anni A. G. Le prime monete non furono che di cuoio. Si vuole che i Lidî fossero stat' i primi a farne di metallo, ma non si conosce l' epoca precisa in cui ciò s' introdusse. È certo soltanto che nella LXXX Olimpiade si era trovata la maniera di falsificarle, mentre se ne videro circolare alcune di piombo coverte di una sottilissima foglietta di oro. L' argento era nel commercio di un uso più comune, sebbene le monete fossero tanto sottili che si confondevano con le squame di pesce. L'oro era molto raro, mentre soltanto dalla Macedonia una piccolissima quantità se ne ricavava, trasportata da' torrenti che scendevano da' monti. Infatti vi è chi pretende che il più grande pezzo di oro coniato dai Greci non oltrepassasse le venti dramme di argento, equivalenti presso a poco a ducati quattro e grane 80 napolitani. Si vuole poi che

Dionisio l'oratore, fosse stato quello che avesse fatto conoscere la necessità del rame nel commercio, dal che fu chiamato *uomo di rame*; e che quando s' introdussero le monete di questo metallo, quelle di cuoio andassero in disuso.

Sembra verisimile poi che a' tempi di Creso non erano in circolazione monete coniate; e che il suo tesoro non consistesse in altro che in pezzi e polvere di oro, tanto vero, che, avendosi egli portato Alcmeone, e datagli facoltà di prendersi quel che volesse, questi, dopo di aversi riempite le tasche e le scarpe di polvere di oro, non avendo più dove metterne, se ne ingombrò i capelli. Ricorrendosi ad Omero, trovasi la espressione: *ciò vale cento buoi*, *mille buoi*; il che fa supporre che fin d'allora erano in corso monete con l' impronta del bue messavi, secondo Plutarco, da Teseo, sia in memoria del toro di Maratona da lui ucciso, sia del Capitano di Minosse da lui vinto, sia per invogliare i cittadini all'agricoltura. È certo solo che le piccole monete, come l'obolo, le dramme ec. furono tardi introdotte, poichè Omero non ne fa menzione. La maggior parte degli eruditi però si accordano in credere *Fidone* trovatore del conio, essendo stato egli il primo che mandò monete coniate agli Egineti. I Greci non per tanto continuarono a servirsi nel commercio di alcuni pezzi informi di ferro, o di rame che chiamarono οβολοι (*oboli*).

Nel coniare le monete, ciascuno stato v' improntava un tipo particolare che le distingueva. Così gli Ateniesi serbavano la effigie di Minerva, della civetta, di Diana ec.; gli Arcadi quella di Giove con l'aquila, e quella di Mercurio col caduceo; i Corinti quella di Minerva, di Venere, della Chimera e Bellerofonte; i Lacedemoni quella di Castore e Polluce ec.

Pria di far la rassegna delle diverse monete facciam notare, esser noi del parere di coloro i quali credono, che il *talento* non fosse già una moneta reale, ma fittizia, e che, usata da principio a pesare l'oro e l'argento,

si ritenne in seguito per dinotare una certa quantità di metalli ridotti a moneta; nella stessa guisa come a' nostri giorni si usa dire *mille once*, *mille doppie*, *mille lire*, *mille luigi*, non ostante che l'ammontare di queste somme non fosse effettivamente di tali monete.

Siccome il regno di Napoli comprende molte regioni, che per essere state da greche colonie abitate furono sotto il nome di *Magna Grecia* comprese, così crediamo far cosa grata a' lettori descrivendo i principali tipi improntati sulle medaglie di ciascuna colonia. (*Vedi la tavola in fine del volume*).

Nomi delle principali monete greche, ed approssimativa loro corrispondenza al valore delle napolitane.

	MONETE.	DUC.	GR.	CEN.
Di cuoio, o di rame	Λεπτον (*lepton*)	»	»	4
	Χαλκυς (*chalcus*)	»	»	33
	Διχαλκος (*dichalcos*)	»	»	66
	Ημιωβολιον (*emiobolion*).........	»	1	33
	Οβολος (*obolos*)	»	2	66
	Δυωβολον (*dyobolon*)	»	5	32
	Ημιδραχμον (*emidrachmon*)	»	7	98
	Τετρωβολον (*tetrobolon*)...	»	10	64
Di argento	Δραχμη (*drachme*)	»	15	96
	Διδραχμον (*didrachmon*)	»	31	92
	Τριδραχμον (*tridrachmon*).......	»	47	80
	Τετραδραχμον (*tetradrachmon*)....	»	63	84
	Πενταδραχμον (*pentadrachmon*) ..	»	70	90
	Στατηρ (*stater*)	1	50	46
Di oro	Στατηρ (*stater*) Dorico	3	1	93
	Μνα (*mna*) 100 dramme........	15	96	37
	Ταλαντον (*talanton*) 60 mine.....	957	82	50

CAPITOLO XXX.

PESI E MISURE.

Incontrandosi le medesime difficoltà, e forse maggiori che nelle monete, per fare un esatto confronto de' pesi e delle misure adoperate dagli antichi Greci con quelle che sono attualmente in uso nel regno di Napoli, fa d'uopo contentarsi della più probabile approssimazione.

MISURE LINEARI.	CANNE.	PALMI.	ONCE.	MINUTI.
Δακτυλος (*dactylos*)	»	»	»	4
Παλαιστη, o Δοχμη (*paleste*, o *dochme*)	»	»	3	4
Λιχας (*lichas*)	»	»	9	3
Ορθοδωρον (*orthodoron*)	»	»	10	6
Σπιδαμη (*spidame*)............	»	1	»	1
Πυς (*pus*)	»	1	2	3
Πυγμη (*pygme*)	»	1	4	2
Πυγον (*pygon*)	»	1	6	1
Πηχυς (*pechys*)	»	1	10	»
Οργυια (*orgyia*)...............	»	7	4	»
Αρυρα (*arura*)	1	6	8	»
Πλεθρον (*plethron*)	15	2	3	3
Σταδιον (*stadion*).............	91	5	9	4
Ιππικον (*ippicon*)	366	7	3	2
Μιλλιον (*million*)...............	2935	2	4	1

MISURE PER LIQUIDI IN FORMA CUBICA.	LATO DEL CUBO			
	PALMI	ONCE	MINUTI	CENTESIMI
Κοχλιαριον (*cochliarion*)	»	»	»	0 $\frac{3}{4}$
Χημη (*cheme*)	»	»	»	1 $\frac{1}{2}$
Μυστρον (*mystron*)	»	»	»	2
Κογχη (*conche*)	»	»	»	4
Κυαθος (*cyathos*)	»	»	»	8
Οξυβαφον (*oxybaphon*)	»	»	»	21
Τεταρτον (*tetarton*)	»	»	»	42
Κοτυλη (*cotyle*)	»	»	»	85
Ξεστης (*xestes*)	»	»	1	11
Χυς (*chus*)	»	»	5	96
Μετρετης (*metretes*)	1	1	1	»

MISURE PER BIADE IN FORMA CUBICA.	LATO DEL CUBO			
	PALMI	ONCE	MINUTI	CENTESIMI
Κοχλιαριον (*cochliarion*)	»	»	3	40
Κυαθος (*cyathos*)	»	1	2	50
Οξυβαφον (*oxybaphon*)	»	1	3	»
Κοτυλη (*cotyle*)	»	2	3	50
Ξεστης (*xestes*)	»	3	1	50
Χοινιξ (*chinix*)	»	4	»	50
Ημιεκτον (*emiecton*)	»	6	2	50
Εκτευς (*ectevs*)	»	8	2	30
Τριτευς (*tritevs*)	»	10	2	»
Μεδιμνος (*medimnos*)	1	3	»	50

PESI.	LIBRE	ONCE	DRAMME	SCRUPOLI	ACINI	CENTESIMI
Λεπτον (*lepton*)........................	»	»	»	»	»	$4\frac{2}{3}$
Χαλκυς (*chalcus*)........................	»	»	»	»	»	$32\frac{1}{2}$
Ημιοβολιον (*emiobolion*)........................	»	»	»	»	1	30
Οβολος (*obolos*)........................	»	»	»	»	2	66
Διοβολον (*diobolon*)........................	»	»	»	»	5	32
Δραχμη (*drachme*)........................	»	»	»	»	16	19
Διδραχμον (*didrachmon*)........................	»	»	»	1	12	38
Μνα (*mna*)........................	1	5	6	2	19	1
Ταλαντον (*talanton*)........................	88	5	6	2	19	79

CAPITOLO XXXI.

FUNERALI.

Appena presso a' Greci cadeva uno ammalato, si sospendevano alla porta due rami, uno di acanto o di ulivo, l' altro di alloro. I due primi tenevansi per amuleti contro a' Genî malefici; il secondo, rimembrando l' amata Dafne, eccitava l' aiuto di Apollo Dio della medicina. Perdutasi ogni speranza di salvezza per l' infermo, gli si recideva un ciuffetto di capelli dalla fronte, il quale, consacrato agli Dei di abisso, indicava che già passava nel loro dominio, e si recitavano preghiere dirette a Mercurio condottiero delle anime all' inferno. Quando aveva il moribondo esalato l' ultimo respiro, gli venivano chiusi gli occhi e la bocca, coperto il volto con un velo, ed in tutte le membra composto, nell' atto che si facevano risonare alcuni vasi di bronzo percossi; con che intendevano scacciare gli spiriti maligni, esseri aeriformi che credeasi vagassero per l' atmosfera. Colui che voleva mostrare maggiore affezione, a-

dattava la sua bocca a quella dell' agonizzante, adoperandosi a riceverne l' estremo fiato, quasi per conservarlo dentro a sè. Intanto il cadavere veniva lavato, profumato, e adornato di collane di fiori, simboli della semplicità del regno in cui passava; e vestito de' migliori abiti che si avessero, bianchi ordinariamente, alludenti allo stato di purità in cui l' anima si supponeva trovarsi alla sua separazione dal corpo, disteso sur un cataletto, φέρτρον (*phertron*), φέρετρον (*pheretron*), veniva esposto per tre giorni ed anche più nel limitare della casa, o nel vestibolo, προνώπιον (*pronopion*). Vicino al cadavere mettevasi un vaso di acqua lustrale, ἀρδάνιον (*ardanion*), per purificarsi coloro che toccato l' avessero; la chioma dell' estinto, sacra alle Divinità Infernali, sospendevasi alla porta d' ingresso, e verso questa i piè di lui erano rivolti, per dinotare che accingevasi ad uscirne per l' ultima volta. Gli si metteva inoltre dentro la bocca una moneta, ὀβολος (*obolos*), che prendeva il nome di ναῦλος (*navlos*), *nolo*, πορθμεῖον (*porthmion*), *tragitto*, e fra le mani una focaccia di mele, μελιττοῦτα (*melittuta*). La prima serviva per pagare Caronte barcaiuolo di abisso, e la seconda per ammansire la furia di Cerbero tricipite guardiano del regno di Plutone. I re, invece dell' obolo, portavano tre monete di oro.

Allorchè in Isparta moriva uno di costoro, giravano per la città certe donne, percotendo alcuni vasi di bronzo; veniva coperto di paglia il mercato, senza che vi si potessero vendere oggetti; e, chiuse tutte le officine ed i pubblici stabilimenti, venivano spediti messi per l' intera Laconia a rendere tutti avvisati dell' infausto avvenimento, ed invitarli a' funerali.

All' alba del quarto giorno, situato il cadavere sur un carro funebre tirato da cavalli e adornato di rami di cipresso, trasportavasi al luogo destinato, seguìto da' più stretti amici e parenti vestiti a scorruccio col capo scoperto, e da un coro di musici che una cantilena sacra a Plutone intonavano. Chiudeva il tristo convoglio una schie-

ra di persone, spesso prezzolate, ἀοιδοι, προσοδοι, (*aidi, prosodi*), le quali, piangendo, andavano rammemorando le virtù dell' estinto. Se una donna era l' individuo morto, allora il suo più intimo parente seguiva immediatamente il carro, portando gli ornamenti della defunta per seppellirli con lei. Trattandosi di un militare, veniva seguito da' suoi commilitoni, che portavano la punta delle armi e gli scudi rivolti all' ingiù; trattandosi di un magistrato poi si portavano i suoi distintivi rovesciati. Alcuni credono che il cadavere venisse portato sulle spalle da' facchini, e che il convoglio funebre lo seguisse a cavallo, o sui carri, eccetto i casi in cui morisse qualche gran personaggio. Solone volle che da questo corteggio le donne sessagenarie si escludessero, a meno che non fossero di strettissima parentela. L' accompagnamento sempre veniva dietro al cadavere, per dinotare che tutti dovevano seguirlo al sepolcro; e gli accordi musicali che con la loro soavità nel più recondito del cuore umano s' insinuano, tendevano a raddolcire alquanto il dolore della funesta circostanza, e suscitare quella melanconia che ad una utile contemplazione conduce.

A principio l' esequie si praticavano di giorno, per far isfuggire l' incontro dell' anima con gli spiriti maligni che in tempo di notte credevano aggirarsi nell'aria. Ma quante volte il mortorio riguardava qualcheduno mancato nel fior dell' età, doveva succedere pria che sorgesse il sole, e ciò forse per evitare il dispiacere generale che ordinariamente simile sciagura cagionava. Una legge di Solone volle che lo stesso metodo si fosse per tutti praticato, ad oggetto di evitare le ingenti spese che ne' funerali si consumavano. In ogni modo però il corteggio portava le fiaccole; donde venne il proverbio επι την δαδα τυ βιυ (*epi ten dada tu biu*), *esser vicino alla fiaccola della vita*. L' acqua nelle funebri cerimonie adoperata chiamavasi generalmente λυτρον (*lutron*), *lavacro*, e veniva portata da persone che avessero il medesimo stato civile dell' estinto.

Giunto il convoglio mortuario al termine del suo viaggio, che fu ne' tempi colti fuori della città, scavata la tomba, ivi era seppellito il cadavere, situato alla supiua, quasi per guardare il cielo scopo degli umani desiderî, e con la faccia rivolta ad oriente, quasi per tener fisso lo sguardo al principio del bene rappresentato dall' astro fecondatore; o perchè la nascita di questo pianeta che al suo tramonto s' incammina, il corso della vita umana rammenta. Insieme al cadavere, a significare che tutto finiva per lui, venivano seppelliti i vasi, le armi, e tutto ciò che in vita eragli per distinzione di onore servito, cosa che in Isparta espressamente proibivasi, ove i morti altro con sè chiudere nella tomba non potevano, se non l' abito militare, ed uno strato di foglie di ulivo, per dinotare, che anche dopo la morte il soldato spartano non dovea che sul letto della gloria militare posarsi. In alcuni luoghi si costumava far chiudere nel sepolcro uno scritto del Pontefice, con cui si attestava la buona condotta serbata in vita dall' estinto, ciò che procurava, secondo la invalsa credenza, un più facile accesso all' inferno.

Quando s' introdusse l' uso di bruciare i cadaveri, ciò che probabilmente avvenne a' tempi della guerra troiana, accomodati essi sul rogo, πυρα (*pyra*), eravi attaccato il fuoco dal più stretto parente, e vi si facevano simultaneamente bruciare gli abiti del defunto, le armi, s' era soldato, degli animali, s' era facoltoso, e ne' primi tempi anche degli schiavi o prigionieri. Intanto gli astanti recitavano alcune preghiere con cui s' implorava la protezione de' venti, affinchè accendessero bene le fiamme. Perchè poi la combustione con la maggior celerità succedesse, ungevansi di grasso le legne ed il cadavere, spargendovi anche unguenti odorosi, acciocchè meno si sentisse il cattivo odore che n' esalava. In questo mentre i più stretti parenti, facevano libazioni di vino, chiamando a nome per quattro volte l' estinto ad alta voce. S' era il corpo di un Generale quello che si bruciava, i soldati facevano a suon di trom-

ba tre giri per la sinistra intorno al rogo, la quale cerimonia si chiamava περιδρομη (*peridrome*).

Spente che si erano le fiamme, i più stretti parenti ad estinguere il rimanente fuoco vi gettavano del vino, e si occupavano a raccogliere le ceneri del defunto. Affinchè queste poi si avessero potuto distinguere da quelle degli animali e delle legne, aveasi precedentemente cura di situare il cadavere sur una pietra incavata. Vi è chi pretende che i Greci conoscessero una specie di lino estratta dall' *amianto*, o *asbesto*, da cui formavasi una tela incombustibile. Avvolti dunque i cadaveri tra lenzuoli di questa tela, venivano bruciati sul rogo, ottenendosi che le ceneri di essi minimamente con quelle di altre materie non si confondessero (1).

---

(1) *L' amianto*, o *asbesto* è una specie di minerale che si trova nelle vicinanze di Caristo, città dell' isola di Eubea. Le tele che se ne formavano, gittate nel fuoco, ne uscivano più bianche, senza soffrire altra alterazione se non di essere più leggiere e più facili a stracciarsi. Ma questa sorta di tela era a' tempi di Plinio così rara, che il suo valore quello delle gemme più preziose uguagliava.

L' *amianto* è oggi comunissimo: se ne ricava da molte isole dell' Arcipelago; si trova in diverse parti della Baviera, dell' Inghilterra, della Francia, della Spagna, dell' Italia, specialmente nella Valtellina e nella Savoia. La pietra di *amianto* non ha resistito neppure un istante all' azione dello specchio ustorio; i suoi fili si sono divisi, poi ravvoltolati in forma di gomitoli, e finalmente si sono fusi in globetti di vetro. Coll' *amianto* fabbricasi anche della carta incombustibile, e per cancellarne lo scritto basta metterla al fuoco.

La signora *Perpenti* di Como ha fatto parecchi sperimenti per filare *l' amianto* e ricavare un filo atto a fabbricar carta, ed ha ottenuto i più felici risultati. Ella osservò che *l' amianto* del Genovesato è più leggiero e più trasparente; che in sostanza somiglia perfettamente a quello con cui gli antichi fabbricavano le loro tele di *asbesto*, le quali però erano a fili doppî affin di renderle più consistenti.

Raccolte le ceneri, si conservavano dentro ad un'urna
la quale sino a che non si poneva nel sepolcro tenevasi avvolta in un velo. Queste urne si componevano di legno, di pietra, di creta, di rame, di argento, di oro, o di altri metalli, e si chiamavano καλπαι, φιαλαι, κρωσσοι, λαρνακες, (*calpae*, *phyalae*, *crossi*, *larnaces*). È da osservarsi che tutte le funebri cerimonie dovevano da' più stretti parenti eseguirsi, per la ragione che le officiosità tanto più accette riescono, quanto le persone che le praticano più sono care.

Due motivi, per quanto sembra, indussero i Greci a bruciare i cadaveri, il primo perchè credevano che il fuoco purificasse l'anima dalle macchie che acquistate aveva col contatto del corpo; il secondo perchè liberandosi, mediante l'azione del fuoco, l'anima da ogni materia grossa ed inattiva, trovavasi più agile a volare nelle superne sfere. Alle quali ragioni una terza più probabile aggiugner se ne deve, l'evitare cioè la infezione dell'aria, che dalla putrefazione de' cadaveri sorger poteva. Terminata la combustione, trattandosi di personaggi di alta considerazione, davasi luogo alla celebrazione di giuochi, in fine de' quali recitavasi una orazione funebre, con cui le virtù dell'estinto si commemoravano. Eseguite queste cerimonie, facevansi delle libazioni, specialmente di mele, dette μελισσαι (*melissae*); e dopo di essersi tutti gli assistenti purificati, si ritiravano. Alcune volte si teneva in seguito un banchetto funebre detto νεκροδειπνον (*necrodipnon*), ταφος (*taphos*), ove indispensabili si riputavano i legumi, forse perchè l'ultimo periodo della vegetazione rappresentano; e tutto ciò che da questa mensa cadeva portar doveasi al sepolcro, e consacrarsi agli Dei Mani. Queste radunanze nell'atto che procuravano, distraendo alcun poco, un sollievo al dolore de' parenti, potevano riguardarsi come il primo tribunale che delle azioni dell'estinto giudicava, poichè i discorsi che in tale occasione aveanò luogo, unicamente a ricordare le buone opere sue erano diretti.

Da questo punto cominciava l' epoca del lutto, nel corso del quale i parenti si tenevano lontani da ogni specie di sollazzo, astenendosi d' intervenire a' giuochi, alle feste, a' banchetti, ed a tutte le funzioni atte a destar piacere. Si tenevano per lo più rinchiusi nelle proprie abitazioni, e quando accadeva che dovessero uscirne, portavano il capo coverto col mantello, indossando un ruvido e nero abito da scorruccio; bandivano le gemme, l' oro ed ogni sorta di ornamento, e qualche volta si tagliavano i capelli, e li aspergevano di cenere. Nella effervescenza del dolore si percotevano con le mani le cosce ed il petto, e si laceravano il viso con le unghie, mandando fuori alcun' esclamazioni espresse dalle voci ε, ε, ε, ε; dal che venne il nome di ελεγοι (*elegi*) dato a' componimenti tristi.

A principio le caverne servirono di sepolcri; quindi ad imitazione delle naturali, ne furono costrutte di fabbrica, υπογαια (*hypogaea*), sino a che il lusso ingenti somme profuse per innalzare grandiosi monumenti, ove le belle arti a far bella mostra di sè gareggiarono. Su di essi era solito mettersi il ritratto scolpito del defunto, o altre figure allegoriche, o cose allusive alla sua condizione. Sulla tomba di una vergine ponevasi una donzella con un vaso in mano, rappresentante una di quelle che ne' funerali portavano l' acqua purificatoria. Solone ordinò che non si costruissero monumenti sepolcrali, ove più di dieci artefici per tre giorni potessero essere impiegati; e Demetrio falereo ad una semplice colonna di tre cubiti li ridusse. I sepolcri furono sempre situati fuori le città, sia per una veduta religiosa che dichiarava contaminati coloro che li toccassero, sia per una misura sanitaria tendente ad allontanare dall' abitato le cause d' infezioni. Antichissimo fu poi l' uso di circondare le tombe, τυμβοι (*tymbi*), di olmi o cipressi, alberi che per non produrre alcun frutto, erano a' defunti consacrati, da cui nulla più lice sperare. Si adornavano pure di fiori e di erbe; fra i primi si distinguevano l' amaranto, la rosa ed il gelsomino; fra le

seconde il prezzemolo; donde venne il proverbio δεισθαι σελινυ (*disthae selinu*) che significa *aver bisogno di prezzemolo*, adattato a coloro che stanno moribondi.

Licurgo fu il primo che permise di scavar le sepolture dentro alla città, e vicino a' templi, affinchè gli uomini, per così dire, si familiarizzassero con la morte, e si bandisse l' idea di contaminazione da colui che toccato avesse un cadavere. Egli proibì d' innalzarsi monumenti sepolcrali, e d' incidere il nome del defunto sulla tomba; accordando la seconda di queste distinzioni solamente a coloro che fossero morti nelle battaglie, o ad una donna rinomata per illibatezza di vita; e ciò affinchè tutti fossero sempre nell' impegno di segnalarsi nelle armi, e di lasciare il mondo con buona fama di sè. Accadeva che qualche volta alcuno morisse in lontani paesi, o in modo che non si potesse avere il corpo di lui. Allora se gl' innalzava un monumento detto κενοταφιον (*cenotaphion*), sul quale si celebravano i funerali, ed in essi era essenziale chiamarsi tre volte, gridando, a nome il defunto, ciò che dicevasi ψυχαγωγια (*psychagogia*), *evocazione*.

Coloro che mostrar volevano maggiore affetto all' estinto, andavano spesso a rinchiudersi dentro alle tombe, ove, assisi sur un seggio di pietra, in funeste contemplazioni s'immergevano al fioco lume di una lucerna ardente un lucignolo di amianto che aveva una lunghissima durata. Ciascuna famiglia aveva il suo sepolcro, stimandosi una vergogna l'esserne privo, ed una calamità il venirne spogliato.

Si credeva che un certo *Plutone* fosse stato il primo che insegnato avesse la maniera di rendere gli ultimi uffici a'defunti, e che per ciò venisse da' poeti Re dell' Inferno creato. Questi atti di pietà erano tanto sacri stimati, da non poter senza di essi le anime varcare la stigia palude; onde sacrileghi si tenevano coloro che, avendo trovato un cadavere, degli estremi uffizi non lo fornissero; ed oltre che indegni di vivere in società erano riputati, si avevano per invisi dagli Dei, specialmente

Infernali, ed in alcuni luoghi venivano anche rigorosamente puniti. Infatti era reo di morte quel Generale che avesse trascurato di dar sepoltura a' soldati uccisi in battaglia. Ecco perchè prima che un cittadino fosse rivestito di una magistratura, esaminar si doveva se avesse bene adempiuto a' funebri onori verso i genitori, ed in Atene vi erano alcuni impiegati detti δημαρχοι (*demarchi*) che a far celebrare i funerali agli schiavi badar doveano.

Nel caso che s' incontrasse un cadavere in luoghi, ove impossibile riusciva fornirlo degli ultimi pietosi ufficî, bastava che si aspergesse con tre pugni di terra, l' uno dei quali colpir doveva essenzialmente la testa. Venivano privati poi degli onori funebri 1. I pubblici nemici, fra i quali gli usurpatori del governo. 2. I traditori della patría, venendo tali stimati anche coloro che si erano denegati a difenderla in qualche urgenza. 3. I suicidi. 4. I sacrileghi. 5. Coloro che morivano colpiti dal fulmine, i quali si riputavano uccisi dagli Dei. 6. Gli scialacquatori del proprio patrimonio. 7. Gl' indebitati. 8. Coloro che morivano crocifissi per misfatti infamanti.

I funerali erano ripetuti nel nono, e nel trentesimo giorno dalla morte, e spesso a capo di un anno; ed il mese Antesterione era alla commemorazione degli estinti consacrato.

Solone proibì di sparlarsi delle persone morte, pensando esser proprio della pietà il reputar sacri i defunti, della giustizia il non dir male di coloro che non sono presenti, e della politica il fare che si spengano gli odî. Su tali principî vietò espressamente che si andasse agli altrui sepolcri, fuorchè in caso di esequie; e per evitare che venissero al commercio sottratti una quantità di oggetti preziosi soliti a rinchiudersi nelle tombe, non permise che alcuno fosse con più di tre vesti seppellito; e coloro che a ciò contravvenivano erano puniti da' magistrati che sopraintendevano al buon regolamento delle donne, come uomini che nulla di virile avevano, abbandonandosi nelle circostanze di lutto in preda a quelle passioni che del sesso imbelle son proprie.

LIBRO TERZO.

MILIZIA.

CAPITOLO PRIMO.

LEVA.

In tutti gli Stati della Grecia, ogni cittadino era soldato appena che all' età di diciotto anni giungeva; ma fino a venti non si estendeva il suo servizio che alla difesa della sola città, o provincia propria. Arrivato poi a quaranta, in Atene non era più obbligato a militare fuori del territorio attico. Gli Spartani fissarono a sessant' anni l' età del riposo, mentre a trenta si cominciava fra loro ad essere vero soldato.

Erano esclusi dal servizio militare gli esattori delle pubbliche rendite, i sacerdoti, i ballerini di professione, gli schiavi, gl' infami, gli ammorbati; ma in caso di sovrastante pericolo, tutti, senza' distinzione, arrolar si dovevano sotto alle bandiere. I cittadini atti a portare le armi venivano iscritti in un pubblico registro; e da qui venne che la leva fu detta καταγραφη (*catagraphe*), καταλογος (*catalogos*), στρατολογια (*stratologia*). A tenore poi del bisogno dello Stato, venivano estratti a sorte coloro che servir dovevano, i quali, dopo di aver prestato il

giuramento militare, ricevevano la lancia e lo scudo, e da questo momento erano già soldati.

A principio nessuna paga ricevette la soldatesca, ma ciascuno era tenuto a mantenersi a proprie spese, ed infame veniva riputato colui che le bandiere abbandonasse, di modo che gli s' imprimeva con un ferro rovente il marchio della ignominia, ed era de' dritti di cittadinanza privato, escludendosi financo da' templi. I Carî furono i primi che si dettero a prestar mercenario servizio nelle armate; e da ciò venne che la voce καρικοι (*carici*), s' impiegò a dinotare le persone vili.

Pericle fu quegli che in Atene la paga pe' soldati introdusse, la quale consistette a principio in due oboli al giorno a' pedoni, ed in appresso fu a quattro portata; per cui τετροβολυ βιος (*tetrobolu bios*) significò la *vita militare*, e τετροβολιζειν (*tetrobolizin*) *servire nell' armata.* I marinari avevano una dramma al giorno, ed i soldati di cavalleria tenevano una simile paga, la quale in questo caso prendeva il nome di καταστασις (*catastasis*). Era molto scrupoloso l' esame di coloro che volevano far parte di questo corpo stimato il più nobile di tutti, mentre dovevano essere approvati dal Generale di cavalleria e dal Senato, punendosi come infame colui che faceva uso d' intrighi per esservi ammesso. Non solo gli uomini, ma i cavalli ancora doveano all' esame soggiacere; nel fare la qual cosa badavasi che non fossero molto veloci al corso, affinchè un sicuro scampo all' uomo vile non promettessero. Inoltre si provavano al suono di una campana detta κωδων (*codon*); donde venne che κωδωνιζειν (*codonizin*) significò *provare*. Ammessi che si erano al servizio, veniva loro impresso nella coscia un marchio circolare, τροχος (*trochos*), τρυσιππιον (*trysippion*); onde la frase επιβαλλειν τρυσιππιον (*epiballin trysippion*) dinotò *esentarsi dal servizio*. I soldati di cavalleria si sceglievano fra i cittadini più agiati, perchè dovevano mantenere a proprie spese il cavallo.

CAPITOLO II.

ARMATA TERRESTRE.

L' armata di terra si componeva di fanti e cavalieri. La fanteria comprendeva gli ὁπλῖται (*oplitae*) ch' erano quelli pesantemente armati, gli ψιλοὶ (*psili*), quelli armati alla leggiera, ed i πελτασταὶ (*peltastae*) che un luogo medio tenevano.

La cavalleria formava il second' ordine dello Stato. Si pretende che i Lapiti fossero stati quelli che i primi avessero avuto il coraggio di montare i cavalli, e dalla prima impressione che fecero fosse la favola de' centauri derivata. È certo solamente che nella prima guerra messenia, 743 anni A. G., si fa per la prima volta menzione di cavalleria greca; che i Tessali furono i primi a metterne in piedi corpi ordinati, e che quella de' Colofiesi fu creduta invicibile, di modo che l' espressione κολοφῶνα ἐπιτιθέναι (*colophona epitithenae*) passò in proverbio per dinotare *metter fine ad un affare*. I cavalli erano di buon' ora avvezzati ad ubbidire alla voce de' cavalieri; l'uso delle selle non si conobbe che molto tardi, e sempre ignorate furono le staffe, mentre quando dovevano montare sul destriero, lo praticavano mediante l' aiuto di alcuni piccoli poggi, ovvero facevano situare carpone qualche schiavo, sul dorso del quale si libravano.

I cavalieri tenevano diversi nomi, dalla maniera con cui combattevano, o dall' armatura di cui facevano uso: così ἀμφιπποι (*amphippi*) erano quelli che portavano due cavalli; διμάχαι (*dimachae*) quelli pesantemente armati, i quali combattevano a piedi e a cavallo. Questi portavano secoloro uno schiavo cui consegnavano il destriero quando ne smontavano. Ταραντῖνοι (*Tarantini*), ἱππαγωνισταὶ (*hippagonistae*) erano semplicemente addetti a molestare da lontano il nemico con lanciar dardi.

I carri poi ad un' epoca molto lontana rimontano. Si vogliono inventati da Erittonio, il quale si dice che in tal guisa la deformità delle sue gambe giungesse a nascondere. Essi soli formavano la cavalleria nella guerra troiana, e caddero in disuso tostochè furono montati i destrieri. Questi cocchi venivano tirati da due cavalli, e spesso anche da tre o quattro. Ciascuno era da due uomini montato, come lo indica il nome διφρος (*diphros*). Colui che faceva da cocchiere si chiamava ηνιοχος (*eniochos*); e quello che combatteva παραιβατης (*paraebates*). Vi erano poi alcuni carri armati di falci da ciascun lato, che portavano la strage ovunque passavano, e prendevano il nome di δρεπανοφοροι (*drepanophori*).

CAPITOLO III.

ARMI.

Le armi in difensive ed offensive si dividevano. Le difensive erano le seguenti.

1. Περικεφαλαια (*pericephalaea*), *il casco*, che difendeva la testa. Veniva formato di rame o di altro metallo, e qualche volta di pelle di bestie. In questo caso prendeva nomi particolari da ciascuna di quelle, cui la pelle apparteneva: così chiamavasi λεοντεη (*leontee*), se veniva da pelle di leone formato; ταυρειη (*taurie*), se da pelle taurina; αιγειη (*aegie*), se da pelle caprina, ec. Si aveva poi la cura di situare la testa dell' animale co' rispettivi denti sul davanti del casco, affinchè una figura spaventevole presentasse. Una piccola striscia di pelle detta οχευς (*ochevs*) che, partendo da un lato del medesimo, passava per sotto il mento e legavasi all' altro lato, gli serviva di sostegno. La parte che copriva gli occhi si chiamava οφριες (*ophries*); quella situata sopra le ciglia γεισον (*gison*), e φαλος (*phalos*), ovvero λοφος (*lophos*) era nominato il cimiero, sebbene alcuni pretendono

che col secondo nome solamente il pennacchio intender si debba. I Carî si vogliono inventori del cimiero, per cui fu eziandio detto καρικος (*caricos*). Veniva formato di varî metalli preziosi, ed il pennacchio che vi era soprapposto componevasi di piume, sovente a diversi colori, o di crini di cavallo, e serviva per distinzione di gradi, di modo che il Generale portavalo più sollevato di tutti, ed i semplici soldati molto basso.

2. Θωραξ (*thorax*) era *la corazza*, che formavasi di lino, di cuoio, di rame, di ferro, o altro metallo, e difendeva il petto e le spalle. Alcune volte il lino o il cuoio che la formava coprivasi di maglie o squame metalliche. Nel primo caso veniva chiamata αλυσιδωτος (*alysidotos*), nel secondo λεπιδωτος (*lepidotos*), φολιδωτος (*pholidotos*).

3. Ζωμα (*Zoma*), ζωστηρ (*zoster*) era un'armatura di cuoio, o di metallo che difendeva le cosce, legandosi alla corazza.

4. Κνημιδες (*Cnemides*) erano *i borzacchini*, egualmente di cuoio o di metallo, che difendevano le gambe, cui venivano adattati con angustissime liste di cuoio fornite di fibbie.

5. Χειρεις (*Chiris*) erano *i bruccialetti*, che si legavano a' polsi; ma da pochi erano usati.

6. Ασπις (*Aspis*) era *lo scudo*, il quale veniva formato di metallo, o di vimini intessuti, di legno, o di cuoio, coperto tutto di metallo. Si distingueva nello scudo la circonferenza detta ιτυς (*itys*), αντυξ (*antyx*), περιφερια (*peripheria*), κυκλος (*cyclos*), e la parte di mezzo alquanto più sollevata, detta ομφαλος (*omphalos*), *umbilico*. Il fondo soleva rappresentare l'immagine di qualche animale spaventevole, o il quadro di qualche importante azione. La sua forma fu a principio rotonda; in seguito s'introdusse la bislunga, la quadrata, e la ovale convessa. Πελται (*Peltae*) poi erano alcuni scudi piccoli più leggieri, in forma di mezza luna, da cui presero il nome i soldati che abbiam detto chiamarsi πελτασται (*peltastae*);

ed ανδρομηκης (*andromeces*), ποδηνεκης (*podeneces*) erano quelli scudi che coprivano l'intiero corpo dell'uomo. A' tempi della guerra di Troia, come rilevasi da Omero, portavasi questo arnese attaccato al collo con un sostegno di cuoio, τελαμων (*telamon*), e pendeva sul petto. Quando si doveva combattere, veniva rivoltato sulla spalla sinistra e sostenuto col braccio. In viaggio poi si gettava dietro alla schiena, ed allora batteva sui calcagni. Non si conosce in qual' epoca lasciato si fosse questo costume; si sa soltanto che i Cariani introdussero il modo di adattarlo al braccio mediante un anello detto πορπαξ (*porpax*).

Passando alle armi offensive troviamo che ne' primi tempi consistettero in grossi bastoni, ed in clave dette φαλαγγες (*phalanges*), donde venne che la voce φαλαγξ (*phalanx*) fu impiegata a dinotare un certo squadrone di soldati. Quelle che dietro i progressi della metallurgia s'introdussero furono le seguenti.

1. Εγχος (*Enchos*), *la lancia*, il cui fusto formavasi ordinariamente di legno di frassino, e se ne conoscevano due specie, una detta ορεκτη (*orecte*), con cui si combatteva da lontano, e l'altra παλτον (*palton*), con cui si combattea da vicino. Σαρισσα (*Sarissa*) poi chiamavasi una lancia lunga 24 piedi propria de' Macedoni.

2. Ξιφος (*Xiphos*), *la spada*, che si portava riposta in un fodero detto κολεος (*coleos*). Vi erano molte specie di quest'arma: così κοπις (*copis*) era una spada propria degli Argivi; κνηστις (*cnestis*) era propria degli Ateniesi ec.

3. Παραμηριον (*Paramerion*), specie di coltello che ordinariamente si portava sospeso allo stesso sostegno della spada, e solea impiegarsi nei banchetti a dividere le carni.

4. Αξινη (*Axine*), *la scure*.

5. Τοξον (*Toxon*), *l'arco*, di cui alcuni chiamano inventore Perseo, altri Scito, e qualcheduno i Cretesi che si

distinsero nel maneggiarlo. Quest' arma si componeva di legno abbellito da varî preziosi metalli, e fornito di una corda formata da crini di cavallo o da cuoio, la quale, ricevendo un dato grado di tensione, spingeva con gran violenza le frecce che vi si adattavano. Queste frecce si chiamavano βελη (*bele*), οιστοι (*isti*), τοξευματα (*toxevmata*), e consistevano in pezzi di legno gueriuti da una punta di ferro ben acuminata, la quale spesso era doppia, tripla, o quadrupla, ed anche avvelenata. Πυροβολοι λιθοι (*pyroboli lithi*) erano frecce infocate che si ottenevano adattando alla loro testa materie combustibili, come pece, canape ec., producendo un subitaneo incendio dovunque si attaccavano con le punte. Alla coda delle frecce solevano adattarsi alcune penne, affinchè avessero maggior velocità.

6. Σφενδονη (*Sphendone*), *la fionda*, di cui si vogliono inventori gli abitanti delle isole Baleari. Essa consisteva in una corda raddoppiata, avente una figura ovale nel mezzo, la quale si andava sempre più restringendo sino a che terminasse in due punte semplici. Con la medesima non si lanciavano solamente pietre, ma eziaudio palle di piombo, e dardi.

CAPITOLO IV.

DIVISIONE E FORME DELL' ARMATA TERRESTRE.

Un' armata greca composta di fanteria e cavalleria si chiamava στρατεια (*stratia*), di cui la prima fila prendeva il nome di μετωπον (*metopon*), *fronte*; le ali quello di κερατα (*cerata*), *corni*; l'ultima fila di ουρα (*ura*), *coda*; ed il centro quello di ομφαλος (*omphalos*), *umbilico*. Si chiamava poi πεμπας (*pempas*) una squadra di cinque soldati; δεκας (*decas*) una di dieci, ec. λοχος (*lochos*) era una unione di 8, 12 o 16 soldati, e secondo alcuni anche di 24 o 25; ἡμιλοχια (*hemilochia*)

era un mezzo λοχος (*lochos*); συλλοχισμος (*syllochismos*) era una unione di più λοχοι (*lochi*); συστασις (*systasis*) comprendeva due λοχοι (*lochi*) solamente, vale a dire non più di 50 uomini; πεντηκονταρχια (*pentecontarchia*) comprendeva quattro λοχοι (*lochi*), 100 soldati, per cui prendeva anche il nome di τετραρχια (*tetrarchia*); ἑκατονταρχια (*hecatontarchia*), o ταξις (*taxis*) comprendeva due τετραρχιαι (*tetrarchiae*), 200 uomini circa; συνταγμα (*syntagma*), ξεναγια (*xenagia*) comprendeva due ταξις (*taxis*), 40 uomini; πεντακοσιαρχια (*pentacosiarchia*) comprendeva due συνταγματα (*syntagmata*), 800 uomini; χιλιαρχια (*chiliarchia*), comprendeva due πεντακοσιαρχια (*pentacosiarchia*), 2600 uomini; μεραρχια (*merarchia*), ovvero τελος (*telos*) conteneva due χιλιαρχια (*chiliarchia*), 3200 uomini; φαλαγγαρχια (*phalangarchia*), μερος (*meros*), κερατος (*ceratos*), e dagli antichi στρατηγια (*strategia*) si componeva di due τελη (*tele*), 6400 uomini; διφαλαγγαρχια (*diphalangarchia*) comprendeva due μερη (*mere*), 12800 uomini; τετραφαλαγγαρχια (*tetraphalangarchia*) comprendeva due μερη (*mere*), 25600 uomini.

Le principali divisioni della cavalleria erano le seguenti: Ιλη (*Ile*) che comprendeva 60 cavalieri; επιλαρχια (*epilarchia*) 128; ταραντιναρχια (*tarantinarchia*) 256; ἱππαρχια (*hipparchia*) 512; εφιππαρχια (*ephipparchia*) 1024; τελος (*telos*) 2048; επιταγμα (*epitagma*) 4096.

S' ignora qual fosse il preciso numero de' soldati che componevano la falange, φαλαγξ (*phalanx*). Fra le discrepanze degli autori, ecco intorno a ciò quel che di più accreditato si può raccogliere.

Fu composta la falange, di 16384 fanti pesantemente armati, così disposti, che di 1024 fosse la fronte, onde poi di 16 riusciva l' altezza, cui si aggiungevano 8192 uomini di fanteria leggiera, e 4096 di cavalleria. I soldati erano armati di σαρισσαι (*sarissae*), in guisa che quelle della sesta fila avanzassero di tre piedi quelle della

prima. Divisa la fanteria in 64 *xenagie* di 156 uomini per ciascheduna, e la cavalleria in *epilarchie*, il numero 16, prima base della sua divisione, aumentato o diminuito, regolava i cambiamenti di figure che secondo il bisogno prendeva la falange. Dal che risultava che si richiedevano movimenti sol possibili in vaste pianure, a motivo della estensione del fronte, e della lunga arme adoperata.

L' evoluzioni si chiamavano κλισεις (*clisis*). Al comando di κλισις επι δεξιαν (*clisis epi dexian*), si faceva movimento per la destra; a quello di κλισις επι αριστεραν (*clisis epi aristeran*) per la sinistra; a quello di μεταβολη επ' ουραν (*metabole ep' uran*) ciascun uomo giravasi a perno sulla diritta per volgere il viso dove avea le spalle; ed a quello di μεταβολη απ' ουρας (*metabole ap' uras*) viceversa per la sinistra.

Ecco quali erano i nomi che davansi alle diverse figure che prendeva un' armata. 1. Μηκος φαλαγγος (*Mecos phalangos*) chiamavasi la estensione dell' esercito preso da un corno all' altro, e βαθος (*bothos*) quando prendevasi dalla fronte alla coda. 2. Εμβολον (*Embolon*) chiamavasi l' armata quando disponevasi in forma di cuneo, vale a dire presentando una punta nella prima riga, la quale andava sempre allargandosi verso la coda. 3. Κοιλεμβολον (*Cilembolon*) chiamavasi allorchè si disponeva in modo da presentare la figura di un V, e ciò accadeva quando si voleva chiudere nel mezzo il nemico procedente in cuneo. 4. Πλινθιον (*Plinthion*) quando prendeva la figura di un quadrato. 5. Πυργος (*Pyrgos*) quando si disponeva in rettangolo, di cui la coda e il fronte formassero i lati minori. 6. Πλαισιον (*Plaesion*) quando disponevasi anche in rettangolo, ma in modo che i corni presentassero i lati minori. 7. Τελεδον (*Teledon*) chiamavasi l'armata composta di una lunga fila con pochi ranghi. 8. Αμφιστομος φαλαγξ (*Amphistomos phalanx*) quando i soldati si disponevano dorso a dorso. 9. Επικαμπης φαλαγξ (*Epicampes phalanx*), κυρτη (*cyrte*), o

κοιλη (*cile*) quando prendeva la forma di una mezza luna.

L' esercito spartano, secondo Senofonte, componevasi di 5 reggimenti, μοροι (*mori*), quant' erano le tribù; ognuno de' quali era comandato da un Πολεμαρχος (*Polemarcos*), *Colonnello*. Ciascun μορος (*moros*) si suddivideva in quattro λοχοι (*lochi*), *battaglioni*, condotti da un Λοχαγος (*Lochagos*); ogni λοχος (*lochos*) si ripartiva in due πεντακοσιαι (*pentacosiae*), compagnie di 50 uomini, o in quattro ενομολιαι (*enomoliae*), squadre di 25 uomini. Ogni reggimento dunque comprendeva 400 uomini. Il parere nonpertanto di coloro che lo vogliono di 900 può spiegarsi con la riserbatezza somma che gli Spartani usavano a far conoscere il numero delle loro armate. Più di 2000 soldati non si numerarono negli eserciti comandati da' primi Re. Cresciuto in progresso di tempo il numero delle milizie, eguale ne rimase lo scompartimento, con la sola differenza che ogni divisione proporzionatamente un maggior numero di soldati conteneva. La cavalleria spartana componevasi di uomini di poco conto. A' Re ed a' loro consiglieri soltanto era riserbato sapere a qual numero ascendessero le soldatesche dello Stato, e specialmente impiegarono tutta l' arte per tenerlo nascosto a' nemici. Cento scelti guerrieri dovevano a costo della propria vita difendere nelle battaglie quella del Re di Sparta, e 300 altri invigilavano affinchè i nemici vinti non venissero spogliati.

CAPITOLO V.

UFFIZIALI DELL' ARMATA TERRESTRE.

A principio il comando delle soldatesche al capo del governo si apparteneva; ma quando non era questi suscettibile a disimpegnarne personalmente le funzioni, solea scegliersi un Generale, Πολεμαρχος (*Polemarcos*). Divenuto democratico lo Stato ateniese, ciascuna tribù avea il dritto di

elegere un comandate chiamato Στρατηγος (*Strategos*), il quale doveva essere proprietario di beni fondi e padre di figli viventi, affinchè da maggiore interesse a difendere la patria fosse animato.

I Generali, Στρατηγοι (*Strategi*) che, come le tribù, erano in numero pari, alternativamente godevano il supremo comando dell' armata. Nel prendersi le risoluzioni, doveano tutti unirsi a consiglio, e per evitare la parità de' voti, fu aggiunto un altro comandante detto Πολεμαρχος (*Polemarchos*) eletto dalle *assemblee generali*, il quale avea il privilegio di comandare l' ala diritta. Tutt' i Generali, terminata la loro incombenza, rassegnavano il comando, e rendevano conto della propria condotta. Quando poi venivano di un potere illimitato rivestiti chiamavansi Αυτοκρατορες (*Autocratores*).

Immediatamente a' Generali succedevano dieci uffiziali scelti uno per ciascuna tribù, i quali si chiamavano Ταξιαρχοι (*Taxiarchi*). Invigilavano questi affinchè ogni soldato di sua giurisdizione bene il proprio posto occupasse; designavano il luogo dove piantarsi dovea l' accampamento; dirigevano le marce militari, e punivano coloro che commetteano reati fino a cassarli dal registro della milizia. Ma il loro potere alla fanteria soltanto si estendeva.

Ἱππαρχοι (*Hipparchi*) erano due uffiziali che presedevano alla cavalleria.

Φιλαρχοι (*Philarchi*) erano dieci uffiziali scelti come i Ταξιαρχοι (*Taxiarchi*), ed avevano lo stesso potere di costoro nella cavalleria.

Oltre a questi uffiziali, altri pur ve n' erano i quali prendevano il nome dal numero de' soldati che comandavano: così Τετραφαλαγγαρχης (*Tetraphalangarches*) aveva sotto i suoi ordini 25600 soldati; Κεραρχης (*Cerarches*) 12800; Φαλαγγαρχης (*Phalangarches*), Στρατηγος (*Strategos*) 6400; Μεραρχης (*Merarches*), Τελαρχης (*Telarches*) 3200; Χιλιαρχος (*Chiliarchos*), Χιλιοστης (*Chiliostes*) 1600, ovvero 1000; Πεντακοσιαρχης (*Penta-

cosiarches) 800; Συνταγματάρχης (*Syntagmatarches*) 400; Ἑκατοντάρχος (*Hecatontarchos*), Ταξίαρχος (*Taxiarchos*) 100; Πεντεκοντάρχος (*Pentecontarchos*) 50; Δεκαδάρχος (*Decadarchos*) 10; Πεμπαδάρχος (*Pempadarchos*) 5; Λοχαγος (*Lochagos*) 8, 12, 16 ed anche 24, secondo i diversi tempi che diedero a questa squadra un maggior o minor numero di soldati. Διμοιρίτης (*Dimirites*), Ἡμιλοχίτης (*Hemilochites*) comandava mezzo λοχος (*lochos*).

È da osservarsi che se alcune volte il nome del comandante non si trova esattamente corrispondere al numero de' soldati a lui sottoposti, ciò nasce dalle alterazioni che gli squadroni soffrirono nel numero degli uomini che lo componevano.

A ciascuna ἑκατονταρχεία (*hecatontarchia*) erano addetti cinque subalterni chiamati Εκτακτοι (*Ectacti*), cioè: 1. Στρατοκηρυξ (*Stratoceryx*), il cui obbligo era di tramandare ad alta voce gli ordini del comandante. 2. Σημειοφορος (*Semiophoros*), cioè *porta-bandiera*, il quale per via di segni trasmetteva gli ordini superiori, quando lo strepito della zuffa non faceva sentire la voce dello Στρατοκηρυξ (*Stratoceryx*). 3. Σαλπιγκτης (*Salpinctes*), il *trombettiere*, incaricato della stessa cosa, quando lo strepito e la polvere impediva l' uffizio de' due precedenti. 4. Υπερετης (*Hyperetes*), il quale aveva l' incombenza di fornire tutto il bisognevole a'soldati. 5. Ουραγος (*Uragos*) che invigilar doveva se ciascun soldato il proprio posto serbasse.

Gli Spartani differivano nella gerarchia militare solo perchè interamente la supremazia dell'armata ad un Generale concedevano, cui dovevano ubbidire tutte le autorità anche civili e religiose.

CAPITOLO VI.

MANIERA D'INTIMARE, ESEGUIRE E TERMINARE UNA GUERRA.

Quando i Greci avevano motivo di dolersi con qualche nazione, solevano avanzarne rimostranze verso la stessa, perchè facesse ammenda di ciò che formava oggetto delle loro laguanze. Questo uffizio esclusivamente agli Araldi si apparteneva, persone scelte fra le più rispettabili, per talenti, destrezza e morale. Erano eglino chiamati Κηρυκες (*Ceryces*), e si vuole che questo nome derivi da Κηρυξ (*Ceryx*) figlio di Mercurio. Il distintivo del loro impiego consisteva in un bastone di ulivo o di lauro, κηρυκειον (*cerycion*), attorno al quale si ravvisavano due serpenti fra loro attortigliati con le teste all' ingiù, in segno di concordia e pace. In Atene portavano un ramo di ulivo adorno di bandelle di lana, e di diverse produzioni della terra, detto ειρεσιωνη (*iresione*). Gli Araldi di questa nazione appartenevano tutti ad una stessa famiglia discendente da Cerix figlio di Mercurio e di Pandrosa figlia di Cecrope. Quelli di Sparta discendevano da Taltibio Araldo di Agamennone. I trattati di pace poi si conchiudevano dagli Ambasciadori detti Πρεσβεις (*Presbis*). L'impiego di costoro nonpertanto e quello dei Κηρυκες (*Ceryces*) furono spesso in una stessa persona riuniti, di modo che il nome di Κηρυξ (*Ceryx*) con quello di Πρεσβευς (*Presbeus*) fu confuso. Quando questi poi avevano poteri senza limiti nel disimpegno delle loro commissioni, prendevano il nome di Πρεσβεις αυτοκρατορες (*Presbis autocratores*), che corrisponderebbero agli odierni *Ministri Plenipotenziari*.

Nell'intraprendersi dunque una guerra, il Κηρυξ (*Ceryx*) dopo di aver fatto le debite inchieste affinchè risarcite venissero le ingiurie, se nulla otteneva, portavasi nel territorio nemico ove piantava una lancia; e questo atto era la solenne dichiarazione di guerra. Gli Ateniesi la intendevano

dichiarata coll'abbandonare nel territorio nemico un agnello, per dinotare che fra breve le messi di quello doveano essere dai loro animali distrutte; da qui venne l'espressione αρνα προβαλλειν (*arna proballin*), che significò *entrare in guerra*.

Tutt' i Greci furono superstiziosissimi riguardo al giorno in cui si doveano incominciare le ostilità. I Lacedemoni p. e. non si mettevano in marcia prima del plenilunio; gli Ateniesi mai prima del settimo giorno del mese, donde venne la frase εντος ἑβδομης (*entos hebdomes*) applicata a coloro che incominciano una cosa fuori stagione.

Fatti dunque i sacrifizî agli Dei per implorare il loro favore, e preso il parere degli Oracoli e degl' Indovini, s'incaminava l'armata in perfetta ordinanza militare contro al nemico; e giunta nel luogo destinato, piantava l'accampamento, la cui forma non fu la stessa presso i diversi popoli della Grecia.

Le cognizioni che sull'arte militare avevano gli antichi Greci erano assai scarse. Tutta la scienza riducevasi a tendere una insidia, a sorprendere una banda di nemici, a devastare un territorio, e specialmente a saccheggiare una città, perchè il bottino serviva di stipeudio. Le battaglie poi erano piuttosto combattimenti di corpo a corpo che movimenti in massa; quasi tutto dalla robustezza dipendeva, e la destrezza solamente nello scagliar dardi e pietre si spiegava. I cocchi che formavano la sola cavalleria di quei tempi inutilizzavano i rispettivi condottieri, e spesso non servivano che ad accrescere il disordine delle truppe. Negli assedî tutta l' importanza ponevasi ad impedire che s' introducessero vettovaglie nella piazza assediata, ciò che molto agevole non riusciva, perchè l'accampamento assai distante da quella si piantava, nè si tiravano circonvallazioni. Gli assediati al contrario con frequenti e facili sortite s'ingegnavano di eludere la vigilanza degli assedianti, nel che succedevano frequenti scaramucce. E questi sono i motivi per cui gli assedî erano eterni. Un luminoso esempio di ciò in quello di Troia lo ravvisiamo, il quale sola-

mente per la imperizia delle parti belligeranti ebbe la durata di dieci anni. Nella guerra di Tebe, cioè 1390 anni A. G. si osservarono per la prima volta piani di attacchi con qualche saggezza ideati, ed eseguiti con prudenza; e quel che più sorprende, una severa disciplina sostenuta da una sola autorità, non ostante che le milizie di quel campo di tanti popoli fra loro diversi componevansi.

Quando cominciò ad esser conosciuta la tattica, davasi ordinariamente al campo la figura di un cerchio, la cui circonferenza era munita di trincee, di torri, e di bastioni. I soldati più arditi venivano all' orlo del campo situati, ed i meno coraggiosi nel mezzo. Da tratto in tratto si disponevano delle sentinelle, φυλακαι (*phylacae*) le quali quando erano diurne prendevano il nome di ημεριναι (*hemerinae*); e quello di νυκτεριναι (*nycterinae*) quando erano notturne. Esse aveano l' incarico di vegliare non solo sugli andamenti del nemico, ma eziandio su quelli degli alleati che nello stesso loro campo trovavansi. Alcuni uffiziali poi detti περιμολοι (*perimoli*) facevano la ispezione delle sentinelle, e per assicurarsi della vigilanza di queste, solevano sonare un campanello detto κωδων (*codon*), al quale dovea la sentinella rispondere; e da ciò venne che il verbo κωδωνιζειν (*codonizin*) significò *fare la ronda*. Le sentinelle spartane non potevano tenere lo scudo, affinchè vedendosi senza difesa, più vigilanti si stessero. Nel centro del campo s' innalzava un altare, presso al quale si radunavano i capi dell' armata per concionare intorno agli affari della guerra, e vi era istallato un tribunale per dirimere le controversie insorte fra i soldati, e punirne le mancanze.

Giunto il momento di dare l' attacco, disposte le milizie per compagnie, in ranghi bene ordinati, facevano alcune preghiere agli Dei, e s' intonava un inno a Marte, dopo di che, dato il segno della zuffa con sollevare in aria un pezzo di stoffa rossa detta σημειον (*semion*) sulla punta di un' asta, o col suono di bellici strumenti, o con la

viva voce del Generale, mandavano tutti un grido spaventevole detto αλαλαγμος (*alalagmos*), e si avventavano contro al nemico. La ritirata poi dal combattimento annunziavasi coll'abbassare la bandiera rossa, o col suono di musicali strumenti. Alcune volte i segnali nelle battaglie si davano con fiaccole accese portate da certi sacerdoti di Marte detti Πυροφοροι (*Pyrophori*), la cui persona era tenuta inviolabile dagli stessi nemici. Le bandiere che si usavano per dare i segnali solevano presentare l'immagine di qualche animale, o altro emblema. Il chiedere permesso di seppellire i morti rimasti sul campo di battaglia era un confessarsi vinto.

Gli Spartani serbavano il seguente sistema. Prima della battaglia il Re faceva offrire un sacrifizio alle Muse, forse per far sovvenire a' soldati della loro disciplina, e di ciò che intorno a loro giudicato verrebbe; o perchè elleno pronte li soccorressero ne'gravi pericoli, e rendessero famose le azioni de' combattenti. Nel corso di questo sacrifizio un giovanetto prendeva un tizzone ardente dall' altare, e lo portava alla testa delle truppe sino alle frontiere dello Stato, dove un altro sacrifizio si faceva. E qui deve osservarsi, che in tempo di guerra veniva a rallentarsi la durezza degli esercizî e la severità della disciplina sotto cui ordinariamente si tenevano i giovani spartani; ed era cosa da meravigliare il vederli pria della zuffa intenti ad acconciarsi in bella forma la chioma, ad adornarsi le vestimenta ed a forbirsi le armi, godendo, dice Plutarco, mirarli quasi cavalli orgogliosi pieni di ferocia e di brio incontrare i conflitti; di modo che a questi soli fra tutti gli uomini era la guerra un riposo dalle militari fatiche.

Messa poi ad ordinanza la falange a fronte del nemico, il Re scannava una capra, e nello stesso tempo comandava a tutti che s' incoronassero, ed a' musici di sonare su'flauti la melodia di Castore, mentre egli stesso il peana dell' assalto intonava; cosicchè una tal vista

devozione insieme e spavento ispirava, poichè essi misuratamente al suono degli strumenti camminavano, senza che minimamente si sconnettesse la ordinanza, o che si vedesse alcun turbamento negli animi; ma placidamente e con ilarità condotti venendo da questa cantilena alla zuffa. Si avventava poscia il Re sopra i nemici, avendo seco un atleta che fosse stato coronato per vittoria riportata in qualche combattimento. Come gli avevano fugati e vinti, l' inseguivano tanto solamente, quanto era necessario per assicurarsi della vittoria, pensando che non fosse atto generoso, nè degno de' Greci il percotere o trucidare quelli che già cedevano e si dichiaravano vinti. La quale cosa era magnanima non solo, ma bene ancora vantaggiosa: imperocchè coloro che pugnavano contro di essi, sapendo come i Lacedemoni toglievano di vita quelli che resistevano, e perdonavano a quelli che davano le spalle, reputavano che tornasse meglio il fuggire che il rimanersene. Il principio fondamentale della tattica spartana era, il non rompere giammai le file, ed il loro fine solo a vincere si riduceva, senza badare se i mezzi impiegati onesti o disonesti si fossero.

La semplicità della istituzione, e la rigidezza della disciplina perfezionarono l'arte militare presso a' Lacedemoni prima che fra gli altri popoli della Grecia. Eglino introdussero nelle armate la musica, la quale regolò il marciar delle truppe, e supplì alle parole per diffondere fra i soldati i comandi de' capi; il quale segno, più volte variato dappoi, affinchè non mai comprenderlo potesse il nemico, fece nascere una scuola in cui gran parte di quella istituzione militare consistea. Eglino furono anche i primi a vestire l' uniforme che prescelsero di color rosso, affinchè il nemico non si accorgesse del sangue che per suo fatto spargevasi.

Presso a loro, intimata che si era la guerra, gli uffiziali non si dividevano più da' soldati; addestravansi all' armeggiare, a muoversi in ordinanza; secoloro sedevano

a mensa, ne accompagnavano i canti ad onore degli Dei e degli eroi, e con essi vestiti delle proprie armature coricavansi. È da osservarsi che ciascun' armata teneva la sua parola di ordine detta συνθεμα (*synthema*), la quale per conoscere i soldati della stessa lega serviva.

Trattandosi di assediare una piazza, si faceva uso delle macchine dette μαγγανα (*mangana*), μηχαναι (*mechanae*), il cui uso fu conosciuto, secondo alcuni, dopo la guerra di Troia, poichè ne' primi tempi, non essendo in vigore l' uso di murare le città o fortificarle, non si conosceva l' arte dell' assedio; e quando necessitava prendere qualche piazza, si disponevano le truppe intorno intorno, di modo che tutte ad un piccol segno si movessero contemporaneamente a dare l' assalto, ciò che da' Greci dicevasi σαγινεβειν (*saginebin*). In seguito appresero a tirare un muro di circonvallazione detto περιτειχισμον (*peritichismon*), il quale alle volte raddoppiavasi con l' intervallo di sedici piedi, ove si situavano gli assedianti, e cominciarono a fare uso delle macchine, che furono le seguenti.

Κλιμακες (*Climaces*), *le scale*, che prendevano il nome di πηκται (*pectae*) quando si piegavano.

Τρυπανα (*Trypana*) erano alcuni ferri forniti di denti alla punta, che s' intromettevano fra le pietre di un muro per ismuoverle.

Χελωνη (*Chelone*), *la testugine*, macchina che riceveva sotto di sè de' soldati, affinchè potessero accostarsi alle mura senza essere offesi. Alle volte questa macchina era formata da' soldati medesimi che, stretti fra loro, mettevano gli scudi sopra la loro testa, in modo che la prima fila presentasse la parte più alta, e l' ultima la più bassa, con mettersi i soldati in ginocchioni, per dare così un pendio alla macchina, la quale allora prendeva il nome di χελωνη στρατιοτων (*chelone stratioton*), o pure συνασπισμος (*synaspismos*). Prendeva poi quello di χελωνη χοστρις (*chelone chostris*) quando era di forma quadrata e difendeva i lavoratori, e quella di ορυξ (*oryx*)

quando era di forma triangolare e proteggeva i guastatori che cercavano di abbattere le muraglie.

Γερρα (*Gerra*) erano grandi graticci di vinchi atti a difendere i soldati quando si accostavano alle mura, onde non fossero colpiti dalle armi che sulla loro testa venivano lanciate.

Χωμα (*Choma*) era il terrapieno formato di ruderi sostenuti da rami di alberi intrecciati. Su di esso ordinariamente situavansi le torri.

Πυργοι (*Pyrgi*) erano le torri amovibili, che si formavano di legno con ruote al di sotto, ed erano coverte di pelli crude. In esse venivano situati de' guerrieri per opporsi agli abitanti della città assediata che combattevano da sopra le mura. L' invenzione di questa macchina si attribuisce a' Siciliani, e secondo altri al Tessalo Callido.

Κριος (*Crios*), *l' ariete*, era una lunga trave fornita di una testa di ferro rappresentante quella di un ariete, e serviva per abbattere le muraglie. Ne' primi tempi questa macchina veniva messa in movimento dalle semplici braccia de' soldati; in seguito fu situata in equilibrio da un' altra macchina formata di travi che si riunivano in un punto. Alle volte l'*ariete* era da una *testugine* ricoperto, affinchè fossero protetti coloro che dovevano muoverlo.

Καταπελται (*Catapeltae*) si chiamavano alcune macchine proprie a lanciar dardi.

Πετροβολικα (*Petrobolica*) erano macchine proprie a lanciar pietre.

Ελεπολις (*Elepolis*) era una macchina la quale molte altre macchine conteneva destinate a scagliar pietre e dardi. Essa fu inventata da Demetrio soprannominato perciò Πολιορκητης (*Poliorcetes*), cioè *prenditore di città*. La base di questa macchina era quadrata, di 75 piedi per ogni lato, si componeva da un intreccio di grosse travi unite con ferri, e poggiava sopra otto ruote proporzionate, i cui cerchi erano grossi tre piedi, e vestiti di

massicce lastre di ferro. Altre piccole rotevoli girelle per ogni verso agevolavano e variavano il moto della macchina. Ad ogni lato vi era un palo lungo 150 piedi, l'un verso l'altro piegato. Questa macchina si divideva in otto spartimenti, uno più stretto dell'altro, il primo sostenuto da 43 travi, e l'ultimo da nove. Tre lati della medesima erano coperti di lastre di ferro per impedire gli effetti de' fuochi soliti a lanciarsi dalle città assediate. Ciascuno spartimento avea tre larghe scale per salire e discendere. All'assalto di Rodi 3400 uomini spingevano questa macchina sotto gli ordini del suo inventore.

L'uso degli elefanti, ελεφαντες (*elephantes*), lo conobbero i Greci da' tempi di Alessandro in poi. Questi animali portavano sul dorso fino a 30 frombolieri, e si sono veduti essi combattere con accanimento grandissimo contro ai nemici, quasi fossero dagli stessi sentimenti de' loro padroni animati.

Quando gli assediati si trovavano in angustie, annunziavano la loro situazione agli alleati con fumi densissimi in tempo di giorno, e con fuochi detti φρυκτοι (*phrycti*), φρυκτοριαι (*phryctoriae*) in tempo di notte. Intanto s'impegnavano a distruggere le macchine nemiche con materie incendiarie che vi lanciavano, o con mine sotterranee.

Ottenuta che si era una vittoria, veniva cantato ad Apollo un inno detto παιαν επινικιος (*paean epinicios*).

Anticamente i Greci celebravano con canti di allegrezza le vittorie riportate sui barbari, e con pianti quelle ottenute sugli altri Greci, riputando la massima disgrazia, quando vengono a contesa i membri di una stessa famiglia, come possono riguardarsi le popolazioni che della stessa lingua si servono.

Una legge di Licurgo vietava agli Spartani di combattere più di una volta contro agli stessi nemici, acciocchè avvezzandosi questi in tal modo a difendersi spesso, non divenissero poi bellicosi.

CAPITOLO VII.

ARMATA NAVALE, E PRINCIPALMENTE DIVERSE SPECIE DI NAVI.

Poichè le colonie che vennero a stabilirsi nella Grecia vi ebbero introdotte le poche cognizioni che sulla nautica possedevano, gli abitanti dell' Attica furono i primi che, attesa la posizione del loro paese, alla navigazione si applicassero. Infatti abbiamo da Pausania ch' Erisittone figlio di Cecrope 1558 A. G. andò alla conquista dell' isola di Delo, ciò ch'eseguir non poteva senza conoscere di navigazione, e senza una forza navale. In seguito Egina, Salamina, Argo, e Creta specialmente si mostrarono a' progressi della marineria molto sollecite; e Corinto, dopo di aver migliorata la forma delle navi, diede il primo esempio di una battaglia navale contro quei di Corfù 660 anni A. G.

Dedalo poi si tenne per l' inventore degli alberi da naviglio e delle vele, ed Eolo si credeva essere stato il primo che a seconda del vento adattate le avesse. Tutte queste scoperte nonpertanto di poco fecero la nautica progredire, mentre sino a' tempi di Omero non si conobbero che i soli quattro venti cardinali, ed il cammino con le Pleiadi, con Boote e con Orione regolavasi.

Pretendevasi che Giasone, per andare a Colco, l' anno 1253 A. G., avesse fatto costruire il più gran vascello; e che questo fosse il primo legno da guerra uscito dai porti della Grecia, al quale si dette il nome di Argo; donde Argonauti si dissero coloro che lo montarono. Ma il veder questi per tanto tempo incerti vagare da un mare all' altro, senza che sapessero dirigere il loro cammino, porge chiaro argomento dello stato infelice in cui allora la navigazione si fosse. Gli Ateniesi non cominciarono a frequentare il mare che dopo Teseo, e la perseveranza che usarono, unita agli sforzi di Temistocle, fece che la

loro marineria al più alto grado di splendore salisse; di modò che, dopo di aver distrutto a Salamina la prodigiosa potenza marittima de' Persiani, la sovranità di tutta la Grecia si arrogarono.

Nella guerra di Troia che avvenne 32 anni dopo la spedizione degli Argonauti, i Greci vi condussero 1200 vascelli che si tiravano a terra, il più grande de' quali era capace di contenere non più di 120 uomini. Questi legni prendevano diversi nomi dall'uso cui si destinavano, o dalla forma che presentavano. Così chiamavansi επιβατιδες (*epibatides*) quelli addetti a' viaggiatori privati; πλοια (*plia*) quelli da trasporto, che avevano una figura piuttosto rotonda, affinchè tenessero maggior capacità ne' fianchi; νηες μακραι (*nees macrae*) si chiamavano i legni da guerra, i quali avevano molti banchi da rematori, ed erano di figura piuttosto lunga, onde fossero più veloci al corso.

Gli ordini di banchi facevano anche prendere a' legni diversi nomi: così chiamavasi ημιολια (*emeolia*) una nave con un mezzo banco di rematori; μονηρεις (*moneris*) quella che ne aveva uno intero; τριηρημιολια (*trieremiolia*) quella che ne aveva due e mezzo; τριηρεις (*trieris*) quella che ne aveva tre; τετριηρεις (*tetrieris*) quattro, ec. στρατιωτιδες (*stratiotides*) quelle capaci a trasportar soldati pedoni; ίππηγοι (*hippigi*), ίππαγογοι (*hippagogi*) quelle capaci a trasportar soldati di cavalleria ec.

Le principali parti componenti le navi avevano i seguenti nomi: πρωρα (*prora*), μετωπον (*metopon*) si chiamava la prua, la quale sovente veniva dipinta rossa; donde venne che i navigli presero il nome di μιλτοπαρηοι (*miltoparei*), φοινικοπαρηοι (*phinicoparei*), cioè *facce rosse*; πρυμνα (*prymna*), ουρα (*ura*) chiamavasi la poppa che soleva coprirsi di rame, affinchè resistesse agli urti de' scogli, ed a' colpi che ricevevano in battaglia; ed a questo stesso oggetto vi erano anche alcuni pezzi di legno sporti in fuori; τροπις (*tropis*) era la carena, cioè il fondo

della nave, vicino alla quale situavansi le trombe dette ανϯλιαι (*antliae*) destinate a cacciar l'acqua che vi si raccoglieva; πλευραι (*pleurae*) si chiamavano i fianchi della nave, lungo i quali erano situati i banchi de'rematori detti τοιχοι (*tichi*), εδωλια (*edolia*); εγκοπα (*encopa*) si chiamavano gli spazî che ricevevano i remi quando mossi venivano; ερμα (*erma*) era la stiva; παραδος (*parados*), παραθανος (*parathanos*) il cassero; παρασημειον (*parasemion*) lo stendardo situato alla prora; ὑφαλα (*hyphala*) chiamavansi le parti della nave che andavano sotto acqua; εξαλα (*exala*) quelle che ne andavano fuori; πτερα (*ptera*) i lati della prua; οφθαλμος (*ophtalmos*) era un pezzo di legno fuori la nave, a prora, rappresentante la testa di un uomo o di qualche animale; εμβολα (*embola*) si chiamavano i rostri, che spesso erano di ferro ed acuminati, e nelle battaglie erano addetti a percuotere i legni nemici.

Passando all'attrezzatura troviamo che ἱστος (*histos*) significa l'albero; κεραιαι (*ceraeae*) le antenne; ἱστια (*histia*) le vele; σχοινια (*schinia*) le funi; πηδαλιον (*pedalion*) il timone che situavasi a poppa, mentre alle volte ve n'era un altro situato a prora; donde venne che i bastimenti furono detti αμφιπρυμνοι (*amphiprymni*), cioè a due poppe, ed alle volte ne avevano anche quattro; κωπαι (*copae*) erano i remi, così detti da Copa loro inventore; αγκυρα (*ancyra*), ευνη (*evne*) chiamavasi l'ancora ordinaria, a differenza di un'altra detta ἱερα (*hiera*), *sacra*, la quale usavasi ne'casi estremi; da ciò venne il proverbio βαλλειν αγκυραν ἱεραν (*ballin ancyran hieran*), adattato a coloro che si appigliano a disperate risoluzioni; παραφραγματα (*paraphragmata*) erano alcune pelli situate a'lati della nave, tendenti ad impedire che le onde s'intromettessero in essa, ed a ricevere i dardi che venivano da'nemici lanciati.

Le macchine ordinarie di cui si servivano per offendere i legni si riducevano alle seguenti: σιδηρα (*sidera*)

erano alcuni pezzi di ferro unciuati, che legati con una corda all'albero maestro, si lanciavano contro alle navi nemiche, ove, cadendo con impeto, fracassavano tutto ciò che loro si opponeva; δελφιν (*delphin*) era un pezzo di ferro in forma di delfino, il quale si usava nella stessa maniera de' precedenti uncini; δρεπανον (*drepanon*) era una specie di falce situata sulla punta di una pertica, e serviva per tagliare le funi delle navi nemiche; αρπαγες (*arpages*) erano alcuni uncini di ferro messi alla punta di una trave, co' quali si tiravano le navi nemiche; κεριαι (*ceriae*) poi si chiamavano alcune macchine proprie a scagliar dardi.

Quando le navi per la prima volta erano lanciate in mare, praticavasi una gran solennità, in cui tanto esse, che i marinari si adornavano di ghirlande, venivano purificate, e dedicate ad una Divinità, l' immagine di cui portavasi allo stendardo della prora.

Allorchè poi partivasi per qualche spedizione, la prima cura de' marinari era quella di guernire la poppa di fiori; quindi si facevano sacrifizî supplicatorî agli Dei marini, e davasi la libertà ad una colomba, in augurio di un felice ritorno. Quando poi si entrava in qualche porto, tirato a terra il bastimento con alcuni cilindri detti φαλαγγες (*phalanges*), venivano offerti sacrifizî di ringraziamento alle Divinità del mare per averli fatti giungere sani e salvi. Questo era il momento di adempire ai voti che nel corso del viaggio si avessero potuto fare; e se avveniva che taluno fosse da un naufragio scampato, soleva questi consacrare a qualche Divinità gli abiti bagnati, su cui mettevasi una tavoletta contenente in iscritto una circostanziata narrazione del passato pericolo.

CAPITOLO VIII.

UFFIZIALI DELL' ARMATA NAVALE.

Nella flotta si distinguevano tre classi d'individui in tutto l'equipaggio, mentre alcuni s'impiegavano solamente alle manovre, ναυται (*nautae*), altri a combattere, επιβαται (*epibatae*), ed altri a remigare, ερεται (*eretae*), κωπηλαται (*copelatae*).

Στολαρχος (*Stolarchos*), Ναυαρχος (*Navarchos*) chiamavasi l'*Ammiraglio*, o sia il Comandante generale della flotta: Επιστολευς (*Epistolevs*) era il Vice-ammiraglio; Τριηραρχος (*Trierarchos*) era quello che comandava una trireme; Τετρηραρχος (*Tetrierarchos*) colui che comandava una quadrireme; Αρχικυβερνηται (*Archicybernetae*) erano gl'impiegati che regolavano il viaggio, i quali prendevano ingerenza sopra tutto, all'infuori di ciò che riguardava la guerra; Κυβερνητης (*Cybernetes*) era il *pilota*, il quale aveva cura del timone e di tutte le persone di mare che stavano sulla nave, e dirigeva tutte le manovre che si ordinavano; Προρευς (*Prorevs*) era il *sotto-pilota*, che stava sulla prora e regolava i movimenti delle funi e de' rematori; Κελευστης (*Celevstes*) e Ταμιας (*Tamias*) erano due impiegati che avevano la cura de' viveri e della loro distribuzione; Τριηραυλης (*Trieravles*) era un Cantore, il quale con una cantilena chiamata νιγλαρος (*niglaros*) rianimava il vigore degli stanchi rematori, e questi regolavano le mosse de' remi a norma delle cadenze che intonava. Λογιστης (*Logistes*), Γραμματευς (*Grammatevs*) era il Cassiere incaricato delle spese che occorrevano al bastimento.

CAPITOLO IX.

BATTAGLIE NAVALI.

Quando le navi nemiche si trovavano già disposte al combattimento, l'Ammiraglio dava il segno della zuffa, innalzando sulla sua nave uno scudo dorato, cui davansi varie situazioni, a seconda delle mosse che si volevano fare dagli altri navigli eseguire. Giunta la flotta alla debita posizione, la nave ammiraglia dava principio al combattimento, e le altre il suo esempio seguivano. I navigli si ferivano scambievolmente con gli speroni, e si urtavano violentemente con le poppe, affin di affondarsi l'un l'altro; i soldati scagliavano le frecce, i rematori eseguivano l'evoluzioni, ed i marinari, aggrappando le navi nemiche, davano campo a'combattenti di menar le spade. L'abbassamento poi dello scudo significava che la zuffa doveva terminare. In tempo di notte i rispettivi segnali si davano per mezzo di fuochi. Le armi di cui facevano uso i soldati marini erano le stesse che quelle de' terrestri. I primi solamente usavano alcune picche lunghe dette δορατα ναυμαχα (*dorata naumacha*), ed abbondavano di balestrieri.

Le navi che si facevano prigioniere si conducevano intere ne' porti. A quelle poi che per essere danneggiate non si potevano portare, tolti venivano i rostri ed impiegati ad adornare i luoghi publici della città, dopo di aver servito al trionfo del vincitore unitamente alle altre spoglie nemiche.

CAPITOLO X.

CASTIGHI E RICOMPENSE MILITARI.

La prima ricompensa che a'guerrieri donavasi consisteva nel chiamarsi a parte del bottino, il quale componevasi

di armi e spoglie tolte a' nemici, come ancora di uomini fatti prigionieri. Questi ultimi detti εχμαλωτοι (*echmaloti*), δορυαλωτοι (*doryaloti*) venivano in servitù ridotti e venduti. Sotto il nome generico di σκυλα (*scyla*) si comprendevano tanto le spoglie tolte agli estinti, εναρα (*enara*), quanto quelle tolte a' vivi, λαφυρα (*laphyra*). Era proibito a qualunque soldato greco impadronirsi di autorità propria di qualunque oggetto tolto al nemico. Tutto il bottino doveva presentarsi al Generale in capo, il quale prelevava per uso delle Divinità le cose più preziose, ακροθινια (*acrothinia*), sceglieva per sè quello che più gli gradiva, e distribuiva il resto agli uffiziali ed a' soldati, a misura del valore da ciascuno spiegato nel combattimento.

Alle volte i vincitori, coronati di ghirlande, ed intonando un inno al suono di bellici strumenti, facevano un trionfale ingresso nella città. Il principale adornamento di questo corteggio veniva formato da' prigionieri e dalle spoglie tolte a' nemici.

A rendere poi eterna la rimembranza di qualche illustre vittoria, si erigevano alcuni trofei, τροπαια (*tropaea*), consistenti in tronchi di ulivo, simbolo della pace che ordinariamente segue una vittoria, o di querce, simbolo della forza, a' quali appendevansi le armi tolte a' nemici, ed i nomi de' più distinti guerrieri s'incidevano. Erano riputati tanto inviolabili questi trofei, che anche quando fossero a terra caduti, sacrileghi, senza speranza di assoluzione, si tenevano coloro che ne toccassero semplicemente gli oggetti. Gli stessi vinti non osaron mai distruggere quei testimoni della loro vergogna; poichè, essendo i trofei sempre posti sotto la protezione di qualche Divinità, si temeva di attirarsi la indignazione di essa, rovesciandoli. Questa prescrizione portava la conseguenza che i trofei, caduti una volta per motivi non dipendenti dall'altrui volontà, da nessuno potevano essere rialzati o restaurati, e ciò per mettere un fine alle nimicizie che la vista di quei monumenti ridestava. In seguito, a' tronchi furono

sostituite le colonne di marmo o di rame con analoghe iscrizioni, επιγραφαι (*epigraphae*), επιγραμματα (*epigrammata*); ma l'atto d'innalzare un trofeo fu espresso sempre della frase ιστανα τροπαιον (*istana tropaeon*), che propriamente non dinotava se non l'azione di piantare un albero; ciò che venne praticato, quando nel luogo della riportata vittoria non trovavasi naturalmente cresciuto alcuno de'suddetti alberi per formarne il trofeo.

Oltre alle già enunciate ricompense, ottenevano i soldati promozioni al proprio grado, e sovente i più valorosi venivano dal Generale contraddistinti col regalo di una corona o di qualche arma, in cui era inciso il nome del militare che l'avea meritata, e la circostanza che aveva dato luogo a tale distinzione.

I soldati avevano dritto anche al prodotto della vendita del bottino, ed alle somme introitate per lo riscatto de' prigionieri; al quale fine vi erano de' commessarî, di cui l'impiego consisteva a rilasciare al maggiore offerente gli oggetti conquistati. Gli Ateniesi esigevano cento dramme attiche per lo riscatto di ciascun prigioniero; gli Spartani n' esigevano duecento.

In fine, rientrata l'armata nella città, pubblici oratori erano destinati a celebrare con apposite arringhe il valore non solamente de' soldati superstiti, ma eziandio quello de' morti sul campo di battaglia, di cui la moglie, i genitori ed i figli venivano a spese della patria educati ed alimentati. In Isparta specialmente lode meritava colui che col proprio scudo da una pugna ritornava; ecco perchè ciascuno scudo veniva dal governo improntato con un segno di cui si prendeva registro.

Coloro che mancavano alla militar disciplina, quando molto grave fosse il loro delitto, venivano colla morte puniti. Tal pena incontravano pure i disertori, αυτομολοι (*avtomoli*), che potevano essere impunemente da ognuno ammazzati, ed erano con la loro discendenza dichiarati nemici dello Stato. Coloro che avevano cercato

di sottrarsi al servizio militare, ἀστράτευτοι (*astratevti*), erano condannati a stare tre giorni esposti al pubblico in abito da donna. Coloro che abbandonavano il loro posto, λειποτάκτοι (*lipotacti*), e coloro che davano segni di viltà, δειλοὶ (*dili*), venivano esclusi dall'ingresso de' templi, ed erano condannati a vivere nelle carceri sino a che una determinata somma non pagassero. I soldati che abbandonavano il proprio scudo, ῥίψασπιδες (*ripsaspides*), erano col pubblico obbrobrio puniti. L'effetto di questa pena era che ognuno poteva impunemente ingiuriarli ed anche batterli, senza che fosse loro permesso difendersi. Un tal castigo era con maggior severità osservato dagli Spartani, da cui comandavasi ai loro soldati di vincere o morire; ed a coloro che si rendevano dell'obbrobrio meritevoli, non era neppure permesso aspirare alla mano di una vergine spartana. Venivano inoltre obbligati a vestire abiti sudici, a calzare scarpe di diversi colori ed a portare la barba rasa per metà. Nè restringevasi alla persona del solo colpevole l'ignominia di una tal pena, ma a tutti gl'individui della sua famiglia estendevasi. I soldati di mare potevano essere anche battuti con verghe, ed in caso di più grave mancamento, legati fuori la nave, venivano per entro l'acqua trascinati sino a che non vi perissero.

LIBRO QUARTO.

GOVERNO CIVILE.

CAPITOLO PRIMO.

I RE.

Non ostante che la prima età della Grecia sia tutta tra le favole avviluppata, pure, perchè queste il fondamento nella storica tradizione piantarono, è forza che ad esse ricorrasi ogni volta che de' popoli di quel tempo discorrer si voglia.

L'opinione più ricevuta riconosce i Titani pe' primi legislatori della Grecia, ove dall'Egitto pervennero circa 2000 anni A. G. Ma eglino più per le utili cognizioni che diffusero, anzichè per la loro possanza giunsero a farsi come Sovrani rispettare, trattandosi di tener sommessi uomini selvaggi, i quali assai malagevolmente al giogo della ubbidienza s' incurvano. Estinta la stirpe titana con la morte di Giove, Nettuno e Plutone figli di Saturno, con essi venne a dileguarsi ancora quell' ombra di monarchia che avevano fondata, e le contrade che occupavano, ove per la brevità del loro dominio non erano allignat' i semi di civiltà, nella primiera anarchia ricaddero, per non dir selvatichezza.

Ne' secoli di cui parliamo, l'Europa era lo scopo delle frequenti emigrazioni dell'Oriente, poichè la scarsezza

della sua popolazione un'agevole conquista offeriva. E la Grecia soprattutto, regione

.... cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza...

videsi da uno sciame di avventurieri assalita, fra i quali Ogige è il primo di cui si abbia notizia, dicendosi aver nell'Attica regnato verso il 1831 A. G. Dopo costui corrono tempi oscurissimi, ed uno storico lume soltanto da Cecrope a splender comincia. Egli, venuto dall' Egitto nel 1582 A. G., sposò la figlia di Atteo re dell' Attica, ed ereditandone il trono, fondò una stabile monarchia mista, la quale andò in seguito sempre più verso la democrazia inclinando. Fu il primo che, facendo gustare i vantaggi del viver sociale, trasse gli uomini dalle foreste, ove nelle umide caverne il loro albergo tenevano. Conoscendo poi quanto al ben vivere il sentimento della religione conduca, istituì un pubblico culto e piantò il primo altare in Atene; introdusse la stabilità del matrimonio; dette la prima idea di una metropoli e di un' amministrazione municipale; insegnò a rendere i funebri onori a' defunti; e creò magistrati che la giustizia curassero e la esecuzione delle leggi, fra i quali celebre l'Areopago si rese. Poichè ebbe in certo modo la sua legislazione assicurata, volle Cecrope il numero de' suoi sudditi conoscere, e trovò che i 20000 non oltrepassavano. Dal che si può argomentare di qual considerazione fossero i reami di quel tempo, in cui esser capo di una masnada, e occupare una piccola estensione di territorio a procurare il titolo di Re già bastava.

Morto Cecrope, occuparono il trono di Atene sedici altri monarchi, la cui persona riuniva i poteri di Legislatore, Magistrato Supremo, Sommo Sacerdote, e Gran Generale. Fra tutti questi maggior gloria il decimo acquistossi, Teseo, il quale in una sola città riunì gli abitanti sparsi in molti subborghi, e li rese da una sola autorità

dipendenti; fu il primo che un governo popolare introdusse, dividendo i cittadini in tre classi, cioè de' *nobili*, degli *agricoltori* e degli *artigiani*; e sebbene a' soli nobili conceduto avesse le magistrature, i sacerdozî e la legislatura, nondimeno in tal maniera equilibrò le cose, che i primi avessero il di sopra per dignità, i secondi per utilità, e gli ultimi per numero. Con queste istituzioni il primo esempio di una democrazia in Grecia diede, e però meritamente fu il secondo fondatore di Atene chiamato. Onorevole menzione anche ad Eretteo si debbe, per l' estesissime cognizioni agrarie che diffuse, per essere stato il primo a spogliarsi del Sommo Sacerdozio, investendone Buti suo fratello che dette origine alla stirpe degli Eubutadi, e perchè l' Attica sotto questo Re si trovò popolata in modo, che si fu nella necessità di spedire colonie nel Peloponneso e nell' Eubea.

Il trono era ereditario e passava dal padre al figlio, quante volte l'erede non se ne fosse reso indegno co' suoi delitti, o l' Oracolo non avesse altrimenti disposto. Lo scettro, σκηπτρον (*sceptron*), ῥαβδος (*rhabdos*), e poeticamente δορυ (*dory*), era il distintivo principale de' Re. Consisteva esso in un bastone di legno adornato di chiodetti di oro, alla sommità del quale stava un' aquila di metallo, uccello consacrato a Giove, sommo Re, la cui figura quelli della terra presentavano. Alle volte invece dell'aquila qualche altra immagine vi si poneva.

SERIE DE' RE DI ATENE.

Anni A.G.		Anni A.G.		Anni A.G.	
1583.	Cecrope.	1373.	Cecrope II.	1174.	Ossinta.
1532.	Cranao.	1333.	Pandione II.	1162.	Afida.
1523.	Anfizione.	1308.	Egeo.	1161.	Timete.
1513.	Erittonio.	1260.	Teseo.	1153.	Melanto.
1463.	Pandione.	1230.	Mnesteo.	1116	Codro.
1423.	Eretteo.	1217.	Demofoonte.		

CAPITOLO II.

GLI ARCONTI.

Le discordie insorte per la successione al regno dopo la morte di Codro, vittima dell' amor di sua patria, fecero che gli Ateniesi ad abolire la regia potestà si decidessero. Dichiararono dunque Giove loro unico Sovrano, e nell' anno 1092 A. G. crearono il governo di un Arconte, al quale, per altro, ad eccezione del solo nome, tutte le prerogative dei Re furono date. Ma volendo gli Ateniesi manifestare la loro gratitudine a' benefizî da Codro ricevuti, stabilirono che la carica di Arconte fosse mantenuta ereditaria nella famiglia di lui, detta de' *Medontidi*, da Medone suo figlio che fu il primo ad essere di tal dignità rivestito.

A principio l' arcontado non finiva che con la vita di coloro che l' occupavano; dal 754 A. G. cominciò ad essere decennale, e dal 654 in poi la somma degli affari venne a nove Arconti annuali affidata.

Le qualità che in questi magistrati supremi si richiedevano erano le seguenti. 1. Dovevano appartenere alle più distinte famiglie di Atene, affinchè la loro nascita rendesse più dignitosa la carica. 2. I loro genitori per tre generazioni almeno dovevano godere i dritti di cittadinanza, supponendosi che col sangue l' amore della patria si trasmettesse. 3. Dovevano essersi comportati da figli rispettosi verso gli autori de' loro giorni, stimandosi che difficilmente poteva i doveri della carica sentire colui che quelli della natura non sentiva. 4. Avevano dovuto portar le armi a difesa della patria, acciocchè si avesse un segno reale del loro attaccamento alla stessa. 5. Dovevano essere forniti di straordinarî talenti, acciocchè fossero al caso di reggere l' importante loro impiego. 6. Dovevano avere una illibata morale, stimandosi che l' esem-

pio il comando più efficace contenesse. 7. Dovevano essere possidenti di beni stabili, affinchè avessero un interesse maggiore a difendere la patria. 8. Dovevano essere stati procreati da legittimo coniugio, onde fossero stati anche concepiti nella osservanza della legge. 9. Non dovevano essere difettosi di corpo, affinchè niente vi fosse nella loro persona che alla mente una idea poco piacevole potesse richiamare.

Il primo atto cui adempir dovevano gli Arconti all'entrare in carica era il giuramento da prestarsi sulle tavole delle leggi scolpite in alcune pietre. Con tal giuramento promettevano di conformarsi perfettamente alle leggi, di fare la giustizia e di non ricevere doni; coll' obbligo, mancandosi a questa ultima parte, di consacrare ad Apollo delfico una statua di oro eguale al proprio corpo. Dopo di ciò prendevano una corona di mirto che formava il distintivo del loro potere, ed erano già nella carica istallati.

Il primo *Arconte* chiamato per eccellenza Αρχων (*Archon*) era il presidente del collegio arcontale, anteponeva il suo nome all' anno che correva, percui fu detto ancora Επωνυμος (*Eponymos*), e doveva per principale incarico sorvegliare alle successioni, agl' interessi degli orfani e delle vedove; dirimere le controversie tra coniugi, e tra cittadini limitrofi, e prendere cura di molte feste, specialmente delle *Dionisie*, e delle *Targelie*; al quale oggetto davaglisi la facoltà di scegliere alcuni impiegati chiamati Επιμεληται (*Epimeletae*) addetti a mantenervi il buon ordine. Badava inoltre alle provvisioni da bocca ed al mantenimento de' teatri, e nell' Odeone teneva il suo tribunale.

Il secondo *Arconte* chiamavasi Βασιλευς (*Basilevs*), e pronunziava sulle cause di sacrilegio, sulle controversie insorte tra i ministri del culto, e su quelle che la successione delle famiglie sacre riguardavano. Era fra i suoi doveri la cura di alcune feste, principalmente delle *Panatenee*, ed *Eleusine*, e presedeva a que' sacrifizî che

la prosperità dello Stato riflettevano. Riceveva inoltre le accuse di assassinio che portava, per esservi pronunziato, innanzi al tribunale dell' Areopago, fra i cui membri avea la facoltà d'intervenire a dare il suo voto, dopo di avere deposta la corona di Arconte. Il tribunale di questo funzionario era situato nel *Portico Reale*, e la moglie di lui prendeva il titolo di Βασιλισσα (*Basilissa*).

Il terzo *Arconte* chiamavasi Πολεμαρχος (*Polemarcos*), la cui giurisdizione si estendeva su tutt' i forestieri, e su quelli che non avevano la cittadinanza. Era sua incumbenza di badare ad alcune sacre solennità, soprattutto a quelle che riguardavano Marte; di fare onorare i guerrieri morti sul campo di battaglia, e di provvedere alla sussistenza ed educazione de' figli di costoro.

Ciascuno dei suddetti tre *Arconti* poteva scegliersi due *Assessori*, Παρεδροι (*Paredri*), che sottoposti alle stesse pruove di merito degli *Arconti*, prestavano loro assistenza in tutte le deliberazioni.

Gli altri sei *Arconti* si chiamavano Θεσμοθεται (*Thesmothetae*), il cui dovere principalmente consisteva nel fare scrupolosamente osservare le leggi, nel ricevere le accuse di calunnia, di subornazione ec. Decidevano poi le controversie fra mercatanti, come ancora quelle tra forestieri e cittadini; ratificavano i pubblici contratti, raccoglievano i voti nelle *assemblee generali*, ove proponevano ancora gli affari di alto rilievo, ed ogni anno doveano riunirsi per esaminare tutte le leggi esistenti, e proporre le modifiche dettate dalle circostanze.

Gli *Arconti* avevano comuni dieci uffiziali, incaricati di assisterli quando esaminavano i conti delle persone che amministravano denaro del pubblico tesoro. Eglino stessi poi dovevano rendere conto della loro gestione spirato ch' era il tempo alla durata della propria carica prescritto.

Essendo molto esteso il numero degli *Arconti annuali* di Atene, e per la massima parte di nessuna importanza, ci limitiamo a registrare i nomi e l' epoca soltanto de' *perpetui*, e de' *decennali*.

SERIE DEGLI ARCONTI ATENIESI.

Arconti perpetui.

Anni A.G.		Anni A.G.		Anni A.G.	
1095.	Medone.	979.	Forbante.	841.	Tespia.
1076.	Acasto.	948.	Megacle.	804.	Agamestore.
1039.	Archippo.	918.	Dignete.	778.	Eschilo.
1020.	Tersandro	890.	Feecide.	756.	Alcmeone.

Arconti decennali.

754.	Caropo.	724.	Ippomene.	704.	Apsandro.
744.	Esimede.	714.	Leocrate.	694.	Erissia.
734.	Clidico.				

CAPITOLO III.

DRACONE ED EPIMENIDE.

Le leggi che a reggere l' infanzia dello Stato ateniese furono create, insufficientissime si trovarono quando erano già le cognizioni aumentate, i bisogni moltiplicati, i vizî diffusi. Allora si cominciarono a sentire tutti gl'inconvenienti del governo arcontale che, senza una data prescrizione, giudicavano a norma solo del proprio convincimento, e spesso della prevenzione e del capriccio. Conosciutasi dunque la necessità di un codice stabile, venne della sua compilazione *Dracone* incaricato, uomo per talenti e per morale prestantissimo. Ma le leggi da lui dettate portarono l' impronta dei suoi costumi sommamente austeri, e stimando che nella carriera del delitto i primi passi infallibilmente a precipizî maggiori conducano, punì di morte quasi tutt' i mancamenti, dicendo che i più leggieri meritavano di lor natura questa pena, e che pe' più gravi

altra maggiore trovar non sapea. Questa severità che fece dire essere state le sue leggi scritte col sangue, la esecuzione impossibile o almeno arbitraria ne rese, per cui caddero ben presto in disprezzo, e l'autore stesso fu costretto a fuggire la indignazione del popolo e cercare un ricovero nell'isola di Egina.

Dietro di ciò, nel 597 A. G., si ebbe ad *Epimenide* ricorso, uomo eloquentissimo e di dolcissimi costumi, le cui affabili maniere mitigarono bensì, ma non sanarono le piaghe degli Ateniesi, che nel male totalmente opposto si trovarono immersi. Imperocchè riconoscendo *Epimenide* tutt'i beni ed i mali dalle Divinità, soltanto di sacre cerimonie occupossi, onde legislatore della religione, anzichè della repubblica nominar si dovrebbe.

CAPITOLO IV.

SOLONE.

Riconosciuta la insufficienza di Epimenide, correndo l'anno 394 A. G., olimpiade XCVI, gli occhi di tutti su di *Solone* si fissarono, che assuntosi il carico di riformare le leggi, pienamente alla universale aspettazione soddisfece, di modo che il suo codice ancora l'ammirazione dei saggi richiama. Egli diverso da Licurgo che volle gli uomini al disopra della natura umana innalzare, si studiò di rendere le leggi all'indole de' proprî cittadini adattate, nè di farne altrettanti eroi punto curossi.

Volendo dar principio a' suoi ordinamenti legislativi col reprimere alquanto, se togliere all'intutto non poteva, il massimo incentivo alle popolari turbolenze, la miseria, annullò i debiti che troppo enormi sulla classe povera di Atene gravitavano, accrebbe da 75 a 100 dramme il valore della mina attica, e gli atti contro alla libertà individuale interdisse.

La potestà suprema nelle *Assemblee Generali* ridusse,

alle quali ogni cittadino poteva prender parte. E per guidare la incostante moltitudine, stabilì un Senato di 400 persone, incaricato di esaminare gli affari che alla conoscenza di quelle portar si doveano, e di maggior lustro circondò l'Areopago; con che di una doppia salvaguardia la repubblica fornì che al coperto dalle tempeste politiche la ponevano. Imperocchè l'Areopago con la sua censura generale gli attentati de' ricchi frenava, mentre il Senato co' suoi decreti e con la sua presenza gli eccessi della moltitudine reprimeva.

I cittadini furono in quattro classi divisi. Comprese nella prima i πενταχοσιομέδιμνοι (*pentacosiomedimni*), quelli cioè che avevano la rendita di 500 misure sia di frumento, sia di liquidi; nella seconda gl' ἵππεις (*hippis*) che ne avevano 300; nella terza i ζυγίται (*zygitae*) che ne avevano 200; e tutto il resto formava la quarta, cioè quella dei θῆται (*thetae*), la quale veniva esclusa dalle magistrature, affinchè la scarsezza degli averi all'abuso della carica di stimolo non fosse.

Perchè poi la sorte de'cittadini assolutamente dall' arbitrio degli Arconti non dipendesse, volle che le decisioni di costoro fossero portate in appello ad un tribunale composto di giudici che si estraevano momentaneamente a sorte da tutte le classi de' cittadini, e ciò per compensare alquanto la quarta classe che non aveva dritto alle cariche.

Egli considerò la persona del cittadino come parte dello Stato, gli obblighi contratti da un individuo come interessi di una sola famiglia, e nella condotta di esso le azioni di un membro della società, i costumi del quale formano la sussistenza della nazione. E siccome l'offesa fatta al minimo de' cittadini veniva come un delitto di Stato punita, così ognuno poteva esigerne autentica riparazione. Da qui derivò quella legge « che se qualcheduno insul» tasse un fanciullo, una donna, ovvero un uomo libero » o schiavo che fosse, ogni Ateniese abbia dritto di accu» sarlo in giustizia, e a norma delle leggi perseguitarlo. »

In tal guisa la forza sol nella legge si stava, la legge in sussidio di ognuno veniva, e l'ingiustizia da tutti era detestata.

Il disporre della vita e della libertà del cittadino esclusivamente alle leggi si apparteneva; ed il solo padre era facoltato a vendere i figli, della cui disonestà fosse stato testimone oculare. L'Ateniese dunque che avesse l'onor suo avvilito era della cittadinanza spogliato, e colui che fosse di suicidio convinto, era della vita di un cittadino risponsabile alla patria; e non potendoglisi altra pena infliggere quando la morte era già succeduta, troncatagli la mano omicida, veniva separatamente dal corpo sotterrata, ciò che la massima ignominia riputavasi.

Secondo *Solone* i delitti contro alla sicurezza individuale potevano essere con pubblica o privata accusa perseguitati. Nel primo caso l'offeso in qualità di cittadino presentavasi, ed il delitto era più grave; nel secondo si considerava come privato, e non poteva che una proporzionata riparazione pretendere. Insomma le sue leggi varî mezzi alla violenza ed alla ingiustizia opponevano. Trattandosi, per esempio, di un furto, poteva il derubato tradurre il colpevole innanzi agli *Undici*, Οἰ' Ενδεκα (*I Endeca*), magistrati preposti alla custodia delle prigioni ove ristretto veniva, e poscia da essi stessi al tribunale competente inviato. Se si mancava di forza per fermare il ladro, ricorrevasi agli Arconti che lo facevano arrestare. Potevasi anche rendere di ragion pubblica l'accusa; e se la insufficienza delle pruove dubbio questo esperimento rendeva, presentavasi la denunzia innanzi al tribunale degli Arbitri, ed allora la causa diveniva civile, e nessun rischio correva. Tanti furono gli espedienti da *Solone* creati per sostenere i dritti e moltiplicare le forze di ogni individuo, che non davasi vessazione, di cui facilmente trionfar non si potesse.

Fulminò la pena di morte contro qualunque cittadino che in tempo di civili discordie apertamente per l'uno o per

l'altro partito non si dichiarasse, prevenendo in tal guisa ogni segreta cabala che pochi individui fra le rivolture dello Stato formare tentassero. Questa sapientissima istituzione aveva per iscopo di trarre la gente da una inerzia funesta, e nel vortice delle fazioni spingendola, rallentarne il furore, e la salvezza della repubblica promuovere col coraggio de' più risoluti cittadini e coll' ascendente delle virtù de' più saggi.

Stimando poi che nella democrazia il numero eccessivo de' cittadini pregiudicasse, volle che quelli atti a portar le armi il numero di 20000 non oltrepassassero, nè permise la naturalizzazione agli stranieri che a difficilissime condizioni. Creò un Magistrato che alle successioni delle famiglie invigilando, badava che deserte non rimanessero; e per impedire che i beni fra le mani di pochi si concentrassero, certi limiti agli acquisti de' particolari prescrisse, e la vendita degli stabili solo in estreme circostanze permise. Per fare poi che l' applicazione togliesse il tempo a suscitare civili discordie, fece che ogni cittadino possedesse un pezzo di terreno, e severamente i dissipatori del proprio patrimonio punì; con che rese i cittadini maggiormente alla patria legati. L' ozio fu infame dichiarato, e l' Areopago della sussistenza di ognuno la sorgente indagando, spogliava della cittadinanza l' uomo immorale.

Somma fu la cura che le leggi sulla educazione pubblica fissarono. Esse l' età precisa regolavano in cui doveano i fanciulli la loro istituzione ricevere, la qualità de' precettori, ed anche l' ora in cui doveano aprirsi e chiudersi le pubbliche scuole, dall' infanzia fino all' età più adulta il cittadino accompagnando. Il figlio era in obbligo di dare la sussistenza a' vecchi genitori, quante volte legittimi natali, ed una conveniente istruzione ricevuto ne avesse. La prima di queste leggi fu da un doppio scopo dettata, di promuovere cioè le arti necessarie in un paese fornito di un territorio sterile, come l' Attica, e di fare che ciascuno, avendo una occupazione, lontano dal-

l'ozio si tenesse. Colla seconda si volle mettere un freno al libertinaggio, di nulla rendendo responsabili verso il loro padre que' figli che per causa di lui con la nota del vituperio al mondo apparirono. Insomma pensò *Solone* che i costumi fossero del benessere la sorgente, per cui a questi tutt' i suoi sguardi rivolse; e certamente fin tanto che furono in vigore le sue sagge istituzioni, florido lo Stato di Atene si mantenne.

CAPITOLO V.

ATENE DA PISISTRATO IN POI.

Poichè Solone avvisò essere l'ateniese repubblica sufficientemente alle sue leggi adusata, per esperimentare se queste avessero profonde radici gettate, allontanossi dalla patria, senza riflettere che, comunque sapientissima una legislazione si fosse, non può ella reggersi priva di un saldo sostegno, il quale soltanto ne' costumi o nell' autorità di qualche personaggio può ritrovarsi. Or tolta via la imponente presenza di Solone, e non essendosi, per la brevità del tempo, le sue istituzioni ne' costumi della nazione immedesimate, la naturale incostanza degli Ateniesi cominciò a risolversi in fazioni, sulle quali *Pisistrato* seppe sì destramente innalzarsi, che il supremo potere dello Stato in mano recossi. Quest' uomo singolare dotato di una prodigiosa eloquenza, aveasi l'affezione del popolo attirata con splendide beneficenze, con insolite profusioni e coll' esercizio di molte virtù, di modo che, per mostrarglisi la generale gratitudine, fu a' primi posti della repubblica sollevato, divenendo con la sua influenza il despota di tutti gli affari. Egli contento di questa supremazia, non prese il titolo di Re, sebbene i poteri tutti n' esercitasse, nè alterò punto la costituzione; ed il popolo della purità de' suoi sentimenti non dubitò, quando lo vide innanzi all' Areopago comparire, per esservi come colpevole di omi-

cidio involontario giudicato. *Pisistrato* a buon conto rese unicamente le magistrature di suo esclusivo diritto, che giunse a far anche alla sua discendenza trasmettere, ma perchè in un governo popolare fiorì, fu come tiranno riguardato, non ostante che fosse stato un uomo di alto affare, degno di proporsi per modello a tutti coloro che negli Stati la somma delle cose posseggono.

Le leggi di *Pisistrato* nell' atto che l' ozio proscrivevano, incoraggiavano l' agricoltura e l' industria. Distribuì nella campagna quella moltitudine di cittadini oscuri che lo spirito di fazione aveva trattenuto nella capitale, e rianimò il valore delle truppe coll' assegnare a' soldati divenuti invalidi una sussistenza sicura per tutto il resto della vita. Fondò ultimamente in Atene una biblioteca composta de' migliori libri che vi fossero allora.

Ippia ed *Ipparco* figli di Pisistrato al supremo potere di Atene succedettero, ma non alle virtù del genitore, onde l' odioso loro carattere dette luogo ad una congiura ordita da *Armodio* e da *Aristogitone*, i quali sacrificarono *Ipparco* nell' atto che si solennizzavano le feste *Panatenee*, e la stessa sorte sarebbe ad *Ippia* toccata, se nella fuga non avesse lo scampo trovato. Anche sotto costoro le leggi di Solone furo nel pieno loro vigore tenute.

La decadenza della costituzione ateniese dalla disfatta de' Persiani nella Grecia il suo cominciamento ripete, quando le ricchezze che vi s' introdussero i costumi de' cittadini corruppero. *Clistene* fu il primo che la repubblica di Solone alterò. Egli accrebbe il numero delle tribù da 4 a 10, e quello de' Senatori da 400 a 500; stabilì che ogni cittadino alle magistrature potesse aspirare, e che ogni votante nelle *Assemblee popolari* tre oboli per compenso d' intervento si avesse.

Pericle un gran crollo dette alla republica, la somma delle cose in suo potere concentrando, ed esaurendo l' erario dello Stato per costruzioni di grandiosi monumenti,

i quali, se alla posterità la opulenza e la squisitezza delle arti ateniesi additarono, della decadenza di un popolo invitto da sterminato lusso infiacchito fecero attestato. Fatale ancora in questa epoca riuscì alla moderata democrazia di Atene l'ambizione in cui venne di dominare la Grecia, per ottenere la quale cosa fu d'uopo che le già dilapidate pubbliche finanze in una illimitata eguaglianza e sfrenata licenza cercassero sollievo, affinchè si tenesse in piedi una numerosissima flotta, cui non bastavano tutte le rendite della nazione, che già gran parte delle sue sostanze profondeva in divertimenti per essa una seconda natura divenuti.

Dopo la guerra di Sicilia ove Nicia fu morto, ad un corpo di 400 nobili venne il governo ateniese affidato, i quali comportandosi da despoti, furono dopo quattro mesi scacciati. Ma poichè ad Egospotamos vide Atene la propria potenza prostrata dalla sua rivale Sparta, dovette piegare il collo al giogo de' *Trenta Tiranni* da Lisandro istituiti, che nel massimo squallore gli Ateniesi ridussero, donde furono dai generosi sforzi di *Trasibolo* sollevati. Costui la somma del potere in dieci illustri cittadini ripose, οι Δεκα (*i Deca*), i quali per poco tempo governarono, essendo stata bentosto la democrazia ripristinata. Durò tale stato fino alla morte di Alessandro il grande, quando *Antipatro*, avendo soggiogata Atene, vi stabilì la oligarchia, preponendo al governo 900 ottimati che si mantennero sino a che *Demetrio Poliorcete*, raro esempio di virtù, in Atene l'antica forma di governo non ripristinasse, per lo quale beneficio meritamente onori divini tributati gli furono.

La guerra di Mitridate cui presero parte gli Ateniesi talmente Silla indignò, che dopo di aver espugnata la loro città, al dominio del popolo romano la sottopose, il quale dopo la morte del dittatore fu verso quella nazione largo di beneficî fino a rimetterla in libertà. Molti Imperatori romani la loro protezione verso di Atene

continuarono, di modo che questa anche per poco il proprio lustro sostenne; ma i Goti sotto Gallieno intieramente le forze ne distrussero.

Finalmente nell' anno di G. C. 1445 fu da' Turchi nel vero stato di annichilamento ridotta, talmente che la regina delle greche contrade, la propagatrice de' lumi per tutto il mondo, non presenta ora che l' aspetto di una meschina città, le rimembranze di una gloria antichissima, le vestigia di una strage recente, ed i sogni di una futura grandezza.

CAPITOLO VI.

DIVISIONE DEGLI ABITANTI DELL' ATTICA.

In tre classi gli abitanti dell' Attica si dividevano, cioè i cittadini, πολιται (*politae*), gli stranieri domiciliati, μετοικοι (*metici*), e gli schiavi, δυλοι (*duli*). Appartenevano alla prima classe gl' individui nati da padre e madre liberi cittadini, nè potevano considerarsi tali coloro che nati erano da padre cittadino e da madre straniera, benchè amendue liberi, di modo che i figli la condizione della madre seguivano. Questa legge fu in seguito abolita, ed illegittimi si tennero tutti coloro che da madre straniera nascessero.

Cecrope formò dei cittadini ateniesi quattro tribù, φυλαι (*phylae*), ciascuna delle quali si componeva di tre φρατριαι (*phratriae*), ed ognuna di queste di 30 γενεαι (*geneae*), cioè famiglie di 30 uomini, τριακαδες (*triacades*), i cui membri γεννηται (*gennetae*) si chiamavano.

I nomi delle tribù furono a principio i seguenti:

1. Κεκροπις (*Cecropis*), da Cecrope.

2. Αυτοχθων (*Avtocthon*), dal soprannome di αυτοχθονες (*avtocthones*), *indigeni*, dato agli Ateniesi.

3. Ακταια (*Actaea*) da Atteo, o da ακτη (*acte*), *spiaggia*, dove era situata questa tribù.

4. Παραλια (*Paralia*), a cagione della sua situazione vicino al mare.

In seguito a questi nomi ne furono altri sostituiti, e spesso furono dette

1. Οπλιτων (*Hopliton*), *de' soldati.*
2. Εργατων (*Ergaton*), *degli artigiani.*
3. Γεωργων (*Georgon*), *degli agricoltori.*
4. Αιγικορων (*Aegicoron*), *de' pastori.*

Quando poi si accrebbe il numero de' cittadini, Clistene portò a dieci le tribù, che vennero chiamate

1. Ερεχθηις (*Erectheis*), da Eretteo.
2. Κεκροπις (*Cecropis*), da Cecrope.
3. Αιγηις (*Aegeis*), da Egeo.
4. Πανδιονις (*Pandionis*), da Pandione.
5. Ακαμαντις (*Acamantis*), da Acama.
6. Αντιοχις (*Antiochis*), da Antioco.
7. Λεοντις (*Leontis*), da Leonteo.
8. Οινηις (*Ienis*), da Oeneo.
9. Ιπποθοωντις (*Hippothoontis*), da Ippotonte.
10. Αιαντις (*Aeantis*), da Aiace.

Posteriormente furono aggiunte due altre tribù, una delle quali ebbe il nome di Αντιγονις (*Antigonis*), da Antigono, e l'altra di Δημητριας (*Demetrias*), da Demetrio Falereo; e poscia queste stesse furono dette Ατταλις (*Attalis*) da Attalo, e Πτολεμαϊς (*Ptolemais*) da Tolomeo. I subborghi poi sparsi nelle vicinanze della città si chiamavano δημοι (*demi*).

Gli stranieri che intendevano fissarsi nell' Attica dovevano prima di ogni altra cosa ottenerne il permesso dall' Areopago, e sottoporsi ad uno scrutinio nelle *Assemblee generali;* quindi ciascuno di essi doveva scegliersi fra i cittadini un patrono, προστατης (*prostates*), incaricato di vegliare alla loro sicurezza, e dichiarato risponsabile della loro condotta. S' imponeva eziandio a' forestieri l' obbligo di portare e consacrare in ogni anno nelle feste Panatenee alcuni piccoli vasi detti σκαφαι (*scaphae*), em-

blemi della loro straniera origine, e ciò quante volte fossero maschi; essendo poi femine, portavano de' vasi di acqua detti ὑδρίαι (*hydriae*), ed alcune ombrelle dette σκιαδια (*sciadia*) per garentire le cittadine dalle molestie della stagione. Oltre a ciò, erano gli stranieri soggetti ad una tassa annuale detta μετοικιον (*meticion*), consistente in 12 dramme per gli uomini, e 6 per le donne. A principio questa tassa toglievasi a coloro cui si voleva dare un segno di distinzione, in seguito fu per tutti da Temistocle abolita.

Affinchè un forestiere divenisse cittadino di Atene, si richiedeva l'approvazione de'giudici ed il concorso di 6000 voti segreti nelle *Assemblee generali*. Con tutto ciò non poteva mai aspirare al sacerdozio o alla dignità di Arconte.

Gli Ateniesi ed i popoli tutti della Grecia altieri delle prerogative nazionali, non concedevano che di rado i dritti di cittadinanza, ed ordinariamente non praticavano ciò se non quando volevano donare un attestato di riconoscenza per qualche segnalato servizio. E fu tanto scrupolosamente questa regola osservata, che monarchi si stimarono assai onorati nel venire ammessi al godimento dei dritti di cittadinanza in qualche greca popolazione (1).

---

(1) I figli di Aiace comprarono la cittadinanza di Atene con la cessione del dominio che avevano sopra l'isola di Egina.

Mennone di Farsaglia, per avere nella guerra della repubblica presso Anfipoli donato dodici talenti, e rinforzato l'esercito ateniese di 200 cavalli, non ottenne la cittadinanza, ma la sola immunità nella importazione.

Gli Ateniesi concessero la cittadinanza a Leucone signore del Bosforo, perchè chi da quella terra portava grano ad Atene fece esente da ogni gabella; e con solenne decreto volle che chi navigava a quella volta avesse il privilegio di caricar le sue navi prima di tutti.

Gli Ambasciatori corinti spediti ad allegrarsi con Alessandro per le sue vittorie, gli offersero il dritto di cittadino di Corin-

Affin di evitare le frodi che si potessero commettere coll' intrudersi abusivamente qualcheduno fra i cittadini, si usavano le seguenti precauzioni. Appena usciva alla luce un bambino, se ne scriveva il nome sul registro della φρατρια (*phratria*) cui apparteneva, il quale chiamavasi κοινον γραμματειον (*cinon grammation*). All' età di 18 anni lo stesso nome si trascrivea nel registro degli εφηβοι (*ephebi*), e gli si radevano i capelli per consacrarsi agli Dei. A venti anni poi notavasi ad un terzo registro in occasione delle feste Apaturie, e divenuto da questo momento cittadino di un δημος (*demos*), *borgo*, prendeva il nome di δημοτα (*demota*), ed il suo nome si segnava su di un quarto registro detto λεξιαρχικον (*lexiarchicon*), γραμματειον (*grammation*). Da qui venne la frase εις ανδρας εγγραφεσθαι (*is andras engraphesthae*), che significa *essere ascritto tra gli uomini fatti.*

Vi erano due specie di schiavi, poichè alcuni erano di origine greca ridotti in servitù dalla sorte delle armi, o da qualche altra circostanza. Costoro avevano la facoltà di cangiar padrone e di procurarsi un riscatto. Altri, esclusi da questo privilegio, erano di Tracia, di Caria, di Frigia e di altri barbari paesi, ed in assoluta proprietà ad un sol padrone appartenevano, senza che lo potessero mai mutare.

Si proibiva loro di tenere armi, a meno che non ne avessero avuta licenza in qualche grave pericolo dello Stato. Il loro impiego era quello di coltivare le terre, scavare le miniere ed applicarsi alle manifatture. Quando

---

to, come il maggior segno di considerazione che dar gli si potesse, ed il più degno di un tal Eroe; ed Alessandro non lo accettò se non quando seppe che quest' onore soltanto ad Ercole era stato precedentemente concesso.

Ne' tempi della decadenza poi si accordò la cittadinanza a' figli di un cuoco, solamente perchè il loro padre aveva inventata una buona salsa.

poi si distinguevano per qualche segnalato servizio reso alla nazione o per altri tratti che richiamassero l' attenzione dei loro padroni, venivano posti a libertà, ed anche ammessi alla cittadinanza, prendendo il nome di δυλοι (*duli*), laddove avevano prima quello di οικεται (*icetae*). Essi profittavano perloppiù di qualche solennità, come un matrimonio, una nascita ec., nella quale occasione presentavano al padrone qualche donativo, implorando la libertà.

Divenuti liberi, απελευθεροι (*apelevtheri*), prendevano il nome di νοθοι (*nothi*), *cittadini illegittimi*; ed appena manomessi dovevano pagare la tassa di una dramma e tre oboli, e scegliersi per προστατης (*prostates*) lo stesso loro liberatore, il quale poteva sempre arrestarli nel caso che gli mancassero di rispetto. Ma per evitare gli abusi che si potessero da costui commettere affin di ridurre nuovamente un liberto in servitù, si sceglieva questi un curatore, επιτροπος (*epitropos*), che potesse difenderlo. In tale occasione il magistrato innanzi a cui portavasi la querela, se trovava mal fondata l' accusa dichiarava diffinitivamente libero l' inficiato. Per rendere poi meno infelice la sorte degli schiavi, una legge permise loro di gravarsi presso a' magistrati, quante volte il padrone alla loro castità attentasse, o facesse uso di un eccessivo rigore. Trovatosi vero l' esposto, il padrone veniva condannato a vendere gli schiavi reclamanti.

Nel primo giorno di ciascun mese alcuni mercatanti detti ανδραποδοκαπηλοι (*andrapodocapeli*) esponevano in vendita gli schiavi, ed un banditore situato in una strada detta πρατηρ λιθος (*prater lithos*) invitava al suon di tromba il pubblico alla compra. Quando si presentava il compratore, lo schiavo doveva mettersi a ballare per dar pruova della sua agilità, ed il prezzo veniva regolato secondo la sua costituzione fisica ed i talenti di cui era dotato. La sua entrata poi nella famiglia veniva con una specie di festa celebrata, nel corso della quale si facevano sul suo capo certe

libazioni dette μεταχυσματα (*metachysmata*), e gli s'imponeva un nome di due sillabe, che non fosse però quello di un Nume o di un Eroe, ciò che un insulto riputavasi.

CAPITOLO VII.

SENATO.

Il numero de' membri componenti il *Senato* seguì la sorte di quello delle tribù. Allorchè queste erano quattro, da ciascuna cento *Senatori* venivano scelti, e cinquanta quando crebbero a dieci ed a dodici; di modo che a principio i *Senatori* furono 400, quindi 500, in fine 600. La elezione de' medesimi poi nel seguente modo facevasi. Ogni capo di tribù scriveva su tante tavolette i nomi di tutt'i cittadini che avessero l'età di trent'anni in sopra, e le metteva dentro ad un'urna, mentre che in un'altra si ponevano altrettante fave, fra le quali tante bianche, quanti erano i *Senatori* da elegersi. Si estraevano contemporaneamente una tavoletta ed una fava, e tutti coloro il cui nome ad una bianca incontravasi, erano chiamati a far parte del *Senato*. Facevasi nella stessa guisa la nomina di un certo numero di supplenti, Επιλαχοντες (*Epilachontes*), chiamati a sedere in *Consiglio* quando un legittimo motivo tenesse qualche *Senatore* impedito.

Tutte le tribù aveano egual dritto ad esercitar la presidenza nel *Senato*, ciò che per turno praticavano, estraendosi a sorte quella che dovea essere la prima. Questo successivo passaggio di comando faceva sì che l'anno in tante parti si dividesse, quant'erano le tribù; il quale spazio di tempo, da πρυτανεις (*prytanis*), nome de' membri della tribù presidente, fu detto πρυτανεια (*prytania*). Così quando le tribù furono dieci, essendo l'anno ateniese di 350 giorni, la *Pritania* costava di 35; il quale spazio in cinque προεδριαι (*proëdriae*) dividevali, ciascuna

di sette giorni, governati successivamente da dieci Pritani che in questa occasione prendevano il nome di Προεδροι (*Proëdri*). Tra questi si estraeva per sorte ogni giorno un presidente, Επιστατης (*Epistates*), incaricato principalmente di conservare il sigillo dello Stato, le chiavi della Cittadella e quelle del Tesoro pubblico. Egli poi aveva il dritto di scegliere fra quelle tribù che non avevano dati *Pritani* nove altri *Proedri* che in alcune occasioni erano incaricati di presentare alle *Assemblee* del popolo i decreti del *Senato*. Pria di prender possesso i *Senatori*, doveano prestare il giuramento di non avere in mira che l' interesse pubblico e la giustizia; ed appena i *Pritani* entravano in funzione dovevano continuamente passarla riuniti entro ad un magnifico edifizio detto πρυτανειον (*Prytanion*) situato presso alla sala del *Senato*.

Radunati che si erano i *Senatori*, offrivano prima di tutto un sacrifizio a Giove ed a Minerva sopra due altari distinti. L' affare che dovevasi trattare veniva esposto dall' *Epistata*, o da uno de' *Pritani*. Ciascuno poteva rassegnare il suo parere, parlando all' impiedi, ed infine i *Pritani* secondo le idee della maggior parte redigevano il progetto, di cui davasi ad alta voce lettura; dopo di che passavasi alla votazione, la quale era segreta, e si faceva gittando una fava bianca o nera in una di due urne destinate a riceverle. Se il numero delle fave nere oltrepassava quello delle bianche, il progetto veniva rigettato, e viceversa. Se poi era adottato, prendeva il nome di ψηφισμα (*psephisma*), προβουλευμα (*probulevma*), ed in tale stato portavasi alla discussione dell' *Assemblea generale*.

Era dovere anche del *Senato* l' esame de' conti che ciascun magistrato doveva dare allo spirar delle sue funzioni. Aveva la facoltà di punire i delitti non previsti dalla legge, e quelli che non oltrepassassero la pena di un' ammenda di 500 dramme, e di sorvegliare principalmente al benessere della milizia navale.

Se qualcheduno de' *Senatori* con condotta poco soddisfacente si rendesse indegno del posto che occupava, dietro deliberazione del *Senato*, ne veniva escluso, facendosi occupare il suo luogo da uno degli Επιλαχοντες (*Epilachontes*), locchè dicevasi εκφυλλοφορησαι (*ecphyllophoresae*), da certe foglie che in simili deliberazioni erano alle fave sostituite. Quante volte poi si distinguevano i *Senatori* nel disimpegno de' proprî doveri, avevano dritto ad una ricompensa pecuniaria, ed in caso di singolar merito si decretava loro una corona. Ma per aver dritto a questa faceva d' uopo che nel corso del loro esercizio avessero fatto costruire un certo numero di navigli. Spirato poi l'anno che poneva fine alla carica, erano tenuti a render conto della loro amministrazione.

CAPITOLO VIII.

ASSEMBLEE POPOLARI.

Le *Assemblee popolari*, εκκλησιαι (*ecclesiae*), prendevano il nome di κυριαι (*cyriae*) quando erano ordinarie, cioè tenute nei giorni fissati dalla legge, e di κατεκκλησιαι (*catecclesiae*), συγκλητοι (*syngleti*) quando erano straordinarie, cioè tenute in qualche grave urgenza, fuori de' giorni stabiliti. Nelle prime interveniva il popolo senza chiamata; nelle seconde era necessario l' avviso fatto a nome del *Senato*, degli Στρατηγοι (*Strategi*), de' Πολεμαρχοι (*Polemarchi*), de' Κηρυκες (*Ceryces*), o anche de' *Pritani*.

Prima che si convocassero le *Assemblee*, affigger si doveva nelle piazze un programma degli affari da trattarsi, affinchè i cittadini avessero tempo a riflettervi. Radunato che si era il popolo, ciò che aveva luogo nel Teatro di Bacco, nell' Αγορα (*Agora*), nel Pireo, nel Munichio, o nel Πνυξ (*Pnix*), si faceva in primo luogo una lustrazione detta καθαρμα περιστια (*catharma peristia*),

consistente nel far girare tre volte intorno al recinto dell' *Assemblea* taluni porcelli che poi venivano sacrificati. Un pubblico Araldo, dopo di avere intimato silenzio, faceva una preghiera con la quale implorava dagli Dei una felice riuscita dell' affare di che trattar si doveva, accompagnata da imprecazioni contro coloro che nutrissero sentimenti diversi; poscia faceva ad alta voce la lettura del προβυλευμα (*probulevma*), ed invitava i cittadini a fare su di esso le osservazioni che volessero, dicendo: λεγειν των Αθηναιων βυλομενων οις εξεστι (*legin ton Athenaeon bulomenon is exesti*), *gli Ateniesi cui la legge accorda il dritto della parola sono liberi a presentarsi.* A questo invito potevano esporre il loro parere nella discussione solamente coloro che avevano l'età di anni 50; ma in appresso fu permesso anche a coloro che ne avevano 30. Negli ultimi tempi, essendo questo privilegio degenerato in causa di scandali, furono scelti dieci Oratori fra le persone più qualificate per talenti e per morale, cui esclusivamente venne data facoltà di ascendere la tribuna per discutere a nome del popolo le cose proposte. Da questo importante ministero furono esclusi i dissipatori del proprio patrimonio, sulla considerazione che chiunque avesse mal governata la sua casa, male tratterebbe gli affari dello Stato. Si credeva impossibile che l'uomo medesimo esser potesse un cattivo particolare ed un buono difensore della repubblica. Terminata la discussione, l'Araldo imponeva che alzassero la mano tutti coloro che opinavano favorevolmente al progetto; donde venne che χειροτονειν (*chirotonin*) significò *approvare un decreto*, ed αποχειροτονειν (*apochirotonin*) *rigettarlo*. Quando poi si volea che i voti fossero segreti, si ottenea ciò col gittare delle pietruzze o delle fave in alcune urne. In ogni caso la maggioranza decideva l' affare.

Le *Assemblee* si tenevano quattro volte per ogni *Pritania*. Nella prima adunanza provvedevasi alla elezione dei nuovi magistrati, alle fortificazioni dello Stato, a ri-

cevere alcune denunzie ed a pubblicare le confische ordinate dai tribunali; nella seconda si prendeva cura del governo; nella terza si ricevevano gli ambasciatori stranieri; nella quarta si trattavano materie religiose. Venivano poi esse regolate da' *Pritani*, da' *Proedri*, e principalmente dall' *Epistata*, da cui partivano gli ordini annunziati dall' Araldo. I *Proedri* contavano i voti, e l' *Epistata* dichiarava lo scioglimento dell' *Assemblea.* Nel caso di qualche repentina pioggia, di un temporale o altro avvenimento riputato sinistro, all' istante veniva sciolta l'adunanza; ma doveva riunirsi a ripigliare gli affari appena cessata la imponente circostanza.

Quando i costumi non erano molto corrotti, ogni cittadino era bastantemente impegnato per lo pubblico bene, onde assiduamente nelle *generali Assemblee* assisteva. Ma in appresso di rado si riuniva il numero necessario degl' individui, per cui si dovette creare una legge che ordinasse chiudersi tutte le botteghe e gli altri luoghi pubblici ne' giorni di *adunanza popolare.* Allora si crearono due impiegati detti Τοξόται (*Toxotae*), incaricati di percorrere le strade della città, portando per le due estremità una corda tesa orizzontalmente e tinta di rosso, che lasciava una impressione in chiunque ne venisse toccato; e tutti coloro che si trovavano in tal modo segnati erano condannati ad una multa. Quando poi si stabilì che ogni cittadino interveniente alle *Assemblee* avesse un compenso, che fu prima di un obolo, e poi di tre per tutti coloro che si trovassero nell' ora prefissa, il numero de' concorrenti divenne strabocchevole.

CAPITOLO IX.

AREOPAGO.

Il più antico e nello stesso tempo il più celebre fra i tribunali della Grecia fu quello dell'Areopago. Il suo nome deriva da Αρειος παγος (*Arios pagos*), perchè il colle ove teneva le sue sessioni era consacrato a Marte.

Svida lo vuole così denominato perchè vi si giudicavano gli omicidî volontarî. Ma i poeti favoleggiano che fosse così chiamato quel colle perchè le Amazzoni figlie di Marte, quando assediarono Atene, ivi si accamparono, e sacrifizî al loro padre offerirono. Secondo il citato Svida dunque il tribunale avrebbe dato il suo nome al colle ove si adunava, secondo i poeti esso lo avrebbe invece preso dal colle istesso.

Non potendosi con precisione fissare il tempo della istituzione di questo tribunale, se n'è stimato Cecrope autore, solo perchè il suo regno fissa un' epoca certa, al di là della quale non se ne ha notizia. Da' marmi di Arundel rilevasi che l' Areopago esisteva 941 anni avanti Solone; e sotto Cranao trovavasi in tanta celebrità cresciuto che Nettuno e Marte lo scelsero per decidere la loro contesa, allorchè questi fu da Nettuno accusato di avere ucciso Callirozio suo figlio. Nè maggior certezza si ha di ogni altra cosa che lo riguarda, se si eccettui la saggezza de' suoi giudizî. È indubitato che, portato da Solone al più sublime grado di lustro, ne fu meritamente il secondo fondatore chiamato; e laddove prima cittadini dotati di eminenti virtù potevano aspirare a farne parte, volle egli che quelli Arconti solamente i quali, dietro un rigorosissimo esame, ottenessero la generale approvazione della loro condotta, fossero a detta carica chiamati, che un limite all' ambizione ateniese metteva.

La dignità di tali magistrati era vitalizia; ma questa

prerogativa trovavasi temperata dalla severa disciplina cui andavano soggetti. Era sulle loro persone punita irremisibilmente di morte la ubbriachezza; nè il sospetto solo di qualunque intemperanza era esente da pena; sino il riso ascrivevasi loro a peccato, come segno di leggerezza, ed anche lo scrivere commedie gli si proibiva, stimandosi non compatibile coll' austerità di carattere che professar dovevano, il ridicolo de' vizî della società su cui quelle si versano. Ma non mai l' innocenza ebbe a palpitare al cospetto di questo intemerato Consesso, nè il colpevole per la riportata pena se ne andò mai lamentando; ed era sì grande la venerazione che i suoi membri esigevano, che quando si temea nelle *Assemblee popolari* qualunque intrigo pregiudizievole allo Stato, bastava che un *Areopagita* vi si mostrasse per far tutto con la semplice sua presenza dileguare. In somma tanto fu il credito cui montarono i giudizî di questo magistrato, che divenne meno il tribunale di Atene, che quello di tutta la Grecia, anzi del mondo intero, financo la superba Roma non avendo sdegnato di sottomettersi volontariamente alle sue imparziali decisioni.

Il numero de' giudici che componevano questo tribunale non è lo stesso in tutti gli autori. Chi lo vuole di nove, chi di trentuno, e chi di cinquantuno, senza contare gli Arconti che avevano dritto a sedervi. Questa disparità di opinioni fa supporre che il numero di essi venne sovente alterato.

A principio le attribuzioni dell' *Areopago* si riducevano alla ispezione su' costumi de' cittadini, e sulla esecuzione e conservazione delle leggi. Ma in seguito prese conoscenza dei furti, de' proditorî, delle ferite volontarie, degli omicidî premeditati, degl' incendî, dei veneficî, e specialmente di tutti quei delitti che la religione miravano.

Le sue sessioni, le quali erano sempre pubbliche, tenevansi negli ultimi tre giorni di ciascun mese, sul colle di Marte, in un aperto recinto, separato dalla folla de' curiosi da una semplice fune, che serviva di barriera.

Nelle urgenti circostanze dello Stato riunivasi nel *Portico Regale*; ma sempre le discussioni si facevano fra le tenebre, affinchè i giudici non venissero commossi, in pregiudizio della giustizia, da un aspetto truce o compassionevole che potesse avere il reo; ed era scoverto il recinto menzionato, affinchè, per così dire, non restassero eglino contaminati, stando sotto uno stesso tetto co' rei.

In mezzo al recinto eravi un altare consacrato alle Furie vendicatrici degli omicidî, onde s' ispirasse più orrore per questa specie di misfatti. Ecco le formalità che ne'giudizî di questo tribunale praticavansi.

Appena i giudici prendevano posto su di alcuni seggi di pietra, alludenti alla loro fermezza, sostenendo con la mano sinistra un bastone in forma di scettro, distintivo della loro dignità, un Araldo imponeva silenzio agli astanti. Davasi principio alla causa col sacrificare alle Furie un caprio, un montone, ovvero un toro, sopra le cui carni palpitanti giuravano le parti contendenti, l'una sulla veridicità dell'accusa, l'altra sulla propria innocenza. Dopo di che prendevano posto su due sedie di argento dette, quella dell' accusatore ὑβρεως (*hybreos*), *dell' ignominia*, e quella dell' accusato αναιδειας (*anaedias*), *dell' impudenza*. Intesi i testimoni, e discusse le pruove, accordavasi la difesa, che ne' primi tempi dallo stesso imputato si perorava; ma in seguito furono a ciò dieci oratori destinati, rispettabili per probità, i quali, senza usare artifizî rettorici, doveano alla semplice genuina esposizione del fatto limitarsi. Dopo di ciò passavano gli *Areopagiti* alla votazione, ciò che nel massimo silenzio era praticato; donde passò in proverbio la espressione Αρεοπαγιτου σιωπηλοτερος (*Areopagitu siopiloteros*), cioè *più taciturno di un Areopagita*. Vi erano preparate due urne, l' una di rame detta ελεου (*eleu*), *della compassione*, ove si mettevano i voti assolutorî, che erano delle pietruzze bianche perforate, affinchè si distinguessero al tatto nella oscurità; l' altra urna era di legno, detta θανατου (*thanatu*), *della*

morte, ove si mettevano i voti di condanna, ch' erano delle pietruzze nere; la maggioranza decideva la cosa. Quando poi succedeva parità di voti, l' Araldo metter doveva nell'urna di rame un' altra pietruzza bianca, che si chiamava il voto di Minerva, essendo tradizione, che quando ivi si trattò la causa di Oreste, scendesse dal cielo questa Dea, la quale aggiungendo alla parità il suo voto favorevole, fece decidere l' affare. Coll' andar del tempo i voti pubblicamente si dettero.

Era tanta la stima in cui la dignità degli *Areopagiti* si teneva, che venne proibito decretar loro qualche corona in premio di servizî resi, stimandosi che il più grande onore dalla stessa carica ricevessero. La paga che avevano in tre oboli per ogni sessione consisteva.

Questo augusto tribunale perdette molta parte del suo lustro mediante gli sforzi di Pericle, il quale, tentato avendo ad ogni conto di avvilirlo, non riuscì al suo intento, mentre la imparzialità de' suoi giudizî mai venne meno; e se qualcheduno di cuore corrotto con ragiri si fosse intruso fra gli *Areopagiti*, faceva d' uopo che la propria condotta sul modello di tanti suoi illustri colleghi regolasse. Negli ultimi tempi questo tribunale quasi per ogni giorno si riuniva.

CAPITOLO X.

DIVERSI ALTRI TRIBUNALI.

Oltre all' Areopago vi furono in Atene dieci altri tribunali distinti con le prime dieci lettere dell' alfabeto. I primi quattro si occupavano di omicidî ed altri reati; i rimanenti sei di affari civili.

Ogni cittadino dell' età di anni 30 e di lodevole condotta, poteva essere giudice, ed appena veniva eletto a questo incarico, ciò che per sorte si praticava ed annualmente, era tenuto di presentare una tavoletta col proprio

nome scritto a' *Tesmoteti*, i quali gliela restituivano con una delle dieci prime lettere dell'alfabeto, la quale dinotava il tribunale cui appartener dovea. Il distintivo poi della loro dignità era lo scettro, che dovevano consegnare a' *Pritani* dopo la udienza di ciascun giorno, in compenso della quale esigevano un obolo, che in seguito venne fino a tre aumentato.

Tutti i tribunali venivano dagli Arconti convocati, i quali vi portavano le cause competenti, e quando v'intervenivano facevano da Presidenti. Ecco quali furono i dieci tribunali menzionati e le attribuzioni di ciascuno.

1. Quello degli Εφετων (*Epheton*) detto επι Παλλαδιω (*epi Palladio*) rimonta a' tempi di Demofonte. Si dice che alcuni Argivi guidati da Diomede, o da Agamennone, essendo di notte tempo sulle spiagge dell' Attica approdati, si ponessero a saccheggiare il porto Falero, credendolo un paese nemico: che gli Ateniesi venuti alle armi, ne facessero stragge: che nel giorno seguente fosse venuto in chiaro essere gli aggressori loro alleati, essendosi fra l'altro rinvenuto abbandonato da' fuggitivi il *Palladium* tolto a Troia: e che la decisione di questo affare fosse stata sottomessa ad un congresso di 50 Argivi ed altrettanti Ateniesi, il quale da questa epoca divenne un tribunale permanente, destinato a giudicare i reat' involontarî, e si compose di Argivi e di Ateniesi fino a' tempi di Dracone. Questi n' escluse i primi, riducendoli così a soli 51 membri, eletti a numero eguale da ciascuna tribù, ed il giudice dispari da tutte. Richiedevasi l' età di anni 40 per tali magistrati, che furono detti Εφεται (*Ephetae*) forse d' απο τε εφιεναι (*apo tu ephienae*), perchè a questo tribunale in grado di appello venivano le sentenze de' tribunali inferiori. Le cause vi erano portate dal Βασιλευς (*Basilevs*); l' accusatore, l' accusato e l'avvocato dovevano sulla veracità de' loro detti giurare, e la maggioranza decideva l' affare.

2. Dopo l' Areopago il più celebre tribunale di Atene

fu l' Ἡλιαία (*Heliaea*, così detto, perchè situato in un luogo molto esposto ai raggi del sole. Si sa ch' esso interpetrava le leggi oscure, che vegliava sulla esecuzione di quelle ch' esistevano, che badava affinchè i pubblici funzionarî non rimanessero nell' impiego al di là del tempo dalla legge prefisso, che invigilava alla conservazione della integrità della costituzione, che sceglieva i suoi giudici fra i magistrati degli altri tribunali che aveano terminato il tempo delle loro funzioni; ma s' ignora qual fosse il preciso numero de' membri che lo componevano. Alcuni vogliono che fosse stato di 50, altri di 100, ed altri di 500. È certo che in questo tribunale spesso veniva il numero de' giudici accresciuto col chiamarne dagli altri, a misura ch' era importante l' affare da trattarsi, di modo che vi è qualche esempio che li ha fatto arrivare a 6000. Essi prima di assumere le loro funzioni giurar dovevano 1.° di non pronunziar giudizî che non fossero conformi alle leggi 2. di non tollerare che la tirannia o la oligarchia in Atene si stabilisse 3. di non acconsentire ad abolizione di debiti 4. di non condiscendere a divisioni agrarie che violassero le proprietà.

3. Επι Δελφινιω (*Epi Delphinio*) era un tribunale stabilito nel tempio di Apollo delfico e Diana, per giudicare gli omicidî autorizzati dalla legge.

4. Επι Πρυτανειω (*Epi Prytanio*) rimonta sino a' tempi di Eretteo, e giudicava gli omicidî commessi per casualità. Teneva le sue sedute in un vasto recinto riserbato a' pubblici banchetti, ove ardeva perennemente una lampada alimentata de certe donne vecchie.

5. Εν φρεαττοι (*En phreatti*) era così detto per essere situato sulla riva del porto Pireo, e giudicava coloro che dopo di aver commesso un omicidio si erano dalla patria assentati. L' accusato che veniva sottoposto al giudizio di questo tribunale, tornando dall' estero, non poteva scendere a terra se prima non fosse stato interamente assoluto. Doveva difendere però la sua causa da sopra una barchetta

che stava tuttavia in mare, la quale veniva alla discrezione delle onde abbandonata in caso di condanna.

6. Παραβυστον μειζον (*Parabyston mizon*) era una Corte che giudicava cause di poco rilievo da non oltrepassare il valore di 10 dramme. Questo tribunale trovasi anche indicato col nome di Καινον (*Caenon*), cioè *nuovo tribunale*.

7. Τριγωνον (*Trigonon*) era così detto forse dalla sua forma triangolare, e giudicava cause civili di poca importanza.

8. Επι Λυκȣ (*Epi Lycu*) fu così detto perchè situato nel tempio di Lico, e trattava pure cause civili di poco valore.

9. Τȣ Μητιχȣ (*Tu Metichu*), così detto da Metico architetto che lo formò, giudicava controversie simili alle precedenti.

10. Παραβυστον μεσον (*Parabyston meson*) giudicava cause dello stesso genere.

In tutti i tribunali composti di più giudici la maggioranza de' voti decideva la cosa, e la parità assolveva l'accusato.

Oltre a' già numerati tribunali, non solo altri ve n'erano in Atene, ma esistevano ancora alcuni magistrati inferiori che su cause di pochissimo interesse pronunziavano. Questi erano: Διαιτεται (*Diaetetae*), *Arbitri*, detti Διαλλακτηριοι (*Diallacterii*) quando venivano scelti dalle stesse parti contendenti, le quali allora, rinunziando ad appello, dovevano giurare di stare alla loro decisione; e Κληρωτοι (*Cleroti*) quando erano estratti a sorte fra quelli a ciò dal governo destinati. Questi ultimi erano 44 individui scelti tra i più probi di ciascuna tribù che avessero almeno l'età di 50 anni. Giudicavano le quistioni che non oltrepassassero il valore di dieci dramme, e le loro sentenze a' tribunali superiori si portavano in appello. Usciti poi dalla carica dopo l'anno di esercizio prescritto dalla legge, potevano essere da ognuno citati a giustificare le decisioni che nel corso dell'impiego aveano pronunzia-

te. Non potevasi ricusare la carica di *Arbitro* sotto pena d' infamia, ed il compenso che vi era annesso consisteva in una dramma per ogni causa, da esigersi dall' accusato e dall' accusatore. Nel primo caso tal paga chiamavasi παραστασις (*parastasis*) ovvero διαστασις (*diastasis*), e nel secondo αντωμοσια (*antomosia*).

Τεσσαρακοντα (*Tessaraconta*) erano 40 magistrati che in ogni anno percorrevano l' Attica, giudicando alcune cause di violenza, e quelle il cui valore non eccedesse le dieci dramme.

CAPITOLO XI.

PROCEDURE GIUDIZIARIE.

I reati presso agli Ateniesi erano perseguitati con azioni pubbliche dette κατηγοριαι (*categoriae*), e con azioni private dette δικαι (*dicae*). Colle prime ogni cittadino poteva costituirsi accusatore; colle seconde accordavasi tal facoltà solamente alla persona offesa, o a qualche suo parente.

Erano di ragion pubblica, e per conseguenza soggetti alle κατηγοριαι (*categoriae*), gli omicidî, le ferite, gl'incendî, le insidie, l' empietà, il tradimento, il veneficio, la dissolutezza, la corruzione de' funzionarî pubblici, ec. Erano di ragion privata, e però soggetti alle δικαι (*dicae*), il divorzio, lo stupro, la frode, l' usura, le successioni, la subornazione, il furto, qualunque danno arrecato alle proprietà de' particolari ec.

Colui che voleva intentare un giudizio espor doveva il fatto criminoso al magistrato, il quale, trovandolo basato, lo riferiva a' tribunali o lo riteneva presso a sè, giusta la competenza. Questo era il tempo in cui l' attore depositar doveva una somma, detta πρυτανεια (*prytania*), proporzionata al valore della causa di cui si trattava; il quale deposito veniva diviso fra i giudici all' esito del giudizio. Se il piato riguardava un valore non eccedente le 100 dram-

me, se ne depositava una; se non oltrepassava le 1000 se ne depositavano 50. Ne' casi molto gravi l'accusatore aveva il dritto di chiedere che l'accusato fosse ristretto in carcere, ma costui potea evitare ciò, con offrire una idonea cauzione. I debitori del pubblico tesoro ed i rei di Stato erano da questo beneficio esclusi.

Fatto il deposito, riceveva l'attore la facoltà di aprire il giudizio, e per ministero di un uffiziale detto Κλητηρ (*Cleter*), che oggi chiameremmo *usciere*, citava l'imputato a comparire in un giorno determinato innanzi all'autorità competente per assistere alla discussione dell'affare, di cui gli si dava contemporaneamente conoscenza. Tale citazione poteva farsi eziandio dallo stesso accusatore assistito da due testimoni. Se l'accusato negava di comparire in giudizio, vi veniva costretto con la forza, ovvero trattavasi la causa in assenza di lui.

Presentate amendue le parti avanti al magistrato, domandava questi all'accusatore se persistesse a voler progredire nel giudizio; e nell'affermativa risposta, si apriva un termine comune a' litiganti per la produzione delle pruove a carico ed a discarico. Venuto il giorno stabilito per la discussione finale dell'affare, dovevano pria di tutto gli avversarî giurare, l'uno sulla veridicità dell'accusa iniziata, l'altro sulla propria innocenza. Il giuramento dell'accusatore si chiamava προωμοσια (*proomosia*), quello dell'accusato αντομοσια (*antomosia*) ovvero αντιγραφη (*antigraphe*). Il pubblico banditore quindi leggeva i documenti che riguardavano la causa, dopo di che si ascoltavano con giuramento i testimonî, che dovevano essere uomini liberi e non infami. Si aveva nonpertanto la facoltà di far esaminare gli schiavi dell'avversario, anche sottoponendoli alla tortura. Situati poscia, l'accusatore, διωκων (*diocon*), a sinistra, e l'accusato, φευγων (*pheogon*), a destra, peroravano la causa da loro stessi o per organo degli avvocati, limitandosi loro il tempo di parlare per mezzo di una κλεψυδρα (*clepsydra*), ch'era

un' ampollina piena di acqua, la quale gocciolando faceva conoscere un determinato spazio di tempo che passava. I giudici decidevano l' affare mettendo nelle rispettive urne delle pallucce bianche per assolvere, e delle nere per condannare. Il presidente numerava i voti, e trovando le pallucce nere in ugual numero delle bianche, o trovando queste maggiori, tirava una brevissima linea sur una tavoletta incerata in segno di assoluzione, come per lo contrario, se in maggior numero si trovassero le nere, ve ne tirava una più lunga in segno di condanna. La tavoletta si mostrava in quell' istante al pubblico, e con ciò la sentenza diventava esecutoria.

Se per lo reato di cui si trattava eravi sanzionata dalla legge la pena corrispondente, veniva questa all' istante applicata; se poi non era stato perfettamente preveduto il caso in disputa, la pena veniva scelta ed applicata ad arbitrio dei giudici, dietro una seconda discussione che immediatamente quella di cui abbiamo già parlato seguiva. Non arrivando l' accusatore a convincere l' accusato del delitto che gli addebitava, o non avendo avuto almeno dalla sua parte il quinto de' voti, era ad una multa di 1000 dramme condannato, ed anche alla morte, se trattavasi di un delitto di empietà, con la perdita di tutte le spese nella procedura erogate, e delle somme depositate. A principio che non era in uso il processo scritto, tutto sulla deposizione verbale de' testimoni dovea essere poggiato il giudizio; fu legge però che questo alla presenza di tutto il popolo, in mezzo alla piazza si facesse.

Se l' accusato voleva evitare il cimento del giudizio, poteva esiliarsi volontariamente sulla considerazione che, riducendosi la massima pena a togliere l' individuo da quella società che ha egli offeso, riputavasi la legge soddisfatta con l' allontanamento del reo, il quale allora perdeva i beni ed i dritti di cittadino; e se ritornava in patria, veniva per quel reato stesso a norma delle leggi giudicato.

Per prevenire l' abuso che far poteva il popolo del suo

potere nel giudizio de'delitti, si prescrisse che l'Areopago rivedesse le cause: che trovatosi da esso l'accusato ingiustamente assoluto, avesse il dritto di riaccusarlo: e ritrovandosi ingiustamente condannato, sospendesse la esecuzione, e gli facesse un'altra volta giudicare la causa.

CAPITOLO XII.

PENE.

Le pene, ζημιαι (*zemiae*), consistevano in afflizioni corporali e morali, e nello sborso di somme pecuniarie. Le principali erano le seguenti:

1. Επανορθωμα (*Epanorthoma*), *ammenda*, che consisteva nel pagamento di una determinata somma di danaro.

2. Ατιμια (*Atimia*), *infamia*, nella quale si distinguevano tre gradi. Col primo si perdevano soltanto i dritti di cittadinanza; col secondo alla perdita di tali dritti aggiungevasi la confisca dei beni; col terzo perdevasi intieramente la qualità di cittadino, non solamente dal reo, ma eziandio dalla sua discendenza.

3. Δελεια (*Dulia*), *schiavitù*, in forza della quale veniva il reo venduto nel pubblico mercato.

4. Στιγματα (*Stigmata*) erano alcuni marchi impressi nella mano del delinquente con un arroventato ferro.

5. Στηλε (*Stele*) era una specie di berlina, in forza della quale ne' luoghi più frequentati veniva piantato un palo, cui sospendevasi una tabella contenente registrato il delitto ed il nome del reo, il quale d'allora in poi poteva essere impunemente da ognuno motteggiato ed insultato.

6. Δεσμος (*Desmos*), *la detenzione*, che per lo più era temporanea, e spesso espiavasi dal reo avvinto fra catene. Per la espiazione di questa pena vi erano molte specie di carceri, secondo la gravità del reato. La più celebre era quella detta Νομοφυλακιον (*Nomophylacion*), in cui eravi la porta Χαρωνειον (*Charonion*), cioè *di*

Caronte, donde uscivano i condannati all' ultimo supplizio. Innanzi a questa porta innalzavasi la statua di Mercurio soprannominato Στροφαιος (*Strophaeos*).

7. Πεντεσυριγγον ξυλον (*Pentesyringon xylon*) era una macchina di legno con cinque aperture, in cui si stringevano i piedi, le mani ed il collo del condannato.

8. Κυφωνισμος (*Cyphonismos*) era una pena che costringeva il reo a tenere stretto il collo in una macchina di legno, o di ferro, che veniva chiamata κυφων (*cyphon*); donde venne che furono detti κυφωνες (*cyphones*) gli uomini malvaggi.

9. Χοινιξ (*Chinix*) era una macchina che inceppava le mani ed i piedi solamente.

10. Σανις (*Sanis*) era un palo cui si teneva legato il reo.

11. Τροχος (*Trochos*), ξυλοπεδη (*xylopede*) era una ruota, cui venivano legati, e spesso battuti gli schiavi convinti di furto.

12. Φυγη (*Phyge*), *l' esilio*, che consisteva nell' allontanare perpetuamente dalla patria il delinquente, *i* cui beni erano a profitto dello Stato venduti.

13. Οστρακισμος (*Ostracismos*), *l' ostracismo*, era semplicemente un esilio di dieci anni, il quale per essere pronunziato legalmente avea bisogno del concorso almeno di 6000 cittadini, che davano in questa circostanza il loro voto sopra conchiglie marine dette οστρακα (*ostraca*) (1).

14. Θανατος (*Thanatos*), *la morte*, la quale si dava in diverse maniere. 1. Troncandosi la testa con una spada detta ξιφος (*xiphos*). 2. Strangolandosi con una fune detta βροχος (*brochos*), ciò che di massima iguominia riputa-

(1) S' ignora l' epoca precisa della istituzione dell' ostracismo. Alcuni l' attribuiscono a Teseo, altri lo vogliono posteriore a Solone. È certo solo che cadde in disuso a' tempi di Alcibiade per essere stato inflitto ad un Iperbolo, uomo diffamatissimo.

vansi. 3. Col veleno detto φαρμακον (*pharmacon*), nel che aveva il primo luogo la cicuta. 4. Col precipitarsi da una rupe detta κρημνος (*cremnos*). 5. Con colpi di una mazza ferrata detta τυμπανον (*tympanon*). 6. Col configgersi ad una croce detta σταυρος (*stavros*). 7. Col precipitarsi dentro ad una profondissima voragine detta βαραθρον (*barathron*), che era situata nella tribù Ippotoontide. 8. Con la lapidazione detta λιθοβολια (*lithobolia*). 9. Col precipitarsi nel mare, ciò che dicevasi καταποντισμος (*catapontismos*). 10. Coll'essere bruciato su di un rogo detto πυρ (*pyr*).

CAPITOLO XIII.

PUBBLICI FUNZIONARJ.

Se tutti gl' impieghi nello Stato ateniese esistenti enumerar si volessero, certamente che riuscirebbe cosa per quanto lunga altrettanto ristucchevole. Per amor della brevità dunque ad indicare i più importanti ci limiteremo.

1. Λογισται (*Logistae*) erano dieci magistrati che dovevano in ogni anno esaminare i conti di ciascun funzionario.

2. Γραμματευς (*Grammatevs*) che corrisponderebbe all'odierno *cancelliere* era destinato ad assistere il Λογιστης (*Logistes*). Ve n'erano diversi addetti a varî magistrati.

3. Οἱ Ἕνδεκα (*Hi Hendeca*) erano undeci magistrati che badar dovevano alla esecuzione delle leggi, alla custodia de' prigionieri, ed a condurre i condannati al luogo del supplizio.

4. Φυλαρχοι (*Phylarchi*) erano i capi delle tribù incaricati di amministrarne le rendite, e di convocare gl' individui del proprio distretto in adunanza generale. Questi capi di tribù agli odierni *Sindaci comunali* potrebbero assimilarsi, o meglio agli *Eletti* della città di Napoli capitale delle due Sicilie.

5. Φυλοβασιλεις (*Phylobasilis*) erano alcuni funzionarî scelti

dalla famiglia degli Εὐπατρίδαι (*Evpatridae*), che avevano in ciascuna tribù la cura delle cose religiose, e radunavansi nel *Portico Regale*. Eglino potrebbero agli attuali *Parrochi* del suddetto regno corrispondere.

6. Φρατριαρχοι (*Phratriarchi*), Τριττυαρχοι (*Trittyarchi*), Δημαρχοι (*Demarchi*) erano nelle rispettive φρατριαι (*phratriae*), τρυττεις (*tryttis*), e δημοι (*demi*) ciò ch' erano i Φυλαρχοι (*Phylarchi*) nelle tribù.

7. Λεξιαρχοι (*Lexiarchi*) erano sei uffiziali che avevano sotto i loro ordini 30 subalterni. Essi raccoglievano i voti nelle *pubbliche assemblee*, custodivano il registro de' cittadini, e seguiti dai Τοξοται (*Toxotae*), specie di birri, percorrevano le strade della città, per costringere i cittadini che incontravano a concorrere nelle *generali adunanze* del popolo. Questi Τοξοται (*Toxotae*) alcune volte si trovano chiamati Πευσινιοι (*Pevsinii*), da Peusino loro istitutore, ed anche Σκυθαι (*Scythae*), perchè la maggior parte di essi erano Sciti di nazione.

8. Νομοφυλακες (*Nomophylaces*) erano alcuni funzionarî incaricati a badare che non s' introducessero novità nelle leggi da qualunque magistrato. Nelle *pubbliche assemblee* prendevano posto vicino a' *Proedri*, dirimpetto agli Arconti, e portavano una fascetta bianca per distintivo della loro dignità.

9. Νομοθεται (*Nomothetae*) erano certi funzionarî che arrivarono ad essere 1000, scelti fra gli Eliasti. Incumbeva loro di proporre tutte le riforme che credevano utili nelle leggi, e di badare che non si toccasse il terreno adiacente al *muro pelasgico*. Questa legge rimonta ai tempi in cui i Pelasgi aveano la città comune con gli Ateniesi, i quali, accortisi di una cospirazione contro di essi da' Pelasgi ordita, li scacciarono dal loro territorio, e per distruggerne affatto la memoria, comminarono la pena di tre dramme contro a colui che ardisse di servirsi per qualunque uso del terreno adiacente al *muro pelasgico* da loro costruito.

10 Αποδεκται (*Apodectae*) si chiamavano dieci ricevitori generali, nelle cui mani si versavano tutte le rendite dello Stato.

11, Ταμιαι τε Θεε (*Tamiae tu Theu*) erano al numero di 10, scelti fra le più cospicue famiglie, incaricati di esigere le somme addette al sacro culto.

12. Ταμιας της διοκησεως (*Tamias tes dioceseos*) era il Tesoriere in capo, il quale presedeva a tutti gli altri esattori e depositarî di pubbliche rendite di qualunque natura fossero. Tal carica era quinquennale, e spesso veniva per altrettanto tempo nella stessa persona confermata.

13. Σιτωναι (*Sitonae*) erano quelli che dovevano badare a provvedere la città del frumento necessario, ricevendone l'importo dal precedente Tesoriere.

14. Σιτοφυλακες (*Sitophylaces*) erano al numero di 15, ed invigilavano sul prezzo de' cereali e sul peso del pane che si vendeva.

15. Μετρονομοι (*Metronomi*) avevano l'incarico d'ispezionare tutte le misure ed i pesi.

16. Αστυνομοι (*Astynomi*) erano 15, cioè 10 per la città e 5 per lo Pireo, incaricati di badare al mantenimento delle pubbliche strade.

17. Επισταται των υδατων (*Epistatae ton hydaton*) erano i sopraintendenti al corso delle pubbliche acque.

18. Σωφρονισται (*Sophronistae*) erano dieci, e sorvegliavano i costumi della gioventù.

19. Γυναικονομοι (*Gynaeconomi*) erano coloro che badar dovevano alle ritualità da osservarsi nelle feste, ne' matrimonî, ed in altre solennità.

20. Γυναικονοσμοι (*Gynaeconosmi*) erano quelli che invigilar dovevano agli abbigliamenti delle donne, affinchè non si allontanassero dalla modestia.

21. Χορηγοι (*Choregi*) erano quelli destinati al mantenimento de' commedianti, de' ballerini e de' musici addetti a' pubblici spettacoli, tanto sacri che profani.

A' magistrati che si rendevano meritevoli di premio ve-

niva decretata una corona di oro, accompagnata da un elogio pubblicato solennemente.

La corona concessa dalla *tribù* era inferiore a quella concessa dal *senato*, e questa inferiore a quella decretata dal popolo. La corona di ulivo sacro era la più pregiata; e quella proclamata nel teatro di Bacco in tempo delle feste era più desiderata di quella proclamata nel parlamento o nella curia.

Un' altra distinzione che accordavasi a' pubblici funzionarî benemeriti consisteva in un banchetto nel Pritaneo, dove mancando, erano puniti con un' ammenda. Quest' onore soleva concedersi anche a vita, e spesso nella discendenza conservavasi.

CAPITOLO XIV.

LEGGI DIVERSE.

Prima di Cecrope i Greci non conoscevano altre leggi se non le tacite convenzioni che sono state il fondamento di tutte le società, cioè le leggi naturali. Cecrope fu il primo che dette loro leggi positive, le quali non riguardavano materie civili, perchè queste soltanto da' tempi di Eretteo in poi ebbero analoghe ordinanze; quando cioè cominciò ad esser conosciuta l' agricoltura. E siccome questa dall' Attica in tutta la Grecia si diffuse sotto gli auspicî di Cerere e Trittolemo, così gli Ateniesi vennero tenuti per autori delle civili istituzioni, come lo erano già delle giudiziarie procedure.

L' uso di adattare le leggi al canto, comune a tutta la Grecia quando vi era ignorata l' arte di scrivere, fu anche dopo la introduzione della scrittura conservato; e da ciò venne che la voce νομος (*nomos*) che significa il *canto*, fu impiegata a dinotare la *legge*. Il banditore nel pubblicarle era obbligato a certi tuoni regolati e ad una cantilena misurata, con l' accompagnamento della lira, come un attore sopra la scena; e questo modo di render pub-

bliche le leggi, e quindi esecutive, fu lungamente presso a' Greci conservato. I Locriani d'Italia poi si tennero pei primi popoli che avessero posto le loro leggi in iscritto.

Or non ostante che Dracone fosse stato il primo a formare un codice compiuto di leggi attiche, e ch'Epimenide un altro di opposta indole ideato ne avesse, pure quello di Solone soltanto ebbe la gloria di reggere lo Stato di Atene fin quasi alla sua distruzione. Ma di questo codice, da tutti come sapientissimo proclamato, non ci sono che alcuni brani pervenuti, ricavati da molti storici che nelle loro opere si trovano di averli citati. E poichè il numero delle leggi così raccolte anche basterebbe a riempire un volume di non piccola mole, noi ci limiteremo ad accennare quelle che di maggiore importanza ci sono sembrate, tanto più che della massima parte di esse abbiam fatta menzione trattando delle materie cui hanno rispettivamente relazione.

Tutt'i templi erano riputati sacri ed inviolabili asili.

I violatori ed i rivelatori de'sacri misteri venivano puniti con la morte.

I sacrileghi, gli empî ed i traditori della patria erano con morte infamante puniti, e con la confisca de' beni a profitto del governo. L'infamia passava alla discendenza, ed il cadavere del delinquente non poteva essere nel territorio dello Stato seppellito.

Chi aspirato avesse alla sovranità della repubblica era condannato a morte.

Chi ordiva trame tendenti a rovesciare il governo costituito era pubblico nemico riputato, e concedevasi la metà de' suoi beni a colui che lo uccideva.

Chi abbandonato avesse al nemico una città, una nave, o un corpo di truppe, punivasi con morte infamante.

Era reo di morte l'Ateniese che osava comparire nelle *assemblee generali* dopo di essere stata profferita contro di lui una condanna per causa di viltà, depravazione, o prostituzione al guadagno.

Colui che per la sua influenza nella repubblica eccitava sospetti di poterne abusare in pregiudizio dello Stato, punivasi con l' ostracismo.

Il pubblico funzionario il quale non aveva dato i conti della carica da cui era uscito, non poteva oltrepassare il territorio attico, non minimamente disporre della sua proprietà, quando anche si trattasse di offrirne agli Dei, nè ricevere alcuna distinzione di onore. Nel caso poi che accettato avesse un nuovo impiego, era con la morte punito.

I debitori dello Stato non potevano aspirare alle magistrature; erano infami dichiarati con la loro discendenza, ed i loro figli non potevano mostrarsi nelle *pubbliche assemblee*, senza aver pria soddisfatto quei debiti.

Il pubblico funzionario che lasciavasi corrompere da donativi era condannato a pagare il decuplo di essi, ed in caso di grave momento, a morte infamante.

L'insulto commesso in persona di un magistrato in funzione era punito con un' ammenda; se fosse in persona di un Arconte, o di qualunque altro cittadino che portava la corona o altro distintivo di onore, punivasi con la morte.

Chi per propria colpa non avesse mantenuta la parola data al *popolo*, al *senato*, o a' *giudici*, era condannato a morte.

Chi citava innanzi ad un magistrato una legge non esistente, era punito con la morte.

L' autore d' ingiurie cagionate dentro a' templi, o nel corso de' pubblici spettacoli, era punito con l'ammenda di cinque dramme, tre delle quali andavano a beneficio dell'offeso, e due del pubblico tesoro.

Lo straniero che per mezzo di raggiri sposava una cittadina ateniese era venduto come schiavo e privato de' beni, una terza parte de'quali andava a beneficio dell' accusatore, il rimanente allo Stato.

Il cittadino che menava in moglie una straniera veniva con l' ammenda di mille dramme punito.

Chi fomentava la prostituzione punivasi con la mor-

te, ed il giudizio doveva essere fra trenta giorni compinto.

I precettori che davano principio alle loro lezioni avanti al sorgere del Sole, o che le proseguivano dopo il suo tramonto, erano puniti con un'ammenda.

Colui che attentato avesse al pudore di una donna qualunque, era punito con l'ammenda di cento dramme. Trattandosi di una vergine, pagar ne dovea mille, o sposarla; quante volte poi ne avesse tentato il ratto, ad una doppia ammenda veniva condannato.

L'adultero colto in flagranza dovea soggiacere a quella pena che all'offeso marito fosse piaciuta, non esclusa la morte.

Il padre della donna sorpresa in adulterio dovea restituire al marito di essa tutti i donativi che da questo gli erano stati fatti per ottenerla in isposa.

La moglie infedele che avesse ardito entrare in un tempio punivasi con un'ammenda.

Era data facoltà ad ognuno di percuotere e lacerare gli ornamenti addosso alla donna convinta di adulterio che si fosse al pubblico mostrata.

Il marito che vivea con la moglie infedele punivasi con l'infamia.

Il padre o il fratello avea facoltà di vendere la figlia o la sorella sorpresa con un uomo pria di essere maritata.

Il tutore che sposava la madre de' pupilli era punito con l'infamia.

I prodighi e coloro che maltrattavano i proprî genitori, o non li alimentavano quando erano invecchiati venivano puniti con l'infamia.

I mercatanti che vendevano le cose al di là del competente valore, o commestibili corrotti, erano condannati alla prigionia.

Chiunque s'impadroniva in qualsiasi modo di un oggetto che non gli apparteneva era condannato alla morte.

La trentesima parte di un tesoro ritrovato era devoluta al governo.

Chi volontariamente cagionava un danno all'altrui pro-

prietà era tenuto a pagare il doppio del valore di esso.

Chi commetteva un furto e restituiva l'oggetto rubato, pagar ne doveva il quadruplo del valore, da dividersi tra il derubato ed il tesoro pubblico. Se poi nulla restituiva, condannavasi a pagare il decuplo, ed inoltre alla carcerazione, da espiarsi per lo più fra i ceppi.

Colui che di giorno rubava un valore di cinquanta dramme in sopra era punito con la morte. La medesima pena riportava il ladro notturno, che poteva essere anche impunemente ucciso, qualunque si fosse il valore della somma rubata. Se il furto poi era commesso in un tempio, o in un pubblico stabilimento, bastava che giugnesse alle dieci dramme per produrre la pena di morte.

Gli schiavi convinti di furto, o fuggiti da' loro padroni erano battuti alla ruota, o venivano loro impressi alla fronte i marchi detti στιγματα (*stigmata*).

Colui che rimproverava un reato ad un cittadino, o in qualunque modo ne parlava male, era tenuto a provare ciò di cui l'addebitava, altrimenti condannavasi all'ammenda di trecento dramme.

Chi toglieva un occhio ad un suo simile, condannavasi a perdere amendue i suoi.

L'omicidio volontario era punito con la morte.

La falsa testimonianza era punita col marchio dell'infamia.

Il calunniatore veniva condannato all'ammenda di cinquanta dramme.

Chi commetteva un reato involontario, o per ignoranza, era esente da pena.

L'omicida involontario era tenuto a pagare alla famiglia offesa una somma proporzionata allo stato di entrambi.

Chi uccideva l'aggressore proprio, o di un innocente, o il seduttore della madre, della moglie, della sorella, o della figlia era esente da pena.

Un uomo assoluto da un omicidio involontario era obbligato di andar esule per un anno, nè poteva ritornare in patria senza aver pria placati i parenti dell'ucciso, e

senza essersi purificato con le cerimonie dalla religione prescritte.

Era vietato cumulare sullo stesso individuo contemporaneamente due pene, l'una pecuniaria, l'altra corporale.

I soli parenti dell' ucciso avevano facoltà di perseguitare in giudizio l' omicida.

Un reo qualunque non poteva essere imprigionato che in forza della sentenza di un tribunale passata in giudicato.

Una donna incinta condannata a morte non poteva espiare tal pena, se prima non si fosse sgravata.

L'eredità non poteva uscire da una famiglia. I cittadini privi di prole mascolina, o aventi una sola figlia maritata, potevano a loro arbitrio disporre delle proprie sostanze, purchè fossero liberi nella volontà, e sani di mente. fanciulli, e le donne potevano disporre solamente sino al valore di sei moggi di frumento.

I figli legittimi succedevano di dritto ed in parti eguali all'eredità de' genitori. Queste parti erano estratte a sorte, I solo serbandosi un piccolo privilegio al primogenito. Non esistendo figli, succedevano i fratelli dell' uno, o dell' altro coniuge.

I figli illegittimi succedevano in eguali dritti de' leggittimi.

I figli delle meretrici non avevano dritto alla successione.

La vedova che passava a seconde nozze non poteva disporre della dote da lei portata nell' antecedente matrimonio, se non a beneficio de' figli del primo letto.

Una donna ereditiera maritata ad un uomo impotente avea facoltà di dividere il talamo col più stretto parente.

Chi non avea prole poteva adottarne, purchè fosse in florido stato di salute; ed in caso che sopravvenivano figli proprî, l' adottato in concorrenza de' medesimi ad uguali dritti succedeva.

L' adottato non poteva tornare nella famiglia sua naturale se non avesse lasciato un figlio legittimo nell' adottiva.

L' erede, chiunque si fosse, prender dovea il nome di quello cui succedeva.

I genitori potevano per gravi motivi diseredare i figli.

I figli potevano chiamare innanzi a' magistrati, per farlo detenere, il padre che avea perduto il senno.

I contratti che non si opponevano alle leggi, e formati alla presenza de' testimoni avevano tutto il vigore.

Gli schiavi erano dispensati dalle solennità del matrimonio.

Colui che cagionava involontariamente un danno all' altrui proprietà era tenuto ad indennizzarlo.

Il possessore di un campo non poteva scavare un pozzo o costruirvi una casa, ovvero una muraglia, che ad una certa distanza.

Non era permesso ad alcuno rivolgere sul terreno del vicino lo scolo delle acque; poteva bensì dirigerlo a' fossi della pubblica strada, i cui limitrofi erano tenuti a ripararsene.

I tribunali, tramontato il Sole, non potevano star più aperti. Il solo Areopago era da questa regola eccettuato.

Le azioni col decorso di cinque anni si prescrivevano.

CAPITOLO XV.

CENNO SUL GOVERNO DI SPARTA.

Poichè Lelege verso il 1516 A. G. ebbe fondato il regno di Lacedemone, tredici Re della famiglia di Pelope ne tennero con assoluto potere il trono. Alla morte di Aristodemo venne istituita la *Duarchia*, essendo stat' i figli di lui Euristene e Procle investiti della potestà regale col nome di Αρχαγεται (*Arcagetae*); e d' allora in poi fu il regno conservato ne' rami primogenito e cadetto, chiamati degli *Agidi* e degli *Euristenidi*, e generalmente *Eraclidi*, perchè discendenti da Ercole. Ma la divisione del supremo potere fra i due Sovrani, senza un corpo di leggi stabili, avendo cagionata la discordia della intera nazione, si trovò questa continuamente da intestine turbolenze agitata, che l' avrebber fatta nell' anarchia precipitare, se pronto a soc-

correrla non fosse il possente braccio di Licurgo venuto, il quale nell' 870 A. G. riformò dalle fondamenta la costituzione dello Stato, ed ecco in quel modo.

La potestà legislativa nel *Senato* e nelle *Assemblee popolari* si stava, nei Rè la esecutiva; di modo che questi oltanto come primi cittadini potevano considerarsi. In fatti a supremazia della religione ed il comando delle armate furono prerogative loro concesse piuttosto per qualità personali che per dritto di regno. La prima ed importantissima fra queste, che arbitri li rendea degli Oracoli, era un tributo di venerazione reso a Giove padre di Ercole, ceppo della dinastia regnante; la seconda era un attestato di ammirazione a' conquistatori del Peloponneso. Ogni Re che ascendeva al trono doveva annullare tutti i debiti de' cittadini. Era pure prerogativa degli Arcageti il permettere l' adozione di un figlio, e scegliere uno sposo alla donna ereditiera, purchè questa non si trovasse già con qualcheduno antecedentemente impegnata.

Il *Senato*, detto Γερουσια (*Gerusia*), perchè composto di vecchi, era il Supremo Consiglio della repubblica, nel quale gli affari di massima importanza venivano trattati, specialmente le cause capitali ch' erano di suo esclusivo dritto. Ventotto *Senatori* lo componevano, ciascuno dell' età di sessant' anni almeno, e delle più eminenti virtù dotato, la cui scelta nel seguente modo facevasi. Tutti gli abitanti di Sparta si recavano al *foro*, presso al quale situavansi alcune persone rinchiuse dentro ad una casa talmente che nulla potessero vedere, ma tutto ascoltare. Coloro che aspiravano al posto di *Senatore* passavano l'un dopo l' altro a traverso della moltitudine, la quale, con più o meno applausi, dava segni di maggiore o minore approvazione; e colui che più alti schiamazzi suscitava, ciò che giudicar doveano gli uomini rinchiusi, rimaneva eletto *Senatore*. Fatta questa pruova, detta νικητηριον της αρετης (*niceterion tes aretes*), *la conquista della virtù*, l' eletto, coronato di fiori, veniva trionfalmente condotto

per la città, seguìto da tutto il popolo, fra cui molti cori di donzelle e di garzoni che cantavano le sue lodi. Prendeva poscia possesso della carica, riputata la più dignitosa dello Stato, nella quale per tutta la sua vita rimaneva, purchè indegno con qualche delitto non se ne rendesse. I Re presedevano al *Senato*, vi proponevano gli affari, e vi pronunziavano con doppio voto, che avevano facoltà di far dare anche da un parente, allorchè si trovavano assenti. Sembra che i primi del *Senato* fossero stati detti Ὅμοιοι (*Homii*), *pari*, affinchè nelle occorrenze supplissero gli *Arcageti*.

Ben più importante il *Consiglio degli Efori* divenne, di cui la istituzione a Teopompo si debbe. Questi magistrati detti *Efori* da ἐπι (*epi*), *sopra*, ed ὁράω (*orao*), *guardo*, quasi *ispettori*, erano cinque, duravano in carica un anno, e si sceglievano fra i cittadini di ogni classe. Entravano in funzione al cominciar dello stesso, fissato alla luna nuova che segue l' equinozio di autunno, ed il primo di essi col suo nome l' anno intestava. A principio non prendevano ingerenza che sui costumi e su pochissimi altri affari; ma in seguito se ne accrebbe in modo la giurisdizione, che agli stessi *Arcageti* giunsero ad essere molesti. E tanto più spaventevole il loro potere divenne, in quanto che non erano tenuti, come tutti gli altri magistrati, a render conto della loro condotta. Eglino giudicavano gli affari civili, punivano i delitti non previsti dalla legge, intervenivano alle *Assemblee generali*, conchiudevano la pace, dichiaravano la guerra, stringevano le alleanze, ricevevano gli Ambasciadori stranieri, e seguivano alle spedizioni militari gli *Arcageti*, che potevano imprigionare, quante volte del proprio potere abusassero, ed anche condannare a morte in caso, che questa pena credevano conveniente.

Le *Assemblee popolari* erano di due specie. Alcune venivano chiamate per eccellenza ἐκκλησίαι (*ecclesiae*), *radunanze*; nelle quali concorrevano tutti gli abitanti della Laconia per

mezzo di rappresentanti; altre si chiamavano μικρα εκκλησιαι (*micra ecclesiae*), *assemblee minori*, ed erano di soli Spartani formate. Tanto nelle prime che nelle seconde i soli cittadini di trent'anni in sopra potevano votare. V'intervenivano a proporre le cose gli *Arcageti*, i *Senatori*, e gli *Efori*. Il popolo congregato avea facoltà di approvare, o disapprovare gli affari proposti; ma questo dritto, per essersene fatto abuso, venne limitato da' Re Teopompo e Polidoro, i quali alla legge fondamentale della costituzione aggiunsero le seguenti espressioni « Se il popolo » voglia cose che non sono rette, i *Senatori* ed i *Re* » sieno quelli che facciano desistere. » Un Re accusato di aver violato le leggi, e tradito gl' interessi della patria veniva tradotto davanti ad un tribunale composto da' 28 *Senatori*, dagli *Efori*, e dal Re dell'altra casa. Egli poi avea facoltà di appellarsene alle *assemblee popolari*.

Il primo che dette una compiuta legislazione agli Spartani fu Licurgo, di cui non si può dire se fu maggiore l'ingegno per immaginarla o il coraggio per eseguirla. Egli si persuase che quelle leggi soltanto possono produrre il benessere di un popolo, le quali ne' costumi si trovano immedesimate; che questi non possono puri mantenersi senza togliere le due peggiori pesti che l' infettano, la opulenza e la miseria; e che le armi soltanto sono quelle che rendono una nazione rispettata all'esterno. Guidato da questi fondamentali principî, e guarentito da una probità senza esempio, dopo aver divisa Sparta in cinque tribù, ovvero borghi, detti *degli Agidi, de' Limniti, de' Cinosuri, dei Misoanati*, e *de' Pitanati*, diede cominciamento alla riforma con istrappare le ricchezze dalle mani de' loro possessori, e costringer questi ad agguagliarsi agl' infimi cittadini. Divise dunque tutte le terre della Laconia in 30,000 porzioni eguali, dandone una a ciascun cittadino, la quale produceva 70 medinni di frumento ed una proporzionata quantità di frutta, con la inibizione di poterla in alcun modo alienare. I primogeniti raccoglie-

vano tutta la successione; i cadetti potevano ereditare mobili, come schiavi ed altro; ma essi soli erano preferiti a sposare una donna ereditiera. Le terre non avevano imposizioni; non eravi pubblico erario. Quando lo Stato avea bisogno, si provvedea con prestazioni volontarie. Ad ispirar disprezzo per l'oro fulminò la pena di morte contro chiunque osasse ammassarne, e pose in commercio una vilissima moneta di ferro; con che venne anche a togliere l'incentivo a molte iniquità. La città non dovea essere da mura difesa, stimando che i petti de' cittadini i suoi più forti baluardi sol sieno. Ecco perchè la educazione non tendeva che a formare uomini coraggiosi e robusti, ed a quest'oggetto vietati erano i piaceri del teatro, la coltura delle scienze, e l'esercizio delle arti di lusso e del commercio. La coltivazione ed affitto de' campi, e l'esercizio delle arti e de' mestieri agl' *Iloti* riserbavasi, specie discendente dagli antichi abitanti della città di Elos, i quali, dagli Spartani in servitù ridotti, occupavano un luogo medio tra i cittadini e gli altri schiavi domestici. Riputavasi non conveniente alla dignità di uno Spartano il trar la sussistenza d'altrui. Ma non la sola dignità di Spartano ebbe in mira Licurgo nel curare la buona situazione degl' *Iloti*; un sentimento di fina politica gli fu ancora di guida. Imperocchè, essendo straboccbevole il numero di essi, e sempre a dismisura crescendo, credette renderli in qualche modo attaccati alla patria ed interessarli alla sua difesa, quante volte uopo ne avesse. L'unico trastullo della gioventù erano le armi, ed i simulacri di guerra i soli suoi spettacoli. Il pianto ed ogni altra esternazione di dolore stimavasi cosa indegna di uno Spartano. Pazienza ne' mali, frugalità nel vitto, semplicità nell' abbigliamento, rispetto a' vecchi, attaccamento alla fatica, amore alla patria erano i semi che dalla più tenera età ne' cuori spargevansi. Un sentimento di onore spinto al fanatismo era la molle delle azioni; onde tutte le pene alla ignominia si riducevano. Nè l'accorto legislatore, a render questa più attiva, lasciò di profittare

di un innato desiderio dell' uomo, quello cioè di piacere all' altro sesso. Il giovane valoroso dunque ne' sorrisi delle belle, e nelle canzoni ch' esse in sua lode nelle pubbliche feste intonavano, il più gradito premio trovava, come all' opposto il più pungente castigo il vile riceveva ne' sarcasmi e negl' insulti di quelle.

Le adunanze popolari ed i pubblici banchetti facevano che la società fosse un bisogno essenziale per lo Spartano. Ma come comparire al cospetto degli altri cittadini con la sua barba rasa in metà, che per un vile additandolo, autorizzava ognuno a vituperarlo ed a percoterlo impunemente? Era dunque costretto ad errare solitario pei boschi, senza speranza che le tenere cure di una sposa le sue angosce addolcisse, poichè la mano della vergine spartana interdicevasi al vile.

La natural vanità delle donne che non poteva essere appagata dalla coltura del corpo o dello spirito, era forza che tutta sul valore de' figli si poggiasse. Or qual meraviglia se la madre spartana, in accomiatando i figli alla guerra, porgendo loro lo scudo diceva: *o questo*, o *su questo?* se alla notizia di esser quelli morti in battaglia, credendo la sua gloria compiuta, calde preci di ringraziamento agli Dei dirigeva? se per sottrarli all' ignominia, credeva esser pietosa il loro sangue di propria mano versando?

Per fare infine che la stessa religione non ispirasse che sentimenti analoghi alla educazione stabilita, tutte le Divinità in Isparta imbrandita tenevano una lancia, ed il loro sorriso coll' uccidere nemici si meritava. Mediante sì fatte istituzioni non è da stupire, se nel portarsi alla guerra la gioventù spartana, non del numero de' nemici chiedeva, ma soltanto del luogo in cui fossero; se 300 Spartani alle Termopili fecero argine all' immenso torrente persiano; e se cento soli furono capaci a decidere la memoranda giornata di Leutre.

Questa legislazione che nella morale pubblica incardinata, avea saputo trasformare una intera nazione in una sola

famiglia ove per sette secoli furono le civili discordie ignorate; questa legislazione che seppe creare un popolo operator di prodigi al solo magico nome di patria, dopo di essersi per ben 500 anni salda sostenuta in mezzo alla conflagrazione generale della Grecia, come scoglio che immobile resta in mezzo a' flutti dell' oceano da impetuosi turbini sconvolti; questa legislazione non cominciò a barcollare se non quando l' avido Lisandro con le ricchezze e col lusso i germi della corruzione a Sparta introdusse. Nè poco ancora vi contribuì la cittadinanza esausta dalle guerre continue e non mai redintegrata, e la creazione dell' impiego di Ναυαρχος (*Navarchos*), funesto scopo all' ambizione, e causa di gelosia, per la potenza da cui era circondato e le ricchezze che partoriva. Tutte queste cagioni fecero sì che le 30,000 porzioni di terreno alle mani di soli 700 individui si concentrassero, ed i 30,000 soldati a piedi, e 1500 a cavallo a soli 1000 si riducessero. Alle quali cagioni aggiunger si vuole, che non essendo scritte le leggi di Licurgo, facile divenne l' alterarle quando la corruzione de' costumi una interpetrazione analoga a' proprî interessi vi cercava.

Volendo un paragone istituire fra gli Ateniesi e gli Spartani, crediamo non poter meglio in ciò riuscire che sulle orme di un celebre scrittore, dicendo: che più arguti furono i primi, più fort' i secondi. Persuasi oltre al giusto gli Ateniesi del loro sapere, vollero tutti della pubblica amministrazione partecipare; unico e costante scopo fu degli Spartani il domare gli affetti e la propria indipendenza custodire. E lungamente la custodirono ciò che gli Ateniesi non fecero, i quali nonpertanto con la filosofia e col buon gusto, la città loro in un tal quale splendore mantennero, fintantochè l' antico mondo decadde, e cominciò un ordine assai novello di cose. Ricchi d' idee gli Ateniesi le variarono facilmente; gli Spartani al contrario n' ebbero poche, le quali, prese per norma dell' operare, giammai da' loro animi si staccarono.

Pericle lodava gli Ateniesi, dicendo che ogni mercatante mezzanamente delle cose politiche s' intendeva. Ma non è da obliarsi che queste mezze cognizioni appunto la rovina della repubblica operarono, mentre ciascuno era persuaso di conoscere al pari de' più grandi uomini il pubblico interesse.

Atene vinse nello splendore ogni altra città della Grecia, perchè meno appariscenti, benchè più reali, furono i privilegi degli Spartani. Felici gli Stati ove si unisse alle prerogative leggiadre degli abitanti dell' Attica la grandezza di animo de' Lacedemoni. La magnanimità, l' eroismo, la lealtà, l' amore della indipendenza, nel che precipuamente si segnalarono i secondi, sono pregi, non vi ha dubbio, assai desiderabili, ma quando gli uomini abbianli conseguiti, di rendersi atti a fare possibilmente quanto avvi di buono e di nobile debbono essere solleciti.

CAPITOLO XVI.

CONSIGLIO DEGLI ANFIZZIONI.

Avendo il Re Anfizzione attentamente considerata la situazione politica in cui a' tempi suoi trovavasi la Grecia, la quale per essere in molte sovranità divisa, indipendenti l'una dall' altra, una facile preda all' ambizione offeriva, pensò che l' unico mezzo di preservare quelle amene contrade nella unione consistesse. Egli dunque, dopo aver persuaso di questa verità i Sovrani suoi vicini, seppe tanto adoprarsi che dodici popolazioni, giurata una lega offensiva e difensiva, s' indussero a far convenire in un luogo determinato i loro rappresentanti forniti di pieni poteri, per trattare di tutte le cose che al benessere della confederazione conducevano; con che la prima idea degli *Stati Generali* a dar venne. Queste popolazioni furono i Tessali, i Beozî, i Dorî, gl' Ionî, i Perrebi, i Magnesî, i Delfici, i Locresi, i Dolopi, gli Elei, i Molossi ed i Fo-

cesi. Ogni Stato avea due voti nel congresso, i quali potevano essere dati da uno o più rappresentanti; e questo dritto passò anche a qualche popolazione che da una delle dodici nominate discendeva. In vero i due voti spettanti alla Ionia furono tra gli Ateniesi e gl' Ionî dell' Asia minore divisi.

Gli affari che in questo congresso venivano trattati, al quale fu dato il nome di *Consiglio anfizzionico*, in grazia del suo fondatore, si riducevano alla conservazione della integrità del territorio di ciascuna città associata e del corso delle acque, alle cause criminali e civili insorte fra una nazione e l'altra componente la lega, alla preminenza degli onori per qualche vittoria riportata in comuno, e soprattutto al respingimento di un nemico di qualunque città confederata. E siccome Anfizzione, da quel gran politico ch' egli era, conobbe che a rendere più salda la lega opportunissima era la religione, volle che de' delitti di empietà il *Consiglio* si occupasse, e specialmente delle profanazioni del tempio di Delfo, tanto più sacro tenuto in quanto che grandissimo era il solletico che all'avidità movea per le immense ricchezze che di sua esclusiva proprietà possedeva, oltre al deposito del pubblico tesoro che molte città vi teneano.

I deputati ordinariamente doveano riunirsi alla primavera di ogni anno nel tempio di Delfo, ed all' autunno presso alle Termopili, baluardo della Grecia, propriamente nella città di Antela. Pria di mettersi in funzioni, prestar doveano il giuramento di rito, espresso ne' seguenti termini « Giuro di giammai abbattere le città an-
» fizzioniche, di giammai non deviare, in tempo di pa-
» ce, o in tempo di guerra le sorgenti delle acque
» necessarie a' loro bisogni. Se qualche potenza osasse in-
» traprendere una tal cosa, mi obbligo di portare la
» guerra nel suo paese, e distruggere le sue città. Se
» qualche empio involasse le offerte del tempio di Apollo,
» giuro d' impiegare contro di lui le mie mani, i miei

» piedi, e la mia voce, con ogni altra mia forza contro
» lui e tutt' i suoi complici ».

La maggioranza de' voti decideva l'affare. La città che soccombesse a qualche vertenza condannavasi a pagare una ammenda, la quale raddoppiavasi nel caso che non venisse alla prima intimazione pagata. Persistendosi nel rifiuto, tutte le altre popolazioni della lega prender doveano le armi per curare la esecuzione de' decreti del *Consiglio*, il quale, per quanto pretendesi, a' tempi di Antonino Pio ancor sussisteva.

FINE.

APPENDICE

AL CAP. XXIX DEL LIB. II.

Si servono gli eruditi in numismatica indistintamente delle denominazioni di *monete* e di *medaglie*. È uopo ciò non ostante sapere che a principio soltanto le prime come valori circolavano in commercio, poichè le seconde vennero in piccol numero coniate in occasione di qualche rilevantissima circostanza di cui la memoria voleasi tramandare. Ecco perchè maggior diligenza nel conio delle medaglie di quei tempi si osserva che in quello delle monete della stessa epoca. Giunte in seguito le arti a maggior floridezza, il conio delle monete non iscapitò di merito in confronto delle medaglie; e fu allora che le circostanze solenni che si voleano alla posterità far passare furono alle monete raccomandate. Con che maggior pubblicità si venne pure a conseguire.

Le monete si dividono in *regie*, ed *autonome*. Le prime furono coniate da' Re, di cui portano il ritratto o il nome. Le seconde sono quelle che una città avea dritto di far coniare senza che portassero ritratto, o nome di Sovrano, o altro emblema qualunque che fosse indizio di dipendenza. Onde la parola ΑΥΤΟΝΟΜΩΣ (*AUTONOMOS*) che sulle monete si legge importa che la città cui esse appartengono colle proprie leggi si governava.

Molte città godevano di un titolo onorario, che face-

vano incidere sulle loro monete. Così alcune andavan superbe del titolo di ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΣ (*METROPOLIS*), cioè *madri*, o *fondatrici* rispetto ad altre. Eraclea infatti fece scolpire sulle sue monete ΜΑΤΡΟΣ ΑΠΟΙΚΩΝ ΠΟΛΙΩΝ (*MATROS APICON POLION*), cioè *madre di città coloniali*. Le città figlie poi portavano sulle loro monete i simboli delle rispettive madri. Onde Siracusa fu distinta per lo *Pegaso*, ch'era il simbolo di Corinto da cui ella ebbe origine.

Alcune città s' intitolavano ΠΡΩΤΗ (*PROTE*), cioè *primarie* della provincia.

Qualche altra si gloriava del titolo di ΝΕΩΚΟΡΟΣ (*NEOCOROS*). Ignorasi qual fosse la idea che a questa denominazione si attaccava. È certo solo che in gran conto tenevasi e che nelle monete si precisò anche ΔΙΣ, o ΤΡΙΣ ΝΕΩΚΟΡΩΝ (*DIS* o *TRIS NEOCORON*), cioè *due*, o *tre volte neocore*. In fatti gli Efesini fecero incidere sulle loro monete che eglino erano i soli che fossero stati onorati per la quarta volta del titolo di *Neocori* ΕΦΕΣΙΩΝ ΜΟΝΩΝ ΑΠΑΣΩΝ ΤΕΤΡΑΚΙΣ ΝΕΩΚΟΡΩΝ (*EPHESION MONON APASON TETPACIS NEOCORON*).

Alcune s' intitolavano ΙΕΡΑ ΚΑΙ ΑΣΥΛΟΣ) *HIERA CAE ASYLOS*), cioè *sacra* e *protettrice*, a causa di qualche Divinità di alta considerazione che vi si adorava. Nicopoli nell' Egitto si gloriava del titolo di ΝΙΚΟΠΟΛΙΣ ΙΕΡΑ (*NICOPOLIS HIERA*), *Nicopoli sacra*, a causa del tempio di Apollo e de' giuochi azziaci che vi si celebravano.

Qualcuna s' intitolava ΝΑΥΑΡΧΗΣ (*NAVARCHIS*) per avere un porto dichiarato stazione di una flotta.

Ve n' erano di quelle che scolpivano sulle monete il nome del magistrato da cui erano governate, come ΑΡΧΩΝ (*ARCHON*), ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ (*STRATEGOS*), ΠΡΥΤΑΝΙΣ (*PRYTANIS*); ed altre il nome di una dignità religiosa, come ΙΕΡΕΥΣ (*HIEREVS*), ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ (*ARCHEREVS*).

Talune finalmente portavano un tipo allusivo al proprio nome. Così la città di Cardia in Tracia scolpiva un *cuore*, significato espresso dalla voce ΚΑΡΔΙΑ (*CARDIA*). Side in Panfilia scolpiva un *pomo granato* giusta la espressione della voce ΣΙΔΥ (*SIDY*). Rodi presentava la impronta di una *rosa* conforme al significato del vocabolo ΡΟΔΙΩΝ (*RODION*). Siffatte monete si chiamano parlanti perchè dinotano il paese cui appartengono senza che vi fosse uopo di leggersene il nome; ed in vero non portavano esse alcuna iscrizione analoga.

Alcune volte le monete presentano in lettere alfabetiche l' anno in cui vennero coniate, nel che si deve riflettere che l'epoca favorita per contare presso a'Greci comincia da Seleuco primo Capitano di Alessandro il Grande, propriamente dacchè s' impadronì di Babilonia; ciò che avvenne 312 anni A. G.

Bisogna pure osservare che sovente al numero indicante l' epoca nel modo dianzi accennato, viene anteposta la lettera L, iniziale della voce ΛΥΚΑΒΑΣ (*LYCABAS*), per la quale indicazione si è ritenuta la forma dell' antichissima *lamda* onde non confonderla con quella posteriormente adottata Λ che ne' calcoli ha il significato del numero 30. Perciò si legge ΕΤΟΥΣ (*ETUS*), oppure L. B. LΘ. LΙΔ., vale a dire *anno secondo*, *nono*, *quartodecimo*, confermandosi così quel che dice Plinio, cioè, che le antichissime lettere greche avevano grande analogia colle latine.

Importa finalmente sapere che per la interpetrazione delle medaglie è cosa essenziale riflettere sulla loro materia, sulla fabbrica, sulla epigrafe, su' tipi, sul valore, sulla rarità, sull' uso, e sulla età.

Per la intelligenza poi del numismatico linguaggio è necessario conoscere che in una medaglia si distingnono le seguenti parti.

1.° Il *dritto* ch' è la parte che rappresenta la immagine più interessante. 2.° Il *rovescio* che ha la meno importante

rappresentazione. 3.° La *epigrafe*, o *leggenda*, cioè le lettere che vi si osservano impresse; onde *anepigrafe* si chiamano quelle che non ne hanno alcuna. 4.° Il *tipo*, vale a dire la figura, o le figure che vi sono incise. 5.° Il *campo*, detto latinamente *area*, ch'è la superficie della medaglia sulla quale risaltano i *tipi*, e la *epigrafe*. 6.° Il *basso*, latinamente *incus*, o *exergum*, che è la parte inferiore. 7.° Il *modulo*, cioè la grandezza della medaglia.

Avanti la invenzione del conio, le monete erano incuse, vale a dire da una parte in rilievo, e dall'altra incavate; onde le monete in tal guisa formate sono le più antiche, sebbene dopo la invenzione del conio se ne sieno fatte incuse per ismania di farle comparire antiche. Le monete di forma rettangolare furono le prime a circolare in commercio, e la grandezza di esse è anche indizio di antichità.

TIPI DELLE MEDAGLIE

CHE FURONO IN CORSO PRESSO A' POPOLI COMPRESI ORA NEL TERRITORIO DELLE DUE SICILIE.

Si noti che dove non vedesi leggenda, è segno che la medaglia n'è priva.

Dritto della medaglia.	*Rovescio della medaglia.*

ACERRA — ACERRA in Terra di Lavoro.

Testa di Giove	Giove in quadrato.
Testa radiata imberbe, spesso con due globuli.	Luna e stella. Elefante, spesso con due globuli.

Leggenda AKERA. in lettere osche.

ACHERONTIA — ACERENZA in Basilicata.

Testa di Pallade	Militare in piedi.

Leggenda AXEPON.

AESERNIA — ISERNIA in Molise.

Testa di Apollo ed uno scudo.	Bue campano coronato da una Vittoria.
Testa di Vulcano	Giove in piedi.

*

Dritto *Rovescio.*

Giove in biga............ VOLCANON testa di Vulcano.
Leggenda AISERNNIO, AISERNINO, AIΣHP, o IΣEPNIN.

ALBA FUCENSIS — ALBE in Abbruzzo.

Figura di Mercurio....... Un grifo, o Pegaso.
Leggenda ALBA.

ALLIPHAE — ALIFE in Terra di Lavoro.

Testa galeata di Pallade... Tritone con timone.

AMPHISSIA — ROCCELLA in Calabria.

Testa di Apollo........... Mascella di cignale.
Leggenda AMΦIΣ.

AQUINUM — AQUINO in Abbruzzo.

Testa di Pallade.......... Gallo e stella.
Leggenda AQUIN.

ARPI — ARPI in Puglia.

Testa di Giove, spesso laureata con scudo vicino..... { Un fulmine. / Un cignale.
Un cavallo in corsa....... { Un uncino. / Un bue.
Testa galeata di Pallade... { Tre spighe. / Un cavallo. / Un grappolo di uva.

Dritto.	*Rovescio.*
Un cignale	Tre spighe.
Testa di Cerere, spesso con un vaso	Un cavallo, o una spiga.
Un bue, spesso con uccello, o lucertola............	Un cavallo.
Testa laureata di Apollo ...	Un leone.

Leggenda ΑΡΠ, ΑΡΠΑ, ΑΡΠΑΝΟΥ, ΑΡΠΑΝΩΝ, o ΤΟΝΑΠϤΑ.

ATELLA — ARPINO in Terra di Lavoro.

Testa imberbe radiata.......	Elefante. Luna, e stella.
Testa barbata e laureata ROMA..................	Due militari armati di gladio che sostengono una troia.

Leggenda ADEKL *in lettere osche.*

ATINUM — ATINO in Terra di Lavoro.

Testa di Pallade...........	Una civetta.

Leggenda ΩΝΙΤΑ.

ATRIA — ATRI in Abbruzzo.

Testa di vecchio, o di donna.....	Diota.
Una calzatura	Un gallo.
Testa di vecchio barbata, spesso con una fascetta in fronte che pende in sulle orecchie..................	Un lupo che dorme.
Un gallo con due globetti...	Una calzatura.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa giovine virile........	Un vaso.
Testa cornuta che sbuca da una chiocciola marina....	Pegaso con cinque globetti.
Una raggia..............	Un delfino.
Un'ancora..............	Un globetto.
Una calzatura............	Un gallo con due globetti.
A≶....................	H.

Leggenda HAT.

AURUNCA, Capitale degli ARUNCI che abitavano vicino Sessa in Terra di Lavoro.

Un cavallo.............	Una spiga.
Un lepre...............	

Leggenda ΑΥΡΥΓΚΩΝ.

AUSCULUM — ASCOLI in Puglia.

Un cignale..............	Una spiga.
Testa di Ercole..........	Una Vittoria con palma e corona.

Leggenda ΑΥ≶ΚΑΙΩΝ.

BARIUM — BARI in Puglia.

Testa di Giove barbata e laureata, con due stelle.....	Prua di nave con ragazzo a lato che scocca un dardo.
Testa di Giove..........	Cupido sopra nave.

Leggenda ΒΑΡΙΝ., o ΒΑΡΙΝΩΝ.

Dritto.	*Rovescio.*

BENEVENTUM — BENEVENTO.

Testa di Apollo...........	Cavallo. *Leggenda* BENEVENTOD.

BRETIA — BREZIA *in genere, ossia quasi tutta la parte occidentale delle attuali CALABRIE.*

Testa di quadupede........	Un aratro.
Testa di Ercole........... Testa di Nettuno..........	Una Vittoria alata.
Testa della Vittoria con clava.	Venere sopra un ippopotamo con amorini.
Teste, o busto de' Dioscuri..	I Dioscuri bicipiti a cavallo.
Testa di Giunone.........	Bacco.
Testa di Apollo, spesso laureata..................	Diana. Vittoria in biga. Diana con fiaccola, cane accanto, ed altri simboli.
Un granchio con testa di toro.	Testa di Minerva con un granchio.
Testa galeata di Marte.....	La Vittoria che corona un trofeo. Pallade armata.
Biga guidata da Giove o dalla Vittoria................	Busto della Vittoria. Testa laureata di Apollo.
Giove con fulmine e cornucopia..................	Testa laureata della Vittoria.
Testa di Giove laureata....	Un'aquila. Marte nudo galeato, con scudo ed asta.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Pallade	Un'aquila.
Testa di Cerere	Un granchio, spesso col corno dell'abbondanza, o con la testa di bue.
Giove ignudo con asta in mano, col piede sul capitello di una colonna, accanto un'aquila con corona fra gli artigli...	Testa di uomo coverta di un panno, con uno scettro ed una cicala accanto.
Marte armato	Busto alato della Vittoria.
Aquila col fulmine ed una lira	Una lira. Testa galeata di Pallade.
Pallade armata, con la civetta.	Testa di Ercole.
Testa di Giunone	Nettuno cou una testa di toro in mano, o con un granchio.
Busto della Vittoria, alata e diademata..............	Uomo nudo con corona ed asta nelle mani.
Testa di Giunone mitrata, con scettro, delfino, e spesso un' aquila	Uomo nudo laureato col piede sul capitello di una colonna.
Testa di Nettuno barbata e laureata, con delfino....	Donna velata sur un ippocampo, con un amorino che scocca un dardo.
Testa imberbe di Ercole, o di Marte..................	Pallade armata. Una clava ed un arco.
Testa di Minerva.........	La civetta.
Testa di Cerere con spiga ..	Un granchio marino con cornucopia ed una stella.
Testa della Vittoria diademata, con peudenti e collana, o il solo busto alato.	Giove nudo.

Leggenda BPETTIΩN.

Dritto.	*Rovescio.*

BRUNDUSIUM — BRINDISI in Puglia.

Testa di Nettuno	Figura sopra delfino.

Leggenda BPYN, BPENΔHΣINΩN, o BRVN.

BUTUNTUM — BITONTO in Puglia.

Un fulmine	Una civetta.
Civetta sur un ramo	Il fulmine.
Testa di Pallade	Una spiga.
Figura a cavallo ad un delfino con mazza e conocchia.	Una conchiglia.
BΥTONTINΩN	Un granchio.

Leggenda BΥTONTINΩN.

BUXENTUM — PISCIOTA in Calabria.

Bue	Bue.

Leggenda barbara.

CAELIUM — CEGLIE in Capitanata.

Testa di Pallade galeata....	Trofeo, spesso con fulmine ed astro. Una Vittoria con trofeo e corona. Un fulmine. Un' aquila con fulmine. Un vaso.
Testa di Giove laureata.....	Pallade armata. Il fulmine.

Leggenda KAIAINΩN, o KAIAI.

Dritto.	*Rovescio.*

CALATIA — CAIAZZO in Terra di Lavoro.

Testa laureata di Giove	Giove armato di fulmine che guida una biga.
Testa di Pallade galeata....	Gallo con astro.
Testa di Giove	Leggenda osca o Mercurio.

Leggenda ΚΑΙΑΤΙΝΩΝ.

CALES — CALVI in Abbruzzo.

Testa di Pallade.........	Vittoria, spesso in biga.
	Gallo e stella.
	Bue campano.

Leggenda CALENO.

CAMPANIA in genere — TERRA DI LAVORO.

Testa galeata, e laureata di donna................	Toro con volto umano e pesci.

Leggenda ΚΑΜΠΑΝΟ.

CANUSIUM — CANOSA in Puglia.

Testa barbata, e laureata...	Clava in mezzo ad una corona.
Testa virile..............	Cavaliere galeato con asta.
Una lira..................	Un vaso con cornucopia.

Leggenda ΚΑΝΥΣΙΩΝ.

CAPUA — CAPUA in Terra di Lavoro.

Testa muliebre diademata, fulmine e stelle.........	Cavaliere astato.

Dritto.	*Rovescio.*
Leggenda osca.............	Teste di Giove e Giunone.
Testa barbata e laureata con stelle..................	Due militari armati di gladio che sostengono una troia.
Giovane testa muliebre.....	Due torri.

Leggenda ⵉΠΑΜ.

CAULONIA — CASTELVETERE in Calabria.

Una figura con ramo in una mano, e statuetta nell'altra.	Un cervo.
Figura nuda con cervo accanto.	KAV.
KAVΛO *in due righe retrograde*..................	Trinacria.

Leggenda KAVΛONIATAM, KATAONIATAN, KATA, o ΛVΛꟽ.

COMPULTERIA — in Terra di Lavoro, nel luogo detto oggi CULTERE.

Apollo laureato...........	Bue campano coronato da una Vittoria.

Leggenda MVHqƎΠVꟽ.

COPIA, già *THURIUM*—TERRANOVA in Calabria.

Testa di Giano bifronte, laureata....................	Cornucopia con caduceo, e spesso un delfino.
Testa di Ercole...........	
Testa di Mercurio.........	

Leggenda KOΠIA, o COPIA.

Dritto.	*Rovescio.*
***COSILINUM* — In Principato Citra.**	
Testa giovane cornuta con corona.................	Un granchio con due mezzelune.
***CROTO* — COTRONE in Calabria.**	
	Fulmine con astro.
	Un tripode, spesso con una lira, o una cicogna.
ΕΣΑΡΟΣ. Testa imberbe cornuta	Un' aquila, spesso su di un cervo, o con una lepre fra gli artigli, o altro simbolo.
Un tripode, spesso con una cicogna, o un'aquila, o un arco, o una Vittoria cou corona in mano.........	Un polipo.
	Tre lune.
	Un cavallo.
	Un lepre.
	Un fulmine ed una colonna con la civetta sopra.
Testa di Apollo laureata	Un tripode.
	Ercole bambino che preme con le mani due serpenti.
Testa galeata di Minerva...	Ercole.
Testa di Giunone diademata.	Ercole bambino che preme due serpenti con le maui.
	Ercole nudo.
	Bellerofonte sul Pegaso che ferisce la Chimera.
Testa imberbe di Ercole...	Un grauchio.
	Un' aquila, spesso con serpente.
	L' arco e la clava.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa virile imberbe......	Una civetta.
Testa giovanile ΕΞΑΡΟΤ....	Un fulmine.
Testa di Cerere...........	Tre mezzelune.
Un' aquila...............	Un tripode.
Testa imberbe cornuta......	Un fulmine.
Testa laureata di Nettuno..	Testa di bue laureata.
Pelle di leone............	Ercole.

Leggenda ΚΡΟΤΩΝΙΑΤΑΝ, ΚΡΟΤΩΝΙΑΤΑΣ, ΚΡΟ, ϘΡΟ, ϘΡΟΤ, o MILO CROTON.

CUMAE — CUMA in Provincia di Napoli.

Una galea................	Una conchiglia.
Busto di leone, e due teste di cignale................	Conchiglia fra quattro delfini.
Testa di donna...........	Una conchiglia, spesso con un bicipite serpente marino, o un arco, o un uccello, o un delfino, o un astro, o mostro Scilla tricipite, o un ippocampo.
	Una Sirena con teste canine sporgenti dagli omeri.
	Un'anitra sopra una conchigl.
	Bue a faccia umana coronato da una Vittoria.
Testa di Pallade galeata...	Un granchio sopra una conchiglia.
	Una conchiglia.
La Vittoria con conchiglia..	Un delfino.
Testa di Diana con turcasso.	Due delfini.
Testa virile..............	Sirena con due cani.

Dritto.	*Rovescio.*
Un granchio.............. Testa di quadrupede fra due altre di cignale .... Testa di donna, spesso diademata, o coronata di edera.. Mezza ranocchia........... Testa virile nuda, imberbe..	Una conchiglia, spesso sur un ramo, o con arco, o con grani di orzo, o sopra un sorcio, o anitra, o granchio, o testa umana, o casco.

Leggenda ΚΥΜΑΙΩΝ, ΚΥΜ, ΚΥΜΑΙ, o ΟΙΑΜΥΚ.

FERENTA, Capit. de'*FERENTANI*—FRANCAVILLA in Abbruzzo.

Mercurio	Pegaso e tripode.

Leggenda, IƎϤTNƎϤΦ *in lettere osche.*

GRUMENTUM — SAPONARA in Basilicata.

Testa di donna	Cavallo.

Leggenda ΓΡΤ.

HERACLEA — PELICORO in Basilicata.

Testa galeata di Minerva AΘANA .... Testa imberbe di Ercole ...	Ercole nudo, o una civetta, o un leone, o una sirena, o un trofeo, o una faretra, con simboli varî.
Minerva galeata dinanzi ad un'ara	Due Ercoli nudi.
Figura muliebre...........	Ercole nudo.
Testa di Cerere	Una spiga.
Mezzo cavallo.............	Una civetta sul fulmine.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa diademata di Nettuno. .	Un tridente fra delfini.
Testa virile galcata	Un trofeo.
Testa di donna	Un delfino.
Testa di Leone	Clava in corona. Serpente attorno ad un turcasso.
Testa di Diana, o Cerere . .	Una spiga.

Leggenda ⊦HPAKAEIΩN, ⊦HPAKAEIΩN, ⊦HPAKAE, o ⊦HPA.

HIPPONIUM e poscia *VALENTIA*-MONTELEONE in Calabria.

Testa laureata di Giove	Un diota con caduceo.
Testa di Minerva galeata, spesso col motto ≶ΩTEIPA	Una Vittoria alata con corona in mano.
Testa di Apollo laureata . . . Testa giovane diademata	Figura muliebre con scettro e caduceo.
Testa di Venere, o di Pallade. .	Un delfino e un caduceo.
Donna in piedi con asta	Vaso, e fiaccola.

Leggenda AANAINA EIΠΩNIEΩN, o IΠΠΩNIEΩN.

HYDRIUNTUM — OTRANTO in Puglia.

Testa di Ercole	La clava, l'arco e la faretra.

Leggenda ΥΔP.

HYRIUM — ORIA in Puglia.

Testa di Pallade	Bue campano, cioè a faccia umana.

Leggenda ΥPINAI.

Dritto. *Rovescio.*

LARINUM — LARINO in Molise.

Testa di Ercole .... Centauro.

Leggenda LADINOD.

LAUS — LAINO in Calabria.

Bue campano .... Altro bue.

Leggenda ΛΑΙ, ΖΑΛ, o ΛΑΙΝΟΜ.

LEUCA – S. M. DI LEUCA in Puglia.

Testa di donna .... Civetta.

Leggenda ΛΕΥΚ.

LOCRI — GERACE in Calabria.

Dritto	Rovescio
Testa di Pallade galeata	Un grappolo.
	Un' aquila col fulmine ed un cornucopia.
	Una corona sulla punta di una spada, ed altro.
	Figura muliebre seduta con tazza in mano, ed altri simboli.
	Il Pegaso ed il fulmine.
	Cerere con cornucopia.
Un' aquila	Un fulmine.
Testa giovane di Ercole	Il Pegaso.
Testa laureata di Giove.....	Aquila sul fulmine, o con una lepre fra gli artigli.
	Un cornucopia.
Il fulmine col caduceo	Un cornucopia.
	Il fulmine ed il caduceo.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Cerere...........	Aquila sul fulmine con palma o cornucopia.
Giove seduto con aquila in mano e cornucopia accanto.	Giove ignudo fra due palme.
Testa di Proserpina con face..	Aquila col fulmine, ed una palma.
Giove col fulmine..........	Testa di Diana coronata di fiori.

Leggenda ΛΟΚΡΩΝ.

LUCANIA in genere — BASILICATA.

Testa galeata di Marte.....	Testa di Pallade. Pallade armata. Testa di Bellona.
Testa laureata della Vittoria.	Giove nudo con fulmine e scettro.
Testa galeata di donna......	Civetta.
Testa laureata di Giove	L'aquila.

Leggenda ΛΥΚΙΑΝΩΝ, ΛΟΥΚΑΝΟΜ, o ΛΟΥΚΑΝΩΝ.

LUCERIA — LUCERA in Puglia.

Testa di donna............	Luna.
Testa di Ercole...........	Clava, arco, e turcasso.

Leggenda LOYCER.

MAMERTO capitale de'*MAMERTINI*-MARTORANO in Calabria.

Testa laureata di Giove....	Marte ignudo armato. Un toro. Un' aquila.

Dritto.	*Rovescio.*
Marte armato	Un gallo.
Un gallo	Un gallo con palma, clava ed arnesi militari.
Testa di Marte laureata	Un' aquila.
Marte ignudo con cavallo accanto, o seduto sopra arnesi militari............	Testa laureata di Apollo.

Leggenda MAMEPTINΩN BPETTIΩN.

MARSICI — Popoli di Abbruzzo.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di donna...........	Segno militare, e presso al medesimo un uomo inginocchiato che sostiene una troia toccata col bastone da otto soldati.

MESMA—NICOTERA, e secondo altri MESIANO in Calabria.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Cerere...........	Testa laureata di Apollo.
Testa di Apollo laureata, e chiomata..............	Cavallo di galoppo sopra stella.
Testa di Cerere, e vaso....	Testa di Apollo laureata.
Testa di donna...........	Uomo nudo che siede sopra uno scoglio, con cane accanto.

Leggenda MEΣMAIΩN.

<table>
<tr><th>Dritto.</th><th>Rovescio.</th></tr>
<tr><td colspan="2">METAPONTUM — in Basilicata nel luogo detto oggi Torre di Mare.</td></tr>
<tr><td>Testa di Apollo laureata....</td><td rowspan="16">Una spiga o più.</td></tr>
<tr><td>Testa di Minerva galeata....</td></tr>
<tr><td>Testa di Giunone..........</td></tr>
<tr><td>Testa virile laureata.......</td></tr>
<tr><td>Una spiga................</td></tr>
<tr><td>Testa galeata di Marte.....</td></tr>
<tr><td>Testa di Cerere...........</td></tr>
<tr><td>Apollo con la lira.........</td></tr>
<tr><td>Una civetta..............</td></tr>
<tr><td>Testa di Bacco...........</td></tr>
<tr><td>Testa virile imberbe.......</td></tr>
<tr><td>Grani di orzo.............</td></tr>
<tr><td>Testa muliebre............</td></tr>
<tr><td>Figura di Mercurio........</td></tr>
<tr><td>Un tripode...............</td></tr>
<tr><td>Teste de' Dioscuri accollate..</td></tr>
<tr><td>Testa di Sileno...........</td><td rowspan="2">Un' anfora.</td></tr>
<tr><td>Testa di Ercole...........</td></tr>
<tr><td>Testa di Mercurio.........</td><td>Un' anfora.
Il caduceo.
Un' aquila.</td></tr>
<tr><td>Testa virile con casco.....</td><td>Cerere.</td></tr>
<tr><td>Testa di Diana..........</td><td>Diota.</td></tr>
<tr><td>Pallade armata...........</td><td>La civetta.</td></tr>
<tr><td>Una spiga...............</td><td>Il Minotauro.</td></tr>
<tr><td>Giovane testa laureata e tre delfini................</td><td>Una Sirena con due teste canine sugli omeri, ed altri simboli.</td></tr>
</table>

Leggenda ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΝΩΝ, ΜΕ, ΜΕΤΑΠ, ΑΤΕΜ, ΜΕΤΑ, o ΑΛΑΙΒΑΝΟΝ (1).

---

(1) ΑΛΑΙΒΑ *era l' antico nome di Metaponto.*

Dritto.	*Rovescio.*

MURGANTIA — MORCONE in Molise.

Dritto	Rovescio
Testa laureata di Apollo.....	Bue campano.
Testa barbata.............	Spighe.

Leggenda ΜΥΡΓΑΝΤΙΑ , o ΜΟΡΓ.

NEAPOLIS — NAPOLI.

Dritto	Rovescio
Testa di donna galeata, e laureata, e spesso diademata..	Bue campano. Figura muliebre sopra biga. Gallo, e stella. Figura virile con un ginocchio a terra che stringe con le braccia un leone.
Testa di Pallade laureata e galeata, e spesso diademata. Testa di Diana, spesso diademata .... Una Sirena .... Testa laureata di Apollo ... Testa di Partenope, spesso con pendenti e collana, ed anche diademata	Bue a faccia umana, o la parte anteriore di esso, o il solo capo, spesso biforme, alcune volte coronato dalla Vittoria.
Testa laureata di Apollo ...	Un gallinaccio. Figura virile che guida una biga. La lira. Un ramo di alloro. Un caduceo. Un tripode.
Testa giovanile	Un cavaliere in corsa.
Testa di Diana...........	Un cornucopia.

Leggenda ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ.

Dritto.	*Rovescio.*

NOLA — NOLA in Terra di Lavoro.

Dritto	Rovescio
Testa di Minerva galeata e laureata	Bue a faccia umana spesso coronato dalla Vittoria.
Testa muliebre	
Testa di Apollo	

Leggenda ΝΩΛΑΙΩΝ , ΙΑΛΩΝ , o ΝΩΛΑΙΩ[illegible].

NUCERIA — NOCERA in Principato Citra.

Dritto	Rovescio
Testa giovane	Delfino.

Leggenda osca.

ORRA — CONDOJANNI in Calabria Ultra I.ª

Dritto	Rovescio
Testa giovane laureata con monile al collo..........	Genio alato con lira e benda.
Testa imberbe............	Un cavallo , spesso con folgore.
Testa di Ercole imberbe coverta dalla pelle del leone.	Fulmini.
Testa di Pallade galeata....	Grappolo di uva.

Leggenda ORRA ΛΟΚΡΩΝ , ORRA ΓΟΡ , o ORRA in due righe.

PAESTUM — PESTO in Principato Citra.

Dritto	Rovescio
Una bilancia..............	Due figure intorno ad una incudine.
Testa di Apollo con un cigno.	Dioscuri a cavallo con ramo e corona.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa giovanile coronata di gramigna............	I Dioscuri a cavallo.
Testa di Nettuno laureata ..	Giovanetto nudo alato a cavallo ad un delfino. Un delfino. Un tridente. Una prua di nave. Un' ancora ed un timone.
Testa di Cerere	Una spiga. Un cignale.
Testa muliebre............ Un elefante.............. Uno scudo..............	Un cornucopia.
Una bilancia.............	Due figure intorno ad una incudine.
Testa di Apollo con un cigno.	Dioscuri a cavallo con ramo e corona.
BONA MENS, e figura muliebre................	Man. GAVI. L.. seduta in un tempio.

Leggenda ΠΟΣΕΙΔΑΝ, ΠΟΣΕΙΔΑΝΙΑ, ΠΟΣΕΙΔΩΝΕΑ, ΠΟΣΕΙΔΩΝΕΑΤΑΝ, ΠΑΙS, ΠΑΙST, ΠΑΙSTANO, PAES, PÆ.

PANDOSIA — ANGLONA in Calabria.

Un tripode...............	Un toro entro ad un quadrato.
Testa laureata di Apollo.....	Un tripode.
Bue.....................	Tripode.
Testa di Mercurio.........	Il caduceo.
Nettuno in piedi...........	Toro.

Leggenda ΠΑΙΣΤΑΝΩ, o ΠΑΙΣ.

Dritto.	*Rovescio.*

PETELIA — STRONGOLI in Calabria.

Dritto	Rovescio
Testa laureata di Giove....	Giove scettrato col fulmine.
Testa di Apollo...........	Un tripode. Diana con face, o caduceo. Un cervo ed una lampada.
Un bue	Un tripode.
Testa di Diana	Un cane.
Testa di Minerva..........	Figura virile con una spiga in mano.
Testa galeata di Marte	Una Vittoria alata con corona in mano.
Testa di Ercole coronata di foglie..................	La clava.
Testa di Cerere .... Giove laureato con fulmine e scettro	Giove con scettro e fulmine. Un tripode. Cerere. La Fama con una palma.
Testa di Bacco	Testa di Apollo coronata di edera.
Bacco con grappoli di uva...	Un'ara. Testa di Bacco.
Testa laureata di Apollo.....	Una cetra con corona di alloro.
Testa del Sole radiata.....	Un tripode.

Leggenda ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ.

POSIDONIA — Vedi *PAESTUM*.

Dritto	Rovescio
Figura virile con tridente..	La stessa figura. Un toro. Una corona. Un polipo.

Leggenda ΠΟΣΕΙΔΑΝΙΑΤΑΝ, o ΠΟΣΕΙΔΑΝΙΑ, o ΠΟΣΕΙ.

Dritto.	*Rovescio.*

RHEGIUM IVLIVM — REGGIO in Calabria.

Dritto.	*Rovescio.*
Figura virile su di un cocchio.	Un lepre.
Testa di leone............	Testa di vitello. Giove barbato con scettro in mezzo ad una corona.
Testa di leone............	Una lira. Una corona di alloro, o di mirto. Ramo di lauro.
Testa di Apollo sola, ovvero accollata con quella di Diana.	Un leone o la sola testa. Una faretra ed un arco. Testa giovanile bifronte. I Dioscuri. Un tripode. Un quadrato.
Testa di Diana diademata con faretra ed arco..........	Apollo nudo con ramo di alloro. Un leone. Una lira.
Testa galeata di Minerva ...	Pallade armata con un trofeo ed una Vittoria alata.
Testa imberbe bifronte con mitra e collana...........	Esculapio con simboli diversi.
Testa di Esculapio laureata..	Igea.
Teste accollate di Esculapio ed Igea.................	Diana armata, con fiaccola ed un cane.
Teste accollate de' Dioscuri.	Cerere con scettro e spighe. Mercurio col caduceo, e spesso un cornucopia. Figura virile appoggiata ad un bastone, con ramo in mano.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Giove, spesso coronata..................	Esculapio seduto. Igea. Minerva, spesso con ghirlanda in mano.
Mezzaluna...............	Giove assiso con asta in mano.
Mercurio...............	I Dioscuri.
I Dioscuri...............	Soldato armato che versa liquore da una tazza sull' ara. Testa di Diana. Testa di Apollo.
Apollo abbracciato all' alloro	Serpente con un dardo conficcato negli occhi.
Apollo con l' arco........	Testa radiata di Apollo.
Testa di Apollo..........	Sua quadriga. Teste accollate di Apollo e Diana.
Testa di leone...........	Un leone col capo radiato. Una pianta.
Venere con un pomo in mano.	Il Sole.
Testa di Musa coronata	Un leone. Una lira.
Una lira, spesso con cornucopia.................	Un leone. Testa di Musa ed una lira.
Testa virile.............	Pallade con una Vittoria in mano.
Trionfatore sulla biga......	Un lepre.
Falcone con uccelletti fra gli artigli................	Un Minotauro.
Testa di toro............. Testa di Apollo........... Giove assiso.............. PH. in mezzo a quattro foglie. Testa di Apollo..........	Testa di toro.

Dritto.	*Rovescio.*
Un lepre	Figura in cocchio.

Leggenda ΡΗΓΙΝΩΝ, ΡΗΓΙ, ΡΗ, RECION, o RECINO.

RUBI capitale de' *RYBASTINI* — RUVO in Puglia.

Testa di Minerva galeata....	Spiga e cornucopia. Una Vittoria con palma.
Testa laureata di Giove	Figura muliebre con cornucopia. Un'aquila.
Testa di Pallade	Una Vittoria.
Testa di Giove.............	Nottola.
Testa galeata di donna.......	Una Vittoria.
Testa di toro..............	Fulmine alato.

Leggenda ΡΥΒΑ, o ΡΥ.

SALAPIA — In Puglia presso Barletta, nel sito che oggi si appella *Salpi.*

Testa virile cornuta con corona accanto...........	Aquila e stella.
Un delfino............... Testa laureata di Apollo....	Un cavallo.
Un cavallo...............	Un delfino.
Testa di Pane............	Un uccello.
Testa di Giove...........	Un cavallo in corsa. Un cignale.
Giovine testa laureata......	Un'aquila. Cavallo in corsa.
Testa di Fauno..........	Testa di bue su di un ramo.

Leggenda ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ.

Dritto.	*Rovescio.*

SALENTUM capitale de' SALENTINI — SOLETO in Terra di Otranto.

Testa di Pallade..........	Civetta.

Leggenda ΣΑΛΑΝΤΙΝΩΝ.

SEBERINI — SANTA SEVERINA in Calabria Ultra 2.ª

Testa laureata di Minerva...	Una civetta in mezzo ad una corona di ulivo.
Busto di Diana............	Un arco ed una faretra. Un cervo. Testa d'Ippolito. Atalanta.

Leggenda ΣΕΒΕΡΗΝΩΝ.

SIPONTUM — MANFREDONIA in Puglia.

Testa muliebre...........	Una spiga.

Leggenda ΣΙΠΟ.

SIRIS — In Calabria Citra presso al fiume *Sinno.*

Testa di Mercurio	Un' anfora. Un caduceo. Un' aquila.
Prua di nave.............	Diota.
Diota	Prua di nave.

Leggenda ΣΕΙΡΙΣ, o ΣΕΙΡ.

SUESSA — SESSA in Puglia.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Apollo...........	Uomo a cavallo.

Leggenda SVESANO.

SYBARIS — In provincia di Calabria Citra presso Cassano.

Dritto.	*Rovescio.*
Un toro.................	Un toro. Un vaso.
Testa di Minerva .... Nettuno	Un toro, o la sola testa.
Figura virile con tridente ..	Una colomba.
Una civetta in mezzo ad una corona.................	Un vaso.

Leggenda ΣΥΒΑΡΙΣ , o ΣΥΒΑ.

TARENTUM — TARANTO in Puglia.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Giove laureata....	Un' aquila col fulmine.
Testa di Giunone	Giovane nudo sul dorso di un cavallo, o di un delfino. Un vaso.
Testa di Pallade galeata... Figura a cavallo	Una civetta. Giovane a cavallo ad un delfino.
Testa laureata di Apollo...	Un'aquila col fulmine. Ercole nudo.
Un delfino, spesso con elefante o cornucopia ...... Testa giovanile	Una conchiglia.

Dritto.	*Rovescio.*
Figura virile in ginocchio con lira e plettro...........	La stessa figura.
Due mezzelune ed altri simboli..................	Le stesse cose.
Testa diademata di donna...	T.

Leggenda TAPAΣ.

TEATE capitale de' Marruccini — CHIETI di Abbruzzo.

Civetta, spesso con globetti..	Testa barbata di Ercole.
Leone con clava, e globetti..	Testa barbata e diademata.
Figura nuda galeata sopra un delfino con diota accanto..	Un'asta fra quattro globetti.
Testa di Ercole...........	Leone e clava.
Testa laureata di Giove.....	Aquila con fulmini.
Testa galeata di Pallade spesso con globetti..........	Nottola con uno o più globetti, corona, o ramo.
Testa di Ercole barbata e diademata, spesso coverta con la pelle del leone........	Figura nuda galeata sopra delfino con diota, asta e globetti; e spesso un astro o una corona, o una luna.

Leggenda TIATI.

TEATES APPULUM — CHIETI di Puglia.

Testa di donna diademata...	Cavaliere nudo che corona il suo cavallo.

Leggenda TIATI A, *in due righe.*

THEANUM — TEANO In Terra di Lavoro.

Testa di Ercole...........	Vittoria in biga.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Mercurio.........	Bue campano.

Leggenda TIANVD VNIꓘIЯI *in caratteri osci.*

THURIUM — Vedi COPIA.

Testa galeata di Pallade.....	Testa di Pallade.
Testa di Cerere........... / Testa galeata di Pallade con molti simboli...........	Un toro.
Testa di Apollo...........	Il fulmine. / Un tripode. / Una lira. / Un cavallo. / Diana con una face in mano ed un cane accanto.
Testa di Diana	Mercurio nudo con lira e faretra.

Leggenda ΘΟΥΡΙΩΝ, ΘΟΥ, o ΘΟΥΡΙ.

TEMESA — In Calabria Citra presso al fiume Lao, secondo alcuni vicino MALVITO.

Testa virile con fascetta e lira.	Testa di leone.
Uomo seduto sur una base in mezzo ad un boschetto di allori.................	Un tempio.
Uomo ignudo con asta in mano.	
Un tripode...............	Un casco.
Un casco	Un tripode.

Leggenda TEM.

Dritto. *Rovescio.*

TERINA — NOCERA di Calabria.

Testa laureata di Giove..... Testa di leone.
Testa imberbe diademata.... Un' aquila.
Testa di donna............ Vittoria spesso seduta. / Un' idria. / Un lepre.

Leggenda ΤΕΡΙΝ, ΤΕΡΙ, o ΤΕΡΙΝΑΙΩΝ.

URIA — ORIA in Terra di Otranto.

Testa di Minerva......... Timone con delfino.

Leggenda ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ.

URSENTUM — CONTURSI in Principato Citra.

Figura in piedi con arco, e patera.................. Testa di donna.

Leggenda OP≷ANT.

UXENTUM — UGENTO in Terra di Bari.

Testa di Pallade.......... Ercole.

Leggenda OΤ≷ENT.

(1) *VALENTIA* — MONTELEONE di Calabria.

Testa di Giove........... Fulmine alato.

Leggenda VALEN, o VALENTIA.

---

(1) Questo fu il nome imposto da'Latini alla città d' Ipponio, di cui si è parlato innanzi.

Dritto.	*Rovescio.*

VELIA — in Basilicata nel sito che oggi si chiama *Castellammare della Brucca.*

Dritto	Rovescio
Testa muliebre	Una civetta. Un leone.
Testa di Giove........... Testa di Ercole........... Testa di Bacco...........	Una civetta.
Testa imberbe galeata......	Un tripode.
Testa di Pallade..........	Due delfini. Tre mezzelune.

Leggenda ΥΕΛΗΤΩΝ , o ΥΕΛΗ.

VENAFRUM — VENAFRO in Terra di Lavoro.

Dritto	Rovescio
Testa di Pallade..........	Gallo.

Leggenda FEINAF.

VESTINI — Popoli di Abbruzzo.

Dritto	Rovescio
Testa galeata di Pallade.....	Luna con un astro.
Una conchiglia...........	Una bipenne ed un globetto.
Testa di Vitello...........	Testa di vitello.

Leggenda VES.

ZEPHYRII — in Calabria Ultra I.ª nel sito oggi detto *Castelburgano.*

Dritto	Rovescio
Testa torrita..............	Donna seduta, torrita, e con asta.
Tripode in mezzo ad una corona..................	Aquila che divora un lepre.

Leggenda ΖΕΦΥΡ ΙΕΩΝ *in due righe.*

MONETE AUTONOME DI SICILIA.

Dritto. — *Rovescio.*

SICILIA in genere.

Testa di Cerere velata, e coronata................ Vittoria sopra quadriga.

Leggenda ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ.

ABACAENUM — D' incerto sito.

Testa muliebre............ Mezzo toro.
Testa laureata............ Una troia.

Leggenda ΑΒΑΚΑΙΝΙΝΩΝ, ΑΒΑΚΑΙΝ, ΑΒΑΚ, o ΑΒΑ.

ABOLLA — AVOLLA.

Mezzo toro.............. Grappolo di uva.

Leggenda ΑΒΟΛΛ.

ACRAE — *S. M. dell' arco* presso NOTO.

Testa di Cerere........... Cerere in piedi.

Leggenda ΑΚΡΑΜΩΝ.

Dritto	*Rovescio.*

ADRANUM — ADERNO'.

Testa virile galeata........	Un cane.
Testa di Apollo............	Una lira.

Leggenda ΑΔΡΑΝΤΟ, ΑΔΡΑΝΤΑΝ, o ADPAN.

AETNE — presso CATANEA.

Testa di Giove............	Diana in piedi.
Testa coronata............	Soldato armato.
Testa di Cerere, spesso velata.	Cornucopia.
Testa galeata,.............	Cerere con cornucopia.

Leggenda ΑΙΤΝΑΙΩΝ.

AGRIGENTUM — GIRGENTI.

Granchio.................	Aquila.
Aquila..................	Granchio.
Testa di Giove laureata.....	Un' aquila, spesso in atto di uccidere un lepre. Il fulmine.
Testa muliebre............	Giove seduto con l'aquila.
Testa muliebre con 4 pesci. .	Un granchio.
Due aquile con lepre fra gli artigli, ovvero un'aquila sola, o la sola sua testa.	Tre globetti. Quadriga guidata dalla Vittoria. Granchio con Divinità marina, o con pesce, o con uccello, o con altri simboli. Cinque globetti.
Granchio................	Un cavallo, ed una stella.

Dritto.	*Rovescio.*
Trinacria con spighe.......	Una corona, ed in mezzo la parola AGRIGENTUM.
Testa virile................ Testa di Ercole...........	Aquila, spesso sopra un capitello di colonna, ed un granchio accanto.
Testa di Apollo...........	Tripode. Una o due aquile. Figura di Apollo saettante. Un granchio.
Testa di Esculapio spesso cornuta o pileata...........	Una verga col serpe attorno.
Testa di Diana...........	Figura virile togata, forse di Empedocle. Tripode.
Testa di Cerere...........	Aquila. Figura virile togata, forse di Empedocle.
Testa di Cesare Augusto, AVGVSTVS P. P. AGRIGENTI...............	Un aratro, o una pecora, L. CLODIO. RVFO. PROCOS. SEX. REO. II. V. SALASSO COMITIÆ.

Leggenda ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩΝ,

N. B. *Nelle medaglie di Agrigento spesso si osservano le Teste raffigurate sopra un guscio di granchio.*

AGYRINA — S. FILIPPO di Argirò.

Testa di Giove...........	Figura virile, forse di Jolao, con cane accanto ed altri simboli.
Testa giovanile di Ercole....	Un cane che uccide un irco. Bue a faccia umana. Ercole che uccide l'idra.

*

Dritto.	*Rovescio.*
Testa giovanile cornuta ΠΑ-ΑΑΡΚΑΙΩΝ.	Mezzo toro a faccia umana.
Un'aquila................	Una croce.
Testa di Bacco............	Figura muliebre.
Testa giovanile cornuta.....	Un cavallo.

Leggenda ΑΓΤΡΙΝΑΙΩΝ.

ALAESA — Presso CEFALU', nel luogo detto *S. Maria delle Palate.*

Testa laureata.............	Una Sirena.
Testa virile...............	Soldato armato.
Testa galeata di Pallade....	Civetta.
Testa di Diana............	Arco, faretra, e cornucopia, o testa bovina. Mostro marino ΑΑΑΙΣΑΣ. Diana genuflessa con arco.
Testa laureata di Giove.....	Aquila.
Testa di Apollo...........	Due mani congiunte, caduceo, e spighe. Figura di Apollo vecchio e barbato, tenendo un ramo di alloro e la lira. Una lira. Bue cozzante.

Leggenda ΑΑΑΙΣΑΣ.

ALUNTIUM — Tra S. FILADELFO e S. MARCO.

Testa di Giove............	Aquila, spesso col tridente.
Testa coronata di Ercole....	Clava, e faretra.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa cornuta di Bacco......	Soldato armato e cornucopia. Una corona ed in mezzo A-AONTINΩN.
Testa di Ercole coverta dalla pelle di leone...........	Bue cozzante.
Testa galeata di Marte......	Bue a faccia umana.
Testa di Mercurio..........	Caduceo.

Leggenda AAONTINON.

AMISTRA — MISTRETTA.

Testa di Pallade...........	Perseo con testa di Medusa.
Testa di Diana............	Apollo che suona la lira.
Testa di Bacco............	Cavaliere armato in corsa.

Leggenda AMHΣTPATINΩN.

APOLLONIA — D'incerto sito.

Testa laureata.............	Uomo fra due rami.
Testa giovanile nuda.......	Una clava.

Leggenda AΠOΛΛΩNIATAN.

CALACTAE — Vicino CARONIA dove ora è la *Chiesa dell' Annunciata.*

Testa galeata di Pallade, e spiga..................	Civetta.
Testa virile galeata........	Civetta sopra vaso.
Testa di Apollo............	Una lira.
Testa di Bacco............	Grappolo di uva.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Mercurio..........	Caduceo.
Testa di Ercole............	Clava.

Leggenda ΚΑΛΑΚΤΙΝΩΝ.

CAMERINA — *Torre di Camerana* vicino S. CROCE.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Ercole coverta dalla pelle.................. Testa giovanile............	Uomo sopra quadriga coronato dalla Vittoria.
Testa giovanile del fiume ΙΠΠΑΡΙΣ con due pesci, o senza, spesso cornuta.....	Leda rapita da Giove in forma di cigno.
Testa muliebre............	Una Vitt. volante, e un cigno. Cigno ed un pesce.
Pallade..................	Una Vittoria volante e un cigno in mezzo ad una corona.
Genio genuflesso con un disco.	Cigno.
Cigno...................	Campo quadripartito.
Testa di Apollo............	Gallo con stella e cicala.
Testa muliebre............	Ercole.
Testa galeata di Pallade.....	Cavallo. Civetta.
Testa di Medusa...........	Civetta con lucertola.

Leggenda ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΩΝ.

CATANA — CATANEA.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa laureata di Apollo, o testa giovanile cornuta.	Figura in quadriga, o biga coronata dalla Vittoria.
Testa barbata e laureata....	Figura muliebre con bilancia e cornucopia nelle mani.
Testa giovanile spesso laureata..................	Testa senile barbata, spesso cornuta, forse di Caronda.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa barbata senile........	Caduceo.
Testa muliebre diademata...	Bue cozzante.
Testa coronata di Giove.....	Figura d'Iside, e vicino un fanciullo ed un sistro. Pallade armata.
Testa di Apollo........... Testa bifronte di Giano.....	Figura di Cerere, o di altra donna.
Testa coronata senile di Bacco....................	Grappolo di uva. Bacco in cocchio.
Testa di Apollo...........	Tripode. Vittoria.
Testa di Mercurio.........	Vittoria.
Teste di Osiride, ed Iside, o due teste simili..........	Uomo appoggiato ad una colonna, o lapide, o asta.
Due teste giovanili laureate..	Uomo appoggiato ad un'asta. Due spighe.
Teste pileate de' Dioscuri....	Soldato.
Due teste giovanili.........	Due vessilli.
Testa muliebre laureata.....	Figura muliebre. Figura senile.
Figura di fiume...........	Civetta in mezzo a due pilei stellati.
Testa muliebre............	Bue a faccia umana.
Testa giovanile cornuta AMAINANOΣ............	Fulmine alato e tre globetti.
Testa virile...............	Albero di quercia.
Testa di Bacco............ Testa di Venere...........	Due giovani con due figure simili sugli omeri, che sono i due pii fratelli Catanesi, che portano i loro genitori.

Dritto.	*Rovescio.*
Uno de' due pii fratelli suddetti.................	L'altro fratello, ambo portanti il rispettivo genitore.
Un atleta con scudo e spada..	La stessa figura.

Leggenda ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ.

CENTURIPAE — CENTORBI.

Testa laureata di Giove.....	Il fulmine.
Testa di Ercole...........	Clava.
Testa di Diana............	Tripode. Aratro.
Testa muliebre fra tre pesci..	Leone.
Testa di donna...........	Un albero.

Leggenda ΚΕΝΤΟΡΙΠΙΝΩΝ.

CEPHALAEDIUM — CEFALU'.

Testa virile, o muliebre....	Uomo seduto.
Testa di Ercole spesso laureata, o la pelle di leone.....	Ercole. Clava, turcasso, e veste. Clava, turcasso e pelle di leone.
Testa di Mercurio.........	Mercurio nudo.
Testa di Bacco............	Bacco in abito senile.
Testa virile...............	Testa muliebre.

Leggenda ΚΕΦΑΛ.

DREPANUM — TRAPANI.

Testa muliebre.......... ..	Due quadrati concentrici.

Leggenda ΔΡΕΠΑΝΩ.

Dritto.	*Rovescio.*

EMPORIA — D' incerto sito.

Dritto	Rovescio
Testa muliebre, e pesci.....	Pegaso.
Campo quadripartito, con Trinacria e pesci........	Mezzo Pegaso.

Leggenda ΕΜΠΟΡΙΤΩΝ.

HENNA — CASTROGIOVANNI.

Dritto	Rovescio
Testa di Cerere, spesso velata L. MUNATIUS. M. CESTIUS.	Plutone in quadriga che rapisce Proserpina. Figura muliebre. Capra fra due spighe. EN. in mezzo a corona. Testa di vacca. Uomo, e veste.
Testa laureata di Proserpina.	Testa di vacca.
Figura di Ercole.	Aratro diretto da due serpenti.
Un irco..................	Un Cignale.

Leggenda ΕΝΝΑΙΩΝ.

ENTELLA — Vicino POGGIOREALE, nel luogo detto *Rocca di Antella*.

Dritto	Rovescio
Figura muliebre...........	Bue a faccia umana.
Testa di Apollo con corona radiata................	Figura muliebre con cornucopia.
Testa di Cerere...........	Grappolo di uva. Pegaso.
Cerere....................	Grappolo di uva.
Testa di Marte............	Pegaso.

Leggenda ΕΝΤΕΛΛΙΝΩΝ, o ΕΝΤΕΛΛΑΣ.

Dritto.	*Rovescio.*

ERYX — Monte di TRAPANI, o di S. Giuliano.

Dritto	Rovescio
Venere seduta innanzi ad un albero con una colomba in mano................	Un cane.
Una colomba............	Un Granchio.
Testa virile barbata e spesso diademata.............	Testa muliebre.
Testa di Venere.	Ercole armato di clava.

Leggenda ΕΡΥΚΙΝΩΝ.

GELA — ALICATA, o TERRANOVA.

Dritto	Rovescio
Testa giovane virile........ Testa muliebre............	Mezzo bue a faccia umana.
Mezzo bue a faccia umana...	Soldato a cavallo.
Testa coronata di Giove.....	Testa di Ercole.
Bue a faccia umana, e qualche volta la sola parte anteriore di esso, sovente coronato dalla Vittoria.......	Figura in cocchio, spesso davanti ad una colonna, e coronata dalla Vittoria. Qualche volta sul cocchio si ravvisa un caduceo, ed un'aquila volante............. Uomo a cavallo, spesso armato, galeato, o pileato. Un cavallo spesso con corona. Campo quadripartito da una croce. Una spiga. Un cignale.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Giove............	Testa di Ercole. Testa muliebre.
Testa di Cerere........... Testa cornuta e Triquetra...	Uomo che immola un ariete.
Uomo che immola un cane...	Cavallo e stella.
Testa di Ercole........... Testa virile spesso cornuta... Testa di Apollo............	Bue a faccia umana, o la sola parte anteriore.
Testa di Cerere............	Una spiga.

Leggenda ΓΕΛΩΝΙΝΩΝ, ΓΕΛΑΣ, o CΕΛΑΣ.

HERACLEA — vicino *Capo-Bianco*.

Testa di Pallade........... Testa virile cornuta, o pileata....................	Ercole spesso combattente col leone. Qualche volta vi è la civetta, e tal altra è coronato dalla Vittoria.
Testa di Cerere............	Una spiga.

Leggenda ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ, o ΗΡΑΚΛΗΙΩΝ.

HIMERA — TERMINI.

Donna, spesso coronata, con patera in mano, presso all'ara, con un satiro accanto che attinge acqua scorrente dalla bocca di un leone..................	Figura in cocchio coronata da una Vittoria. Donna palliata.
Testa senile barbata........	Un elmo.
Mercurio cavalcato sur un irco, e che dà fiato ad una buccina...............	Vittoria con ramo in mano.

Dritto.	*Rovescio.*
Mercurio sopra un bue a faccia umana............. Mostro marino............	Nettuno ed un delfino.
Un gallo.................	Due, tre, o sei globetti. Un granchio. Un gallo, spesso entro ad un quadrato. Quadrato diviso in otto parti.
Testa di Ercole............	Un gallo in quadrato.
Testa muliebre............	Sei globetti entro una corona.
Testa di Apollo...........	Una Vittoria con sei globetti.
Testa di Pallade...........	Tre granelli di frumento.
Mezzo bue a faccia umana...	Uomo astato e pileato con scudo.
Ercole con la clava........	Donna con vaso in mano e leone accanto...........

Leggenda ΙΜΕΡΑ, o ΙΜΕΡΑΙΩΝ.

HYBLA MAGNA — PATERNO'.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa muliebre, spesso velata, o cornuta, o con corona murale................	Figura muliebre con asta nella mano sinistra, ed altro simbolo nella dritta, con un cane, o un leone accanto.

Leggenda ΥΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ.

IETA — Presso CORLEONE, sul monte *Iato*.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Ercole coronata, o coverta dalla pelle del leone.	Un soldato. Triquetra con spighe.

Dritto.	*Rovescio.*
Un soldato...............	Una corona, ed in mezzo ΙΑΙ-ΤΙΝΩΝ.

Leggenda ΙΑΙΤΙΝΩΝ.

ICCARA — CARINO.

Testa senile barbata........	Un cane e due globetti.

LEONTINUM — LENTINI.

Testa muliebre laureata, o con altro ornamento......	Leone presso ad un albero, o la sola testa fra granelli di frumento, pesci, lira, o tripode.
Testa di Apollo con leone e granelli di frumento......	Figura in quadriga coronata da una Vittoria, ed un leone vicino.
La parte anteriore di un leone, o la sola testa con granelli di frumento.	Uomo a cavallo. Una corona, ed in mezzo ΛΕΩΝΤΙΝΩΝ. Pesce, ed asta. Campo quadripartito con varî simboli. Figura nuda con ramo in una mano, e patera nell' altra. Un granello di frumento.
Testa virile, spesso laureata.	Un granello di frumento.
Testa senile barbata........	Un leone.
Due teste ambo laureate, una muliebre, l' altra senile barbata.	Spighe.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Apollo laureata, e spesso radiata...........	Un' aquila. Uccello ΓΟΡΓΙΑΣ. Cerere. Due pesci. Un tripode. Un leone. Figura di fiume con ramo, o cornucopia in mano.
Testa di Cerere.............	Spighe.
Testa giovanile diademata, con granchio accanto.	Figura d' Iside.

Leggenda ΑΕΟΝΤΙΝΩΝ, o ΑΕΟΝΤ.

LILIBAEUM — MARSALA.

Testa di Apollo...........	Lira.
Un Tripode..............	Un grifo.
Testa velata dentro ad un triangolo spesso con corona murale.	ΑΤΡΑΤΙΝ ΠΤΘΤΩΝ. Tripode cinto da un serpe.

Leggenda ΑΙΑΤΒΑΙΤΑΝ.

MACELLA — Vicino PALERMO sul monte *Busmara*.

Testa giovanile spesso laureata.	Bue cozzante.

Leggenda ΜΑΚΕΑΑΙΝΕΩΝ.

MEGARA — AUGUSTA.

Testa giovanile cornuta..... Testa galeata di Pallade....	Una civetta.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Apollo..........	Bue a faccia umana.
Testa di Cerere............	Un caduceo. ME.
Testa galeata di Pallade.....	Ape in corona.
Mezza nave...............	Due delfini.

Leggenda MEΓA.

MENAE — MINEO.

Testa velata di Cerere......	Due faci.
Testa di Proserpina........	Cerere con faci.
Testa di Giove barbata, e spesso laureata..........	Figura in biga.
Testa di Ercole............	Clava con tre globetti.
Testa di Apollo...........	Esculapio.
Testa di Mercurio..........	Caduceo.
Testa con corona murale....	Una lira.

Leggenda MHNANINΩ, o MENAIΩN.

MESSANA, già prima *Zancle*, e poi *Mamertum* — MESSINA.

Testa di leone............	Giove assiso con un vaso in mano ed un ramo accanto. Testa di vitello.
Testa galeata di Marte......	Un cane.
Testa di Ercole............	Diana.
Testa muliebre con due pesci..................	Figura in biga. Soldato armato.

Dritto.	*Rovescio.*
Un delfino, ZANKLE.......	Campo diviso in molte parti, con una testa, o una conchiglia, o altro simolo al centro, con porte a' lati, e diversi altri simboli.
Lepre, spesso con uccello volante, spiga, delfini, mostro marino ec. Il lepre sta qualche volta in mezzo ad una corona............	Figura in biga, spesso coronata dalla Vittoria. Il carro qualche volta vien tirato da un solo cavallo. Una corona ed in mezzo ΜΕΣ. Un polipo.
Testa laureata di Giove.....	Marte armato. Apollo, ΗΑΕΩΣ. Figura in biga.
Testa di Marte barbata e laureata..................	Un cane.
Testa laureata di Marte, ΑΡΕΟΣ.................	Pallade armata. Toro cozzante. Un'aquila.
Testa di Apollo.	Un bue. Una Vittoria. Un soldato assiso. Un uomo che tiene un cavallo per lo freno.
Testa di Ercole...........	Diana. Donna con cornucopia ed asta. Un'aquila. Leone, e clava.
Testa virile diademata con tripode accanto.........	Un leone.

Dritto	*Rovescio.*
Testa muliebre ben adornata, spesso con pesci accanto. ΠΕΛΩΡΙΑΣ.	Un'aquila. Marte. Figura in biga. Un tridente con conchiglia ed altri simboli.
Testa virile galeata........	Un'aquila fra due pileí stellati.
Testa di Giulio Cesare Γ. ΙΟΥΛΙΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΤΡΙΩΝ ΑΝΔΡΩΝ................	Marte armato.
Testa di Cesare Augusto ΚΑΙΣΑΡ. ΣΕΒΑΣΤΟΣ. ΑΡΧΙΕΡ. ΜΕΓ. ΔΗΜ. ΕΞΟΥΣ.	Un tripode laureato ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ ΔΙΣ ΝΕΟΚΟΡΩΝ.

Leggenda ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ, ΜΕΣΣΕΝΙΩΝ, o ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ.

MURGANTIA — Presso CATANEA nel luogo detto *Murgo.*

Testa senile fasciata........	Una spiga.
Testa di Pallade galeata.....	Una Vittoria seduta con corona in mano. Leone con serpe.
Testa di Apollo............	Un tripode. Aquila che divora un serpe.

Leggenda ΜΟΡΓΑΝΤΙΝΩΝ.

MOTYA — *Altavilla*, o *S. Pantaleone* presso TRAPANI.

Testa muliebre, e pesci.....	Uomo nudo a cavallo, spesso con un serpe, o con un pesce.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa muliebre............ Testa virile..............	Un cane.

Leggenda ΜΟΤΥΑΙΩΝ.

NAXUS — Presso TAORMINA.

Testa giovanile, o senile di Bacco, fasciata, coronata di edera, o cornuta......	Un grappolo di uva. Un Fauno seduto con vaso in una mano, e tirso nell'altra, o diversi altri simboli.

Leggenda ΝΑΞΙΩΝ.

NEETUM — NOTO.

Testa di Cerere............	Un bue.

Leggenda ΝΕΗΤΩΝ.

NISA — CALTANISSETTA.

Testa laureata di Giove.....	Un'aquila.

Leggenda ΝΙΣΑΙΩΝ.

PANORMUS — PALERMO.

Testa virile...............	Una lira.
Testa di Pallade...........	Una civetta.
Testa di Cerere............	Trinacria.
Testa muliebre............	Un cane.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Giano............	Un'aquila.
	Un tempio.
	Un soldato armato.
	Trinacria.
	Vittoria in biga.
	Un Pegaso.
	Bellona astata.
Testa di Nettuno con tridente.	Testa di Marte.
Mercurio.................	Una corona, ed in mezzo una ara con fuoco ardente.
Testa di Marte...........	Un soldato astato.
	Una donna con patera in una mano, e cornucopia nell'altra.
	Testa di Apollo.
	Testa virile con un'aquila.
	Testa di Cerere.
	Testa di Venere.
	Trinacria.
	Un Pegaso.
	ΠΑΝΟΡΜΙΤΑΝ in mezzo ad una corona.
Testa di Apollo coronata o laureata...............	Soldato astato.
	Figura di donna.
	Un'ara.
	Testa di cavallo.
	Un leone.
	Due spighe ed un papavero.
Testa di Ercole..........	Un tempio.
	Trinacria.
Testa di Cerere...........	Un'ara.
	Una nave.
	Trinacria.

Dritto	*Rovescio*
Testa di Cerere............	Una lira. Un cornucopia. Una corona di quercia.
Testa giovane.............	Soldato astato, spesso con simboli diversi. Una Vittoria con corona, e spesso anche con una palma. Testa giovanile. Un grappolo di uva. Vittoria in biga. Una nave. Una testa di cignale.
Un'aquila................	Un ariete. Mezza nave. Un elmo.
Testa di Augusto, sovente coronata................	Segno del Capricorno. Trinacria. Un'aquila. Soldato armato.
Testa di Livia......... ...	Testa di Augusto.
Livia seduta..............	Un ariete.
Due teste giovani di L. e M. Agrippa, spesso pileate.	Una corona, ed in mezzo ΠΑΝΟΡΜΙΤΑΝ. Un soldato.
Una sigla...............	Un timone ed un'ancora.

Leggenda ΠΑΝΟΡΜΙΤΑΝ.

SEGESTA, o *EGESTA* — Nel luogo detto *Pileri* di *Barbara* presso CASTELLAMMARE.

Dritto	Rovescio
Figura virile incurvata o genuflessa, con un bastone sulla spalla ed un cane a piedi.................	Figura in quadriga spesso coronata dalla Vittoria.

Dritto	*Rovescio*
Testa muliebre............ ΣΕΓΕΣΤΑΞΙΑ	Figura virile incurvata genuflessa, con un bastone in sulla spalla, un cane a piedi ed altri simboli.
Testa galeata.............	Ercole armato di clava.
Ercole che tende un arco, ovvero con un bastone sulla spalla, o con la clava, e Trinacria accanto.	Due figure virili che sollevano un sacco ΨΟΦΟΔ. Ercole che combatte con Erice.
Testa di Giove laureata......	Mezzo bue.
Testa muliebre spesso velata, o diademata........... Testa virile................	Un cane, spesso con spighe o altri simboli.
Mezzo caue...............	Una sigla.
Testa di Ercole............	Arco e faretra.
Testa torrita di Segeste	Enea con Anchise sugli omeri, ovvero il solo Enea.
Testa virile...............	Uomo che mantiene un cavallo per lo morso.

Leggenda ΣΕΓΕΣΤΑΙΩΝ.

SELINUNTO — presso MAZZARA, nel luogo detto *Terra de' Pulci.*

Figura nuda, o palliata presso ad un'ara, con un gallo ed un toro vicino, e patera in mano ec.............	Biga o quadriga guidata da una o due persone, una delle quali in atto di tendere un'arco. Ercole che uccide un toro con la clava.
Testa di Ercole senile o giovanile................	Figura in quadriga.

Dritto	*Rovescio*
Testa muliebre............ Donna seduta con un serpe in mano.................	Bue a faccia umana.
Una foglia di selino........	Foglia di selino spesso in mezzo ad un quadrato. Campo diviso in molte sezioni.

Leggenda ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΝΩΝ, o ΣΕΛΙ.

SOLUS — Presso PALERMO sul monte *Catalfano*.

Testa galeata di Marte......	Una corona, ed in mezzo ΣΟΛΟΝΤΙΝΩΝ.
Testa laureata di Giove......	Un soldato genuflesso.
Testa di Nettuno con tridente.	Testa di Marte.
Vecchia testa virile.........	Uomo nudo con scudo.
Testa di Ercole.	Un serpe con globetti.

Leggenda ΣΟΛΟΝΤΙΝΩΝ.

SYRACUSA — SIRACUSA.

Pegaso..................	Un tridente.
Testa laureata di Giove......	Pegaso.
Testa di Apollo..........	Un soldato. Trinacria. Testa di Diana. Dioscuri a cavallo. Figura in biga. Ramo di alloro. Una lira. Un tripode. Un cavallo. Figura muliebre. Un' aquila. — Pegaso. Un polipo. Mezzo cavallo.

Dritto	*Rovescio*
Testa galeata di Marte......	Diana in abito di cacciatrice che tende un arco.
	Pegaso.
Testa muliebre spesso con pesci..................	Ercole che uccide un leone.
	Figura in quadriga spesso coronata da una Vittoria.
	Un polipo.
	Spighe di frumento.
	Un toro.
	Un cavallo.
Testa di Cerere............	Una Vittoria in biga.
Testa laureata di Giove.....	Trinacria.
	Pegaso.
	Testa di Apollo.
	Figura in biga, o quadriga.
	Un cavallo.
	Figura muliebre, spesso torrita ed astata, con simboli diversi.
	Un'aquila.
	Un fulmine.
	Un polipo.
	Un tripode.
	Un cavallo.
	Mezzo Pegaso.
Testa di Nettuno...........	Un tridente.
	Trinacria.
Nettuno con tridente in mano.	Una nave.
Testa di Ercole............	Figura in biga.
	Testa muliebre dentro ad un circolo.
	Figura di Pallade.
	Un'aquila.
	Pegaso.

Dritto	*Rovescio*
Testa mul. bifronte con pesci.	Un cavallo con spiga e stella.
Testa galeata di Pallade.....	Mostro marino alato. Scudo con testa di Medusa. Pegaso. Fulmine. Diana in abito di cacciatrice, con cane a piedi. Uomo a cavallo. Due delfini. Una civetta. Una Vittoria che immola un quadrupede. ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Un leone. Una corona di fronde.
Testa muliebre della fonte Aretusa, con pesci........ Testa galeata di Pallade....	Una civetta. Mezzo Pegaso. Pegaso. Stella in quadrato. Un polipo. Vittoria in biga, o triga. Figura in quadriga coronata da una Vittoria, con simboli diversi. Uomo a cavallo, spesso pileato. Un bue. Un soldato armato in atto di combattere.
Testa d'Iside in mezzo ad un circolo....	Figura in biga. Uomo a cavallo.
Un'aquila che uccide una cicogna	Un granchio.

Dritto	*Rovescio*
Testa virile...............	Pegaso, o la parte anteriore di esso. Un polipo.
Testa di Cerere...........	Due faci. Figura di Cerere. Una corona di foglie, ed in mezzo ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.
Testa bifronte di Giano, spesso dallo stesso lato.........	Una cicala. Un cavallo con spiga. Un'aquila spesso con due cavalli.
Teste de' Dioscuri pileati	Delfino e tridente.
Testa virile...............	Mezzo bue a faccia umana. Pegaso. Un cavallo. Una clava.
Testa muliebre............	Fiore di loto.

Leggenda ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, ΣΥΡ, o ΣΥ.

TALARIA — D' incerto sito.

Testa muliebre velata.......	Un cervo ed una spiga.

Leggenda ΤΑΛΑ.

TAUROMENUM — TAORMINA.

Testa laureata di Apollo, spesso con elmo accanto.	Un bue, o la parte anteriore di esso, spesso a faccia umana, con un grappolo di uva accanto. Un tripode. Una lira. Un grappolo di uva.

Dritto	*Rovescio*
Testa galeata di Pallade....	Il Pegaso. La civetta.
Testa di Marte............	Grappoli di uva.
Testa di Bacco coronata di pampini..............	Figura di Bacco con tirso in mano, ed una pantera a piedi.
Testa muliebre torrita di Taormina.................	Bue a faccia umana con un Sole. Grappolo di uva. Pallade armata.
Testa muliebre con una civetta.................	Un toro.
Testa laureata di Giove.....	Un' aquila.
Testa muliebre...........	Figura muliebre astata.
Testa giovanile, o senile barbata e diademata.......	Un toro cozzante.

Leggenda TAYPOMENITAN.

THERMAE — TERMINI.

Testa muliebre con delfini accanto.................	Figura in quadriga coronata dalla Vittoria.
Testa torrita, spesso velata di Termini..............	Ercole seduto con la clava. Figura senile curva, palliata, con bastone in mano.
Testa di Ercole coverta della pelle del leone..........	Tre figure muliebri, o una sola col cornucopia in una mano, e patera nell'altra. Testa torrita di Termini. Testa giovane virile.
Testa laureata di Apollo....	Figura virile pileata in atto di bere in un calice.

Dritto	*Rovescio*
Testa giovanile............	Una pecora.

Leggenda ΘΕΡΜΙΤΑΝ, o ΘΕΡΜΙΤΩΝ ΙΜΕΡΑΙΩΝ.

TYNDARIDIS — Vicino PATTI nel luogo detto *S. Maria del Tindaro*.

Testa di Venere...........	Figura di Venere fra mirti con Cupido vicino.
Testa di Giove............	Un' aquila. I Dioscuri.
Testa galeata di Pallade....	Caduceo, palma, e spiga.
Testa muliebre diademata...	Figura virile palliata con tre saette nella destra, e bastone alla sinistra.
Testa virile con delfini......	Un soldato.
Testa di Cerere...........	Donna sopra un cavallo. Cappelli stellati de'Dioscuri.
Testa muliebre, spesso velata.	I Dioscuri a cavallo.

Leggenda ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ.

TYRACINA — D' incerto sito.

Testa galeata di Pallade.....	Pallade astata.

Leggenda ΤΥΡ.

MELITAE — ISOLA ora detta *Città vecchia*, o *Notabile*.

Testa di Ercole...........	Ercole.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa muliebre velata, e coronata con simboli di culto egizio................	Figura alata, e mitrata, seduta. Un timone. Un cavallo. Una sedia curule ARRVNTANVS . BALB . PRO PR.
Testa laureata di Apollo....	Un tripode.

GAULUM — Isola di GOZZO.

Testa galeata..............	Soldato astato.

Leggenda ΓΑΥΑΙΤΩΝ.

LIPARA — Isola di LIPARI.

Testa di Cerere...........	Un granchio.
Un'aquila................	Un Delfino.
Testa pileata di Vulcano....	Alcuni globetti, spesso con una scafa.
Testa galeata di Marte......	Una clava.
Testa laureata di Apollo.....	Un tridente.
Testa senile barbata........	Bacco con un tirso.
Vulcano seduto con un martello in una mano, ed un vaso nell' altra.	Alcuni globetti. Un delfino.

Leggenda ΑΙΠΑΡΑΙΩΝ, o ΑΙΠ.

LOPADUSA — Isola di LAMPEDUSA.

Testa di Giove............	Un pesce.

Leggenda ΑΟΠΑΔΟΥΣΣΑΙΩΝ.

Dritto.	*Rovescio.*

TOSSURA — PANTELLARIA.

Dritto	Rovescio
Testa muliebre velata spesso coronata da una Vittoria..	Una corona di foglie ed in mezzo COSSVRA, o ΚΟΣΣV. spesso in lettere fenicie.
Testa di Ercole con altra piccola testa vicino.........	
Testa di Cerere............	

MONETE REGIE DI SICILIA.

Dritto.	*Rovescio.*

AGATOCLE.

Dritto	Rovescio
Testa di donna con pelle di elefante................	Pallade in forma di Vittoria alata con asta, scudo e civetta.
Testa di Pallade...........	Vittoria con trofeo.
Testa di Proserpina coronata di spighe ΚΟΡΑΣ...........	Fulmine.
Testa di Diana ΣΩΤΕΙΡΑ ...	
Testa laureata di Apollo ΔΙΟΣ ΕΛΛΑΝΙΤΟ.............	Aquila.

Leggenda ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ, o ΑΓΑΘΟΚ. ΒΑΣΙΛ.

DIONISIO il Vecchio.

Dritto	Rovescio
Mezzo cavallo con Trinacria accanto, ed una Vittoria volante con corona in mano.	Albero di pigna.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa di Marte e Trinacria...	Mezzo Cavallo.
Testa di Dionisio........... Testa di Pallade...........	Vittoria.

Leggenda ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ.

DIONISIO il giovine.

Testa di Ercole .... Testa di Dionisio	Aquila che uccide un lepre. ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ.

FILISTIDE.

Testa muliebre velata con diadema, forse di Filistide.	Vittoria in quadriga o biga.
Testa di donna velata ΒΑΣΙ-ΛΙΣΣΑΣ...............	Tre figure in piedi.

Leggenda ΦΙΛΙΣΤΙΕΩΣ.

FINZIA.

Testa di Finzia............ Testa di Apollo. .... Testa di Diana. .... Testa di Proserpina........ Testa diademata con Trinacria.	Un cane. Cignale. Testa diademata con Trinacria.

Leggenda ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΦΙΝΤΙΑ.

GELONE.

Testa di Gelone laureata....	Vittoria in biga. Aquila. Leone con clava o senza.

Dritto.	*Rovescio.*
Testa diademata o laureata...	Vittoria in quadriga. Uomo a cavallo con asta.

Leggenda ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΙΕΛΩΝΘΣ.

G E R O N E I.

Testa di Proserpina, o di Aretusa coronata di spighe....	Uomo in biga.
Testa di Pallade galeata.....	Pegaso.
Testa di Nettuno...........	Tridente. ΙΕΡΩΝΩΣ.
Testa di Gerone...........	Uomo astato e pileato a cavallo, o il solo cavallo.

Leggenda ΙΕΡΩΝΩΣ.

G E R O N E II.

Testa di Gerone...........	Tridente.
Testa di Cerere...........	Pegaso.

Leggenda ΙΕΡΩΝΩΣ.

G E R O N I M O.

Testa di Proserpina coronata di spighe...............	Testa diademata.
Testa diademata di Geronimo.	Fulmine.

Leggenda ΙΕΡΩΝΙΜΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ.

Dritto.	*Rovescio.*

ICETA.

Testa di Proserpina coronata di spighe ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ..	Vittoria in biga ΕΠΙ ΙΚΕΤΑ.

IPPARINO.

Testa d'Ipparino..........	Un cignale ΙΠΠΑΡ.

PIRRO.

Dritto	Rovescio
Testa galeata di Pallade .... Testa di Cerere.. .... Testa di Marte............ Testa di Pirro .... Testa di Diana............ Testa muliebre velata......	Vittoria che corona un trofeo. Il fulmine. Una spiga in mezzo ad una corona. Vittoria con trofeo in mano, e corona.

Leggenda ΠΥΡΡΟΥ ΒΑΣΙΛΕΟΣ.

SOSISTRATO.

Testa di Sosistrato.......... ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ............	Leone ΣΟΣΙΣ.

TERONE.

Testa di donna...........	Granchio ΘΕΡΩ.

INDICE.

LIBRO PRIMO.

RELIGIONE.

LIBRO II.

VITA PRIVATA.

LIBRO III.

MILIZIA.

LIBRO IV.

GOVERNO CIVILE.

INDICE NUMISMATICO.

MONETE REGIE.

FINE.

PAG.	VER.	ERRORI	CORREZIONI.
3.	24.	ερεχθεις (·*erechthis*)	ερεχθηΐς (*erechtheis*)
5.	11.	Ωδιων	Ωδιον
8.	22.	Ορκιος (*Orcios*)	Ὁρκιος (*Horcios*)
11.	4.	Οσιοι (*Osii*)	Ὁσιοι (*Hosii*)
12.	20.	Προφηται (*Prophetae*)	Προφητιδες (*Prophetides*)
20.	1.	ορκοι (*orci*)	ὁρκοι (*horci*)
25.	24.	εκατον (*ecaton*)	ἑκατον (*hecaton*)
26.	27.	τελια	τελεια
	34.	Κηριξ	Κηρυξ
36.	34.	elevata	elevato
46.	17.	Ονειροκρατεια (*Onirocratia*)	Ονειροκρισια (*Onirocrisia*)
47.	4.	Ιεροσκοπεια (*Ieroscopia*)	Ἱεροσκοπια (*Hieroscopia*)
	29.	Iege. E	Tege. Ė
66.	29.	Διονυσιαι (*Dionysiae*)	Διονυσια (*Dionysia*)
67.	30.	ιδυφαλλοι (*idyphalli*)	ιθυφαλλοι (*ithyphalli*)
69.	31.	Παναθηναιαι (*Panathenaeae*)	Παναθηναια (*Panathenaea*)
73.	14.	Ελευσιναι (*Eleusinae*)	Ελευσινια (*Eleusinia*)
75.	5.	η... (*e*	ἡ... (*he*
79.	15.	Πυανεψεια	Πυανεψια
87.	1.	σπορω των γνισιων	σπορῳ των γνησιων
	23.	αρματειον (*armation*)	ἁρματειον (*harmation*)
89.	16.	υμενεος (*ymeneos*)	ὑμενειος (*hymenios*)
	19.	ευρον... (.. *evron*)	ἑυρον... (...*heuron*)
	25.	λεχος, κεριδιον	λεχος κεριδιον
98.	20.	μητρες (*metres*)	μητερες (*meteres*)
		μητηρεισθαι (*meteristhae*)	μη τηρεισθαι (*me teresthae*)
100.	8.	σποδητης (*spodetes*)	σποδιτης (*spodites*)
	18.	μιστυλλη (*mistylle*)	μυστιλη (*mystile*)
	23.	μελιττυται (*melittutae*)	μελιτυτται (*melituttae*)
104.	6.	εξακλινος (*exaclinos*)	ἑξακλινον (*hexaclinon*)

*

PAG.	VER.	ERRORI	CORREZIONI.
106.	5.	ηδεως (...*edeos*)	ἡδέως (...*hedeos*)
108.	9.	κοτυλες (*cotyles*)	κοτυλαι (*cotylae*)
112.	21.	Στροφος (*Strophos*)	Στροφιον (*Strophion*)
	27.	λεδαριον	ληδαριον
115.	9.	Γιναικονομοι (*Ginacco-nomi*)	Γυναικονομοι (*Gynaeco-nomi*)
120.	7.	Γνωθη (*Gnothe*)	Γνωθι (*Gnothi*)
	8.	γνωθη (*gnothe*)	γνωθι (*gnothi*)
	12.	οραν... (.. *oran*)	ὁραν... (...*horan*)
125.	7.	ηδονη (*edone*)	ἡδονη (*hedone*)
134.	12.	abbia	abbiano
135.	32.	prevenuti	pervenuti
152.	25.	μισταγογοι (*mistagogi*)	μυσταγωγοι (*mystagogi*)
	26.	οι... (*i*	οἱ... (*hi*
161.	7.	fra i	fra
162.	31.	Omero e	Omero
166.	28.	eroico-mico	eroi-comico
	36.	ημεραι (*emerae*)	ἡμεραι (*hemerae*)
170.	28.	Αοιδηα (*Aidea*)	Αοιδη (*Aide*)
174.	15.	λοπαια (*melopaea*)	λοποια (*melopia*)
	28.	επταχορδος (*eptachordos*)	ἑπταχορδος (*heptachordos*)
175.	16.	αρμονια (*armonia*)	ἁρμονια (*harmonia*)
176.	25.	Ημιοπος (*Emiopos*)	Ἡμιοπος (*Hemiopos*)
	28.	fitula	fistula
186.	6.	υπογραφις (*ypographis*)	ὑπογραφις (*hypographis*)
	8.	στικυα	σκυα
	9.	υπωτυποστις (*ypotiposis*)	ὑποτυπωσις (*hypotyposis*)
		υπογραφη (*ypographe*)	ὑπογραφη (*hypographe*)
	13.	ενκαυστον	εγκαυστον
193.	19.	θυροριον	θυρωρειον
	21.	περιστηλον (*peristelon*)	περιστυλον (*peristylon*)
198.	4.	di	del
201.	1.	*Earialo*	*Eurialo*

PAG.	VER.	ERRORI	CORREZIONI.
203.	24.	accettata	accetta
204.	4.	θυος αλς (*thyos als*)	θειος ἁλς (*thios hals*)
	5.	αλα . . . (*ala*	ἁλα . . . (*hala*
	18.	(*symbola*),	(*symbola*)
207.	17.	Ημιωβολιον (*emiobolion*)	Ἡμιωβολιον (*Hemiobolion*)
	20.	Ημιδραχμον (*Emidrachmon*)	Ἡμιδραχμον (*Hemidrachmon*)
208.	11.	Σπιδαμη (*Spidame*)	Σπιθαμη (*Spithame*)
	20.	Ιππικον (*Ippicon*)	Ἱππικον (*Hippicon*)
209.	11.	μετρετης	μετρητης
	18.	Ημισκτον (*Emiecton*)	Ἡμισκτον (*Hemiecton*)
210.	3.	Ημιωβολιον (*Emiobolion*)	Ἡμιωβολιον (*Hemiobolion*)
	5.	Διοβολον	Διωβολον
211.	20.	μελιττυτα (*melittuta*)	μελιτυττα (*melitutta*)
212.	32.	δαδα . . . (. . . *dada*)	δαϊδα . . . (. . . *daida*)
220.	15.	τετροβαλου	τετρωβολου
	16.	τετροβολιζειν	τετρωβολιζειν
221.	2.	οπλιται (*oplitae*)	ὁπλιται (*hoplitae*)
222.	9.	ηνιοχος (*eniochos*)	ἡνιοχος (*heniochos*)
	13.	δρεπανοφοροι	δρεπανοφοροι
	29.	οφριες (*ophries*)	οφρυες (*ophryes*)
228.	4. 30.	Πολεμαρκος (*Polemarcos*)	Πολεμαρχος (*Polemarchos*)
233.	14.	ημεριναι	ἡμεριναι
236.	14.	σαγινεβειν (*saginebin*)	σαγηνεβειν (*sagenebin*)
236.	33.	στρατιοτων	στρατιωτων
	35.	χοστρις	χωστρις
237.	3.	Γερρα (*Gerra*)	Γερ[illegible] *Gerrha*)
238.	21.	φρυκτοριαι	φρυκτωριαι
240.	19.	ημιολια (*emeolia*)	ἡμιολια (*hemeolia*)
	25.	ιππαγογοι	ἱππαγωγοι
241.	7.	ερμα (*erma*)	ἑρμα (*herma*)

PAG.	VER.	ERRORI	CORREZIONI.
242.	8.	ἀρπαγες (*arpages*)	ἁρπαγες (*harpages*)
	10	κεριαι (*ceriae*)	καιριαι (*caeriae*)
243.	17.	Προρευς	Πρυρευς
245.	2.	εχμαλωτοι (*echmaloti*)	αιχμαλωτοι (*aechmaloti*)
246.	4.	ιστανα... (*istana*)	ἱσταναι... (*histanae*)
247.	8.	ριψασπιδες (*ripsaspides*)	ῥιψασπιδες (*rhipsaspides*)
253.	8.	Πολεμαρκος (*Polemarcos*)	Πολεμαρχος (*Polemarchos*)
265.	12.	δημοτα (*demota*)	δημοτης (*demotes*)
270.	10.	οις	οἱς
	11.	*is*	*his*
274.	31.	*siopiloteros*	*siopeloteros*
282.	9	Επανορθομα	Επανορθωμα
	21.	Στηλε	Στηλη
	31.	Χαρυνειων	Χαρωνειον
286.	30.	Γυναικονοσμοι (*Gynaeconosmi*)	Γυναικοκοσμοι (*Gynaecocosmi*)
293.	24.	Αρκαγεται (*Arcagetae*)	Αρχαγεται (*Archagetae*)
295.	14.	ορατ (*orao*)	ὁραω (*horao*)
296.	1.	μικρα	μικραι
	2.	*micra*	*micrae*
303.	20.	ΑΥΤΟΝΟΜΩΣ	ΑΥΤΟΝΟΜΟΣ
304.	10.	ΠΡΟΤΗ	ΠΡΩΤΗ
	35.	ΑΡΧΕΡΕΥΣ	ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ
305.	5.	ΣΙΔΥ (*SIDY*)	ΣΙΔΗ (*SIDE*)